MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO

COMPILATO

DA GIOVANNI MESTICA.

VOLUME II.

PARTE II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1887.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO.

Già pubblicati.

MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO DECIMONONO

COMPILATO

DA GIOVANNI MESTICA.

VOLUME I. — Prezzo: Lire 3. 50.

Sommario degli Autori.

VINCENZO MONTI. — UGO FOSCOLO. — IPPOLITO PINDEMONTE. — ANTONIO CESARI. — MICHELE COLOMBO. — GIULIO PERTICARI. — GIUSEPPE GRASSI. — GIUSEPPE BIAMONTI. — PIETRO GIORDANI. — DIONIGI STROCCHI. — PAOLO COSTA. — PELLEGRINO FARINI. — LUIGI BIONDI. — FRANCESCO CASSI. — GIOVANNI MARCHETTI. — FRANCESCO BENEDETTI. — BARTOLOMMEO SESTINI. — LUIGI FIACCHI. — ANGELO MARIA D' ELCI. — FILIPPO PANANTI. — JACOPO VITTORELLI. — LORENZO MASCHERONI. — CESARE ARICI. — GIUSEPPE NICOLINI. — ROSARIO GREGORIO. — VINCENZO COCO. — PIETRO COLLETTA. — GIROLAMO SERRA. — LAZZARO PAPI. — CARLO BOTTA.

VOLUME II. — PARTE I. — Prezzo: L. 2.

Sommario degli Autori.

GIACOMO LEOPARDI. — ALESSANDRO MANZONI. — TOMMASO GROSSI. — GIOVANNI TORTI. — SILVIO PELLICO. — GIOVANNI BERCHET.

MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO

COMPILATO

DA GIOVANNI MESTICA.

VOLUME II.

PARTE II.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1887.

INDICE.

LA LETTERATURA ITALIANA

NEL SECOLO DECIMONONO.

GIOVAN-BATISTA NICCOLINI.

I. — Nato il 29 ottobre del 1782 dai fiorentini Ippolito e Settimia nipote del poeta Filicaja, ai Bagni di San Giuliano, paesello vicino a Pisa, nel quale allora suo padre soggiornava tenendovi l'ufficio di governatore, fece gli studî elementari e mezzani a Firenze nelle Scuole Pie. Attendendo con passione ai versi italiani, su le prime trascurava troppo il latino; ma punto nel vivo dalle parole del frate suo maestro, che un giorno gli disse, « Già è nobile, e sarà un ciuco come gli altri, » si pose con alacrità anche a tale studio, e dipoi su i quattordici anni a quello del greco; tantochè l'una e l'altra lingua si rese ben presto familiari, e scriveva nell'una e nell'altra. Apprese inoltre, mentre studiava giurisprudenza nell'Università di Pisa, la lingua inglese. Trovandosi colà quando nella primavera del 1799 con l'invasione francese fu proclamata in Toscana una fugace repubblica, stette tra i più caldi fautori della libertà; ond'ebbe, dopo il trionfo della reazione, maltrattamenti e breve prigionia in Firenze. La libertà quindi fu sempre la vita dell'anima sua; e non potendo egli, per la malvagità dei tempi, goderla applicata nelle istituzioni politiche, la custodì e praticò gelosamente in sè stesso; cosicchè ben disse:

> libero io sono,
> Libero sì che per me stesso io regno.[1]

---

[1] Sonetto *Mai nel mio petto: Canzoniere civile*, ediz. Barbèra 1884, pag. 359.

Avendo consumato per mantenersi all' Università tutto lo scarso patrimonio, tornato nel 1802 a Firenze col titolo di dottore, si mise nella carriera dei pubblici uffizî; e prima, dal 1804 fino al 1807, stette come « aggregato » nell'Archivio delle riformagioni, poi fu stabilmente professore di storia e mitologia, segretario e bibliotecario nell' Accademia di belle arti fino alla morte, senza mai avere un minimo aumento alle tenui provvisioni che sommavano in tutto a trecento scudi; nè lo chiese mai, essendo per lui « le scale del palazzo Pitti durissimo calle, e l'aria della corte non respirabile per il suo polmone.[1] » Per i suoi studî letterarî e soprattutto per gli speciali alle belle arti molto si avvantaggiò in que' primi anni mediante l'amichevole conversazione del dotto marchigiano Luigi Lanzi, del quale, morto poi nel 1810, lesse nell' Accademia un elogio. Avendo concorso nel detto anno con la tragedia la *Polissena* al premio bandito dall' Accademia della Crusca, vide il suo lavoro posposto a un assai men pregevole poema di Giovanni Rosini; ond'ebbe a dire: « Bisogna scrivere per la gloria e non pei premî.[2] » Al dominio francese in Toscana era fieramente avverso; ammirava tuttavia Napoleone, e da esso sperò per alcun tempo il risorgimento d' Italia; dopo la sua caduta si accorse subito « che in lui era la tirannia dell' uomo, ne' suoi coronati nemici quella delle massime.[3] » Abborrì sempre l'ordinamento politico dato all'Italia coi trattati del 1815, e lo dipinse in un verso:

Onta e catene, ecco dei re la pace.[4]

E quando nel 1817 sopravvenne anche il tifo, corse per le bocche di tutti questo suo epigramma:

Ecco d' Italia i fati:
Tifo, Tedeschi e Frati.[5]

II. — Nel 1825 potè ristorare le sue fortune, e d'allora in poi vivere agiatamente, mercè d' un' eredità ricadutagli dalla casa materna dei Filicaja, consistente in una fattoria fra Prato e Pistoja, dov' era, presso a

---

[1] Lett. ad Andrea Maffei, 29 dec. 1854.
[2] Lett. a Mario Pieri, 24 dec. 1810, a Fr. Martini, 23 nov. 1810.
[3] Lett. a Gino Capponi, 4 dec. 1819.
[4] *Napoleone a Sant' Elena.* Epistola a Maria Luisa.
[5] Lett. a Camillo Ugoni, 31 maggio 1817.

Montemurlo, una villa detta Popolesco, « nome conveniente, all' indole del padrone che tenne sempre le parti del popolo;[1] » la quale poi da un vicino fiume a lui piacque denominare Agna. In questa villa soleva frequentemente ritrarsi; ivi accoglieva spesso gli amici, ivi attendeva con quiete e profitto agli studî. Nonostante il suo vivere tutto ritirato, incorse in grandi odiosità e in censure acerbe e villane per le opinioni politiche e religiose manifestate arditamente nelle tragedie, e soprattutto nell'*Antonio Foscarini*, nel *Giovanni da Procida* e nell'*Arnaldo da Brescia*. Della prima fu proibita la rappresentazione nel regno lombardo-veneto e nello stato pontificio; della seconda, dopo una prima rappresentazione, anche in Toscana, avendone fatto precetto al debole governo del granduca l'ambasciatore francese e l'austriaco, che argutamente qualificò quella tragedia per una lettera diretta all'Austria con la soprascritta alla Francia, come veramente risultava dal tenore del dramma e anche da molte sue parti; e potrebbero bastar le parole:

> Il Franco
> Ripassi l'Alpi, e tornerà fratello.[2]

Alla pubblicazione poi dell'*Arnaldo* il nunzio pontificio a Firenze, accusando il Niccolini al governo toscano di avere scritta quell'opera con l'intendimento di promuovere l'insurrezione nelle Romagne, pretendeva perfino che fosse imprigionato. E non solo si scatenarono contro lui, come prima, i fautori del dispotismo, del dominio straniero in Italia e della potestà temporale dei papi, ma acremente lo censurò anche il nuovo partito letterario e politico dei neoguelfi,[3] che si erano fissi in mente di ottenere il risorgimento della patria col papa, e fra essi anche uomini di gran valore, come, fin dal 1844 Cesare Balbo, e assai dopo anche l'irrequieto Niccolò Tom-

---

[1] Lett. ad Angelica Palli, 5 gennajo 1827.

[2] *Giovanni da Procida,* atto III, sc. IV.

[3] D'allora in poi il Niccolini l'ebbe sempre col *neoguelfismo,* e soleva chiamarlo *il mal di Roma.* Nel suo *Canzoniere civile* (Firenze, Barbèra, 1884, pag. 77-79) si trovano contro esso acri poesie, cioè un'ode saffica che comincia: *Io tacqui assai, vili sofisti inetti!* e prima di questa il seguente epigramma: *Era* di Roma il mal *qual pioggerella, – Che il lion scote dalle giubbe ardite: – Ed or diventa lurida procella, – Che ne minaccia tutti, e tutto inchina – Con subita ruina. – Italia mia, resisti, ovver t' inghiotte – Nuova e perpetua tenebrosa notte.*

masèo, che già aveva non meno malignamente attaccato e amareggiato il Leopardi.[1] E veramente gli splendidi principî, dal 1846 al 48, del pontificato di Pio IX parve che dessero ragione ai neoguelfi. Il Niccolini, nonostante qualche momento di esitazione alla vista di quel maraviglioso movimento inaugurato e procedente sotto il nome e gli auspicî di un papa, restò saldo nelle convinzioni sue, ed in quel tempo specialmente, per tali differenze di opinioni, si alienò da quasi tutti i suoi amici più cari e anche da Gino Capponi per sempre; divenne profondamente taciturno e irritabilissimo, da far temere della sua mente e della sua vita. Dettogli in que' giorni da taluno, a proposito di Pio IX e del Gioberti, che egli aveva sbagliato ad affermare, specialmente con l' *Arnaldo*, che l' Italia non si poteva fare co' preti, rispose: « Co' morti in Santa Croce non si sbaglia; » alludendo alle dottrine politiche di Dante, del Machiavelli e dell' Alfieri. Non poteva capacitarsi che l' Italia avesse mai a risorgere per opera di un papa, e che la storia di diciotto secoli fosse smentita; irrideva l'utopia di un pontefice liberatore e l' idea della confederazione degli stati italiani con Pio IX a capo; e andava ripetendo: « O l'Italia sarà una, o per secoli ancora non sarà nulla. » Non volse lungo tempo che gli avvenimenti diedero pienissima ragione a lui vivo e morto. Se non potè vedere Roma capitale d'Italia con l' abbattimento del dominio temporale dei papi, vide però il già tanto acclamato pontefice volgersi contro l' Italia chiamandovi eserciti stranieri; e poi, quasi ottuagenario ed infermo, il risorgimento della patria, meta ultima d' ogni suo desiderio e pensiero fin dalla prima giovinezza. Recatosi Vittorio Emanuele nell' aprile del 1860 a Firenze, il poeta civile si presentò a lui, e offerendogli le sue *Poesie nazionali* e l'*Arnaldo da Brescia* gli espresse i proprî sentimenti con queste parole: « Io vengo, o sire, sebbene aggravato dagli anni e dagl' incomodi di salute, io vengo con passo infermo e con indicibile commozione, che mi rende quasi muto, a riverire in voi il monarca amatore della libertà, l' esempio stupendo di lealtà al mondo, il primo soldato della guerra dell' indipendenza italiana, l' eletto del popolo, il desiderio e il sospiro di tutta Italia. E mi sia lecito, o sire, per esprimervi in qualche modo la gioja profonda dell' animo mio, il dirvi

---

[1] Vedi in questo *Manuale*, parte I del vol. II, pag. 8.

che allorquando, or sono più che trent'anni, io scrissi questi poveri versi:

> Qui necessario estimo un re possente:
> Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
> La sua corona; le divise voglie
> A concordia riduca; a Italia sani
> Le servili ferite, e la ricrei [1]

non avrei osato sperare sorte così benigna da vedere, innanzi di chiuder gli occhi per sempre al dolce aere d'Italia, avverata per voi la mia ardentissima brama. Onde, se mai ho pure desiderato autorità alle umili mie parole, ciò ebbi in cuore nello scorso anno, mentre, per cura di un giovine amico e quasi figlio del mio affetto, feci dare alla luce uno dei libri che con libero e riverente amore vi offro, un libro nel quale si raccomanda a tutti gl'Italiani, cui la fortuna assente tentar l'elezione di un degno principe, che con ogni sforzo si uniscano sotto il vostro costituzionale ed eroico scettro. » Alle quali parole il re prontamente rispose: « Lei è stato il profeta del risorgimento d'Italia. »

III. — Ebbe animo altero e sdegnoso, grande amore e fede nella patria, nella virtù e in Dio; trattò la letteratura come un sacerdozio, e cercò che dalla sua vita, per quanto la fragilità umana e le miserie dei tempi lo consentirono, non fossero smentiti gli scritti.[2] Bramoso anch'egli di gloria, non la riponeva però nelle onorificenze dei governi, le quali, non che mai cercasse, rifiutò sempre, e quelle ancora che ultimamente gli furono offerte dal nuovo governo italiano di Vittorio Emanuele, a cui s'era sì volontariamente inchinato. Benchè si potesse confortare nella gloria, che dopo la pubblicazione dell'*Antonio Foscarini* sempre più si accrebbe passando anche oltremonti e oltremare, provò tuttavia più fortemente l'amaritudine delle avversioni e delle odiosità. Negli ultimi anni della vita, spuntatesi a poco a poco le inimicizie, ebbe dalla cittadinanza fiorentina grandi onori senza contrasto, e fra gli altri la dedicazione di un teatro al suo nome. Nemico degli adulatori a morte, specialmente a proposito delle dediche di libri soleva dire: « Prima si adulavano i re, ora i popoli; tutto s'incanaglia. » Morto il 20 settembre del 1861 (nove anni

---

[1] *Giovanni da Procida*, atto II, sc. III.
[2] Lett. ad Agostino Gallo, 9 apr. 1843.

giusti innanzi alla liberazione di Roma), per decreto del Municipio fiorentino ebbe sepoltura in Santa Croce; e ventidue anni dopo anche il monumento, che ivi manca tuttora al suo amico Ugo Foscolo. La sua fu vita strettamente fiorentina; in quanto che egli non uscì quasi mai di Firenze, non viaggiò, non conobbe per pratica uomini e costumi di paesi e società diverse. Anche le sue amicizie furono poche, e per la sua ritiratezza diminuirono sempre più. Fra esse degnissima di ricordo è quella del Foscolo, perchè stretta nell'adolescenza ebbe grande efficacia per la sua educazione letteraria e civile. Il Foscolo già nel *Jacopo Ortis* rappresentò il giovinetto amico sotto la figura di Lorenzo Alderani, cosa, nonostante i posteriori dinieghi dell'uno e dell'altro, ormai dimostrata per vera;[1] e nel 1803 gli dedicava un suo volumetto di *Poesie* e l'anno appresso la *Chioma di Berenice*, chiamandolo « giovine di santi costumi, d'anima italiana e di nobile ingegno. » Il Niccolini lo teneva quasi per una divinità, e n'era affascinato; ma dipoi durante il lungo esilio di Ugo, avendo creduto anch'egli alle calunnie sparse malignamente per denigrarne il carattere, mutò l'animo verso lui, fino a che, per la postúma pubblicazione della *Lettera Apologetica*[2] tornata a rifulgere l'integrità politica e morale del poeta zacintio, allora l'amico della sua giovinezza con lagrime di gioja esclamò: « Chi sotto la tirannide vuol seguire le vergini muse, bisogna che sia preparato a morir su la paglia.[3] » In età matura strinse amicizia con la virtuosa ed amabile Maddalena Pelzet fiorentina, attrice insigne, la quale gl'ispirò l'immagine delle più appassionate e più nobili donne delle sue tragedie, e specialmente la Teresa del *Foscarini* e l'Isabella del *Lodovico il Moro*; oltre di che essa, rappresentando a maraviglia nelle tragedie di lui i caratteri delle donne, e segnatamente della prima delle due qui mentovate, contribuì a rendere i suoi drammi accetti al pubblico e popolare il nome del poeta in Italia. Quanto alla sua nota amicizia con le sorelle Certellini, Carlotta e Geltrude, basti dire ch'egli ne fa assai spesso menzione nelle sue lettere e che nel 1859 scriveva al

---

[1] Lett. a Nicomede Bianchi, 30 agosto 1839. — *Fanfulla della domenica*, 9 maggio 1880.

[2] Vedi in questo *Manuale*, vol. I, pag. 158.

[3] *Ricordi della vita e delle opere di G.-B. Niccolini*, raccolti da Atto Vannucci. Due volumi. Firenze, Le Monnier, 1866. — I, 109.

Guerrazzi di aver tenuta con loro « una non interrotta affettuosa relazione di quarant'anni.[1] »

IV. — Il Niccolini fu nell'età sua uno dei pochissimi scrittori insigni, se non forse l'unico, che nei primordî della propria educazione letteraria non si lasciasse guastare dalle false scuole dominanti allora in Italia, e fin d'allora si mostrasse curante della buona elocuzione, in que' tempi anche dai Toscani generalmente assai trascurata; non fu mai arcade, nè purista nel gretto senso della parola, nè licenzioso, nè francesizzante. Avvalorando sempre più con gli ottimi studî il suo ingegno e perfezionandolo sul fondamento che gli aveva posto sin dal principio, divenne prosatore e poeta insigne.

Innamoratosi giovinetto della letteratura greca, ebbe cari massimamente i tre sommi tragici, Eschilo, Sofocle, Euripide, e soprattutto il primo più conforme alla tempra dell'animo suo per la forza, ed il terzo per la sapienza morale e civile.[2] Di Eschilo fin d'allora recò in versi italiani, precedendo Felice Bellotti, le tragedie i *Sette a Tebe* e l'*Agamennone*, e si mise poi a tradurne anche altre di lui e di Sofocle e di Euripide con l'intento di dare al suo stile il colorito e l'efficacia degli antichi; ma presto se ne rimase sì per non far concorrenza al Bellotti che attendeva a una versione di tutti e tre i tragici summentovati, e sì principalmente perchè preferiva « di cadere piuttosto su le orme sue che su quelle degli altri.[3] » Pieno di tali studî e tratto dal suo genio, fra il 1810 e il 1814 scrisse cinque tragedie: *Polissena, Ino e Temisto, Edipo, Agamennone, Medea,* la prima delle quali pubblicò subito nel 1810, le altre quindici anni dopo.

Di nove tragedie, che compose sopra argomenti moderni, due, la *Matilde* (1815) e la *Beatrice Cenci* (1838-1844), sono desunte da drammi stranieri, l'una dell'Home, e l'altra dello Shelley; le sette rimanenti sono originali. La prima fra queste in ordine di tempo è il *Nabucco*, di soggetto non solo moderno, ma contemporaneo; poichè sotto eventi e nomi antichi rappresenta la caduta di Napoleone e la gran contesa del dispotismo politico col teocratico e con la sovranità popolare; raffigurando in Nabucco Napoleone, e, per tacere degli altri personaggi minori, in Mitrane il pontefice Pio VII,

[1] *Fanfulla della domenica*, 9 maggio 1880.
[2] Lett. ad Agostino Cagnoli, 29 agosto 1844.
[3] Lett. a Camillo Ugoni, 31 maggio 1817.

in Arsace il repubblicano Carnot. Scritta nel 1816, la stampò, col mezzo di Gino Capponi, cooperandovi anche Ugo Foscolo, nel 1819 a Londra.[1] Pose mano nel 1823 alla tragedia *Antonio Foscarini*, e fattala di pubblica ragione nel 1827, recò poi a finale compimento e nel gennajo del 1830 fece rappresentare il *Giovanni da Procida*, che aveva scritto fino dal 1817.[2] A queste ne fece seguire prestamente un'altra sopra un altro fatto politico, che fu all'Italia principio e cagione di grandi calamità, e che è annunziato abbastanza dal titolo stesso della tragedia, *Lodovico Sforza* (1830-33). Disgustato dalle persecuzioni che gli provennero per questi drammi di soggetto politico, compì e pubblicò nel 1839 la *Rosmonda d' Inghilterra*, che avea cominciata fin dal 1830, azione accompagnata da affetti alieni dalla politica, ma non eminentemente tragica.[3] Tornò quindi ai prediletti argomenti nazionali con l'*Arnaldo da Brescia*, che stampato la prima volta dal Le Monnier a Marsiglia nel 1843, fu a gran rischio introdotto in Italia, e col *Filippo Strozzi* (1847); chiuse finalmente la sua carriera drammatica pubblicando nel 1858 la tragedia *Mario e i Cimbri*. Quanto agl'intenti civili, mirò principalmente col *Nabucco* a deprimere il dispotismo sacerdotale e regio; a deprimere il dispotismo politico coll'*Antonio Foscarini*; col *Giovanni da Procida* e col *Lodovico Sforza* all'esaltazione dell'indipendenza e dell'unità d'Italia; all'una e all'altra con l'*Arnaldo da Brescia*, ma soprattutto all'abbattimento della sovranità politica dei papi e alla riforma della chiesa cattolica.

V. — Lo svolgimento dell'ingegno del Niccolini nella tragedia può distinguersi in due periodi. Il primo, che va fino al 1815, comprende le prime sette tragedie d'argomento greco, con le quali egli tentò di riprodurre la vita e l'arte antica; il secondo comprende tutte le susseguenti a cominciare dalla *Matilde*. Ad abbandonare i soggetti antichi oltre una più viva comprensione dello spirito dei nuovi tempi, gli giovò anche lo studio dei grandi poeti inglesi Guglielmo Shakspeare e Giorgio Byron, i quali egli versatissimo in quella lingua e lette-

---

[1] Parla del suo *Nabucco* anche in un sonetto, di cui ecco la prima quartina: *Il nomar Bonaparte era delitto; - E tutti empì di tema e maraviglia - Quand' io lo posi nell' audace scritto, - Ed a tanto splendore alzai le ciglia.* (Nel *Canzoniere Civile*. Firenze, Barbèra, 1884, pag. 353.)

[2] Lett. a Camillo Ugoni, 31 maggio 1817.

[3] Lett. a Giovanni Carmignani, 11 dicembre 1839.

ratura leggeva nell'originale; non però quello di Federico Schiller, di cui divenne grande ammiratore tardivamente, dopo averlo cominciato a conoscere nella traduzione di Andrea Maffei. Il passaggio dal primo al secondo periodo fu lento e graduale. La *Matilde* e il *Nabucco* ne segnano i primi passi; nel 1823 il poeta mostravasi ancora non del tutto persuaso che gli argomenti mitologici non sono per la nostra, com'egli diceva, « età antipoetica.[1] » L'*Antonio Foscarini* determina un più sensibile innovamento. Nelle tragedie d'argomento antico seguì più strettamente Eschilo ed Euripide, temperandone insieme le diverse doti; ma in esse mentre per l'una parte ci allontana troppo dalla vita moderna coi soggetti e con l'imitazione stessa, per l'altra coi pensieri e sentimenti moderni spesso fa troppo sentire una dissonanza dalle condizioni morali e sociali di quelle antichissime età. Di tali inconvenienti sono immuni le tragedie susseguenti, per le quali il poeta tolse i soggetti dalla storia medioevale e moderna d'interesse nazionale, facendo su ciascuno particolari studî per rappresentare i tempi, gli eventi, i costumi e i caratteri secondo la verità storica sostanzialmente considerata,[2] senza però rinunziare all'idealità e alla ragion poetica. Fra le sue tragedie di questo genere primeggiano il *Foscarini*, il *Giovanni da Procida* e l'*Arnaldo da Brescia;* le quali il poeta elaborò con più amore spendendo al perfezionamento di ciascuna parecchi anni.

Nel *Foscarini* proponendosi di rappresentare il dispotismo dei governi assoluti de' suoi tempi e specialmente dell'Austria, alterò (non intendiamo qui accennare a variazioni di fatti particolari permesse al poeta, come, per esempio, la finzione che in quell'avvenimento il padre del protagonista fosse doge) la verità storica a scapito delle istituzioni della repubblica veneta; ma in parte solo, e assai meno che non farebbero credere le censure che lì per lì gli piovvero addosso, nelle quali l'acrimonia eccessiva era anche causata dalle libere dottrine politiche del poeta; nè si pensò che anche il Manzoni aveva nel suo *Conte di Carmagnola* rappresentata la politica interna della repubblica veneta con quasi altrettanto neri colori, nè si considerò che la rappresentazione del Niccolini rispondeva all'opinione più co-

[1] Lett. a Cesare Lucchesini, 1823.
[2] Vedi qui appresso, il suo scritto a pag. 376 su la tragedia greca.

mune e ai giudizî degli storici d'allora, ai quali egli attinse, e che nei lavori poetici l'immaginazione estetica è dominante.

Per la tragedia sul Vespro Siciliano, attenendosi a ciò che trovava negli storici, non riuscì a cogliere quel vero che poco dopo la pubblicazione della medesima fu messo in chiaro col sussidio di nuovi documenti da Michele Amari; cioè che il Procida, protagonista della tragedia ed eroe dell'azione drammatica, non era stato così virtuoso patriotta come apparisce nella tragedia, nè promotore, nè autore del Vespro, e che quella grande rivoluzione fu effetto non di una congiura, ma di un movimento popolare. Il Niccolini indignato si mise a scrivere una storia del Vespro Siciliano, che non fu condotta mai a termine, e che poi divulgata nel 1882 con le stampe [1] è apparsa povera cosa, nulla provando contro la verità dimostrata in quella dello scrittore palermitano. Un'opera poetica, e sia pure un dramma storico, non si deve giudicare solo coi criterî storici; tuttavia questo è uno dei casi in cui il vero storico avrebbe giovato al poeta per dare all'azione uno svolgimento più naturale, più verisimile, più grandioso. Perocchè il difetto di questa tragedia sta non solo nell'attribuzione di motivi privati all'azione politica di Giovanni da Procida, ma nella prevalenza che il poeta dà a questo personaggio ed ai congiurati, tenendo il popolo nell'ombra e quasi in disparte. Che se la catastrofe, per avere il popolo presa nel quinto atto su la scena la parte che gli conviene, acquista la sua tragica grandezza, questa sarebbe risultata da tutto il dramma ben piena, ove agli elementi popolari si fosse attribuita anche negli atti precedenti la debita parte. A tale ampio svolgimento avrebbe conferito, giova ripeterlo, il vero storico messo in chiaro dalla critica più recente, e ne sarebbe venuto alla tragedia un titolo anche diverso e più proprio, quello cioè di *Vespro Siciliano*. Anche agl'inventati motivi dei fatti speciali, che formano l'intreccio dell'azione e in parte la catastrofe stessa, sono state mosse giuste censure; perchè le nozze incestuose di Tancredi con Imelda hanno troppo dell'artificioso e dello strano, e in parte anche i conseguenti effetti, i quali oltre a ciò occupano nell'azione drammatica troppo larga parte. Nè

---

[1] *Vespro Siciliano,* Storia inedita di G. B. Niccolini, pubblicata per cura di Corrado Gargiolli. Firenze, Tip. Arte della Stampa, marzo 1882.

è ben giustificata l'uccisione di Drovetto, nè quella di Tancredi per il pugnale del Procida e di Palmiero; se il poeta li avesse fatti perire per mano della moltitudine insorta, anche ciò avrebbe più largamente conferito al fatto del Vespro il carattere di popolarità. Ma oltrechè le bellezze della tragedia, nonostante questi e altri difetti, nel rispetto dell'invenzione e dell'intreccio sono pur grandi, si deve al Niccolini alta lode per avere ben ritratto, secondo il vero storico, le condizioni e i costumi di quell'età e, in relazione di essa, i caratteri dei personaggi, e dato a quello del Procida una tragica grandezza, che quasi mai non si smentisce. All'opportunità dell'intento nazionale, che questa tragedia ha comune con altre dell'autore stesso, se ne aggiunge anche un'altra, che il *Giovanni da Procida* uscendo in pubblico ebbe anche aria di protesta contro la contemporanea tragedia del francese Casimiro Delavigne *Les Vêpres Siciliennes*, dove è falsata la storia del Vespro a tal segno, da far comparire gl'Italiani come un popolo di traditori e di assassini.

L'*Arnaldo da Brescia*, piuttosto che tragedia nello stretto senso della parola, è, come il *Filippo Strozzi*, un poema drammatico fatto per la lettura e non per la scena. Gli studî storici del Niccolini a preparazione del lavoro poetico furono più larghi e accurati e più felici che per qualunque degli altri suoi drammi, e ne fanno prova le note e i documenti, ond'è corredato. Non però gli mancarono censure altresì per tale rispetto, specialmente circa il carattere di Arnaldo; ma, anche a non volere tener conto della ragion poetica, sono mal fondate. E di fatti l'Arnaldo della storia, sebbene non tutte le particolarità della vita e non tutte le sue dottrine sieno ben chiarite, voleva indubitatamente la sovranità del popolo romano a Roma, l'abbandono del potere politico e dei possedimenti mondani da parte del sacerdozio cristiano, e il ritorno di esso alla semplicità della vita evangelica; come parimente l'Arnaldo della tragedia. « Forse l'interesse [del dramma] sarebbe riuscito più poetico se si fosse fatto il protagonista vittima solamente dell'accordo tra un principe italiano e lo straniero; senza rifarlo eretico nella tragedia dopo averlo difeso dall'eresia nella vita preposta. » Così Cesare Balbo nelle *Speranze d'Italia;* [1] il quale inoltre ivi stesso accusa il Niccolini di

[1] Ediz. Le Monnier, 1855.

aver male interpretato i documenti. Ma il vero è che nelle sue parole fa sentire più la passione del neoguelfo che l'imparzialità e l'esattezza del critico. Egli in realtà avrebbe voluto che nella tragedia non si parlasse di abbattimento del dominio temporale dei papi e di riforma della Chiesa; ma allora davvero la verità storica, a lui pure tanto cara, in quel dramma si sarebbe mutilata e strozzata; e Arnaldo da Brescia non sarebbe stato più lui! « Qualora non si voglia proibire la storia » (ben diceva, il Niccolini), « manca in essa ragione a condannarmi. Lasciando da parte il merito della tragedia, del quale non tocca a me il giudicare, io ho la certezza di aver tenuta la bilancia fra i due partiti, anzi fra i tre, perchè potete dar ragione, se vi piace, o ad Arnaldo, o a papa Adriano, o a Federigo Barbarossa. Prego i lettori di non fermarsi al primo atto, ma di seguitarmi per tutto il corso del dramma, e leggere e ponderare soprattutto i documenti e le note: allora si renderanno certi che io ho fatto parlare i personaggi non solamente coll'idee, ma pur colle frasi dei loro tempi, e cesseranno quelle lodi che io non voglio, e le calunnie le quali io so di non meritare.[1] »

VI. — Aveva seguíto nel primo periodo del suo svolgimento poetico le regole attribuite, ma non tutte con verità, ai tragici dell'antica Grecia, e anche le due unità di tempo e di luogo; nel secondo periodo fattosi moderno per gli argomenti innovò parzialmente anche l'arte, pose cura alla storia, e delle unità di tempo e di luogo non fece conto, se non quanto lo consentisse l'esplicamento naturale dell'azione; il che era conforme non solo all'arte dei grandi tragici moderni inglesi e tedeschi, ma degli antichi stessi, ch'egli più tardi dichiarava, in qualche rispetto, più romantici che classici, secondo il concetto attribuito comunemente al classicismo nei suoi tempi.[2] Così egli seguì una via di mezzo fra i classici e i romantici, sempre un po' esitante, ma in sostanza tenendosi ai primi più che ai secondi. Nei drammi storici non calcò decisamente la via aperta dal Manzoni, temperò più largamente la storia con l'idealità, e nella gran varietà dei soggetti e dei personaggi rappresentò più vivamente e variamente gl'ideali civili. Lo spirito moderno e in parte quello dei tempi, a cui appartengono

---

[1] Lett. ad Andrea Maffei, 18 gennajo 1841.

[2] Nel *Discorso sull'Agamennone d'Eschilo e sulla Tragedia de' Greci e la nostra.*

i soggetti, rappresentano nelle sue tragedie anche i cori collegati all'azione drammatica più che nelle tragedie del Manzoni, il quale avvisatamente li volle da essa distinti.[1] Questa rappresentazione della vita moderna nelle sue tragedie nuoce, dove più dove meno, allo svolgimento considerato in relazione alla storia, ma piace fortemente; e ad essa in principal modo si deve il grande effetto che le recitabili, come il *Foscarini* e il *Procida*, produssero su le scene, nonostante che siano più belle nelle parti che nel tutto. La spiegatura de' pensieri e i movimenti lirici dominano generalmente nelle tragedie del poeta toscano a scapito dell'azione drammatica; lo stile è splendido, il verso armonioso e sensibilmente variato pel ritmo e in qualche dramma anche per la mescolanza dei settenarî cogli endecasillabi e per la rima, la lingua sempre purgata e scelta, luminosi i concetti, pel genere drammatico anche troppo spesseggianti, di morale e civile sapienza. Il Niccolini sentiva che l'Italia non aveva ancora la tragedia vera; quelle dell'Alfieri gli parevano scheletri, e lo stile di lui quasi sempre cattivo:[2] grande esagerazione specialmente quest'ultima, e proveniente dalle qualità affatto diverse dello stile suo, men tragico però di quello dell'Alfieri, il quale a ragione voleva che la tragedia parli e non canti.

VII. — Nella sua lunga vita letteraria trattò anche altri generi di poesia. E primieramente nel 1804, quando aveva soli ventidue anni, prese a comporre il poemetto epico-lirico in terza rima, intitolato *La Pietà*, togliendo a soggetto il contagio che in quell'anno afflisse Livorno; nel 1807 ancora vi lavorava, e non lo pubblicò fino al 1823. In esso immagina « che questa Divinità consolatrice respinta dagli uomini si muova a cercare nel cielo un rimedio ai loro mali; » e aggiunge nel terzo canto la descrizione di un' inondazione, storica anch' essa e accaduta nel medesimo anno 1804, ponendo egli « fra questi due avvenimenti un' immaginata relazione di causa e d'effetto.[3] » Nella cantica si sente l'imitazione del fantastico poetare del Monti, che esercitò per lungo tempo tanta efficacia su i giovani scrittori che venivano su dopo lui, come, oltre al Niccolini stesso, Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni. Ma alla Bassvilliana, a cui sembra principalmente informato, questo poemetto cede di gran

[1] Vedi di questo *Manuale*, parte I del vol. II, pagg. 143, 144.
[2] *Ricordi*, I, 137, 138.
[3] L'autore nelle parole *Al lettore*, innanzi la cantica.

lunga per l'invenzione e per l'interesse; lo stile è più castigato, ma non così vigoroso. La parte più bella, ancora perchè vi domina più l'umano, è il patetico episodio di Elpina. Tentò inoltre, e certamente nei primi tempi della sua gioventù, un poema in terzine, su le tombe dei grandi Italiani in Santa Croce, del quale è pubblicato un solo frammento. Dopo la caduta di Napoleone pose mano a un poema epico di ben maggiore altezza su quel sommo guerriero, ma ne restano solo alcune ottave, dalle quali pochissimo si può arguire. Bella, non però quanto è stata vantata, anche per la sua eccessiva lunghezza, è l'epistola in terza rima di carattere lirico ed elegiaco su lo stesso argomento, la quale egli finse scritta da Napoleone rilegato in Sant' Elena alla moglie, a modo delle *Eroidi* ovidiane, di cui appassionato fin dalla giovinezza aveva tradotto felicemente, pure in terza rima, quella di Saffo a Faone, tenuta da lui per la migliore di tutte. E finalmente per quel soggetto, di cui aveva pieno l'animo, trovò la forma artistica più conveniente al suo ingegno nella tragedia il *Nabucco*.

Le poesie liriche del Niccolini si estendono dall'adolescenza dell' autore fino agli estremi suoi giorni; e poichè il concetto dominante in esse, come nelle tragedie, è civile, vengono perciò a rappresentare le vicende politiche d' Italia, e rispondono in gran parte alle divisioni naturali della nostra storia nazionale dal 1796 al 1861. Il maggior numero di queste poesie fu scritto dal 1848 in poi, poco dopo la pubblicazione del *Filippo Strozzi*, in quello spazio di quasi quattordici anni, in cui si credette che egli fosse stato quasi inoperoso, perchè di quelle poesie ne furono date in luce prima della sua morte assai poche nel volumetto intitolato *Poesie nazionali*. Il suo Canzoniere è per mole forse il doppio di quello del Petrarca, e nella massima parte si compone di centinaja di sonetti con non molte odi e qualche epigramma. L'ideale, grande senza dubbio, ma fisso e immobile dell' Italia, massime nel decennio posteriore al 1849, poeticamente è perseguitato troppo; in quella quasi interminabile sequela di sonetti v'è una ripetizione, e sia pur variata, di tòni e d'imagini, che dà nel profuso e genera stanchezza; talvolta la politica vince l'arte, e la poesia scende verso la prosa, anche dove l'autore si allarga a ideali nuovi e più grandi, la fratellanza dei popoli, la civiltà universale. In parecchi componimenti però di soggetto estraneo alla

politica e alla vita civile, e desunto dal senso intimo e dalla contemplazione della natura, il poeta tocca felicemente nuove corde e fa vibrar nuovi suoni. La forma del sonetto è quella in cui meglio riesce, perchè più adatta al far concettoso, proprio di lui; nelle odi i lampi tragici spesseggiano, lo stile è meno lirico. Finora questo scrittore è stato riguardato solo come tragico; d'ora innanzi si dovrà inoltre annoverarlo fra i lirici della nostra letteratura moderna. Ma a poterne fare un retto giudizio in questa parte ancora, occorre prima di tutto che il suo Canzoniere stampato spezzatamente in tre edizioni e in tempi diversi con ordine artificiale o a capriccio, comparisca disposto cronologicamente in una edizione sola.[1]

VIII. — Il Niccolini scrisse prose varie; d'erudizione, di filosofia, d'arte e di storia civile. Vengon prime per ordine cronologico e anche per mole le *Lezioni di Mitologia e di Storia*, ch'egli aveva fatte come professore nell'Accademia di belle arti fin dal 1807 e 1808 « con l'unico scopo » (come scriveva nel 1855 allorchè ne consegnò alle stampe una parte) « di porre nei giovani il desiderio di leggere i classici, il cui studio tanto ajuta la fantasia degli artisti.[2] » In esse considera la mitologia come l'esposizione delle idee teologiche, sociali, civili e scientifiche degli antichi Greci e Romani, e come indiretto strumento d'arte; ma, quanto all'intrinseco valore critico, fin dal 1825 riconosceva anche lui che dopo i recenti studî fatti, specialmente in Germania, su gli antichi miti gli sarebbe stato necessario ripigliar di nuovo l'opera e correggerla; il che per altro non fece mai. Sarebbe lungo passare a rassegna tutti i suoi minori scritti in prosa, orazioni, lezioni, discorsi, ragionamenti sopra argomenti di lingua, di critica letteraria ed artistica. Agli argomenti di lingua lo trasse, oltre all'ufficio di accademico della Crusca, la contesa suscitata contro questa da Vincenzo Monti. Negli scritti su questa materia, fra i quali i più importanti sono due: 1° *Qual parte aver possa il popolo nella formazione della*

---

[1] *Poesie Nazionali* ec. Firenze, Galilejana, 1859. Un vol. in-8, pagg. 100. — *Canzoniere Nazionale e Poesie varie* ec. Milano, Guigoni, 1863. Un vol. in-8, pagg. 688. — *Canzoniere civile* ec. Firenze, Barbèra, 1884. Un vol. in-48, pagg. c-626.

[2] Nel 1855 furono pubblicate in due volumi in-16 dal Barbèra, che nelle sue *Memorie di un Editore* (Firenze, 1883) ne dà a pag. 113 un assennato giudizio. Nel 1871 fu fatta una nuova edizione delle edite e inedite per cura di Corrado Gargiolli. Milano, Guigoni, un vol. in-8 di pagg. 872.

lingua (1819); 2° *Considerazioni sulle ragioni ond' entrano nuovi vocaboli in una lingua, e su lo stato nel quale essa fra noi si trova* (1836); egli tenendosi nella via media tra i puristi e i licenziosi, e confutando implicitamente le dottrine dello scrittore romagnuolo, mostra che la « lingua è fatta dal popolo ed è per il popolo; » sostiene la preminenza dell' uso toscano nella nostra lingua sopra ogni altro dialetto d' Italia, quindi la necessità e il dovere di studiar quello, senza rinnegar però l' importanza e lo studio dell' uso letterario; espone insomma su tal materia (salvo in quella parte generica dove parla della creazione delle lingue, appoggiandosi alla filosofia del Condillac e del Tracy, e poco fornito, nè allora si poteva, dell' odierna scienza delle lingue stesse) opinioni giuste ordinariamente e ben dimostrate. Come accademico della Crusca attese coi suoi colleghi Capponi, Borghi e Becchi all' edizione della *Divina Commedia* riveduta nel testo e pubblicata nel 1837; lavoro pregevole per molte parti, ma non condotto con norme rigorose e sempre uniformi.

Fra i diversi scritti di critica letteraria sono più notabili quelli nei quali ragiona: 1° *Del Sublime e di Michelangiolo* (1825); 2° *Su la imitazione nell' arte drammatica* (1828); 3° *Su l' universalità e nazionalità della Divina Commedia* (1830); 4° *Sul romanzo storico* (1837); 5° *Sull' Agamennone d' Eschilo, e sulla Tragedia de' Greci e la nostra* (1844). In questi ed in altri solleva la critica dalle grettezze dei retori e delle scuole vecchie e nuove, che ai suoi tempi con rabbiose dispute si contrastavano il campo; mantenendosi in sostanza classicista, accetta dai romantici le dottrine che reputa vere e buone, sempre meditativo, sempre filosofante secondo i dettami della filosofia sperimentale di cui era appassionato cultore; ma vaga spesso nelle indeterminatezze, e fa desiderare conclusioni più nette. Nel gusto e nella critica delle belle arti, anche per l' ufficio che teneva, molto si affinò e si addentrò; ma quel suo odio immoderato contro l' estetica troppo presto lo distolse da siffatti argomenti. « Dall' anno 1825 a questa parte » (egli diceva ad Andrea Maffei nel 1845) « non ho scritto nulla in fatto di belle arti, moltiplicando il numero degli autori di nebulose estetiche che a nulla conchiudono nelle arti come nelle lettere: aggiungete a questo piatto tedesco, per la difficoltà a masticarlo ridotto morbido dai Francesi e ricucinato con salsa gesuitica da noi scel-

lerati Italiani, un bel contorno d'ipocrisia, e vi farete un' idea delle dottrine artistiche. »

La *Storia della casa di Svevia in Italia* ebbe origine occasionale dagli studî che fece il poeta per le sue tragedie *Giovanni da Procida* e *Arnaldo da Brescia*, e unita con l'altra, che abbiamo accennata più addietro, del *Vespro Siciliano*, lega insieme i due drammi comprendendo tutta l'età intermedia. Scritta e messa insieme anche per confutare le dottrine storiche dei neoguelfi, trascorre nell'eccesso opposto, e spesso più che storia imparziale è apologia; ha però belle parti, e con più amore lumeggia Federico II e Manfredi. I nuovi documenti, messi fuori dopo, intorno quella età del dominio svevo in Italia, hanno vieppiù diminuito l'importanza storica di questo lavoro, venuto fuori tardivamente.[1]

Lo stile delle prose del Niccolini è splendido come quello delle sue poesie, vigoroso e forbito; purgatissima la lingua e l'elocuzione, ma vi si sentono inversioni, dove più dove meno, sensibili ed affettate, e talvolta un po' di colorito retorico, specialmente nella storia suddetta. Hanno consimili caratteri, ma scioltezza maggiore, le sue *Lettere*, che raccolte nei *Ricordi della vita e delle opere sue* da Atto Vannucci potrebbero accrescersi di molto a formare un Epistolario completo, e se non pari ai migliori del secolo nostro, anche per mancanza di varietà, non essendo l'autore uscito quasi mai di Firenze, importante nondimeno a rappresentarci la mente e l'animo dell'uomo e dello scrittore. Nelle sue *Epigrafi* v' è grandezza, novità di concetto e splendore di forma, ma talvolta vi manca la concisione, pregio fondamentale di siffatti componimenti.

IX. — Nella letteratura italiana del secolo decimonono Giovan-Batista Niccolini tiene alto e luminoso luogo così per l'arte, come per la complessiva rappresentazione degl' intenti ond' essa ebbe il suo carattere qualificativo. Indipendenza, unità e libertà d'Italia con l'abolizione del dominio temporale dei papi e con il culto di tutte le virtù sociali furono gl' ideali perenni della sua mente; massime i due capitalissimi anche per l'effettuazione degli altri, l'indipendenza cioè della nazione e la distruzione dell' autorità politica sacerdotale; e quest' ultimo soprattutto, rispetto al quale gli altri nostri

---

[1] *Storia della Casa Sveva in Italia* di G. B. Niccolini, pubblicata per cura di Corrado Gargiolli. Un volume. Milano, Guigoni, 1873. In 8°, pag. 766.

più grandi scrittori moderni non furono tutti così risoluti e fieri, e alcuni, come il Manzoni, si tennero in cauto riserbo. All'efficacia della nostra letteratura per la redenzione d'Italia essi, in maggiore e minor grado, contribuirono tutti, ma quanto all'abbattimento del dominio temporale dei papi, ha merito principale Giovan-Batista Niccolini, nella cui mente per quel proposito parvero risuscitarsi gli spiriti indomiti dell'Alfieri e di Dante. In prosa e specialmente in poesia per le qualità intrinseche di scrittore egli è prossimo ai più eccellenti di questo secolo, come poeta civile è primo.

[DALLE] LETTERE.[1]

A Gesualda Pozzolini, a Livorno.

Firenze, 17 aprile 1840.

Pregiatissima signora Gesualda, Io era certo che al suo giungere nella casa natia, ove alla mente della figlia tosto si presenta l'immagine del padre ch'ella ha perduto, vi sarebbe stato nell'animo suo rinnovamento d'affanni. Molti sogliono abbandonar quei luoghi nei quali la morte gli priva delle persone che loro son care: io reputo che costoro amino più sè stessi che gli altri, e che l'umana natura senza questi ajuti sia pur troppo inclinata ad una pronta dimenticanza di tutte le cose. Vi ha una religione nel dolore, la quale vuole che lungamente si custodiscano le acerbe e care memorie dei parenti e degli amici: bello è il confortarsi, siccome ella fa, colle carezze della sua creatura innocente; e in quelle lacrime che sul morto genitore si spargono in compagnia della madre e dei fratelli v'è una santa dolcezza: misero veramente è colui che piange solo.

Mille cose per me alla signora Veneranda e a tutta la sua famiglia. Ella mi creda con tutto il cuore suo affezionatissimo servo ed amico.

A Giovanni Morelli, a Bergamo.

Firenze, 19 luglio 1841.

Chiarissimo signore, Pregai il nostro amico il marchese Gino Capponi di ringraziarla del dono ch'ella, per la cor-

---

[1] Dai due volumi dei *Ricordi*, ec. citati addietro nella nota 3 a pag. 358.

tesia che le è naturale, volle farmi d' un bicchiere di cristallo, nel quale io non beverò la birra del paese dal quale esso viene, ma bensì farò al gentilissimo donatore un brindisi col buon vino di Toscana. Se di questo pegno del suo memore affetto io non gli [1] ho reso prima quelle grazie ch' io dovea, io la prego di scusarmi, ponendo mente alle cure del mio ufficio, e alle tante noje che in questa città d' ozî occupatissima piombano addosso, e tolgono quello che non si può rendere, il tempo.

Parmi che dal suo viaggio il Capponi abbia ricavato alcun frutto d' utilità, e dalle parole del valente medico tedesco io ho aperto l'animo a qualche speranza. Il Capponi ha cominciato a far la cura prescrittagli, ma del vantaggio ch' egli ne tragge non ardisco interrogarlo, perchè i benefizî del tempo son lenti ed incerti, e la mente del Capponi rifugge da questo doloroso argomento, nè vuol egli andare incontro al dolore d' una speranza che rimanga delusa, quindi al peggio si è rassegnato, e questa desolata pace non brama che dai suoi amici gli venga turbata.

Ad ogni modo egli si è confortato per un mese l'anima afflitta coll' ottima sua compagnia e conversando con quei grandi ingegni, che sono gloria di Germania, e luce d' Europa. Dei loro detti ha fatto tesoro, una specie di provvisione a mantenere ed accrescere la vita del pensiero, cosa rilevante per tutti, ma più per quelli a cui sono quasi chiuse le pagine del mondo fisico, e rimangono soltanto gli occhi dell' intelletto. Voglia Iddio rendergli anche quelli del corpo. Intanto ella mi creda con altissima stima e riconoscenza [2] suo devotissimo servo ed amico.

A Felice Bellotti, a Milano.

Firenze, 18 luglio 1844.

Carissimo Bellotti, Vi prego di scusare l'indugio che ho posto nello scrivervi, e (manifestandovi quello che io sento della vostra traduzione di Euripide) ringraziarvi di così gradito dono. Ma essendo caduto nell' animo del Le Monnier, editore dell' *Arnaldo,* di fare una ristampa delle mie cor-

---

[1] *Gli.* Per inavvertenza, invece di Le.

[2] *Mi creda con,* ec. Costrutto non logico; perchè il complemento *con* ec. non si riferisce effettivamente al soggetto del verbo come parrebbe dalla sintassi. Si dovrebbe dire, per es., Mi professo con ec.

bellerie sì in verso che in prosa,[1] ho dovuto prendermene cura, perchè abbastanza mi converrà vergognarmi dei miei errori, senza che a questi si uniscano quelli del tipografo in mala giunta di trista derrata. Ora a conforto delle noje sofferte, essendomi potuto deliziare nella lettura delle nuove tragedie di Euripide, da voi recate nella nostra lingua, vi dirò che questo volgarizzamento mi sembra bellissimo, nè saprei che cosa apporgli, perchè lo stile e il verso mirabilmente all'indole del tragico greco si conformano. Ed era malagevole il farlo, poichè sapete meglio di me ch'Euripide rasenta la prosa. Or dunque io dico che la *Medea,* l'*Ecuba,* gli *Eraclidi* sono degne di stare in compagnia delle altre cinque da voi tradotte, e della cui lettura io prendo tanta dolcezza, che io ne tengo due esemplari, uno in città e l'altro nella mia villa. Le note ermeneutiche fanno solenne testimonianza, se la versione non bastasse, della vostra somma perizia nel greco linguaggio: a conchiuderla, il vostro è tal lavoro che se i tempi non corressero avversi alla buona letteratura, se ne parlerebbe, e secondo ch'esso merita, da tutti. Speriamo, mio caro amico, che il vostro presagio si avveri, e venga un'età che di questa, in cui ci è toccato di vivere, si vergogni; ma noi per certo non la vedremo: ma intanto le lettere precipitano in tutta Europa alla barbarie, e, quello che è peggio, alla immoralità e alla sozzura. Ho scritto, secondo che in altra mia v'accennai, un Discorso su la Tragedia greca, nel quale comincio dal deplorare la condizione degli studî presenti, e prendo a difendere Euripide dalle accuse dategli dallo Schlegel verso di lui troppo severo: io parlo di voi con quella stima e con quell'affetto che meritate da tutti, ed io sopra tutti vi porto. Leggerete in questa ristampa delle miserie mie altri scritti in prosa che almeno per la rettitudine delle intenzioni non vi dispiaceranno, e ho speranza che in alcuni principî letterarî, che io forse troppo acremente difendo, noi dobbiamo andar d'accordo: ho protestato contro l'infamia del secolo il quale non si è vergognato di chiamare i *Misteri di Parigi* un libro morale. E lo credereste, mio caro Bellotti? Questo epiteto è suonato sul labbro di tali che calunniano chi professa le dottrine dell'Alighieri. Ma di ciò più non si parli, perchè questo argomento mi scotta più d'un carbone ardente.

---

[1] *Opere di G. B. Niccolini,* edizione ordinata e rivista dall'autore, tre volumi. Firenze, Felice Le Monnier, 1844. Di questa edizione furono fatte parecchie altre impressioni.

Non voglio celarvi che nel vostro libro non posso lodare l'ortografia che, persuaso dalle teoriche del Gherardini, avete seguitata: voi mi conoscete troppo per credere che io abbia spiriti municipali, e partecipi la passione dei miei colleghi, siccome Accademico della Crusca. Sappiate che alle loro adunanze io non vado quasi mai, e che da quel malignissimo e sciocco animale del Mancini (il quale non si vergognò di chiamar pappagalli gli abitanti del resto della Penisola ove nacquero l'Ariosto, il Tasso, il Parini, ec.) sono stato lacerato a cagione dell' *Arnaldo* in alcune ottavacce, le quali costui, di sfacciato materialista cangiato in bigotto per avere una figliuola in corte e un fratello arcivescovo, ha fatto circolare per lettere a tutti i nemici di ciò che è santo, ed è vero e conforme all' Evangelo. Questo furfante si è sbracciato per farmi tutto il male ch' ei potea; ma la sapienza del Granduca e del suo Ministero ha prevalso. Tra gli altri Accademici, pochi mi sono amici, tranne il mio dilettissimo Gino Capponi.

Or vedete se grato agli orecchi mi suoni il frullone: anzi vi dirò ch' io tengo in conto di grandissimo filologo il Gherardini, e gli bacerei la mano per quello che egli ha scritto contro gli *Ostrogoti*. Ma volendo seguitare la sua ortografia, bisogna scombujare tutti i classici antichi, e particolarmente tutti i poeti. Insomma io credo questa nuova maniera di scrivere una follia d' un grande ingegno, il quale vi ripeto ch' io amo e stimo per acume e nobil franchezza d' intelletto.

Ad ogni modo il dissentire in fatto di letteratura non guasta l' amicizia, ed io sono e sarò finchè mi duri la vita, e con tutto l'animo, il vostro antico e affezionatissimo amico.

[DAL DISCORSO] DEL SUBLIME E DI MICHELANGIOLO.[1]

[1825.]

Ritratto di Michelangiolo e stato d' Italia a' suoi tempi.

Egli ebbe natura malinconica ed acre, qual suol essere in quelli cui l' ingegno balena in acutezze, mentre la profondità del senno gli ritragge dal falso. È morte il riposo a coloro che sortirono questa naturale disposizione: amano

[1] Dall' edizione citata nella nota alla pag. antecedente.

difficoltà e pericoli a far prova di forze, e solamente allora senton la vita. Questi doni s'accrebbero per l'educazione in Michelangiolo giovinetto. Egli non potea tener modi rimessi e servili nella casa del Magnifico, che nella somma potenza ebbe costumi di cittadino; però serbando nell'animo l'ardor dell'ingegno, s'infiammò or d'altissimo amore, or di nobile indignazione, e prese, come tutti i generosi, ardir dalla coscienza che pur lo sostenne in quei miseri tempi che sono gran paragone alla umane virtù. Intrepido ei corre a chiudersi nelle combattute mura della sua patria, e trovando nuovi argomenti ad offendere lo straniero nemico, le differisce coll'ingegno quella servitù che il tradimento prepara. Nella presa città ritiene animo inespugnabile; potè, nascondendosi, cedere al desiderío degli amici, e risparmiare un delitto alla tirannide, ma ben seppe sfidarne l'ire quando essa volea che fossero istrumento di pubblica servitù quelle arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali. Chiedevà il feroce Alessandro che Michelangiolo eleggesse sèco lui loco opportuno a fondare una fortezza, sostegno della nuova potenza e terrore dei cittadini. Negò quel grande. I savî dell'età corrotte diranno che questo ardire, a lui causa di pericolo, non fu agli altri principio di libertà; ma io prego che non vi sia posterità così immemore, lettere tanto ingrate, che copran d'obblio questo magnanimo rifiuto. Per la qualità dell'animo e dei tempi quell'alto Fiorentino si compiacque della solitudine. Ma tu non eri solo, o Michelangiolo! teco le sublimi fantasie dell'arte, teco l'immagine della tua patria, nella cui espugnazione Italia finì, teco il nobil dolore di non aver alzato la tomba a quel Giulio II, che di animo vasto e di smisurati concetti, nella sua grande ira esclamava: « Io non avrò mai pace finchè, cacciati tutti i nemici d'Italia, non meriterò veramente esserne chiamato liberatore. »

Quantunque Michelangiolo fosse d'animo austero, come il pontefice cui tanto egli piacque, pur ebbe quelle virtù che non senza lacrime si ricordano, e la tenera amicizia mise in quel nobilissimo petto profonde radici. Vecchio ed infermo, vegliò al letto del suo Urbino, e perdendo questo sostegno e riposo di sua vecchiezza, gli parve che la maggior parte di sè n'andasse con lui, e sentì desiderio di morte. Nato veramente al sublime, mal delle opere sue s'appagò, nè gli parve che la mano tanto rispondesse all'intelletto, da giungere a quel concepimento ch'ei nella

mente si formava dell'arte. Non però freddamente eseguiva i suoi immortali lavori, e veggendo trattar lo scalpello all'animoso Buonarroti, detto avresti: Ei colla sua forte immaginazione vede la figura, e s' adira col marmo che gliela contende. I tempi nei quali visse felici non furono, ma grandi, e cinsero, per così dire, la sua anima d' una fierezza nobile e generosa. Può dirsi degli artisti della tempra di Michelangiolo quello che Longino affermò degli oratori terribili nell' eloquenza: «Vogliono età capace a nutrire e allevare spiriti grandi, e come pianta che non alligni in umil terreno, mal crescono laddove gli uomini son poco men che in culla fasciati dei costumi e degl' istituti di legittima servitù: a questi è dato soltanto esser magnifici adulatori.» Toccò a Michelangiolo secolo diverso: per trovare il sublime non gli era forza cercarlo, e la sua anima risponder dovea a sentimenti generosi, come l' eco alla voce. Fu detto che per la gloria delle vostre[1] discipline ei troppo visse. Ma fosse stato simile a Raffaello medesimo nella brevità della vita, ei dopo aver dipinto la Sistina avrebbe con tanto esempio tratti a seguirlo gli artisti dell' età sua, e sempre di quello stile che movea da un animo infiammato sarebbe stata piena di pericolo l' imitazione. Quei pochi mortali che colla singolarità dell' ingegno la natura separò veramente dall' uman gregge, non pur primi rimangono, ma soli. Io di sì lunga vita lo compiango, quando penso i tempi che a vedere lo serbò la vecchiezza. Gl' Italiani, costretti da tutti i pesi della signoria spagnuola, dimenticarono ogni avito costume, tutto impararono dai nuovi dominatori, di suo non ritennero neppure i vizî.[2] Pur[3] le domestiche dolcezze vennero meno fra le pompe d' un fasto senza ricchezza, fra le superbie della viltà nascosa con nomi magnifici, fra costumi corrotti da una mobil dottrina che sgomenta i deboli, adula i potenti, e inganna col vero. Ebbe l' Italia inerzia e non riposo, sventure senza gloria, delitti atroci, virtù codarde, tutti insomma i turpi dolori d' una servitù faticosa. Allora in vanissimi studî si tentò consumare l' ingegno, far perire la vera eloquenza all' ombra delle scuole, ingannar la coscienza del genere umano, impedirgli quei destini che porta il corso dei secoli e delle idee. Tanto imparò a servire lo

---

[1] Il discorso è diretto ai professori e agli studenti dell' Accademia di belle arti di Firenze.

[2] Qui, e più sotto, esagerazioni ed inesattezze storiche.

[3] *Pur.* Qui significa Anche, non Tuttavia; ma è oscuro.

stesso pensiero, che in quella età che vide nuove colpe, tu non trovi scrittore italiano che lasciasse documenti di quell'ira magnanima della quale, come ci fanno fede Tacito e Giovenale, possono vivere le vere lettere anche in secoli corrotti. Nelle arti medesime il gusto mancò: Michelangiolo restò senza nemici, ma senza giudici; re, ma d'un popolo di schiavi.

Molto avanti negli anni della trista vecchiezza ei giunse finalmente al comun porto. La patria ebbe le sue travagliate ossa, il cielo il suo spirito; ma Dio volendo che un ingegno non men grande attestasse anche allora la dignità dell'umana ragione, e questa avesse fra noi nuovi trionfi e nuove sventure, avea due giorni innanzi al morire del Buonarroti mandato su la terra l'anima di Galileo.

[DAL] DISCORSO SULL'AGAMENNONE D'ESCHILO E SULLA TRAGEDIA DE' GRECI E LA NOSTRA.

[1844.]

Qual parte debba darsi alla storia nel dramma.

Pei drammatici moderni si reputa di gran momento il trovar delle situazioni; e siccome quei subietti che le presentano, e i quali l'Alfieri chiamò tragediabili, sono pochi, e per la maggior parte trattati, accade che molti per vaghezza di quella gloria che viene dalla novità inventino gli argomenti e le situazioni. Ristringendomi a parlar di queste, io sono d'opinione ch'esse nell'opere dell'arte non costituiscano nè la sostanza nè la forma che vi è congiunta, tutto quello insomma che all'ideale dà vita, cioè all'idea dello spirito, la quale a realtà sia condotta. Le situazioni non offrono che la tela su cui si debbono ritrarre e svolgere i caratteri, i sentimenti, le passioni; e nel saper levar fuori tutto questo dalle situazioni si manifesta l'ingegno dello scrittore. Al quale non dobbiamo saper grado d'aver creato una favola che non sia poetica, mentre egli potea, secondo che praticavano i Greci, attingere a fonti nella storia e nelle tradizioni già conosciuti.... Or con intendimento di deprimere e Greci e Romani si lodano a cielo le arti moderne, e si grida che particolarmente nel medio evo è riposta di fatti, di situazioni, di caratteri una portentosa ricchezza, la quale, a dir vero, è forza di credere più apparente che reale, per-

chè di poemi e di drammi tenuti in pregio inopia grandissima si sostiene. E il merito d'un dramma non deve porsi nell'esterior succedersi degli eventi, pel quale si crede che l'argomento sia pienamente trattato, ma nella manifestazione delle facoltà morali e delle idee della mente.

I grandi moti dell'animo che appajano e vengano a rivelarsi nel corso d'una rappresentanza, la profonda cognizione delle passioni, e non una superstiziosa osservanza dei particolari istórici indifferenti al dramma, ed una delle tante pedanterie del secolo critico, possono ottenere fama durevole agli scrittori drammatici, essendo le opere d'arte non fatte pei dotti, ma per l'universale. Ond'è che quando si rappresentano in un paese l'opere teatrali fatte per un altro, io penso che sia lecito, serbando misura, cangiarle e ridurle al gusto degli spettatori. Non si nega per questo esser di tutti i tempi e per tutti i luoghi ciò che veramente è bello; ma in ogni cosa umana, nelle opere dei Greci come in quelle dello Shakspeare, vi è una parte che dovea durar poco, ed in sè aveva la morte. Il bello non è fatto per piacere a sè stesso; ond'è che coloro ai quali si mostra, abbiano ragione di chiedere che riguardo all'esteriore egli serbi le costumanze del luogo e del tempo.

In questa necessità di accomodare il passato al presente è riposta di quelli che nell'arte si chiamano anacronismi la ragione ad un tempo e la scusa; ma se questi si limitano a ciò che in un dramma è accessorio e di poco momento, non convien tanto dolersi perchè rimanga alterata la storia, nè invidiare ai sarti delle compagnie le loro veramente tragiche querele pel vestiario che del tutto non venne mutato. Anacronismo più rilevante si è l'attribuire ai personaggi del dramma affetti, idee ed azioni che nel tempo in cui vissero non poteano aver luogo; ma pure l'osservanza di questa regola potrebbe mutarsi in superstizione, perchè essendo richiesto al poeta il rappresentare dell'animo umano le passioni essenziali, egli, benchè debba conservare ai caratteri la loro individualità, non è obbligato ad esporre tutte le ordinarie circostanze della vita, ma bensì a porre in luce ogni sentimento, ogni passione in una immagine, la quale corrisponda perfettamente all'idea delle cose; il perchè nasce per esso la necessità di por mente ai costumi, alla lingua, alla maniera di pensare propria dei tempi nei quali egli scrive. Benchè Omero venga chiamato *Primo pittor delle memorie antiche,* nessun può credere che in tempo

della guerra di Troja i costumi fossero esattamente quali si leggono nell'*Iliade,* e che il popolo e gli eroi parlassero come in Eschilo, e molto meno come in Sofocle, il quale nei caratteri delle sue tragedie giunse al sommo dell'arte. — Questo anacronismo è inevitabile; nè viene per ciò ad alterarsi ciò che costituisce la sostanza delle cose, ma prende quella forma che nella sua creatrice fatica l'arte le imprime.

Non pertanto è lecito[1] allo scrittore di mutare ciò che forma l'essenza d'una data epoca e di un dato popolo, ed è della sua civiltà un particolare elemento: questo è il più grave degli anacronismi. Viva il poeta coll'immaginazion nei secoli passati, se ne approprii le idee; quanto in essi vi ha di sostanziale e di vero, non si farà oscuro per volger di tempo. Nella erudizione puerile si compiacciano i mediocri ingegni; egli, non violando l'indole di quella età che rappresenta, non tolga per ciò all'arte il privilegio ch'ella ha di rimanersi, per così dire, sospesa fra la realtà e la finzione.

Discenda il tragico negli abissi della coscienza e dell'anima nostra, ne tragga in luce, per quanto è dato, i misteri, ciò che pensa la mente, ciò ch'eseguisce il volere, e fa dell'uomo la gloria, la vergogna, il destino; una grande idea rivesta della sua luce le forme del dramma, un profondo affetto nelle sue parole si manifesti, tragga fuori, e dia vita e verità a quanto v'ha di patetico in una situazione, e al carattere che n'è la sostanza; metta su le scene una ricca e potente individualità, nella quale i momenti che costituiscono l'essenza della sua indole vengano alle realtà della vita: allor ciò ch'egli scrisse, sarà sempre inteso, perchè corrisponde a quanto è in noi, e con noi si confonde tanto, che intima proprietà nostra diviene. Poco importa che l'argomento appartenga a secoli antichi; ciò che mai non cangia è la natura umana, lo spirito che in lei si manifesta, il principio invariabile delle cose, la potenza universale.

Non ignoro che nella civiltà moderna, la quale nacque dal Cristianesimo, l'uomo conoscendo la sua grandezza individuale, desiderar dovea che il poeta questa nel dramma, siccome in ogni altro genere di scrittura, più largamente venisse a rappresentare, e quindi a verità generali non si limitasse. Sembrò a taluno che ciò la letteratura romantica

[1] Qui *Non pertanto* è usato nel senso negativo: Tuttavia non è lecito, ec.

da quella chiamata classica distinguesse. Quello che non può revocarsi in dubbio si è, che quando nel risorgimento delle lettere l'Europa si volse allo studio dei classici greci e latini, ella trovò in essi idee e passioni, che malgrado la diversità dei costumi e della religione erano conformi alla natura umana, e quindi universali.

[DALLA] STORIA DELLA CASA DI SVEVIA IN ITALIA.[1]

[1843-61.]

Ritrovamento del cadavere di Manfredi dopo la battaglia di Benevento. Suo ritratto.

Aveano i Francesi in questa battaglia,[2] che da Benevento prende il suo nome, e nella quale uccisi furono ben tremila fra cavalieri e pedoni, non dimenticato di serbare i più illustri prigionieri all'ira del vincitore. Fra questi la storia ricorda i conti Giordano e Bartolommeo Lancia, Piero degli Uberti, e molti altri, che da varie città accolti si erano alle insegne dello Svevo. Or avvenne che alcuni di questi, veggendo un soldato Piccardo su quel destriero che nel giorno della pugna montato fu da Mafredi, lo chiamarono a loro; ed egli con pronta cortesia vi andò, mosso dalla pietà che sempre i guerrieri generosi usano ai vinti. I baroni a quell'umano con singulti e lagrime chiesero dove fosse quell'uom d'arme di cui era il destriero, sul quale egli sedea; se cadde ucciso, se vivea prigioniero. Accertatosi il Piccardo chi fossero gl'interrogatori, ad essi rispose: « Colui che sedea su questo destriero, mandando voce alle stelle, e un suon di parole celate dai gridi, animosamente entrò in mezzo della battaglia, ove lo seguiva un compagno di piccola statura. Egli si affrontò per tal modo coi nostri, che se con lui pugnavano altri gagliardi e fedeli, sarebbe stata la vittoria acquistata per Carlo a più caro prezzo di fatiche e di sangue. Io mi feci incontro a quell'animoso; e per fortuna, con una lancia ch'io portava, ferii nel capo questo destriero, dal quale, perchè nel dolore della ferita su i piedi si levò, cadde il cavaliero; e' ribaldi, tosto venutigli addosso, lo uccisero a furia di percosse. Costoro l'estinto spo-

[1] Vedi addietro, la nota a pag. 369.
[2] La battaglia tra Carlo d'Angiò e Manfredi sul fiume Calore presso Benevento, seguita il 26 febbrajo 1266.

gliarono; io di lui non ebbi che un cinto prezioso, e questo cavallo.» A queste parole i baroni gementi, e quasi per dolore forsennati, esclamarono: «Ahi! è ucciso l'agnello, il re, il capitano, il quale volle piuttosto morire coi suoi, che vivere senza di essi; ora è da dirsi morta la nostra vita; oh con lui spenti ci avesse la medesima spada!» Quei fedeli non poteano così temperarsi dal dolore, che in alte grida non si manifestasse. Novamente cercano dal Piccardo dove quel cavaliere fosse caduto; egli rispose che ben sapeva il loco, e l'uomo avrebbe riconosciuto, benchè fosse passato il terzo giorno da quello della sua morte.

Mentre si faceano queste indagini, si alzò un grido da per tutto: «È morto Manfredi, è morto Manfredi!» Volò a Carlo quel romore, e seppe come pei baroni si asseverava la morte del suo nemico. Comanda il re che col Piccardo vengano al suo cospetto; e fattosi da lui ripetere quanto ad essi avea detto, ordina che con lui vadano dove Manfredi pugnando era caduto. Furono i baroni condotti in catene al luogo della recente battaglia; e là volgendo sossopra i molti cadaveri degli uccisi, con quanta abbondanza di lacrime trattarono colle mani tremanti il ritrovato corpo di Manfredi, e mani e piedi baciarono al loro diletto signore! Solamente questo dir poteano: «Ecco l'innocente che è morto per noi; ecco chi amò i suoi fino alla morte!» Presso il cadavere di Manfredi era pur quello di Teobaldo degli Annibali, che a certo fato andò su l'orme dell'amico, e al suo fianco morì come un antico Romano.

Saba Malaspina, che abbiam seguitato nel raccontare i particolari di questo fatto, non dice che fosse Carlo presente al ritrovamento del cadavere di Manfredi; ma io credo ch'egli vi fosse, perchè troppo, com'io dissi, gl'importava d'avverarne la morte, nè per alcuno sentimento di pietà potea sottrarre gli occhi da questo spettacolo chi comandò e vide la morte di Corradino. E si chiamò pure il Conte di Caserta a riconoscere nell'orrida mistura dei corpi l'estinto suo cognato. Costui, là venendo più schiavo che se fosse in catene, arrossiva, impallidiva, tremava, e dando un breve e pauroso sguardo al cadavere, non potè con fioca voce altro dire, che «Sì.» Allora Carlo, fosse scherno o pietà, chiamandolo suo fedele, lo chiarì traditore. Solamente in Giordano Lancia, se creder si deve al Villani, il dolore ebbe atti e parole a sfogo del suo cordoglio e a lode del vinto: e quando i gentiluomini francesi porre lo videro le mani

al volto, e piangendo gridar: «Signor mio!» furono percossi di grande pietà, e Carlo pregarono che Manfredi onorasse di sepoltura. E costui, in una lettera a papa Clemente, scrive che indotto da compassione diede al suo nemico una certa onorificenza di sepolcro ecclesiastico, avendone fatto buttare il cadavere presso una chiesa in rovina.

Per queste ambigue parole, proprie degl' ipocriti di tutti i tempi, può dirsi che Manfredi fosse e non fosse in luogo sacro. Ma questa lettera dell' Angioino, il quale forse di questa sua breve umanità si rese pentito e confesso, non fu per istorico alcuno ricordata; e tutti affermano che Carlo non consentì che Manfredi, siccome eretico e scomunicato, in terra consacrata giacesse. La pietà degli amici gli scavò in segreto, a capo del ponte presso Benevento, una fossa; nulladimeno, ogni Francese che ebbe spiriti umani e gentili, e il popolo istesso, ai caduti suoi dominatori sempre ingrato e crudele, gli pose un' affettuosa memoria, gettando ciascheduno una pietra sul luogo del suo riposo.

Dal quale venne a turbar l' ossa di Manfredi Bartolommeo Pignatelli, cardinale legato, messo da un papa francioso, il quale si chiamava Clemente, alla caccia d' un cadavere, che l' immanissimo pastor di Cosenza dissotterrò a lume spento; ma il sole della poesia dell' Alighieri su tanto delitto in eterno risplende. Le mortali spoglie dello Svevo, condotte fuori dei confini del regno nove miglia appena lungi da Sant' Egidio, ultima terra d' Abruzzo da quella parte che guarda i Picentini, e otto al presente dai termini del reame, furono, non solo senza onore alcuno di sepoltura, ma non ricoprendole neanche di terra, gettate e disperse in riva al fiumicello Verde, or detto Marino, là dove una valle fuori di via si abbassa fra rupi scoscese, e non molto innanzi che quelle povere acque vengano a perdersi nel Tronto. Presso a quel luogo è un molino, e di Manfredi, bello, virtuoso, infelicissimo, dura ancor fra i contadini una tradizione acerba ed onorata. Cercheresti indarno la sua tomba, perchè di quello che mai non fu, è impossibile la ricordanza.

Questo misero fine ebbe lo Svevo, alla cui fama così nocque l'odio della romana Corte e dei Guelfi, che pur dall'Alighieri medesimo orribili furono creduti i suoi peccati: ma il giudizio della posterità lo dichiarò innocente dei delitti. Se mancò allo splendore dei suoi natali regio sangue nella madre, veruno in sè più ritrasse l'indole e i costumi

di Federigo. E di questa somiglianza gli diedero biasimo gli avversarî suoi, e per loro fu detto che più del padre in ogni lussuria dissoluto, e sempre vestito di panni verdi, avea d'intorno giocolari, uomini di Corte, concubine, adulatori, ed unicamente ai diletti del corpo vivea, ponendo in non cale la religione. Il che forse gli venne attribuito perchè si oppose agli attentati della romana Curia, ancor quando egli non era che tutore del nipote, cui non può dirsi che usurpasse il regno, perchè il consentimento dei popoli glielo diede, e da Corradino era omai perduto, quando egli valse a ricuperarlo con forza d'armi e di consiglio. Siccome amore e animo gentile sono una cosa medesima, non può negarsi che le vaghe donne piacessero a Manfredi: nulladimeno, ei non trascorse negli eccessi che a lui vengono rimproverati; e per quanto durò il suo matrimonio, egli fede e costumi, quali a marito si convengono, ritenne. Se alcun tempo egli spese nella lieta compagnia di musici e di poeti, tutta la vita sua splendidamente dimostra ch'egli, governar sapendo senza quell'apparato che i piccoli fa parer grandi, ebbe a cura il regno, a conforto le lettere, ed in esse degni pur di principe i diletti: onde a lui, siccome a Federigo, correva chiunque era d'alto animo e di grazie dotato; e dalla sua Corte uscì tutto ciò che si compose dagli eccellenti di quell'Italia, ch'egli avrebbe saputo fare una, libera e grande.

In lui fu pur bellezza di corpo maravigliosa, prudenza d'intelletto, un cuore che, fermo nei perigli, aprivasi alla pietà, e largo di ricompense a chiunque le meritasse, conciliavasi l'affetto dell'universale con volto lieto e sereno, con modi facili, graziosi, benigni, perchè, avvantaggiandosi delle scienze e di ogni liberal disciplina, a formar si diede su di esse i proprî costumi.

[DALLE] ISCRIZIONI.[1]

I.

Questo simulacro di San Matteo
abbozzato da Michelangiolo
lungamente stette
nel cortile dell' opera di S. Maria del Fiore
e nel mdcccxxxi
trasferito venne in questa Accademia delle Belle Arti
che dall' apostolo ha il nome
ad insegnamento degli scultori
e perchè tutti ammirino
la possente fantasia di quel divino
il quale nell' arte moderna
sollevandosi il primo dalla materia all' idea
qui sembra con lo scalpello
liberar dal marmo che gliela nasconde
quella figura che ha già creata coll' intelletto

II.

Alla memoria
di Leon Batista Alberti
a nessuno dell' età sua nelle lettere secondo
il quale di molti trovati che gli stranieri usurparono
giovò le scienze
e l' architettura accrebbe d' esempi non meno che di precetti
il cav. Leon Batista Alberti
ultimo di sua stirpe
ordinò coll' estremo volere
che questo monumento s' erigesse
affinchè il secolo che per impeto d' imitazione
ruina a novità servile
potesse verso l' antica italica sapienza
raccendersi d' amore

[1] Dall' edizione citata nella nota a pag. 372.

III.

Alla memoria e alle ceneri
di Filippo Pananti
uomo di semplice vita
di schietti costumi
al vero non incostante nè timido amico
scrittore di facile ed arguta vena
in ogni maniera di giocosa poesia
a nessuno secondo
e per consentimento d'Italia
nell'epigramma il primo
nacque in Ronta di Mugello
il 19 marzo 1766
morì il 14 settembre 1837

[DALLA CANTICA] LA PIETÀ.

[1804-1807.]

Vivea bella e pudica in tetto umile,
  Ignota al mondo e tutta in sè romita,
  Elpina, in rozze spoglie alma gentile:
Sa colla spola tollerar la vita;
  La notte aggiunge alle fatiche, e desta
  La fiamma che nel cenere è sopita.
Frutto di breve imene un sol le resta
  Tenero figlio, e già per lui s'affanna,
  E vaghi panni al pargoletto appresta:
E le dolci opre sue talor condanna,
  E le rinnova, e in farle più leggiadre
  Lieta le notti spazïose inganna.
Mal de' tuoi doni ornar tu speri, o madre,
  Vittima chiesta da fatal decreto,
  Nè dirti udrai: Quanto somiglia il padre!
. . . .

[Dal canto III.]

[DALLA TRAGEDIA] NABUCCO.

[1816-19.]

MITRANE, NABUCCO.[1]

Mitr. A che mi togli i ceppi? Ancor la pace
Del carcer tuo m'invidii? appien sicuro
Forse non calchi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme,
Se disprezzi il profeta; e sacro almeno
La sventura mi renda; o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto,
M'uccidi.

Nab. Gloria dalla morte cerchi,
Ma non l'avrai: più mite oggi mi vedi.

Mitr. Certo, principio a crudeltà maggiore
È la clemenza in te.

Nab. Profeta, ascolta.
Vanti umiltà, ma fra i tuoi magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall'ara,
Com'io dal trono. A me perigli e sangue
Davan lo scettro; a te l'età canuta,
Finte o vane virtudi, ed arti imbelli
Il gran manto vestiro; a te soggetti
Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio
Disfida i re: solo nel tempio, illustre
Per misteri e delitti, è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga,
E le paure insegna, e dètta i voti,
Conta schiavi Mitrane, ed io ribelli.

Mitr. Non rendo a re che i sacerdoti insulta,
Novelli oltraggi, accusator del trono.
È sacro il trono, e sovra i re s'aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual meraviglia che il mio crin canuto
A te rincresca? ogni mortal disprezzi
Che a te non serve, ed ogni gloria ignori,
Tranne la gloria che del sangue è figlia.
Non io col ferro i sacerdoti miei

[1] Sotto i nomi di Mitrane e di Nabucco il poeta rappresenta Pio VII prigioniero e Napoleone I.

Difendo già, ma li difende un Dio;
E puro io serbo il venerato ammanto,
Che ognor cercasti vïolar col sangue
Che tua porpora aggrava.

Nab. Or non rammenti,
Irato vèglio, le lusinghe antiche?
Quell'io non sono, a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

Mitr. I tuoi delitti
Io forse allor sacrai? forse io ti diedi
Contro me stesso e contro tutti il brando?
Il reo sei tu, che m'ingannasti. Io pace
A Babelle[1] recai. Gridavi: È stanca
Degli empî suoi furori; il tempio a Belo[2]
Risorgerà. Te l'Asia[3] allor vedea
Con ferro e senno, e cittadino e duce,
Compor discordie e fulminar tiranni:
Leggi, costumi, e a mille colpe inulte
Fine sperò: dovea dell'Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t'aspettai nel tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai. Pieno d'orgoglio
Movi fra l'are, i sacerdoti accolti
Sprezzi, e la maestà d'un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno,
Ma la corona in su l'altar ricerchi;
Tu non aspetti ch'io ten cinga il crine,
Ma coll'avida man dal sacro altare,
Qual rapitor, l'afferri, e il pio terrore
D'un re che prende a giudicar la terra
Non veggo in te. Con un sorriso amaro
A me dicesti: È grave, in vero è grave
Questa corona; — e il vero, o re, dicesti;
Chè sopra v'era della terra il pianto,
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

Nab. E tu credesti
Che Nabucco altri Numi abbia che il brando,
E che dall'ara ei riconosca il regno?
Non perchè fosse l'ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai: pel volgo abbietto

---

[1] *Babelle.* Parigi. [2] *Belo.* Il Dio dei cristiani.
[3] *L'Asia.* L'Europa.

Gl' inganni tuoi col mio terrore unia.
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri; a me la spada e l' oro,
E non la fama del tuo Dio, difende:
Sempre coi forti egli è.

Mitr. Coi giusti è sempre;
E s' egli altrove gli occhi suoi rivolge,
O fra le nubi asconde il volto eterno,
Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Su l' alte colpe, che fortuna assolve.
Dimmi, o Nabucco, nel confin dell' Asia
Chi t' arrestò? chi della Scizia i venti
Armò di morte? chi ti tolse il senno,
Poi la fortuna? Nè la voce ascolti
D' un Dio che grida: A che superbo esulti,
O mio flagello? e non conosci ancora
La man che ti vibrava? Ecco io t' infrango.
Arde lo sdegno delle fiamme eterne
A divorarti: già di te non resta
Che nome e polve, ed io vi mando i venti.
O destrieri di Dio!... dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno,
Nube lo copre, e vi risplende un foco
Come Ocean, per vaste onde sonante!
O terra, o terra, tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta!

Nab. Vane minacce! A me guerrier favelli,
Che fra i perigli mille volte appresso
Nume più certo rimirai, la morte.
Se un dì tremassi ai venerati inganni,
Tosto, o Mitrane, io deporrei l' impero:
Al par di larva, e la giustizia e Dio
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l' uom soltanto e i suoi delitti ei vede.

Mitr. Se fosti tal, ben di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza,
Sacrò l' artiglio a coronato mostro.
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei
Te de' miei voti degno, e note ai Numi
Son le lacrime mie. Tu mi strappasti
Dall' are istesse ov' io su te piangea;
Nè ti bastò: pria di tributi e d' armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei

Sacerdoti dispersi, e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie;
Reblata [1] ai suoi straniera, e fatta nido
A' tuoi rapaci Assiri, [2] e tutte in lutto
Le pompe sue converse; obbrobrio e riso,
I dì festivi; alla sua gloria antica
La nuova infamia uguale. O colpa! o pianto!
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempî
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebriossi dello sdegno eterno.
Nel ciel sicuro, su i miei fidi io piansi,
Ma non su me: lor povertade augusta
Pur sollevai: dalla tïara io tolsi
Le tue donate gemme, e d' esse priva
Non mai di tanta luce adorna apparve.
Di colpa in colpa, e d' uno in altro sangue,
Scorri nell' Asia intanto, e plauso e gioja
Ti sembra (ahi folle!) delle genti il pianto,
Che segue il carro della tua vittoria:
Più la stanca viltà del mondo oppresso
Nomi non trova all' adularti, e usurpi
Tu degli Eterni il nome. Allor dal tempio
Mi strappi....

Nab. Allora io t' esaltava.... Il mondo,
Senza l' onor dell' ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? di possente soglio
Fabro obbliato, dell' altare all' ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi,
Piena di me, rammentò l' Asia appena.
Gli sdegni miei cercasti; io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama:
Misero e grande allor ti fea. Mitrane,
A te più gloria dal soffrir non resta:
Tempo è di pace; e tu n' accogli i patti.

Mitr. O re! che parli! E quando furo i patti
Fra la vittima inerme e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l' altro uccide.

Nab. Dunque l' offerte mie disprezzi? I magi
Proteggerò.

---

[1] *Reblata*, luogo dove stavano i magi. (*Nota dell' autore.*) — Qui, Roma, e più specialmente il Vaticano.
[2] *Assiri*. Francesi.

Mitr. Tu proteggendo opprimi:
A che su tutti non scendea tremenda
L'ira del re! chè non gli udrebbe il mondo,
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi,
Molto di te parlare, e nel tuo volto
Cercar tremanti e le parole e i voti;
Far delle colpe tue complice il cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pe' tuoi misfatti. Oh vitupero! oh quanto
Può sete d'oro e di funesti onori
Entro i petti mortali! I figli al seno
Stringea la genitrice; il tuo guerriero
Coll'aste in pugno dividea gli amplessi;
E nei tempî di Dio l'inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.
Nab. Vecchio, non più: mal ti lusinghi e speri
Che questo brando ai Numi tuoi t'aggiunga!
Degno dei re, contaminar nol voglio
Nel sangue vil dei sacerdoti. — Idaspe,
A sua prigion lo guida. — Or che ti giová
Il Nume?
Mitr. A non tremar di te m'insegna.

NABUCCO.

Nè uccider so, nè rispettar costui:
M'obbedì troppo, ond'io l'estimi; e troppo
A me s'oppone, ond'io lo sprezzi. È l'ara
Sostegno al trono di volgar tiranno:
Inganni il vil, comandi il forte. All'armi
Il trono io deggio, e un dì cadrà, se l'armi
Frange Fortuna onnipossente e cieca.

[Scena I e II dell'atto II.]

[DALLA TRAGEDIA] ANTONIO FOSCARINI.

[1827.]

ANTONIO FOSCARINI, *e quindi* TERESA.

Sì, questo è il loco.... Io col pensiero, infida,[1]
Qui dalla cima dell'elvezie rupi

[1] *Infida.* Si riferisce a Teresa, alla quale il Foscarini dirige la parola come se la vedesse presente.

Spesso volai.... Nulla cangiò.... Teresa
Non è la stessa.... Sotto queste piante
I nostri sguardi s' incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge.... Ah! qui s' assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena.
T' amo, alfin disse.... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi....
Ah! questo loco è per me sacro.... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar.... Chi giunge? Io tremo.
Già vicino a vederla, io non solea
Tremar così.... Ma sussurrar le foglie
Fece l' aura notturna.... Oh se m' avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza!... Che sperar?... se tutto
Mi divide da lei!... S' offre alla mente
Un avvenir tremendo.... Il dolce lume
Fra le piante si mostra, e poi s' asconde....
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto:
Io non m' inganno.... è dessa.
Oh Dio! Teresa....

Teresa. Signor....

Ant. Qual nome ascolto! Ah! non solevi
Tu chiamarmi così.... Mentì Matilde:
Non m' ami più.

Teresa. Tant' oserei, crudele,
S' io non t' amassi?... Apprèssati; rimira
Se il dolor mi cangiò.... dicati questo
Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

Ant. Ah! mai più bella
Non mi sembravi.... Ma giurar potesti
Di non esser più mia?... Tu non amavi;
O chi ti strinse all' abborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

Teresa. È ver: crudele

Non fu, qual pensi, il padre.... Amor potea
Rendermi audace; la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo. Era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il vèglio mesto
Lacrimando s'assise, e poi ch'ei l'ebbe
Lungamente guatato, Oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi,
Fissi in te, le bagnò l'ultimo pianto;
E rivolta a Colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venía dal cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: Quel sacro detto al cuor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t'udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
— Figlia, obbedisci al padre: — e lo giurasti,
E Dio l'udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò su l'origlier di morte,
Su cui lo spirto, che dal ciel ti guarda,
Esalò con un bacio ed un sospiro.

Ant. Che rispondesti allora?

Teresa. Io piansi.... Il padre
Seguitando dicea: Se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

Ant. Oh Dio!

Teresa. L'altero
Non amo io già.... quella potenza atroce.... —

Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
Le abbracciate ginocchia, e dir con voce
Che ascolto ancora: Questo capo, vedi,
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a sè mi chiama, a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè.... Misero! forse
Troppo dissi alla figlia.... Ah! che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai.... — Pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell' ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.
L' orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch' io t' obbliai.... Perdona,
Per pochi istanti io t' obbliava.

Ant. E poi?

Teresa. A pianger solo, e ad ubbidir pensai.

Ant. D' orror mi colmi! Ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh! bene avesti
Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città che la soffri! ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, che non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l' infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore!

[Scena I e parte della II dell'atto III.]

[DALLA TRAGEDIA] GIOVANNI DA PROCIDA.

[1820–29.]

ALIMO, PALMIERO, *e gli altri congiurati misti alla plebe :*
CORO DI POETI SICULI.

Alimo. Siculi vati, abbia principio il canto.
Coro di poeti siciliani.
Non più il vento le selve affatica
Ed al sole già s' apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!
E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta su l' ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!
Palm. Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso e d' anni imbelli
Un Franco inesorabile: s' alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.
Coro di poeti siciliani.
Io vorrei che stendesser le nubi
Su l' Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di cielo
Su la terra del vile dolor!
Qui mai vinta non langue natura,
Lunghi sonni il mortale vi dorme:
È qual fango mutato dall' orme
Sempre nuove d' un piè vincitor.
Alimo. Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell' aer dolce che fra noi gli chiama.
Coro di poeti siciliani.
Come l' Etna talvolta prepara
Nel silenzio d' un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,
Ma la lava che s' apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle

E sorprende l'incauto cultor;
Tal nel volto una pace s'ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

[Dalla scena IV dell'atto V.]

[DALLA TRAGEDIA] ARNALDO DA BRESCIA.[1]

[1843.]

Piazza sul Campidoglio.

ARNALDO *e il popolo romano.*

Arnald. Il Campidoglio è questo: ecco il ruggito
Di mille voci, è mille petti alzarsi
Con fremito sdegnoso. A questo nome
L'aura sentite dei trionfi antichi
Su le libere fronti. È tempio in pace,
E ròcca in guerra ei fu. Dal sacro monte
Scenda, e nei chiostri a inabissarsi vada
Chi servitù sognasse. Ecco il Tarpeo
Novamente afforzato: armi vi sono
A difender la patria, e qui sedete
A libero consiglio, e son risorte
Quelle virtù che il sacerdote abborre.
Or da quei sassi, ove regnò l'obblio,
Vien memoria e rampogna. A voi, Romani,
Queste ruine parlano: sul volto
Vi leggo i segni di dolor sublime.
Ogni sepolcro interrogar vi piace,
E fra le tracce del valor latino
Aggirarvi sdegnosi e riverenti,
Chè la terra ad ognun, Férmati, grida,
Tu calpesti un eroe. Su l'ardua cima
Qui saliro ai trionfi, ed or d'astuti
Monaci iniqui, traditori e molli
L'eterna gente ove non nasce alcuno,
S'edificò su le ruine il nido;
Chiuse fra l'ombre sue marmi custodi
Di ceneri famose, e poltroneggia
Fra le glorie di Roma e le sventure.

---

[1] *Arnaldo da Brescia.* Tragedia di G. B. NICCOLINI, edizione riveduta su gli autografi, ec. Milano, Guigoni, 1876.

O Campidoglio, ov'io m'aggiro e fremo,
Scoti il peso più vil da cui la terra
Esser possa costretta, e non si trovi
Sopra la via dei tuoi trionfi antichi
L'ignominia del mondo: ostacol turpe
Son le lor case agli occhi. Oh! d'altra parte
Le sparse membra contemplar vi piaccia
Dell'eterna Città, la cui grandezza
Sembrò favola ai vili, e con un guardo
Fece il terror del mondo, e il suo destino.
Tu sólo, o Roma, sotto il Ciel sembrasti
Fuor dell'ira del fato e della morte:
Il tempo stesso, vincitor di tutto,
Non si fidò nelle sue forze, e chiese
Ai barbari soccorsi e ai sacerdoti.
Ma non ferro, non fuoco, e non la polve
Di lungo obblio le tue superbe moli
A ricoprir bastò: sfidano il Cielo
Vincitrici dei secoli. Lo giuro
Pei vostri fati; così voi, Romani,
Trionfar dei tiranni alfin saprete.
Leggi, che molta età fe' stanche e mute,
Vi piaccia rinnovar: titoli antichi,
Ma gloriosi ancor. Consoli vanta
Ogni città d'Italia, e tra voi nacque
Quel magistrato augusto allor che Bruto
Segnò dei regi l'ultimo delitto
Col ferro che traea dal sen pudico,
E il primo Sol di libertà splendea
Sul sangue di Lucrezia. E qui, Romani,
Quel venerato ufficio è solo un nome
Scritto su le ruine: alfin risorga:
Alfin vi piaccia ristorar la santa
Maestà del senato, e i cavalieri,
Fra la plebe e i patrizî ordin vetusto.

Popolo. Come? i patrizî?

Arnald. Ma vi sian tribuni
Ch'abbiano sacra la persona; e questi
Sian difesa alla plebe. Amo la plebe,
D'esser plebeo mi vanto; e il grande io seguo
Liberator dei servi: ei fra le turbe
Il pan divise e la parola eterna,
E fra gli oppressi ritrovò gli amici.

Or su i troni di Francia e di Lamagna
Cerca tiranni il Fariseo novello,
E di Cesare in nome un' altra volta
Sarebbe Cristo ucciso.

Parte del popolo. Or su, creiamo
Console Arnaldo.

Un' altra parte del popolo. Sia tribuno Arnaldo.

Altri del popolo.
Non è Romano.

Arnald. Nell' Italia io nacqui.
Odi, o popolo mio: benchè lontano,
Sul tuo destin vegliava. A tutti è noto
Che le spelonche sue Lamagna aperse,
E i nostri campi un' altra volta inonda
Barbarico diluvio: ed io, Romani,
Pria che tra voi tornassi, in santa lega
Unir tentava le città lombarde.
Oh ferreo petto e mille voci avessi!
Non per accesi detti arida e stanca
Lá lingua che gridò: Siate fratelli
Quanti fra l' Alpi e Lilibeo spirate
Il dolce aër d' Italia, e un popol solo
La libertà vi faccia. O Campidoglio,
Dell' eco tuo degne parole ascolta;
Ripetile a ogni colle: aure, che il petto
Respirava di Bruto, ad ogni orecchio
Portatele fra noi. Se Italia sorge,
Qual fosse un uomo, con voler concorde,
Spade non chiegga a debellar Tedeschi
Da quella terra ove calpesta i fiori
Il ferreo piè dei suoi corsier superbi;
Raccolga un sasso, in lor lo vibri, e basta.
A questo ver che non si grida assai,
S' apra ogni cor, e ch' io non parli indarno.
Nè crediate però ch' esser qui voglia
O console, o tribun: porpora ed oro
Copran colui che a Costantin succede
In queste pompe, e non a Pietro. O Roma,
Qualunque il merti agli alti uffici eleggi
Fra l' italica gente, e si ristori
Con senno, figlio degli esempî antichi,
La Repubblica tua: dei miei consigli
Non sarò parco ad ordinar lo stato.

Se questo avvenga, edificarmi io voglio
In quel deserto, ove insegnava il vero
Quell' Abelardo che mi fu maestro,
Tugurio vil che sia di terra e canne:
Là veglierò nella preghiera, e al Cielo
Alzerò voce che del Cielo è degna,
Nè mai sorge dal cor dei sacerdoti.
Libera sia Roma, l' Italia, il Mondo,
E poi la morte a Dio mi riconduca.

[Dalla scena III dell' atto I.]

CORO DI SVIZZERI (*che partono da Roma*).

[*La campagna romana.*]

Orgoglio di nomi, ludibrî di sorte;
  In vasti deserti silenzio di morte,
O in lande nebbiose vaganti fiammelle,
  Muggito di bove che al giogo è ribelle;
Per l' ampio sentiero cavalli fuggenti
  Con orridi crini, ludibrio dei venti.
Non canto d' augelli, non lieto romore;
  Ma eterne custodi di antico dolore,
E tombe e ruine che metton sgomento,
  Al suono dei pini commossi dal vento.
Han tenebre i boschi d' insidie ripiene;
  Non vigili fonti, ma squallide arene,
O in letto profondo un rivo ch' è muto,
  Con livido flutto ed irresoluto:
Nè ha margin che lieto sia d' erba o di fiore,
  Ma in sterili sabbie s' asconde e vi more.
Quai spettri custodi di antichi castelli,
  Da case che sono macerie ed avelli,
E pallidi e nudi, da febbre riarsi,
  Tu vedi cultori repente affacciarsi
Con livide facce, con sguardo feroce,
  Se suono gli desta d' insolita voce.
Qui gravi le nubi sul capo mi stanno;
  Qui pallida è l' erba, il sole un tiranno.

[Dalla scena IV dell' atto III.]

CORO DI ROMANI *accampati sul Tevere contro l' esercito tedesco.*

All' armi, Romani, fra queste ruine
Udite la voce dell' alme latine,
Che, sorgi, ti grida, o Popolo Re!
L' eterna Cittade non muore alla gloria:
Mirate quel tempio che avea la Vittoria;
Il cener dei forti vil polve non è.
I nostri sepolcri son pieni di fati:
Vi fremono l' ombre degli avi sdegnati
Di lungo servaggio col vile dolor.
Un barbaro usurpa di Cesare il nome,
E mano straniera gli pon su le chiome
La nostra corona, del mondo terror.
Qui grida il Tedesco ch' è spento il coraggio:
La spada romana risponda all' oltraggio,
E contro il furore combatta virtù.
Ritorni al suo nido, ritorni alla prole;
Dal dì che non segue la strada del sole,
Ha l' aquila appresa la vil servitù.
Il ferro divori i lurchi Alemanni:
Voliamo a quell' Alpi che mandan tiranni,
Si chiuda col petto l' infausto sentier.
Il nobile esempio ci diede Milano;
Ognuno, fratelli, si chiami Italiano,
Uguale sia il nome, concorde il voler.
Ma lunge il britanno Pastor senza legge,[1]
Che i lupi chiamava sul misero gregge;
Per gire sul trono calpesta l' altar.
Vi sacra il crudele la spada omicida
Aspersa di sangue, di sangue che grida:
O nave di Pietro, è questo il tuo mar?
Ed hai sul vessillo il nome di pace!
Il mondo ingannasti, parola mendace,
E il Santo nel Cielo per gli empì arrossì.
O tu, che soffristi per tutti i mortali,
Che liberi hai fatto, fratelli, ed uguali
Col sangue che i ceppi dell' uomo abolì,

[1] Il pontefice Adriano IV che si era collegato con l'imperatore tedesco Federico Barbarossa.

Percoti l'errante che il mondo ha diviso.
  Col nome di Rege tu fosti deriso,
  Ed ei questo nome dimanda per sè.
Lo chiede al tiranno che uccise i tuoi figli;
  Al mostro tedesco consacra gli artigli....
  L'Italia nel Cielo sol abbia il suo re.

[Dalla scena XIII dell'atto V.]

[DALLA TRAGEDIA] FILIPPO STROZZI.[1]

[1847.]

Preghiera di Maria Salviati madre di Cosimo, durante la battaglia di Montemurlo, alla Madonna nella Chiesa dei Servi.

Vorrei celar le lacrime
  Nel tuo materno petto,
  Teco in silenzio piangere
  Sul mio figliuol diletto;
Ma venerata e cara
  Sta qui la tua sembianza,
  Con voti intorno all'ara,
  Ali della speranza.
M'affida, ed esser forte
  Saprò nei casi amari;
  O fai che della sorte
  A men dolermi impari.
Dammi che umile e pia
  Sempre il tuo Figlio adori,
  E che contenta io sia
  Ancor de' miei dolori.
Tu pur comprendi i palpiti
  D'un innocente affetto,
  Gioja e timore entrarono
  Nell'immortal tuo petto;
Assicurò la timida
  Alta del ciel novella
  Mentre dicevi all'Angiolo:
  Ecco di Dio l'ancella.

---

[1] *Filippo Strozzi.* Tragedia di G. B. Niccolini, ec. Firenze, Felice Le Monnier, 1847.

Empiea le stanze tacite
Soave aura gentile,
E nella man recandoti
Gigli d' eterno aprile,
Dal Sol nelle sue penne
Mille traea colori,
Quando a predirti ei venne,
O Santa, i tuoi dolori.
Dei fortunosi eventi
Nel turbine veloce
L' anima dei potenti
Pende affissa alla croce.
Tu vedi i miei pericoli,
Tu non conosci obblio:
Madre dell' Unigenito,
Ho un solo figlio anch' io.

[Dalla scena I dell'atto IV.]

[DALLE] POESIE LIRICHE.

[DA] NAPOLEONE A SANT' ELENA.[1]

Epistola a Maria Luisa.

Napoleone scrivendo questa epistola immagina che gli si faccia innanzi Giuseppina sua prima moglie.

La corona mi cade.... in muto ostello
Errar mi sembra.... e, mentre io corro al trono,
Il mio trono si cangia in un avello....
E tosto n' esce un lacrimevol suono,
Che dice: « Io son la tua fedele amica,
La tua consorte abbandonata io sono!
Te fra le braccia della mia nemica
Amai pur sempre, e nel primiero esiglio
Sola io ti piansi colla madre antica.[2]
Oh! se la sorte a me donava un figlio,
Qual man potea strapparlo a questo core?
Non conoscon le madri alcun periglio:

---

[1] *Poesie di G. B. Niccolini,* ec. Milano, Guigoni, 1863. Parte I: *Canzoniere Nazionale.*
[2] Letizia madre di Napoleone.

Fra l'armi il pegno del tuo sacro amore
  Recato avria, fatto dai rischi ardito,
  E degno dei tuoi fati il mio dolore:
O almen seguirti su l'estremo lito
  Avrei saputo con fedele affetto,
  E tu saresti ancor padre e marito.
Te sempre io strinsi vincitore al petto;
  Consorte me, volgean propizî i fati;
  Solo dolor fu l'infecondo letto.
Poichè ne' mirti d'Imeneo gli agguati
  Un re t'ascose con viltà maligna,
  L'ira sentisti degli Dei mutati.
Nè al cor dell'empia, al suo figliuol matrigna,[1]
  Parlò l'esempio, onde sì grande è l'Ava:
  Qual gente al mondo più di voi traligna?
Sol pianger seppe, e sol fuggire osava;
  E vive lieta per novella prole
  Giorni d'obbrobrio la feconda schiava!»

Versi su l'album d'una giovinetta letterata.[2]

[Prima del 1841.]

È per me sogno, è a te desio la gloria:
  Tu di speranza vivi, io di memoria.

SONETTI.[3]

I.

[Prima del 1848.]

Il telegrafo.

O fedele ministra e messaggera
  Dei cenni di chi può, rapidamente
  Sì per l'etere corri, aura leggiera,
  Che il pensiero non più fa nella mente.
Il vol dell'ali tue muto e possente
  Fa menzogna parer cosa che è vera;

[1] Intende Maria Luisa, che abbandonò il duca di Reichstadt figlio suo e di Napoleone, alla corte austriaca, e si unì in seconde nozze al conte di Niepperg. L'ava è Maria Teresa, madre ed educatrice di Giuseppe II e di Leopoldo I.
[2] Edizione citata nella nota a pag. 372.
[3] Dall'edizione citata nella nota 1 alla pag. antecedente.

E benchè assai maravigliar la gente
Tu di te faccia, più da te si spera.
Ben verrà tempo che da te congiunti
I più lontani popoli saranno,
Come giunge la luce in tutti i punti:
E deriso il poter d'ogni tiranno,
I popoli da lor non fien più munti:
Oh fortunati quei che lo vedranno!

II.

[1849-1859.]

La bandiera tricolore italiana.

Conforto dell'Italia e sua speranza,
Gioja dei prodi tricolor bandiera,
S'ella più non riman quello ch'ella era,
Pur molto a lei delle sue glorie avanza.
Tempo verrà che tu ritorni altera,
E al nemico crudel scemi burbanza;
E risorga fra noi splendida e vera
La libertà che deve aver qui stanza!
Io veggo allora il barbaro Alemanno
Spinto al di là dell'Alpi; e gli stranieri
Non più l'Italia a depredar verranno.
Di bella libertà dritti severi
Vedrai; nè vi sarà schiavi e tiranno,
Liberi tutti e cittadini veri.

III.

[10 giugno 1851.]

A Vittorio Emanuele II.

O tu che reggi dalle vette alpine
Libero fren di popoli diletti,
E il giorno ognor di quella pugna affretti,
Che fia di nostra servitude il fine;
Ahi! fra le genti che ne son vicine,
Non è dato sperar nobili affetti;
Nè avvien che alcuna a liberar s'affretti
Da servaggio crudel genti latine:

Tu l'osi, e il puoi; chè del valore antico
In te risplende la maggior scintilla,
E sei d'Italia all'oppressor nemico.
A così gran ventura il Ciel sortilla
Che in un re vanta il più fedele amico,
E la bandiera sua su l'Alpi or brilla!

IV.

Il boschetto nella villa del poeta presso il torrente Agna.

Quel boschetto gentil ch'ora frondeggia
Sopra la riva dell'opposto fiume,
Colla natia beltà vince ogni reggia;
Le chiome e l'erbe sue son ombra e piume.
Qui m'assido secondo il mio costume:
Ove l'onda lo bagna, ei la fronteggia;
E il Sol non vince con soverchio acume
L'occhio di quei che vi s'aggiri o seggia.
Qui dagli studî miei trovo riposo;
E allor non temo che i miei detti ascolti
Dentro la selva un delator nascoso:
Tutti alla Musa i miei pensier rivolti
Nella quïete di quel loco ombroso,
E d'ogni cura omai liberi e sciolti.

V.

Alla sua donna.

Tu veramente sei gentile e bella,
Ed hai corona di pensieri onesti:
Sempre la mia virtù si rinnovella,
Quando in me volgi i puri occhi celesti.
Io non li vidi ancor turbati e mesti,
Nè fu l'alma giammai de' sensi ancella;
D'ogni nobile idea tu ti rivesti;
E t'ammira ciascuno, e dice: È quella!
Placida gioja dal tuo volto spira,
Gli occhi modesti ognor tu chini a terra;
Pur dái nuove dolcezze a chi ti mira.
Alma nessuna alla pietà si serra:
Più bello il cielo intorno a te si gira;
E delle vili idee cessa la guerra.

VI.

Di sè stesso.

Io son colui che gli alti versi ho scritto
Colla possanza d' un voler feroce,
Che la penna e l' ingegno ebbi veloce,
E che mover sapea guerra al delitto:
Nè il terror mi turbò l' animo invitto,
E fra molte querele alzai la voce;
Ma placar non potei l' anima atroce
Di quei possenti a cui la forza è dritto.
Invan colei che ha l' infallibil dardo,
Fia che m' insegua con feroce zelo,
E spera invan ch' io possa esser codardo.
Non mai la mente avrà su gli occhi un velo;
Nè cesserà quel foco ond' io tutto ardo,
Nè la virtù che in me scendea dal Cielo.

EDUARDO FABBRI.

I. — Fra i nostri poeti tragici del secolo decimonono merita di essere ricordato anche Eduardo Fabbri, che nella storia civile d' Italia ha nome non perituro per nobili azioni e grandi patimenti come patriotta caldissimo e intemerato. Coetaneo a Ugo Foscolo, per esser vissuto molto più a lungo è anche della generazione susseguíta al poeta zacintio; poichè, nato in Cesena il 13 ottobre del 1778, morì il 7 ottobre del 1853. Durante la repubblica cisalpina dimorò a Milano, dove il padre apparteneva al Corpo legislativo nel Consiglio dei Giuniori; sotto il regno italico fu direttore, o, come allora dicevasi, prefetto del ginnasio e colonnello della guardia nazionale nella nativa città, e ivi stesso, nel breve regno di Gioacchino Murat, viceprefetto. Eletto dal re a questa carica dopo il proclama di Rimini, egli assumendola eccitava con bando l' ardore dei pubblici uffiziali e dei cittadini « per la più bella delle cause. Non si tratta ora di stranieri interessi, non si tratta nè di Francesi, nè di Tedeschi, nè di Russi, nè di Turchi ; si tratta degl' interessi d' Italia, della nostra bella

Italia, della nostra patria. Me fortunato, se si potrà ottenere questo nobile e generoso scopo! » Ritirandosi Gioacchino nelle Marche, egli lo seguì fino ad Ancona; dopo l'infelice battaglia di Tolentino, tornato a Cesena, si diede tutto agli studî delle lettere; benchè non ascritto mai ad alcuna delle società segrete cospiranti in quei tempi per l'indipendenza e la libertà d'Italia, ebbe sempre l'animo al suo risorgimento, e si teneva pronto all'azione, ma non voleva improvvidi moti, coraggioso intanto anche a biasimare pubblicamente le male arti della polizia provocatrice. Arrestato il 25 decembre del 1824 con altri 517 patriotti, fu involto nel processo che si ordiva dal cardinale legato Agostino Rivarola, a cui Leone XII aveva concedute « tutte le facoltà leonine,[1] » e con sentenza del 31 agosto dell'anno seguente condannato al carcere perpetuo ridottogli poi a dieci anni. Nel febbrajo del 1831 stava rinchiuso nella ròcca di Civitacastellana, quando la corte pontificia, atterrita dalla rivoluzione delle Romagne e delle Marche, lo mise in libertà. Nell'uscire, egli fieramente « protestò che accettava la dimissione dal carcere per atto di tarda giustizia, non mai per grazia.[2] »

II. — Eletto subito dal governo rivoluzionario sedente in Bologna a prefetto di Ancona non accettò, ma fu viceprefetto a Cesena fino al ristabilimento della dominazione pontificia con le soldatesche dell'Austria. Dopo il ritorno di queste oltre il Po, sollevatisi di nuovo i liberali romagnuoli, il Fabbri in que' mesi di turbolenze, dal 16 luglio 1831 al 10 gennajo seguente, come autorevole cittadino e comandante della guardia civica a Cesena mantenne validamente l'ordine pubblico; ma restaurato di nuovo con le armi il governo pontificio nelle quattro legazioni, su i primi furori della reazione clericale stette esule per circa due anni a Sammarino. Viveva ritiratissimo e vigilato a Cesena quando nel 1846 venne a prosciogliere anche lui l'amnistia di Pio IX, nella quale il Fabbri riprovava e ripudiava per sè la concessione del perdono.[3]

Nei primi anni del governo di quel pontefice prese parte agli affari pubblici. Nominato dal papa senatore nell' Alto Consiglio e prolegato nella provincia di

---

[1] Lett. a Filippo Mordani, 20 gennajo 1847.
[2] Lett. inedita a Domenico Paoli, 9 ottobre 1846.
[3] Ivi.

Urbino e Pesaro, la resse in quei torbidi tempi con grande fermezza;[1] dopo la rinunzia del Ministero che s' intitolava dal Mamiani, chiamato a Roma per succedere a questo nell' ufficio di ministro dell' interno, diede nome al nuovo Ministero appena un mese e mezzo fra difficoltà gravissime, causate principalmente dalla natura e dalle condizioni di quello strano governo. Ritornato al reggimento della provincia suddetta, dopo la fuga di Pio IX a Gaeta si ritirò di nuovo in Cesena, dove visse gli ultimi anni, fremendo alla vista dell' invasione austriaca e della susseguente reazione clericale. Benchè vecchissimo mantenne sempre un vigore giovanile che faceva più venerabile la sua canizie. « Seduto al mio scrittojo » (diceva egli a Francesco Mestica in una lettera tuttora inedita del 17 marzo 1850) « mi sento arrogante e pieno di sdegno come ai venticinque anni, e sono settantadue! » Morì il 7 ottobre del 1853. Fu uomo antico e romano in questo principalmente, che reputandosi nato all' azione per la patria, trattava la letteratura, quando non poteva operare, come esercizio di riposo a significare alti sentimenti e propositi nazionali.

III. — Di Eduardo Fabbri come scrittore non si potrà ben giudicare se non dopo che siano pubblicati con giudiziosa scelta anche i suoi scritti in prosa e in verso, che tuttora inediti si conservano nella Biblioteca Malatestiana di Cesena. Fra i primi importa ricordare l'opera storica *Sei anni e due mesi della mia vita passati in prigione*, scritta « con intendimento di lasciarla per ricordanza dei delitti dei papi da Consalvi compreso sino a tutto Gaetanino,[2] » e le *Lettere* sue e di altri a lui dal 1799 al 1853; fra i secondi parecchie liriche e le tragedie complete *Stefania* (1822-1824), *La morte di Arrigo IV* (1827) e la *Novizza di Santa Chiara* (1844). De' suoi scritti pubblicati abbiamo nove tragedie principalmente: *I trenta tiranni d'Atene* (1798-1800); *Francesca da Rimino* (1801); *Sofonisba* (1806-1814); *Marianne* (1809-1810); *Ifigenia in Aulide* (1814); *Ifigenia in Tauride* (1815-1816); *Ghismonda* (1815-1825); *Fausta Imperatrice* (1827-1829); *I Cesenati del 1377* (1835-1843). Divulgate alcune con le stampe alla spicciolata e in di-

[1] In un tumulto popolare a Pesaro fu visto (anche da me allora scolaretto) scender franco le scale del palazzo governativo, mescolarsi fra la turba tumultuante, e ridurla a miti consigli con la sua autorità, facendo appello ai sentimenti di patriottismo e di fratellanza.

[2] Lett. a Filippo Mordani, 24 febbrajo 1847.

versi tempi, furono da ultimo raccolte tutte e nove in una edizione di cinque volumi nel 1844-45;[1] ma egli non punto contento di questa scorrettissima stampa, col proposito di eseguirne un'altra attendeva alla correzione di tutte, massimamente per ciò che riguarda la lingua e l'elocuzione, valendosi anche delle osservazioni degli amici, e specialmente di Filippo Mordani;[2] alla qual cura, interrottagli dalle vicende politiche sopravvenute, tornò negli ultimi anni della vita, ma la morte gli tolse di fare la vagheggiata edizione.

IV. — Il nuovo movimento politico e letterario d'Italia, che nei primi anni della repubblica cisalpina aveva la sua principal sede a Milano, diede il primo indirizzo all'ingegno del giovane romagnuolo educato ne' classici studî. Là egli nel 1799 scrisse un focoso inno repubblicano;[3] là fin dall'anno precedente prese a comporre tragedie intonate coi sentimenti e col frasario di repubblica alla greca e alla romana; come fanno fede la citata dei *Trenta Tiranni*, che sul principio aveva intitolata *Trasibulo*, e che rifece altre due volte, cioè nel 1802 e poi, a gran distanza, nel 1839 con la lezione in cui fu susseguentemente consegnata alle stampe, l'*Olgiato*, di cui restano pochi frammenti inediti, e *La notte di San Bartolomeo*, che subito distrusse. Fu però in Italia uno dei primi, se non forse il primo fra tutti, ad uscire dalla via allora battuta; poichè, sebbene studiosissimo de' tragici greci, in quegli anni di repubblicanismo all'antica trattò un soggetto totalmente diverso e nuovo, *Francesca da Rimino*, « al quale pose mano fin dal suo primo scrivere di cose teatrali.[4] » Nel 1801 lo aveva già compiuto; ma l'argomento medioevale, il suo svolgimento e il linguaggio non conforme all'andazzo dell'imitazione greco-romana furono causa che tale produzione drammatica non fosse accettata per la recita nè a Milano, dove l'autore nel 1802 la offerse all'Accademia del teatro patriottico, nè a Cesena. Questa tragedia pertanto, sebbene pubblicata nel 1820, quando la

---

[1] *Tragedie di Eduardo Fabbri.* Montepulciano, dalla tipografia di A. Fumi (1844-45), tomi cinque in-12 piccolo.

[2] Lett. a Filippo Mordani, 29 gennajo, 5 marzo, 27 marzo, 17 giugno 1847.

[3] Il Fabbri, quando era prolegato a Pesaro nel 1848, recitò quell'inno in privata conversazione a Francesco Mestica, infiammandosi dell'ardor giovanile con cui lo aveva composto; ma fra le sue carte non si ritrova.

[4] Prefazione alla tragedia nell'ediz. 1844-45.

Francesca da Rimini di Silvio Pellico era già famosa, è anteriore, avendo questi preso a comporre la sua, e sia pure senza forse sapere dell'altra, più che una diecina d'anni dopo.[1] Che se nella *Francesca da Rimino* del poeta cesenate gli studî storici di preparazione si mostrano come in quella del poeta saluzzese assai scarsi, e vi è pure qualche notabile anacronismo, l'intreccio però è meglio ordito e condotto, il carattere dei personaggi, e specialmente di Francesca, più verisimile secondo i tempi, e quell'età per alcune parti ben delineata in conformità al vero storico. Il Fabbri è più felice nella formazione dei caratteri delle donne che degli uomini; come sono, per esempio, nella citata tragedia la protagonista e Ricciarda, Stefania nella tragedia omonima, nella *Fausta imperatrice* Fausta e Costanza, nei *Cesenati del 1377* madonna Orabile D'Anglano. La più singolare delle sue tragedie per il soggetto e lo svolgimento è quest'ultima appunto, in cui egli pose tutta l'arte sua e tutto il sentimento di romagnuolo e d'italiano. « Forse vi maraviglierete (dice l'autore nella lettera dedicatoria) di trovare in questo dramma un popolo protagonista. Pure a me sembra che protagonista più idoneo dare non si possa. La sorte e la vita di tutta una gente, ancorchè piccola, deve prendere il cuore e occupare l'attenzione meglio di quella di un individuo, comunque per favore di natura o di fortuna distinto e levato dalla generale condizione de' suoi fratelli. Riguardo al fine, l'esempio dovrebbe tornare più fruttuoso nella proporzione del danno di uno solo a quello di assaissimi. Se in questa tragedia dunque operano molti personaggi, niuno è che tiri a sè gli affetti in modo singolare. Tutto vi si riferisce al popolo, e questo, insomma, presente o rimosso, è pur sempre l'attor principale. » In questo dramma il poeta meglio che in qualunque altro ha saputo rappresentare con alcuni de' caratteri generali e peculiari un' età storica, riuscendo senza sforzo ad infondere in un fatto municipale un interesse più largo fino ad abbracciare tutta la nazione; il che se per quel fatto è conforme alla storia, non però è facile all'arte. Vediamo nell'azione drammatica operare il popolo nelle sue varie condizioni, vediamo il parlamento tumultuoso dei Comuni d'allora; bellissima la scena delle donne raccolte

---

[1] In questo *Manuale*, vol. II, pag. 284-85.

insieme durante la battaglia tra i popolani e i mercenarî del papa, e impensierite pei loro cari; vi campeggiano le compagnie di ventura dei Brettoni, degl'Inglesi e degl'Italiani coi loro capi, Malastretta, Aguto, Alberigo da Barbiano, e nell'ultimo atto una badia di monaci, partecipanti alla vita pubblica; la politica pontificia è dipinta qual era, massimamente in quegli anni, a neri colori: spira per tutto l'amor patrio, e con temperatezza anche il sentimento religioso. Il poeta però, mantenendosi fido alla storia nella sostanza, si solleva pure all'idealità: nel feroce cardinale Roberto di Ginevra rappresenta, senza tradire la verità della storia medioevale, il moderno e non meno feroce cardinale Rivarola, persecutore dei liberali delle Romagne; in Polidoro Tiburti un patriotta del secolo decimonono. Nel soggetto e nello svolgimento di questa tragedia si sentono, a me pare, gli effetti dello studio che il poeta nostro faceva anche del sommo tragico inglese, di cui era fervido ammiratore; ma non pertanto egli anche in essa fu innovatore assai temperato, seguendo una via di mezzo tra i romantici e i classicisti; e quanto alle unità di tempo e di luogo, su le quali in que' tempi si armeggiava tanto, mostrò di curarle solo in quanto non nocessero alla naturale esplicazione e alla verisimiglianza dell'azione drammatica; le quali virtù di composizione appariscono, dove più dove meno, in tutti i suoi drammi. Mentre Ugo Foscolo rimaneva come tragico nella scuola dell'Alfieri, Eduardo Fabbri cominciava ad uscirne, e senza rinunziare all'arte dell'Astigiano si faceva più moderno; inferiore negli spiriti tragici al Niccolini, va però innanzi al Pellico; men patetico di questo sa trattare con gentilezza severa i teneri affetti, non si abbandona mai al lirismo: il suo stile è semplice e robusto senza lo splendido movimento di quello del primo, senza le mollezze di quello del secondo; l'elocuzione sempre italiana, e, se non sempre ricca delle proprietà più elette, animata spesso dalla felice riproduzione della viva favella dantesca; il ritmo conveniente alla tragedia, non scevro però di qualche negligenza e durezza. Le buone qualità del poeta splendono meglio e meno si sentono i suoi difetti nella tragedia dei *Cesenati*, che insieme con la *Stefania* dee porsi vicino alle più belle del nostro teatro moderno.

[DALLE] LETTERE.

A sua sorella Margherita Fabbri D'Altemps, a Roma.

Dalle Carceri di Civita Castellana,
30 agosto 1830.

Nella speranza di qualche occasione vi preparo questa. Ringrazio Giovanni e voi delle premure datevi per me. Trovai qui Sc. 10, ova e formaggio. Il viaggio da Imola fin qui fu ridicolo e infame ed oltre a ciò mi costò da cinquanta scudi. Qui giunto stetti (come per noviziato) due giorni in pessima segreta; poi, ammesso tra gli altri sepolti vivi. Io sono nella miglior camera di tutte. Ci troviamo in undici, una cuccia lontana dall' altra due o tre palmi. La camera è lunga sedici, e larga quattordici de' miei passi ordinarî. A lato ho un mezzo tisico sempre con febbri, e due o tre altri febbricitanti sono tra gli altri miei compagni di camera.

16 settembre.

Dirvi le ribalderie e le vessazioni che la polizia romana usa qui, è inutile. Vero è che molte buone grazie mi ha usate e mi usa il Comandante, cui spero potere un giorno forse mostrare la mia riconoscenza: ora egli non può alterare minimamente gli ordini stabiliti da chi non ha nè Dio, nè Legge.

26 settembre.

Come vedete, questa è ancora qui, e starà forse un pezzo: una lettera mia non avrete altrimenti, perchè io non iscrivo che a bardelle (quell' unica volta al mese che noi possiamo scrivere!!!). Ho ricevuta oggi la vostra dei 20 da Albano. È verissimo che il Comandante mi ha data una camera che mi serve di *ritirata,* e non potrebbe servire ad altro uso. Io ne feci seria istanza, perchè secondo le saggie disposizioni della polizia di Roma ogni cosa qui si fa in pubblico per sozza che sia. Credevate forse che la cameretta fosse atta per abitarsi, e che io fossi solo?

Tra questi detenuti poi, detti politici, sono molti veri ladri e assassini, e ogni lordura.

Qui è il sicario che scaricò l' arma contro Rivarola e ferì il povero Muti; c' è Magnani ec. ec. e girano con noi

per questa fossa e vera bolgia infernale; anzi il sicario suddetto ha più trattamento di tutti. Già io rido di queste buffonate, come ho sempre riso, e dei buffoni.

4 ottobre.

Qui si deve diventare ciechi e cronici. Figuratevi che oltre le ferriate alle finestre, sono sbarre di legno che tengono lontano dai vetri quattro o cinque palmi, per torci così quanto possono dell' aria.

12 ottobre.

È venuto un cotale a visitar noi bestie feroci, condotto dal Comandante. Non si sa chi sia, perchè qui ci vorrebbero torre, se potessero, fin l' intelletto. Colui ha domandato a me come va la mia flussione. Che sa ella di flussione? gli ho risposto con quell' alterezza che si conviene a me verso chi è pagato dal Governo. So che io sono destinato ad essere assassinato, e quindi non aspettino complimenti, nè viltà.

26 ottobre.

Qui nel silenzio delle tombe non è però quiete mai nè giorno nè notte, perchè anche di notte in undici, chi russa da tasso, chi tossisce, chi starnuta, chi sbadiglia, chi si voltola non possendo dormire; e nè di giorno nè di notte c'è mezzo di leggere o di fare una riga: e poi lontano dalle mie carte e dai libri nemmeno potrei, onde etc. Ma Roma non ha mai trattati diversamente i pari miei, e fu sua arte antica e moderna sempre. Addio.

A monsignor Lavinio de' Medici Spada, a Roma.[1]

Cesena, 3 ottobre 1846.

Pregiatissimo amico,

. . . .

Ho goduto in leggere che anche dopo tanti anni le mie tragedie hanno la vostra approvazione, che mi vale per

[1] Inedita. — Il conte Lavinio Spada, di Macerata, uomo coltissimo nelle lettere e di mite animo, succeduto al cardinale Rivarola nel governo delle Romagne, a Ravenna soleva di notte segretamente chiamare in conversazione e a cena nel suo palazzo Eduardo Fabbri, allora condannato e chiuso in carcere per causa politica. Quando il Fabbri gl' indirizzò questa lettera, lo Spada era, nel primo Ministero creato da Pio IX, presidente delle armi, o, come si direbbe oggi, Ministro della guerra. Indi l' espressione facetamente allusiva, *divisione di letterati.*

quella di una divisione di letterati, perchè avete dottrina, buon gusto e anima italiana. Vorrei che le aveste date a leggere al cavaliere vostro fratello di cui m' innamorai a prima vista, che vi dissi salutare in mio nome, e di cui rispondendo non mi parlate.

Prima di partire per Roma avevo disotterrata la *Stefania* per lavorarvi a correggerne lo stile, ma tornato da quella precipitosa visita alla Capitale non ho ancora potuto riordinare le cose mie. Oltre le molte faccenduzze, che poi rubano il tempo, non sono stato e non sto troppo bene di salute. Chi sa per altro se ora corrisponderebbe al fatto la piacevole ricordanza che vi rimane di quella bella penitente. Vi dico poi che alla mia età non si prende no a fare nuove tragedie, ma a preparare il bagaglio per la gran partenza. M' incresce un poco ora, ma pure sono contento che lascerò il mondo sotto il regno di Pio IX. Chi ci avrebbe detto nelle nostre conversazioni in Ravenna, che io settuagenario mi muterei in papalino e in romano? . . . .

Questa vi troverà in Roma? Non venite in ottobre a respirare un poco d' aria dei dolcissimi Colli de' nostri Appennini di qua? Vostro vostrissimo tutto Eduardo Fabbri.

A Filippo Mordani, a Ravenna.[1]

Cesena, 8 del 1847.

Carissimo Mordani, Tardi adempisco la promessa: sono stato ammalato e non sto bene: ho sempre il cuore quanto mai tristo.

Non vi fo un dono; con voi, e sarà la prima volta in vita mia, mi mostro avaro, avarissimo, anzi usurajo. Vi mando le mie tragedie pubblicate, a patto che voi, a vostro tuttissimo comodo, leggendole posatamente notiate tutti i difetti di lingua e di stile, e particolarmente l' improprietà de' vocaboli e delle frasi, e i francesismi di cui vengo accusato.

Molto per tempo io cominciai di scrivere tragedie, cioè del 97-98. Le prime aveano per titolo *Olgiato* e la *Notte di San Bartolomeo*. Le stracciai perchè, tra gli altri difetti, peccavano d' imitazione servile de' modi e de' versi del

---

[1] Nell'*Appendice prima alle Prose di F. Mordani.* Ravenna, Conti, 1863.

grande Alfieri, di cui non avevo letta nessuna tragedia, ma solo uditone recitare.

Studiai sempre poi di tenermi lontano da quell'esemplare; ma ecco che da più d'uno trovai scritto che il mio verso modellato su quello dell'Alfieri è spesso duro e stentato. Osservate se a voi suona proprio così.

Molti vizî nelle dizioni e nello stile conosco io pure rileggendo questi scritti, e cerco di correggerli. Ma di me stesso, a buona ragione, non mi sono fidato mai e non mi fido. Voi stimo, con tutta Italia, uno fra' primissimi maestri e scrittori dell'idioma nostro. Vi so buono, leale e per vostra gentilezza e cortesia mio verace amico. Non saprei dunque da chi mi sperare un giudizio più retto e più sincero intorno alle cose mie, nè più utili osservazioni. Però di questo servigio vi prego caldamente, e mi vi obbligherà di gratitudine eterna. Se per altre parti loro queste tragedie non sono da gittarsi alle fiamme, sarà anche vostra lode, la quale io non tacerò, se verranno, quando io non ci sarò più, con vesti meno rozze e fangose, come si espresse uno, che mi onorò, paragonandomi all'antico poeta Lucilio.

Il pirata che le impresse empì l'edizione di errori di stampa; molti ne vedrete notati; altri non pochi li ravviserete facilmente per non accrescere con quelli del pirata la somma de' miei.

Consolate la mia afflittissima vecchiezza con questo dono che vi richieggo caldissimamente. Addio.

Proclama di Eduardo Fabbri, Ministro dell'interno, ai Romani, dopo la notizia dell'invasione degli Austriaci in Bologna.[1]

[12 agosto 1848.]

Cittadini!

I valorosi Bolognesi perseverano nell'eroica difesa della città loro, e danno un ammirabile ed imitabile esempio di amor patrio e di valore italiano. Voi pure, o Romani, animati da generosi spiriti siete già risoluti a fiaccare la tracotanza dell'insolente straniero, ed il Governo vi incuora e vi seconda alla magnanima risoluzione. Siate fidenti nel Go-

---

[1] Nella *Storia dello Stato Romano* di L. C. Farini. Ediz. Le Monnier, 1853. Vol. II, pag. 291.

verno, siate fidenti in me, a cui scorre nelle vene una fiamma che per anni non può spegnersi, quando si tratta della libertà nostra e dell'onor dell'Italia. Il Governo ha già aperto i ruoli, ed appena conoscerà il novero degli scritti, si farà sollecito ad ordinarne la partenza, agevolando la speditezza delle marcie. Intanto serbate ordine, serbate dignitoso portamento per dare, con novella prova dell'italico senno e della romana fortezza, una mentita di più allo straniero, che dopo avere attentato all'indipendenza dell'Italia, attenta a quella dello Stato della Chiesa. Unione, o Romani; abbracciamoci tutti, e colla benedizione di Dio e del pontefice sfideremo la rabbia nemica.

A Francesco Mestica, a Sammarino.[1]

Cesena, 21 luglio 1851.

Caro e stimatissimo amico, Ho tardato di riscontrare la vostra del 15 perchè sono ammalato, e ciò che maggiormente mi grava è, che si trova ben più ammalata di me l'ottima mia compagna. Ma io godo di aver, per così dire, risposto col fatto alla vostra lettera, molto innanzi che voi doveste aver pure il pensiero di scriverla, perchè, sin dal principio della minacciata e poi eseguita occupazione della Repubblica,[2] essendo io persuaso di tutte quelle verità di cui toccate nel vostro foglio le difesi francamente, quando mi venne riferito andar falsificate per le lingue di alquanti imbecilli e bricconi. E come avrei potuto tollerare di udir profanato il nome di Bartolomeo Borghesi e tacere? di sentir gridato traditore cotesto patriarcale Governo e un Belzoppi, e starmi ascoltatore indifferente? Non sono io ancora cittadino sammarinese, e cotesta città non è ella gloria singolarissima di Romagna? Vero è che di Belluzzi e di Giangi non sentii verbo. So per altro che i miei amici e tutti quelli che professano la mia stessa fede politica, la pensano com'io riguardo a quel fatto assai notabile, e non potrebbe darsi che fosse altrimenti. Del resto allora se ne parlò un giorno o due, e in

[1] Inedita.

[2] Poco prima un corpo di soldatesche austriache era entrato violentemente nel territorio della repubblica di Sammarino, e ne aveva espulsi parecchi dei patriotti colà rifugiati. Il partito demagogico ingiustamente incolpò di connivenza con l'Austria e col governo pontificio gli uomini integerrimi e liberali che reggevano allora la repubblica o vi avevano maggiore autorità, e brutalmente ne uccise alcuni.

appresso fu come andato in dimenticanza. Ora vi prego di salutarmi Borghesi, Belzoppi e Belluzzi e Giangi e Fabbroni, Braschi, i Bonelli ec.

Perfetti[1] vi saluta e [dice] che non vi scrive temendo non venga a Rimini ispezionato il carteggio con Sammarino, di che, come vedete, io non temo punto. Sto bene quanto si può nell'età nostra che per sè stessa è una infermità. Addio, addio. Vostro vostrissimo Eduardo Fabbri.

Ai fratelli Marsilio, Pelopida, Ermete Nori, a Bologna.[2]

Cesena, 28 marzo 1853.

Miei carissimi, Quanto a me giunse grata la dimostrazione d'amicizia, che a voi tre piacque darmi con la vostra lettera del 25, io non saprei dire. Ma sul conto mio la vostra grande affezione vi fa velo alla verità.

Io non sono, non sono quello che voi mi fate; pure io traggo, da' vostri sentimenti per me, speranza buona e quasi certezza che voi diventerete ciò che vorreste che io fossi. Nell' amore della patria e ne' sentimenti d' onore io non mi tengo secondo a nessuno; ma anche nel rimanente mi conosco molto bene, e sono assai poca cosa. Voi tre, bravi giovani, date tutt' opera a diventar voi quello che tanto cortesemente di me immaginate, e riuscirete degni del padre vostro, de' vostri due zii, che amai e stimai, del nostro paese natío, e della gran nazione che ci è patria quanto più travagliata, tanto più sacra e degna d' alta devozione a' suoi figli veri.

La mia compagna vi rende, con me, dal cuore gli augurî, e vi ringrazia della memoria che di lei serbate. Affettuosi saluti e parole di stima per me agli egregi Suasi e Taveggi. Voi tre abbraccio con tutta l' anima.

---

[1] Francesco Perfetti di Pesaro, patriotta già condannato ai ferri entro la ròcca di Civitacastellana, nel 1848 assessore e ministro di polizia a Roma sotto il governo costituzionale di Pio IX; dopo il 1849 ritiratosi nella sua città natale, benchè vecchio cadente era vigilato dal governo pontificio rimesso su con le armi dell' Austria, e perciò voleva stare guardingo.

[2] Stampata nel volume *Precetti ed Esempi di lettere italiane*, proposti ai Giovanetti da Girolamo Bertozzi. Ravenna, tipografia del Seminario, 1855.

[DALLA] TRAGEDIA STEFANIA.[1]

[1822-24.]

OTTONE, UGO, CORRADO, *Cortigiani.*

Ottone. Ancor non lodi,
Ugo, il mio pianto, anzi, tacendo, il danni.
Ma provveder bisogna, infin ch'è tempo,
All'eterna salute.

Ugo. E temer sempre
Vorrai? Padre negli anni, nell'amore
Fratel ti sono. A te mi diè l'augusta
Teofania, quella, che tutte le madri
Di ardente affetto nel suo figlio vince.
Fin da quel punto, il mio Ducato etrusco
Posto in non cal, te seguo. E la più bella
Gloria mia farti udir libero vero,
E obbedendo così l'augusta donna,
Non meno a lei che a te fido mostrarmi.

Ottone. O dolce amico!... abbracciami.

Ugo. Rammenta
Che Imperador se' tu, che se' Tedesco
In Italia; dover ti fa severo.
Però sì, tel ridico, a torto piangi,
Non t'affanni a ragion se un consol falso,
Se un Romano, un Crescenzio, tratto a morte
Hai di misfatti in pena.

Ottone. I dritti santi
Custodii di giustizia, armi non frode
Mai, da Imperadore e da Tedesco
È veramente.

Ugo. E quando ingiusto parve
Il punir de' ribelli? A valorose

---

[1] Inedita. — Stefánia, moglie del console romano Crescenzio, restitutore dell'antica libertà e nemico giurato del dominio tedesco in Italia, dopo l'uccisione del marito operata nel 998 dal giovanetto imperatore Ottone III, secondo una tradizione, della quale ha fatto suo pro il poeta per questa tragedia, fu violata a forza da lui e quindi abbandonata; ond'ella per vendetta lo fece morir di veleno. La scena, che qui riportiamo, rappresenta Ottone in preda ai rimorsi per la creduta, ma non vera, morte di lei dopo le violenze fattele ed il ripudio. Ugo duca di Toscana, dato all'imperatore per consigliere dalla madre Teofania, fa qui la sua parte scellerata come propugnatore del dispotismo imperiale e tedesco in Italia.

Genti con l'armi imporre il freno è prova
D' onor, ma contro Italiani è dato
Capestro e verga. Può ribellione
Dunque far che di bruti a stato umano
Sorgan gli schiavi? Perchè, rotti i ceppi,
Sono audaci al signor portare assalto,
Tal merto acquista fellonia, che leggi,
Giustizia, fede, onrati patti in guerra
Debban serbarsi, ov' è chi i dritti offende
Dalla forza e dal ciel dati ai potenti?
Duce Crescenzio, due fïate Roma
Scosse la testa, ed a tal cenno, corse,
Di petto in petto dall' Alpe a Cariddi,
Spirto di libertà, che il patrio amore,
Generator d' eroi, tremendo affetto,
Suscitò nelle vinte italich' arme.
Ne andár pensosi l' Alemanno, il Franco,
L' Europa, il mondo, pel servaggio antico.
Tuo padre venne, com' aquila ratto;
Il sommo sacerdote eragli avverso;
Ma, più ancor dell' Impero hanno l' Italia
Sempre i Papi in sospetto, e Bonifazio
Mosse incontro a tuo padre, il quale, a mensa,
Con lieto ciglio, i senator novelli
Raccolti, e, fra le tazze trucidati,
Pochi opprimendo, ribadì alla serva,
Impazïente Italia i ceppi usati:
Unico fallo suo che mandò salvo
Crescenzio dalla strage. Un congiurato,
Un ribelle che resta, egli è mal seme,
Che de' colleghi nel sangue germoglia
E cresce, e, in sua stagion, render non falla
A' pietosi cultor frutti di sangue.
Tornò alle prove il console, ma, incauto
Quanto feroce, da consigli vinto
Fu che difficil troppo era col ferro
Nella mole adriana aver di lui
Vittoria, senza molta strage e molta
De' buon Tedeschi, e aver vittoria pronta,
Come a spegner bisogna, acceso appena,
Fuoco di libertà. Nostro il peccato,
Nostra la pena sia, perchè ti sembra
Reo l' arte opporre al tradimento, e il cielo

T' assolva, e danni noi, stati maestri
Nel fiaccare i malvagi e dar trionfo,
Serbando i tuoi guerrieri, alla divina
Ragion del sommo Impero.

Ottone. Io dirti saggio
Vorrei, ma non crudel.

Ugo. Dimmi a te fido
E al dover mio.

Ottone. Dunque esser mite ai regi
Mal si convien?

Ugo. Nuoce.

Ottone. Esser giusti?

Ugo. Nuoce.

Ottone. Che di' tu mai?

Ugo. Ver dico. Apri il volume
Che narra i tempi, e lèggi. Un mite e giusto,
Cento audaci e crudeli. Fu quell' uno
Messo in deriso dalle plebi e visse
Giorni affannosi e incerti: agli altri, onore,
Obbedïenza e pace. Ottavïano
Augusto, scuola de' regnanti, e i due
Gridati magni Costantino e Carlo,
Di qual arte guidaro a' dolci paschi
Strano e protervo gregge? Acqua non porta
Il Po, quanto di sangue correr fiumi
Fecer que' gloriosi. Il viver loro
Qual si fosse ben sai: nè Dio, nè legge;
Lecito quel che piacque; indi misfatti
In casa e fuori, non trovati prima.
Ma, s' egli avvien che Augusto, Costantino,
Carlo s' odan nomar, cade adorando
Ogni uom. Pochi, ora ingannati, or compri,
Menzogneri per arte, alzár di loro
Gran fama, e non fur lenti i sacerdoti,
Con maggior lucro e non minor vergogna,
Por l' incenso su l' are e in ciel locarli,
Aggiunti ai Numi. I tre maggiori spegli
T' ho posto avanti; guarda in quelli e pensa
Se de' costumi tuoi doler ti debba.
Spento Crescenzio, n' andár salvi mille
Fidi soggetti; opra pietosa è questa;
Tu hai d' angelo il cor; benigno reggi
Il Tedesco, nè mai fia che ti spiaccia

Stringer più il freno a questa itala belva,
Che morde le catene e intorno guata
Come contro gli stranî aguzzi il corno.
Appo te fede acquisti a' detti miei
Pur rimembrarti ch' io, che il padre mio
Italiani nascemmo, e che d' Italia
Tenne il regno Ugo, l' avo mio. Conosco
Dunque la gente italica per lunga
Esperïenza e so l' arti e i pensieri,
La chiusa ira bollente, e so la possa,
Se mai, se un dì, come tra l' Alpe e i mari
Una è la terra, scoppia uno il desio!
Sempre più che dell' armi, a tener serva
Italia, util sarà pe' re stranieri
Far de' lor fidi amici itali il senno.
Tranquilli alfin tuo core il mio consiglio:
Caccia i rimorsi inopportuni; grande
Sarai tu, se temuto.

Ottone. È grave al capo
Di chi uom si rimane il regio serto.
Ma dimmi fu virtude all' infelice
Vedova di quel misero far onta
Tal, che ne gisse disperata a morte?

Ugo. Se ad amoroso inganno ella soggiacque
E sen punì, superba oltre ogni donna
Italiana mostrossi. Le Italiane,
Di cui non mira il sole altre più belle,
Poi ch' e' han veduto da spade straniere
I più cari congiunti oppressi e morti,
Di vezzi armate e di lusinghe, in caccia
Degli uccisori, fan dolci vendette:
Non così lor fugge una preda, e l' altra
In rete è già; da questo a quel trionfo
Ir le contempli con aperta fronte,
Adorate, derise, in sè contente,
Vere madri di schiavi e spose e figlie.
Stefania troppo erse le brame, e, quando
S' accorse dell' error, stolta divenne.

[Dalla scena III dell'atto II.]

[DA] I CESENATI DEL 1377.[1]

[1835-43.]

La scena è nella piazza di Cesena gremita di popolo convocato a parlamento. I Sei del magistrato vanno a sedersi ne' scanni per loro apparecchiati sotto l' arco di mezzo dell' avancorpo del palazzo del Comune. Parla primo il Capo de' Sei mettendo alla scelta del popolo o l' unione con la Toscana e la guerra al papa, o la sottomissione a questo e la pace. Dopo lui sorge a parlare concitato Polidoro Tiberti, così:

Guerra, qual voce uscir ne debba, io grido.
Molti. Guerra.
Alcuni. Tiberti viva.
Molti. Udiam.
Grido comune. Si taccia.
Tiberti. Su noi, se ben si nota, il primo sole
Di febbrajo splendea con fatal luce,[2]
Sole il più bello che scotesse il sonno
D' Italia, da quel dì che sovra l' acque
Dell' Olona i magnanimi Lombardi
Le corna a te fiaccàr tedesco impero![3]
Allor di secol novo, a quest' oppressa
E lacerata Italia, un calor mosse
Per ogni vena, e il gran petto anelava
Di libero respiro! Ahi! ma che valse
La gloria di Legnano, e l' oro e 'l sangue
Degli alti Milanesi e de' colleghi?
Le duo tremende podestà, l' Impero
E la Chiesa, veduto alzarsi in tanto
Nostra nazion d' orgoglio e di potenza,
Temprano accorte l' invidia 'mmortale
Che s' hanno insieme. Federigo e 'l terzo
Alessandro in Venezia amicamente
Congiunsero le destre, e cotal pace
Miranda fu, nova non già, per danno

[1] Seguo l' edizione del 1845 con le correzioni inedite dell' autore.

[2] Il primo giorno di febbrajo 1377 i Cesenati fecero larga strage dei venturieri brettoni, che al soldo del legato del papa imperversavano nelle Romagne.

[3] La lezione originale era *tedesco impero; superbo Svevo* fu imposto dalla censura nella stampa del 1845.

D'Italia, al sorger suo tradita sempre.
Anni corsi dugento rinverdisce
Il magno esempio de' Lombardi. Il nome
Quello non è: Toscana oggi vien detta
La santa lega, ma la prova è quella.
Se ad Italiani parlo e non a Guelfi,
O a Ghibellini....

Molti. A Guelfi parli.

Grido comune. A Guelfi.

Tiberti. Ad Italiani od a nessun....

(*in atto di scendere sdegnoso dalla ringhiera*)

Molti. T' arresta....

Altri molti. Segui.

Tiberti. A voi dico: Italiani o nulla! —
La sacra di Milano antica impresa
Fiorenza è che rinnova anche a salute
Di questa dolorosa itala madre,
Ma con minor fatica. I gran Lombardi
Ebbersi a fronte Federigo armato
Di ferro e di spergiuri, ebbero a' fianchi
La pontificia fraude. Oggi oltre l' Alpe
Tra il Danubio ed il Reno in civil guerra
Versa sue furie la tedesca rabbia,
E va spennata la nefanda Arpia,
Che per più divorar due becchi porta;
Quindi gli egregi Fiorentini han solo
A far con l' empia fraude e son forniti,
Più che i Lombardi già non furo assai,
D' oro, d' armi, d' amici. I verdi gioghi
Dell' Umbria còle un popolo superbo
D' antiche rimembranze, e del par forte
In solcar monti e debellar nemici.
Tal gente accorre ai gloriosi segni
Di Perugia e Viterbo. Del Piceno
Non pronta men la generosa prole
E de' campi e del mare alle fortune,
Sul ferace Potenza le bandiere
Spiega di libertà. Splendono all' aure
Pe' Fiorentini le dorate squamme
De' viscontei colubri. Guarda e aspetta
Il nostro capo Roma!... Oh se la cresta
All' elmo ricompon! se 'l ferro snuda
Roma una vòlta ancor!... ribolle il sangue

Del sommo Scipion, del fedel Bruto! —
Emilia nostra tutta impaziente
Chiede battaglia.... soli noi.... noi soli,
Co' fratelli comune aver la sorte
Negherem?... noi? che dico? anzi precorsi
Nel cimento gli abbiam: anzi alla lega
Scritti col sangue noi siam già....

Molti. Non mai.

Alcuni. Sì, sì.

Molti. Non mai.

Grido comune. Popolo e Chiesa.

Tiberti. Udite....

Chiesa sclamate e n' uccideste i degni
Soldati! Fu a ragion: credete voi;
Dice il Legato; di ridirlo gode
La saggezza de' Sei. Ma com' io vivo
Disposto a ben morir, così non temo
Altrui ferir col vero. In che fidate,
Popolo e magistrati? in che? ne' detti
Del Legato?... Costui, che i giuramenti
A Dio mentìa, sì che di stola in cambio
Veste usbergo e per mitra allaccia l'elmo,
Per pastoral la spada impugna e guida
Non Leviti all' altar, ma schiere infami
Ai stupri, alle rapine, oh! sì; costui,
S' a Dio fede non tiene, a voi terralla! —
Incominciaste — Così bella e nova
Gloria de' nostri dì, su questo fiume
S' eterni, e venga men d' Olona il grido.
Ch' a vero dir: qual mai, qual altra mai
Maggior tristizia scatenò l' Averno
Per lagrimosi secoli, di queste
Compagnie di ventura? e di tai branchi
Di male belve, qual altro affrettossi
A' dolci paschi italici, che valga
In feritade i Brettoni? Da' monti
La ricca insubre valle attraversando,
Fecer deserto ove lor piè son corsi,
Fin ch' a tanto furor trovàr rintoppo
Le porte bolognesi. Allor si volse
Lor prodezza alle ville, agli abituri
De' poveri coloni, alle devote
Celle de' Santi agresti, e ciò che vivo

Ed inerme pervenne alle man crude
Straziando finirono, nè chiesa,
Nè casuccia lasciàr di fiamme immune!
Poi qui giunti ad ospizio: qui bandiere
Guelfe, da Guelfi caramente accolti;
Non placossi però l'indol ferina....
E qui sentir quanto prevalga in prova
Alla rabbia barbarica il valore
Degl'italici petti ove che sia
Poca gente d'Italia in sè concorde.[1]

[Dall'atto I.]

---

[1] Fu già da molti osservato, e basti per tutti ricordare Niccolò Machiavelli, che gl'Italiani venuti a giusto paragone d'armi con gli stranieri, delle dieci le nove ne uscirono vincitori. Chi ha vissuto dal 1795 fin qui, se non ne fece opera egli stesso, ha avuto sotto gli occhi infinite volte le dimostrazioni effettive di questa sentenza. Non si dirà dunque il vanto di Tiberti dettato da cieco amore di Nazione se noi medesimi abbiamo veduto a' giorni della nostra gioventù gl'Italiani mantenersi quali li descrive la storia, e si manterranno finchè la gran Penisola avrà suo luogo tra questi monti e questi mari e sotto questo cielo a' raggi di questo sole. Tutt'è che Dio pure un giorno si plachi e ne perdoni i gravissimi peccati nostri antichi, e i moderni. E in quella incursione di Brettoni uno di tali solenni esperimenti del valore italico si fece sotto le mura di Bologna. Chi dice tre Bolognesi, e chi due cavalieri del signor Rodolfo da Varano, uscirono a combattere uomo per uomo altrettanti Francesi, i quali con una gran baldanza, e a vilipendio del nostro nome, s'erano fatti avanti e richiesto di pur mostrare la sterminata lor valentia. Gl'Italiani tornarono vittoriosi. Ma in maggior rinforzo del detto di Tiberti viene il caso stesso che si rappresenta nel dramma. È in ogni parte certissimo, che un piccolo popolo italiano, da sè solo, in pessime circostanze (aveva il nemico dentro e nel più forte della città) si mostrò d'animo sì fatto, da non dubitare di porsi a fronte di due ferocissimi eserciti stranieri, condotti da capitani quanto scellerati, altrettanto celebri di bravura. E quel piccolo popolo italiano ad ogni modo non fu vinto che da infame sacrilego tradimento; e non cadde senza larga vendetta; e le reliquie che di lui rimasero non cessarono d'insanguinarsi de' nemici sino alla fine. Per la nostra noncuranza, a non dir di peggio, quante memorie di magnanime e gloriose azioni stanno sepolte fra i ricordi d'umili Municipî, che s'appartengono ai fasti di tutta la gran famiglia italiana! Ma per contrario non usano così verso di noi molti girovaghi d'oltremonte e d'oltremare: costoro le colpe che sono, o che lor pajono, in alcuna delle tante nostre corti, o in un municipio, e spesso anche in un individuo, generosamente attribuiscono all'intero corpo della Nazione! E ben s'intende, ch'essi stranieri e le patrie loro vanno incolpabili, monde d'ogni labe nel tutto e nelle parti, pel tempo moderno e per l'antico!! — [*Nota dell' Autore.*]

CARLO MARENCO.

I. — Nato a Cassolnuovo, nella provincia di Lomellina, il 1° maggio del 1800, si laureò su i diciott' anni dottore in legge all' Università di Torino. Dedito sin da giovinetto agli studî letterarî, non volle esercitare l' avvocatura, e visse anche lontano dagli uffizî pubblici, fino a che nella sua matura età per sostentare la numerosa famiglia fu costretto a domandare un impiego. Fatto consigliere d' Intendenza (oggi si direbbe Prefettura) a Savona, il 20 settembre del 1846 morì in quella città. Seguendo il suo genio per la poesia drammatica, aveva composta a ventun anno una tragedia di argomento biblico, il *Levita d' Efraim;* dipoi si volse con miglior senno ai soggetti civili, traendoli però sempre dalla storia del medio evo. Scrisse quindici tragedie: *Bondelmonte e gli Amedei, La Famiglia Foscari, Adelisa, Manfredi, Giovanna I, La Pia, Berengario, Arrigo di Svezia, Corso Donati, Ezzelino III, Ugolino, La guerra dei Baroni, Arnaldo da Brescia, Cecilia da Baone, Corradino;* delle quali, vivente lui, furono rappresentate soltanto le prime otto, e la prima di esse a Torino nel 1828, donde ebbe principio la nominanza dell' autore.

Nelle prove giovanili aveva seguíto la scuola e l' arte dell' Alfieri; ma dopo letto il *Carmagnola* e l' *Adelchi* di Alessandro Manzoni, prese anch' egli a coltivare il dramma storico, cercando di temperare il concetto alfieriano con quello della nuova scuola romantica. Togliendo da questa l' ampio svolgimento dell' azione senza tener conto delle unità convenzionali di tempo e di luogo, evitò la troppo studiata semplicità e parsimonia dell' Alfieri nei personaggi e nelle particolarità varie, non senza però trascorrere talvolta nel vizio opposto; ma restò a lui fedele nell' arte di formare, avviluppare e sciogliere l' intreccio. Non ebbe dell' Alfieri la forza dei concetti, l' impeto delle passioni e la nervosità dello stile; nè ebbe, quanto è necessario, il profondo senso storico più proprio del genere drammatico a cui s' era messo; ma seppe dare esplicazione all' elemento popolare, ben rappresentare gli affetti, specialmente nelle donne, e lumeggiare il patriottismo temperato per lo più nel sentimento domestico e religioso, con intento morale cercato spesso anche a sca-

pito degl'intrinseci pregi dell'arte. All'altezza veramente tragica non salì; le sue produzioni più che tragedie son drammi nel senso comune della parola. L'ingegno di lui era per questo genere medio; e migliori sono le sue produzioni, dove l'argomento meglio a ciò rispondeva. Anche lo stile è piuttosto per dramma che per tragedia; nell' elocuzione poi spiacciono certi latinismi, arcaismi [1] e durezze varie, stonanti con l'ordinaria andatura piana di essa.

II. — Fra le sue tragedie primeggiano il *Bondelmonte, La Pia, Arnaldo da Brescia.* Nella prima il carattere storico dell' azione, dei personaggi e di alcune particolarità più insigni è ben mantenuto; belli sopra gli altri, i caratteri delle due giovinette, Amedei e Donati, ma più ancora quello della Amedei, e la rappresentazione della sua indomabile passione amorosa che la conduce al sepolcro; felice il contemperamento della vita privata e pubblica con prevalenza della prima. È un' azione familiare, con tinte tragiche, per la catastrofe specialmente, quella ordita ed esposta nella seconda tragedia; dove il poeta però sforza un poco l' argomento per il modo con cui vi aggiunge l' elemento politico, nè poteva essere più importuna la sua idea d' identificare, a tal fine, nel marito della Pia il troppo noto, per la pittura fattane dall' Alighieri, Provenzan Salvani, che a quel tempo era signore di Siena. Che l'autore avesse formato il carattere della Pia, dalla fusione di quelli della romana Lucrezia e dell' ebrea Susanna, se nol diceva lui, chi l' avrebbe indovinato? Ma, comunque sia, in questo carattere, impresso di alta e pur non inverisimile idealità, sta la precipua bellezza del lavoro poetico, superiore a tutti gli altri del medesimo autore; il quale così definisce l' intento che si era prefisso: « Dimostrare con drammatica evidenza quanto la virtù sia bella per sè stessa ed augusta; e quanto il virtuoso caduto all' imo della miseria e dell' abbiezione sia pur sempre invidiabile a paragone del vizioso esaltato; collocare la virtù in cuor di donna; accoppiare cioè colla maggiore delle bellezze fisiche la maggiore delle morali bellezze, e rendere in tal guisa quest' ultima altrettanto amabile quanto veneranda, pagare infine un giusto tributo d' onore a quel sesso, cui sol per lo più vilipende chi già un troppo in-

[1] Eccone un saggio. *Indulge, deriso* (sostantivamente per *derisione*), *effrene* (sfrenato), *enerve* (snervato), *antiste* (vescovo), *decoro* (decoroso), *quandunque* (ogni qualvolta), *grandisce* (grandeggia).

teressato ed ignobil culto gli rese; ecco lo scopo della presente tragedia.[1] »

Sono di soggetto altamente tragico il *Corradino* e l'*Arnaldo da Brescia*. Nel primo si sente un miscuglio d' imitazioni e d' innovazioni, indigesto e artifizioso; ond' è lavoro male riuscito. Il secondo, composto dall' autore fin dal 1834, e perciò parecchi anni prima che fosse pubblicata l' omonima produzione drammatica del Niccolini, ha notabili bellezze e grandi difetti. In esso apparisce dove val meglio, e dove meno, l' ingegno del poeta. Scene belle sono le domestiche principalmente; ma verso il tutto mancano spesso di opportunità. Troppo lunga la parte attribuita ad Adele moglie di Virginio, e colei, checchè ne dica a difesa l' autore, troppo teologhessa e politicante. Meglio adoperò il Niccolini facendo comparire solo nel quinto atto Adelasia, che è il medesimo personaggio. L' introduzione della madre di Arnaldo è un' appiccicatura, e alcune delle rispettive particolarità inverisimili e strane; le scene attinenti pajono introdotte per allungare il lavoro fino a cinque atti. L' imperatore Federico, così importante nell' azione, è appena delineato; del pontefice Adriano IV, che non vi comparisce, fa le veci il cardinale Guido, ma con quanto discapito della grandezza tragica basti a provarlo la comparazione della scena tra Guido ed Arnaldo in questa tragedia, e tra Arnaldo e Adriano in quella del Niccolini. Similmente, poco delineate le fazioni degli arnaldisti e degl' imperialisti, degl' Italiani e dei Tedeschi a Roma; fiacchissimi i cori, e nel primo inverisimile e fuor di proposito la storia di Abelardo e di Eloisa. Scadenti il terzo e il quarto atto che rappresentano azioni da sopprimersi o da lasciarsi nell' ombra. Il quinto si rialza, ed è tragico veramente. Bene svolto l' elemento popolare; bello il carattere d' Arnaldo, alto il suo parlare; solo in questo la tragedia del poeta piemontese può misurarsi con quella del fiorentino; nel resto e nel tutto insieme è inferiore d' assai. Il nome del Marenco è raccomandato in principal modo al *Bondelmonte* e alla *Pia*.

---

[1] Nella Prefazione alla *Pia*.

[DAL] BONDELMONTE E GLI AMEDEI.[1]

[1828.]

FANCIULLA *e* GIOVANNA.[2]

Fan. Il suo acceso sembiante amor spirava;
E la dolcezza delle sue parole
Moveami il cor. Ei mi dicea: « Perdona,
Adorata fanciulla. Un gioco, un gioco,
Null' altro fu: t' accerta. » E intanto al labbro
La mia destra appressava, e v' imprimea
Tanti, e sì caldi baci.... « Ahi! crudo troppo
Si fu 'l tuo gioco, Bondelmonte! E come
Avesti cor di farmi pianger tanto?
Se poco ancor lo scherzo tuo funesto
Durava, io ne moria. Spietato! » Ed egli
Supplice, doloroso, in gentil atto
Chiedea mercede a' piedi miei. Placata
Io 'l rialzava, e piangeva al suo pianto.
E perdonava.

Gio. Figlia! Al cielo piacque
Farti infelice! Chè non posso?...

Fan. All' ara
Eccomi innanzi; egli al mio fianco: cinge
Noi doppia schiera di congiunti. Apparve
Il venerato sacerdote, e i detti
Profferse irrevocabili: « Son tua! —
Mia sì. Per sempre. — Oh gioja!... » In dito posto
M' avea l' anel....

Gio. Di lui sol parli; e quando
Le ciglia lagrimose al sonno chiudi,
L' amoroso pensier, che mai non dorme,
Pur sel finge presente; e la gradita
Larva poi fugge, e tu rinnovi il pianto.
All' assiduo martel d' un ostinato
Pensier gemer ti veggo, e vie più sempre

---

[1] Secondo l'edizione *Il Teatro contemporaneo italiano e straniero:* Venezia coi tipi del Gondoliere 1837: volume V, contenente questa tragedia ristampata a cura di Luigi Carrer.

[2] È la fanciulla Amedei, appassionata fino al delirio, per essere di già abbandonata da Bondelmonte; Giovanna è sua madre.

Scolorar, consumarti. Ah dal molesto
Sovvenir ti scompagna, e l'alma intenta
Nel cordoglio ricrea. Di lui ti scorda,
Poi che l'empio di te potea scordarsi.
Sol con esser giuliva aver vendetta
Del traditor....

Fan. Tutti sparìr. Con esso
Mi trovo io sola. « O mio signor diletto,
Mira siccome al tuo cospetto io tremo....
Raggio di luna curïoso fende
L'ombra proteggitrice. Chiudi, chiudi
A quel raggio l'ingresso. Altri non sia
Dell'ardor, che per te tutta m'accende,
Testimonio che tu. — Giugnesti alfine
Desiderato istante? Intera avrei
Data la vita mia per quest'istante. —
Sei tu, sei tu che in le tue braccia stringi
Questa fanciulla tua? Cielo! D'amore
Inebbriata, e di piacer tu l'hai. » (*Pausa.*)
A che desta mi son? A che riprendo
Le mie veglie affannose? Chè non posso
In sì bel sogno trasformar la vita?
Se vana illusion piace pur tanto....

Gio. Frena il procace immaginar, che l'alma
Tua pudica....

Fan. Che dissi? oimè! che dissi?
Deh! alli miei traviati ed egri spirti
Pietosa tu soccorri. Io....

Gio. Ti compiango;
Chè amor non è fuor ch'un delirio.

Fan. Dolce
Delirio un tempo — or è furor!... Ripeti
Di quell'invisa il nome. Via, 'l ripeti.

Gio. Cálmati....

Fan. Vuò che tu 'l ripeta.

Gio. Iole
Donati.

Fan. Ahi trista, che 'l mio ben rapito
Sì iniquamente m'hai! Speri tu forse
Dal nodo tuo felicità? La speri
Tu che altrui la ritogli? Tu!... Potessi,
Potessi un'ora in mia balía tenerti!
Sciagurata fanciulla! Oh ben vedresti

Che odiar so come amar. Chi sei, ch' io deggia
Languir per te? Che fia questa lodata
Beltà, per ch' io spregiabile son fatta?
La tua infame beltà con le mie mani
Strugger vorrei: de' vezzi onde l' inferno
Per mia sventura t' adornò, privata
Mirarti, e rotto, omai rotto, l' incanto
Che affascinata ha di colui la mente,
Tu piangeresti; ma pietà non move
D' una rivale il pianto. Ed io pur piansi
E piango — indarno. Oh chi mi dà un pugnale,
Ch' io divida quel sen, quell' abborrito
Cor fuor ne tragga a contemplar s' egli ama
Come ama il mio? No, che non ama ei tanto.
Dell' immenso mio ardor nè dramma agguaglia
Cotesto. Vil, che non intendi amore,
Tu l' amato garzone osi rapirmi?

Gio. Ove trascorri?... Oh ciel! Da te medesma
Ti dissomiglia il duol. Degna del cieco
Che te ad essa pospone, egli di lei,
Son da spregiarsi entrambi. — Avvi una gioja
Serbata agl' infelici; ed è il sentirsi
Di miglior sorte degni. Avvi una gioja,
Che il ciel fe per gli oppressi; ed è a noi stessi
Poter noi dir: « Tu l' oppressor non sei. »
Avvi una gioja per qualunque in questa
Valle di pianti peregrin s' aggira;
Ed è levar le sospirose luci
In alto, e dir: « Quivi è la patria mia. »

Fan. Non è gioja per me che tutta posi
Nell' amar la mia gioja, anzi la vita.
Conturban me le mie memorie. È questa
Un' angosciosa e dispietata lima,
Che sordamente la mia vita scema,
E giovinetta mi conduce a morte,
Di che talvolta io mi consolo; ed anco
Spesso m' adiro.... Ahi misera! Qual resta
Alleggiamento a' mali tuoi? Nemmeno
Quell' orgoglio che vien dalla sventura.
Tal che fuor della patria i patrii sdegni
Han costretto a menar vita raminga,
Qual sia terra 'l ricetti, a sè simíli
Molti vi trova, e in odïar consorti:

È compianto, e compiange: e s' egli fugge,
Fugge perch' è temuto: indi superba
Erge la testa, e alla sventura insulta.
Ma fanciulla deserta che sospira
Dietro un ben che fuggì, fatta è di riso
Argomento alle genti; e la pietade
È ricordanza del sofferto oltraggio;
Perciò l' offende. Ogni benigna cura
Come inutil risparmia. Nel profondo
Duol di che or vivo, se d' amor già vissi,
Lasciami assorta; e non tentar conforti.
Ch' altri me voglia consolar m' irrita. —
Del Ciel taci frattanto, ond' io per colmo
D' ogni miseria a maledir non l' abbia.
Tranquillamente al termine de' mali
Giunger mi lascia; ed all' ufficio estremo
Ti prepara di chiudere i miei lumi.

[Scena I dell' atto III.]

[DALLA] PIA.[1]

La PIA *estenuata, pallida, tremante, esce dal castello camminando a stento, e sostenuta dal* CASTELLANO.

Pia. Sperai che almen dopo i diurni ardori,
Di questa luce al tramontar, più lievi
Avrei spirate negli aperti campi,
E men fervide l' aure. E tu benigno
M' hai questa breve libertà concessa,
Di ch' io con voce moribonda il Cielo
Che te rimerti prego. Ah! non rispose
L' effetto alla speranza. Il sen non meno
Qui, che dentro alle mie squallide stanze,
M' avvampano, e 'l respir soffocan queste
Aure maligne. Ecco, nel ciel d' ignite
Falde, e di sangue in occidente sparso,
D' un dì più tristo la minaccia io leggo:
Quindi all' occaso di mia vita anelo,
E pavento il dimane.

Castell. Oltre l' usato

[1] *Tragedie inedite di Carlo Marenco, aggiuntevi alcune Liriche e la Pia de' Tolomei, tragedia.* Firenze, Felice Le Monnier, 1856.

Fieri in quest' anno dal leon saetta
I rai nocenti il Sol. Natura istessa
Contro il tenero fior di tua salute
Par congiurata. Ah! non dovria coll' uomo
Gareggiar di ferocia, e contemplando
Questa dolce beltà che si consuma,
Dell' immite stagion, del feral clima
Dovria, se un senso di pietade avesse,
Temperare il rigor.

Pia. L' infermo fianco
Sovra quel sasso adagerò. — Mi parve
Talor, sognando, per fiorite piagge
Vagar agile e sciolta: e tutto allora
Il vigor delle mie giovani membra
Credei sentirmi. O colli ameni, ov' io
Col mio sposo solea gli estivi rezzi
Fruir giulivamente! O refrigerio
Delle sanesi fonti, ed äer dolce
Della terra natia!

Castell. Donna!...

Pia. Una gioja —
Ultima! — io qui mi promettea, l' aspetto
Della terra e del ciel col sospiroso
Avido sguardo del supremo addio
Abbracciando, bevendo. Oh dimmi! È nebbia
Forse, che vespertina all' äer levasi
Dal paludoso limo, ovver discese
Su le mie luci indebolite un velo?
Del monte dell' Argento indarno io cerco
Le oscure cime: e innanzi a me sol veggo
Riarse lande, sterili, d' umano
Vestigio nude, cui fan negra siepe
L' ombre giganti delle selve antiche.
Tutto è lugubre qui! D' estivi insetti
Metro discorde e stridulo più tetra
Mi fa cader su l' anima la noja.
Parmi lontan lontano udir la mesta
Squilla del dì morente. Il flebil suono
M' intenerisce, ed a plorar[1] m' invoglia. —
Oh!... qual donna vegg' io là genuflessa
Sovra un sepolcro? Misera! La terra

[1] *Ed a plorar.* Stentato questo latinismo nel dialogo. Meglio, E a lagrimar.

Bacia pregando, e par che pianga. Ah dunque
Sola qui la mia lagrima non scende:
Ho compagni al dolor! Deh! mi concedi,
Ch' io dappresso la vegga, e le ragioni.

Castell. Per poco il tuo pietoso atto interrompi;
E a lei, che teco favellar desia,
Rispettosa t' accosta.

Contad. A me ti degni,
O signora.... Ma che? Del maremmano
Crudel morbo in balía languir tu sembri.
Quanta pietà mi fai! Ma tu, che in volto
La maestà d' un gran natal pur serbi,
Perchè a spirar dalla città ne vieni
Queste vampe omicide?

Pia. A me ragiona
Delle mie no, ma delle tue sventure.

Contad. Deh! chi sei tu, che a lamentar gli altrui
I proprii mali obblii? Donna! La terra,
Che tutta irta di tumuli e di croci,
Quasi funebre campo, intorno miri,
È una terra crudel, che a' cultor suoi,
Premio de' lor sudori, apre la tomba.

Pia. — E a me pur l' aprirà. — Segui.

Contad. Sul capo
Del mio giovine sposo, ahi! duramente
Colà discese. Una straniera spica
Mentre curvo ei mietea sotto la grave
Meridïana sferza, uscian letali,
Negri vapor dal maledetto suolo;
E l' infelice, che beveali, come
Foglia tremando al Sol, languide e affrante
Alfin le membra sul terren distese,
E più non surse. Il lamentevol grido
De' pargoletti, che dimandan pane,
Impavido lo spinse a perigliosi
Lavorii qui, 've spesso agl' inclementi
Genii del loco nel fervor dell' opre
L' incauto agricoltor vittima cade.
A sì gran prezzo alimentarne, o caro,
Perchè volesti? Or nel percosso tetto
Piangon vedova ed orfani imprecando
Agli avari signor della Maremma,
Cui giova il frutto d' una gleba infausta

Coltivata col sangue.

Castell. Audace!...

Pia. Ah taci,

Nè l'imprecar de' miseri s'aggiunga
A mie tante sciagure! E se al mio sposo,
Cui mal conosci, per le colpe avite
Un qualche danno il Ciel minaccia, ah tutto
Scenda sul capo mio. Prendi. Sollievo
All'inopia e al dolor porgi con queste
Gemme, che a me di mie dovizie tante
Rimaser sole — e inutili. Ah! quell'una
Che mi fu cara, e nel sepolcro meco
Credea portarla, io più non l'ho. Strappata
Crudelmente mi fu. L'ho vista a terra
Gittar rabbiosamente, e nella polve
Pestar, frangerla.... Oh ciel! Sul corpo mio
Più lievemente tollerati avrei,
Che su la cara marital mia gemma,
Siffatti spregi.

Contad. Ah datti pace!

Castell. Il Cielo

Io chiamo in testimon che a quest'uffizio
Impietoso io non nacqui. Andronne a Siena:
Pur contro il grave suo divieto andronne
Al tuo consorte, al signor mio. Le antiche
Mie cicatrici, e il non ignobil brando
Gli mostrerò. « Guerrier son io, » dirogli:
« Perchè oltraggiar così del veterano
L'onorata canizie, e quasi al mondo
Gran penuria di vili anime fosse,
A vil opra abborrita a forza pieghi
Un'alma generosa? »

Pia. Ah! se tant' osi,

Dell'innocenza mia pur gli ragiona.
Digli che qui ne venga — e che s'affretti,
Se la sua pace ha cara, — a udir tal cosa
Dal labbro mio, che più tardi saputa
Piombar grave su l'alma e disperato
Il pentimento gli farà.... — No, sposo!
Pèra la fama mia su questa terra,
E con queste mie stanche ossa risurga
Sol nell'ultimo dì, se troppo acerbo
Il disinganno esser ti debbe. — A lui

Vanne tu dunque, e.... che diss'io! Legata
Con nodi inestricabili di fraude
Mi venne ogni discolpa. — O amica! Almeno
Sul tuo diletto lagrimata posa
La sepolcral sua terra, e nelle pie
Canzon de' toschi mietitor lodato
Sonerà il nome suo: ma sul mio capo
Eternamente peserà, chè lieve
Fa la gleba ai sepolti il pianto umano,
E una santa memoria. Oh! la rugiada
Questi invan sitibondi ed arsi campi
Consolar pria vedrai, che l'avel mio
Mortal lagrima bagni. Una calunnia
Del mio nome s'indonna. Anzi che queste
Membra afflitte si sfascino, già tolta
M'è la vita dell'anima, l'onore,
Il mio femmineo onor, che già sì bello
E illibato splendea: d'orrenda nube
L'offuscò la menzogna, ed è omai spento
Su questa terra, ove d'onor si vive.
Giusto Cielo, vendetta!

Contdd. Oh che mai sento!

Castell. A te fann'eco in dimandar vendetta
Tutte l'alme pietose.

Pia. Ah no! *Perdono!*
E possa ancor nel mio supremo affanno
L'ultima voce mia sonar *perdono.*
Addio luoghi infelici! A me v'abbella
Il pianto ond'io v'aspersi: e il Ciel più mite
Guardi una terra, che de' fior si veste
Del mio martirio. — Tu, quando al novello
Biondeggiar della mèsse amor trarratti
Su quella tomba a piangere, dintorno
Guarda; e se mostra di recenti glebe
Fare un tumulo noti....

Contad. Ah taci!

Pia. Allora
Ricorditi di me, che son la Pia.
Siena mi fe: disfecemi, tu 'l vedi,
Questa fatal Maremma. Addio!

[Scena I della giornata V.]

[DALL'] ARNALDO DA BRESCIA.

[1834.]

ARNALDO *partendo esule da Roma.*

O delle patrie tu la più diletta
E la più amara a un tempo, Italia! o terra
D' eterni esigli, ai generosi è fato
Stampar la polve tua d' orme fuggenti.
E quando fia ch' alla tua prole doni
Libertà di virtudi, e fido albergo,
E certa sepoltura? È in noi delitto
L' amor delle tue glorie; è gran periglio
Il sovvenir della grandezza avita:
E il tentar che risorga un rinascente
D' ogni secol desio che muor nel sangue.
Perchè serbi, o crudel, le tue superbe
Tentatrici rovine, e non consenti
D' un' età irrevocata almen l' obblio?
Perchè alteri ne vuoi, sol perchè siamo
Non volgarmente miseri, e pensosi
Noi del passato inesorabil prema,
Scaduta stirpe, un memore dolore?
Di' che Italia non sei; che una menzogna
Eterna profferiam, te nominando
Con quel tuo nome che ne fa deliri.
Ma se Italia sei tu, perchè quandunque
Itali sono, i figli tuoi persegui?

[Dalla scena IX, parte I dell'atto III.]

GIOVANNI GIRAUD.

I. — I due generi principali della poesia drammatica fra le altre differenze generalmente note hanno anche questa forse meno avvertita; che la tragedia trattando soggetti di altre età e le passioni che negl' individui e nei popoli sono in sostanza sempre le stesse, più agevolmente ammette l' imitazione, e con essa, purchè non

cada nel convenzionalismo, fino a un certo punto può sostenersi; la commedia, dovendo rappresentare la società contemporanea, se non si fonda tutta nell'osservazione e nell'imitazione di questa, fallisce interamente al suo scopo e dispiace, o almeno non interessa. Per tale rispetto è più difficile la commedia che la tragedia, e può arguirsi anche dagli effetti, essendo d'ordinario in assai minor numero i buoni scrittori delle prime che delle seconde; come si vede pure nella storia drammatica italiana dal Goldoni in poi. Ai tragici del secolo decimonono, il Monti, il Foscolo, il Pellico, il Manzoni, il Niccolini, il Fabbri e Carlo Marenco, non abbiamo da contrapporre scrittori comici che possano complessivamente bilanciarne il valore. Tuttavia questo scadimento della commedia italiana, da molti esagerato assai, non deve farci trasandare alcuni scrittori, che in questo secolo, senza toccare le maggiori altezze, ne han pure sostenuto e ne sostengono il decoro; e anzi io direi che la commedia italiana nel nostro secolo ha progredito, e che in paragone dei precedenti ha pur da vantarsi; poichè, prima del Goldoni, il teatro comico italiano per l'originalità e per l'eccellenza nell'arte lasciava troppo a desiderare. Fra i commediografi del secolo decimonono a noi basta passare a rassegna i tre, che per varî titoli meritano di essere più specialmente ricordati; un romano, un piemontese e un toscano; Giovanni Giraud, Alberto Nota e Tommaso Gherardi Del Testa. A loro si deve se il teatro italiano non soggiacque del tutto alla persistente invasione e dominazione dei drammi francesi, e in qualche tempo ha potuto scuoterla; coadjuvati in ciò da altri scrittori più recenti e alcuni viventi ancora, i quali hanno svolto più largamente la poesia comica nella vita nazionale e moderna.

II. — Giovanni Giraud, di famiglia oriunda francese, nacque in Roma il 28 ottobre 1776 dal conte Ferdinando e da Teresa Folcari. Perduto a sedici anni il padre, si diede al bel tempo; quando il generale Bonaparte nel 1797 si avanzava ostilmente nello stato romano, egli si ascrisse volontario nelle milizie pontificie, e fu ufficiale di cavalleria. Divenuto celebre come autore di commedie, verso il 1809 si condusse a Parigi; tre anni dopo, nominato da Napoleone a direttore dei teatri nelle province dell'impero francese al di qua delle Alpi, con tale ufficio visitò il Piemonte, la Toscana e Roma. Da Parigi, dove nel 1814 fu testimonio della prima restau-

razione, e la celebrò con un inno messo anche in musica, passò quindi a Londra. Tornato l'anno appresso in Italia, fermò il domicilo a Firenze, dando opera non solo a lavori teatrali, ma più ancora, per funesta bramosia di guadagno, ad imprese di commercio. Nelle quali sebbene facesse gravi perdite, pure, dopo che nel 1824 ebbe novamente preso stanza in Roma, vi persistette con una banca di sconto, in cui rovinò del tutto le sue fortune. Così da una vita menata nelle ricchezze e negli agî si ridusse a grandi strettezze; e venuto anche a cattive condizioni di salute, condottosi finalmente a Napoli, ivi il 1° ottobre del 1834 morì in una casa di religiosi.

III. — A sedici anni, dopo i primi e scarsi studî fatti assai male e svogliatamente, appassionatosi già della drammatica come spettatore ed attore in teatri privati, e con le opere del Goldoni, unica lettura permessagli nella fanciullezza per ricreazione dopo le prediche del Segneri, cominciò fra le distrazioni giovanili a scrivere farse e commedie. « Di mano in mano (così narra egli stesso) che più m'inoltrava, più vedea la difficoltà. Incominciai a frequentare il teatro, recitai replicate volte fra dilettanti, trattai i migliori comici, lessi, esaminai, e riflettei se rubare, o copiar si dovea dagli autori; e parvemi giusto risolvere, che dopo avere adottati alcuni generali precetti, non dovevasi studiare che la natura, la verità, ed i ridicoli di tutti, amici o nemici, per trasportarli al vero punto d'ottica della scena a benefizio degli spettatori. Mi feci de' principî e delle regole fondate su quello che avevo potuto raccôrre dai classici autori di commedie; li combinai alla meglio con le presenti costumanze del teatro, e non disprezzai del tutto le voci del pubblico genio, il quale, sebbene adesso molto degenerato, non ho creduto mai di dover con esso cozzare di fronte.[1] »

Scrisse nel corso di circa dodici anni, fino al 1808, quindici commedie, che stampò nell'anno suddetto;[2] i titoli delle quali son questi: *L'onestà non si vince;*

---

[1] Prefazione alle sue *Commedie* (vol. I, pag. 10). Seguo l'edizione 1825, Firenze, presso Jacopo Balatresi, in sei volumi con questo titolo *Commedie del conte Giovanni Giraud.* « *Audit continuo; quis homo hic?* Hor. Sat. IV, lib. I. »

[2] Questa prima edizione, col frontespizio identico a quella citata nella nota precedente fu fatta « In Roma presso Bourliè MDCCCVIII, tomi IV, » contenenti in tutto dodici commedie. Il quinto tomo, che doveva esser l'ultimo di tale edizione, per allora non fu stampato.

Il merlo al vischio; Le gelosie per equivoco (1799); *La capricciosa confusa; La frenetica compassionevole* (recitata il 3 febbrajo 1808); *L'ingenua ingannata* (composta nel 1807); *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore; La conversazione al bujo; La ciarliera indispettita* (recitata il 3 settembre 1808); *La casa disabitata* (farsa, composta nel 1808); *Il prognosticante fanatico* (composta nel carnevale 1808); *L'ajo nell'imbarazzo* (recitata nel 1807); *L'innocente in periglio* (recitata nell'autunno 1807, ma scritta qualche tempo prima); *L'innamorato al tormento* (farsa); *Li gelosi fortunati.* Nel 1816 pubblicò il suo *Teatro domestico, ovvero trattenimenti drammatici da rappresentarsi senza decorazione scenica per divertimento delle conversazioni e per istruzione della gioventù.*[1] Il titolo stesso dice chiaro che l'autore in queste piccole produzioni, in tutto ventidue,[2] s'era vincolato a uno scopo strettamente educativo, e quasi a dire scolastico, che impediva al suo genio drammatico il libero movimento. Nel Teatro domestico per lo scopo appunto dell'istruzione e per esercizio dei giovanetti fece anche rivivere le commedie a soggetto.

IV. — I suoi studî su i libri non furono nè profondi nè larghi, ma ebbe a maestra e guida l'osservazione costante della natura nella società umana. Da questa egli prendeva non solo i caratteri dei singoli personaggi, ma anche i soggetti, fermo però nella massima « di non mai cercare strani avvenimenti;[3] » ed era « nemico giurato di passioni alterate, di lagrime copiose, d'affanni asmatici e di mosse studiate.[4] » Cominciò la sua carriera drammatica con un dramma lagrimoso, *L'onestà non si vince;* ma, trovandosene men soddisfatto che il pubblico d'allora, abbandonò quel genere per darsi al veramente comico, dove lo chiamava il suo ingegno. Posteriormente nella commedia *L'innocente in periglio*, sviato dalla lettura di drammi sentimentali e dalla smania di piacere al corrotto gusto del pubblico, scelse un'azione che non si vede ordinariamente nelle combinazioni della vita; ma dipoi, nonostante il buon successo teatrale di quella produzione, « crebbe in lui la volontà di scriver commedie

---

[1] Firenze, presso Niccolò Carli, 1816, in due volumi. Nel primo volume a pag. 116 la dice « raccolta di composizioni dedicate all'istruzione della gioventù ed al divertimento delle private società. »

[2] Sono ventitrè, ma una, *Li gelosi fortunati,* appartiene alle Commedie stampate fin dal 1808.

[3] Tomo II (ediz. 1825), pag. 5.

[4] Tomo I, pag. 205.

domestiche e l'abborrimento di trattare in teatro i racconti che si leggono e non si veggono.[1] » La società ch' egli aveva sotto gli occhi era quella di Roma; perciò nelle commedie rappresenta la vita del popolo romano de' suoi tempi allegra e briosa, e sa ottenere il riso, talvolta anche sbardellato, senza cadere nelle insipidezze. La tessitura è semplice, l' intreccio si forma e si scioglie naturalmente. È osservato il decoro e anche la decenza, l' azione drammatica non è messa a servigio di preconcetti scopi morali, onde spesso si fa forza alla natura umana e alla esplicazione piena e sincera dei caratteri degli avvenimenti. Il poeta, insomma, ha mantenuto realmente quel che prometteva al lettore: « Apparécchiati nelle mie commedie ad un' originalità di dialogo sempre interrotto e spezzato, perchè così mi è parso più avvicinarmi all' imitazione del discorso familiare. Non ti attendere lunghi sermoni morali,[2] o squarci di fiorita erudizione; ho in questo pensato diversamente da' contemporanei scrittori di commedie che a dovizia arricchiscono di tali frutti le loro scene. Non criticarmi con la Crusca sott' occhio, perchè non ho veduto alcuno parlar con la Crusca alla mano. E se leggendo il mio stile comico nol trovassi facile ed armonioso, prima di condannarmi proroga la tua sentenza fino al momento d' ascoltarlo in bocca de' comici su la scena.[3] » Nelle quali parole, per ciò che riguarda la lingua, è rinchiusa nella sua sostanza l' odierna questione della lingua stessa e accennatane la soluzione a favore dell' uso popolare vivente, che massime nelle commedie deve sempre avere la prevalenza. Egli romano conosceva più specialmente il linguaggio romano, e quello adoperò, senza aggraziarlo, nè sceverarlo da francesismi appartenenti più alla parte cólta della cittadinanza che alla plebe; se avesse avuto

[1] Tomo VI, pag. 8.

[2] È notabile in questo proposito ciò che l' autore dice per entro alle *Critiche e Difese* del suo *Ajo nell' imbarazzo:* « Da un certo padre Lettore mi fu avvertito che avrei potuto far dire all' Ajo molte più massime morali, e ragioni disapprovanti il cattivo metodo di tener soverchiamente chiusi i giovani; in effetto me ne accennò alcune veramente ottime. Io gli feci leggere il primo originale, facendogli osservare la parte del Don Gregorio ben più ricca di simili parlate, ma poi gli dissi che la mia scarsa cognizione dell' effetto della scena mi aveva suggerito e deciso a toglierne molte, ed altre a restringerne; perchè avrei comprato la soddisfazione di qualche lettore con la noja di molti ascoltanti, ed avrei sagrificato forse l' effetto della commedia. » Tomo V, pag. 179.

[3] Prefazione, vol. I, pagg. 15, 16.

egual pratica e familiarità col linguaggio toscano, senza dubbio avrebbe formato un' elocuzione più spigliata e briosa e più schiettamente italiana. Poteva anche riuscire a ben maggiore eccellenza, se avesse studiato nei libri le finezze dell' arte che non s' imparano pienamente con la sola osservazione della natura; onde, benchè dotato di felicissimo ingegno drammatico, rimase molto addietro al Goldoni e specialmente al Molière, da lui tenuti a modelli. Dove dice: « Non vanto letture, non millanto erudizione,[1] » dà per un rispetto una lode a sè stesso, e per l' altro un biasimo anche maggiore.

V. — Giovan-Batista Niccolini, nel maggio del 1830 scriveva del Giraud all' attrice Maddalena Pelzet in Roma: « Io l' ho pregato di dirmi la sua opinione sul mio *Giovanni da Procida*, perchè ha un senso squisito nelle cose teatrali, e conosce quanto altri mai il modo di condurre l' azione e l' effetto del totale. » Vero giudizio, che ha riscontro nelle commedie del poeta romano e nelle stesse osservazioni onde ciascuna di esse va corredata. Queste osservazioni, ch' egli chiama *Critiche e Difese*, sebbene esposte con una elocuzione francesizzante e strapazzata e con l' intarsio di qualche sforzatura accademica che più offende in quella negligente scorrevolezza (donde si arguisce la scarsa cultura dell' autore e la sua insufficienza allo scrivere fuori della commedia); tuttavia anche nel rispetto della lingua hanno il pregio di racchiudere molti vocaboli tecnici proprî delle compagnie comiche e della rappresentazione scenica. Quanto poi alla sostanza, esse, compresavi anche la Prefazione, hanno importanza per gli avvertimenti agli attori nella recita delle produzioni e soprattutto per la notizia dei criterî seguiti dall' autore nella composizione delle commedie; dimostrando se non il suo sapere e la sua erudizione nelle dottrine estetiche, alle quali per verità non accenna mai, la sua gran pratica del teatro, e la somma cura dell' effetto comico; le quali doti, rare veramente, lo trassero però qualche volta ad avere troppo riguardo, così nella composizione come nella critica de' suoi lavori drammatici, agli accessorî estrinseci e alle qualità e condizioni degli attori e dei teatri per i quali scriveva. Le più lodate e popolari nel genere di quelle commedie allegre che dilettavano tanto i padri nostri e tuttora conservano in parte le loro at-

[1] Tomo III, pag. 6.

trattive, sono il *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, in cui l' autore seppe con rara felicità muovere un riso smodato senza ricorrere agl' impuri e consueti fonti della scurrilità e dell' indecenza; *L'Ajo nell' imbarazzo* e *La conversazione al bujo*, che è più propriamente una farsa. Nelle produzioni del commediografo romano parve rivivere per la parte più faceta lo spirito comico del Goldoni, con la varietà proveniente non solo dall' ingegno dei due scrittori, ma dai tempi diversi e dall' indole e dai costumi del popolo, donde ciascuno di loro attinse i caratteri e gli argomenti.

[DALLA COMMEDIA] L' AJO NELL' IMBARAZZO.[1]

[Recitata nel 1807.]

ENRICO, *indi* GILDA.

Enrico. Giusto cielo, seconda tu questo passo azzardoso.... Ah! che nessuno la vegga! Poverina, appena dalla finestra le ho fatto cenno di venir qui francamente, m' è sembrato che ella stessa sia stata animata da un ardire insolito; è balzata dalla sedia, ha staccato dal seno il povero fanciullo.... (*sentendo camminare nella camera*). È dessa, che già è venuta! il servo ancora.... (*tremando*).

Gilda (*in punta di piedi*). Enrico.... Va bene?

Enrico. Hai incontrato alcuno?

Gilda. No.

Enrico. Respiro.

Gilda. Qual nuova! Che vuoi? Siamo sicuri?

Enrico. Coraggio, mia cara Gilda, tu hai da fare l'impresa.

Gilda. Enrico mio caro, tutto ciò che vuoi farà Gilda tua. In un anno sei dimagrato per metà.

Enrico. Ascolta. Ero io poco fa preso dalla disperazione, quando l'Ajo trovandomi a piangere, a forza di buone maniere mi ha costretto a confessargli la causa del mio stato infelice. Io in parte gli ho detto, ma non ho avuto coraggio di dirgli che eravamo sposi. Tu sai che quando devo dire certe cose, la soggezione mi chiude la gola; onde per dar l' ultimo colpo, sono stato inspirato dal Cielo, ora che non è in casa mio padre, di far venir te, che parli con tanta

[1] Secondo l'edizione citata nella nota 1 a pag. 437.

energia e spirito, per rispondere a ciò che dirà Don Gregorio ascoltando una cosa simile.

Gilda. Farò ciò che posso. Io, lo sai, che quando mi trovo perduta pongo nel discorso qualche squarcio dei romanzi che ho letto. Ti prevengo però che questo tuo Ajo ha una figura che non mi par nulla di buono.

Enrico. T' inganni; non ha cattivo cuore Don Gregorio.

Gilda. Gilda fa tutto ciò che tu gl' imponi.

Enrico. Quanto sei buona, quanto ti amo! il tuo carattere è la mia più gran discolpa.

Gilda. E quando lo vedrò questo Don Gregorio?

Enrico. Eccolo.

DON GREGORIO *e detti.*

Don Gregorio. (Poffar Bacco! che vedo!) (*facendo un arresto sorpreso in vedere una donna*).

Enrico. Don Gregorio, eccola qua.

Don Gregorio. Possibile! Voi....

Gilda. Ah! Signore.

Don Gregorio. M' inganno, o siete voi quella signorina, che abitate dirimpetto alla nostra casa dalla parte della piccola strada? (*con sorpresa*).

Gilda. Appunto.

Don Gregorio. Figlia del Colonnello....

Gilda. Tallemani.

Don Gregorio. Che fu detto morisse nell' ultima guerra.

Gilda. Disgraziatamente.

Don Gregorio. E voi avete ridotto a questo stato....

Gilda. Io sì, nol nego; io l' ho così ridotto il mio Enrico.

Don Gregorio. Eh chetatevi, cosa dite.... Arrossite.

Enrico. Don Gregorio, non incominciate dai rimproveri.

Don Gregorio. Ma come mai.... (Io perdo la testa.) Per vedervi, come avete fatto? (*nella più grande indecisione ed inquietezza*).

Gilda. Digli come abbiam fatto.

Enrico. No, Gilda, diglielo tu. Che ora hai perduto il tuo coraggio?

Don Gregorio. (Io divengo pazzo.... chi lo crederebbe!) Ma via spiegatemi, parlate.

Gilda. Sappiate dunque, che essendo il mio povero padre assente, mia madre mi teneva in rigorosa custodia. Enrico, voi sapete che anch' egli....

Don Gregorio. Ad esso era impossibile l'allontanarsi da casa.

Gilda. Ebbene stavamo dunque entrambi alle finestre, che sono precisamente incontro l'una dell'altra. Enrico guardava me, ed io guardava lui. Esso rideva, e ridevo io; egli mi faceva dei cenni, ed io gliene faceva degli altri. Ridi oggi, accenna domani, sospira quell'altro, che alla fine....

Don Gregorio. Alla fine vi riuscì....

Gilda. Ci riuscì; ma sapete quanto tempo vi volle prima di poterci parlare?

Enrico. Troppo tempo passò.

Don Gregorio. Io non intendo nulla; io non sono in me (*da sè*).

Gilda. Finalmente una notte vien fatto ad Enrico d'uscir di casa; scappa, e sale su per le mie scale. Io con tre ferri da calze attortigliati insieme forzo la molla della porta di mia casa, egli entra palpitando, ed io tremando richiudo.

Don Gregorio. Oh Dio che sento! Io mi perdo!

Gilda. Quando, entrato appena Enrico su la soglia della mia camera (egli stava lì, ed io qui), mia madre comparisce ad un tratto; fa un grido vedendoci, si slancia sopra di me, ma s'arresta su l'atto, e si avventa contro Enrico, indecisa sopra chi prima sfogar la sua collera: fra la sorpresa, lo sdegno e il contrasto trema convulsa e cade svenuta.

Don Gregorio. Ebbene.

Gilda. Urlando dallo spavento, io m'attacco al suo collo desolata; piangendo Enrico si getta a' suoi piedi; allorchè alle grida accorre la vecchia donna di casa, e mia madre ritorna in sè. Per rimediare il passo inconsiderato, per salvar l'onor mio, non v'era che un mezzo; Enrico lo propone, io l'accetto e mia madre lo benedice.

Don Gregorio. Come!

Gilda. Ci dammo la man di sposi, ed il giorno appresso fu segretamente reso sacro ed autentico il nostro legame.

Don Gregorio (*gridando*). Che dite? Siete sposi? Davvero? Senza consenso del padre! È questo il vostro male! Io che credeva, che fosse solo il mal di amore.... (*disperandosi*). Andate via; faccia vostro padre ciò che crede.... Egli vi ucciderà: io v'abbandono.

Enrico. Don Gregorio mio, adesso è fatta.

Gilda. Pur troppo, nè v'è riparo.

Don Gregorio. Non mi parlate.... Non so nulla.... Bricconi....

tradirmi.... (*in furia*). Ma come hai fatto, come, ad uscir di casa? (*ad Enrico*).

Enrico. Bastiano il servo, che è morto sono due mesi, mi assisteva, e mi aveva fatto fare una chiave falsa.

Don Gregorio. Indegni! Indegni! (*gridando in collera*). E tu come facesti ad innamorarlo? (*rivolgendosi a Gilda*).

Gilda. Come fanno le altre.

Don Gregorio. Perfida, perfida! (*come sopra*). Ma è veramente legittima la vostra unione? (*affannoso*).

Enrico. È fatta in presenza di notaro.

Gilda. Co' testimoni.

Enrico. Legalizzato.

Gilda. Con tutte le formole.

Don Gregorio. Io non so ove mi sia.... Il marchese muore dal dolore. Qui non v'è riparo, io non posso ajutarvi. Andate, partite (*smaniando*). E quanto tempo è che siete sposi?

Gilda. Un anno.

Don Gregorio. E pel tratto di un anno?

Gilda. In un anno abbiam fatto un figlio.

Don Gregorio. Un figlio!

Enrico. Uno solo, Don Gregorio mio.

Don Gregorio. Lasciatemi andare, lasciatemi partire, restate, fuggite, fate ciò che vi piace; io vi abbandono allo sdegno di vostro padre, al suo furore (*per partire*).

Gilda. Come!

Enrico. Per amor del Cielo! (*ritenendolo per l'abito*).

Don Gregorio. No, no, non vi è pietà (*in atto di partire*).

Gilda. Ebbene, lascialo Enrico, lascia quest'uomo col cuor da tiranno. Tel dissi che non mi prometteva altro il suo aspetto.

Don Gregorio. Come! che dite! Io tiranno?

Gilda. Sì, lo siete, e rimarrete contento. I nostri cuori son legati fra loro dal nodo sacro, dal nodo dell'onore, da quello delle leggi, e da mille e mille altri gruppi e nodi d'amore e di giuramenti l'uno sull'altro attortigliati, e stretti. Sciogliere i nostri cuori non si ponno, che riducendo in tritoli uno di essi, o lacerandoli entrambi. Avrete quante lagrime, e quanto sangue vi piace per soddisfarvi; solo, vi prego, saziatevi nel pianto mio, nel mio sangue, ma sottraete al rigore di un padre severo il povero Enrico mio. Se io fui la causa dell'infelicità di questa famiglia, vendicatevi tutti sopra la disgraziata Gilda, ma sia perdonato Enrico. A questo prezzo son contenta andare smarrita, raminga, abbandonata

da tutti, solo conservando al mio seno lo sventurato frutto dei nostri amori.

Don Gregorio (*già inteneritosi nel tratto del discorso*). (Il mio cuore si spezza!)

Enrico. Brava Gilda (*sotto voce*).

Gilda. Addio Enrico mio.... perdonatemi.... (*piangendo*).

Don Gregorio. Fermatevi.... che fo? (*asciugandosi gli occhi*). Poveri giovani, lasciarli in preda alla disperazione.... Il male è fatto.... sono già marito, e moglie.... Oh Dio!... il grado è quasi eguale (*indeciso fra sè*).

Il MARCHESE GIULIO *e detti.*

Marchese (*di dentro*). Don Gregorio è tornato?

Don Gregorio. Corpo del mondo! ecco il marchese!

Enrico. Don Gregorio, son perduto.

Gilda. Oh Dio! che fo! salvatemi (*a Don Gregorio*).

Don Gregorio. (Cielo consiglio!...) Qui, qui, entrate presto (*spingendola entro le camere di Enrico*).

Gilda (*entra*). Non tradite Enrico.

Don Gregorio. Zitta, zitta.

Enrico. Per carità! Vado?

Don Gregorio. Restate (*chiudendo a chiave la porta*).

Marchese. Siete in casa? (*trovando Don Gregorio, che leva in quell' atto la chiave dalla porta*).

Enrico. Ben tornato, signor padre (*baciandogli la mano*).

Marchese (*facendo attenzione a Don Gregorio che leva la chiave dalla porta con timore*). Scusate, Don Gregorio, perchè levate con quella fretta la chiave da quella porta?

Don Gregorio (*da sè*). Io sudo freddo.... Nulla....

Enrico (*da sè*). Oh cielo!

Marchese. Credeva rimanere a pranzo fuori di casa, ma il Ministro pranzava dal Maresciallo.... Perdonatemi, Don Gregorio, voi mi par che siate imbarazzato; ditemi, che cosa avete chiuso là dentro?

Don Gregorio (*da sè*). (Da capo). Un' inezia vi dico.

Marchese. Ma pure?

Enrico. Non mi tradite (*piano a Don Gregorio*).

Don Gregorio. Ci vuole spirito (*da sè*). Vi dirò.... mi è stata regalata.... una.... cagnolina, ed acciò non imbrattasse l' appartamento l' ho chiusa là dentro, più tardi la porterò nelle mie camere.

Marchese. Torno a domandarvi scusa, ma voi parlate in una maniera.... Fatemi il piacere, datemi la chiave.

Don Gregorio. Come!

Enrico (*da sè*). Son disperato!

Marchese. Non sono il padrone?

Don Gregorio. Lo siete e per questo....

Marchese. Voglio veder che v' è là dentro.

Don Gregorio. Ve l' ho detto, una barboncina.

Marchese. Oh! scusatemi, io nol credo; orsù questa è casa mia, l' esigo; Don Gregorio, datemi la chiave.

Enrico (*da sè*). Io muojo.

Don Gregorio. Nol credete! (Colpo da maestro.) Signor marchese, così si parla a me? Ecco la chiave, apra, veda, e poi arrossito dal torto, che mi fa, non abbia il coraggio di mirarmi più in volto. Temer che Don Gregorio mentisca! Fargli un simile affronto in presenza di questo giovane! Apra all' istante, signor marchese; apra in mia presenza; si vegga l' insolente sua diffidenza, e l' onoratezza di Don Gregorio, che sin da questo punto parte da questa casa.

Marchese. Don Gregorio.

Don Gregorio. Apra, non ascolto ragione.

Marchese. Don Gregorio, eccovi la chiave.

Don Gregorio. No, apra, signor marchese. A me un torto simile!

Marchese. Perdonatemi vi dico; un momento ho perduto la riflessione, ho avuto il torto.

Don Gregorio. Diffidare! Dia la chiave, venga, veda (*per andare ad aprire*).

Marchese. Fermatevi, non voglio (*ritenendolo*).

Don Gregorio. Mi lasci, vegga, si chiarisca....

Marchese. Vi dico di no; vi domando perdono, scusatemi, ho mancato (*facendo di tutto per ritenerlo*).

Don Gregorio. No (*fingendo di voler per forza aprire*).

Marchese. Cosa volete che io faccia di più per domandarvi scusa? Don Gregorio mio, perdonatemi. Fui pazzo: non voglio veder nulla, son persuaso. Perdonatemi per amor del cielo. (Che feci! io son confuso!) (*via*).

Don Gregorio. A me! di me! con me! (Oh stacci vecchio testardo.)

Enrico. Ah! che paura! Io vi devo....

Don Gregorio. Vi devo un.... Cosa mi fate fare voi altri! (*disperandosi*).

Enrico. Adesso....

Don Gregorio. Adesso non so nulla, vedrò.... cercherò.... Fatela andar via (*gli dà la chiave, parlando senza saper che dica per la confusione*).

Enrico. Siccome....

Don Gregorio. Siccome le giuggiole. Qual imbarazzo è il mio.... Fate che nessuno la vegga; io sarei compromesso; per carità.... Va bene così.... Avete capito.... Il diavolo mi porti, se intendo io quel che mi dico (*via*).

Enrico. Cielo ajutami! (*entra nelle camere, ov' è la moglie*).

ALBERTO NOTA.

Alberto Nota di Torino, nato il 15 novembre 1775, dopo conseguíta la laurea in giurisprudenza esercitò uffizî nell' amministrazione dello stato, prima sotto il governo francese e dopo il 1815 sotto i re sabaudi, e per più anni fu anche segretario particolare di Carlo Alberto, allora principe di Carignano; quando morì, nel 17 aprile 1847, era intendente generale, cioè prefetto, a Cuneo. Negli ozî che gli erano conceduti da tali occupazioni, attese a scriver commedie, per il qual genere di letteratura aveva mostrato gran passione fin da giovinetto, traducendo quelle del Molière, e recitando nei teatri quelle del Goldoni, e talvolta anche qualcuna che, fattone egli stesso il canavaccio, improvvisava co' suoi compagni. Di gran lunga inferiore per la potenza comica allo scrittore veneziano, tentò di elevare e ammodernare la commedia goldoniana col toglier via affatto le maschere, col rappresentare la società mezzana e scelta e caratteri misti di virtù e di vizî, e col mirare esplicitamente a scopi morali. Seguendo l'indole del suo ingegno e della società piemontese, ammise nelle sue commedie assai parcamente lo scherzo e il ridicolo, che di questo genere drammatico sono anima e vita. Dell' uomo e della società ritrae solo alcune parti superficiali e meglio le qualità generali che le specifiche e pittoresche; in parecchie produzioni segue, più che la natura, la commedia del Goldoni, modificandola, come per esempio nella *Lusinghiera*, pregevole imitazione della *Vedova scaltra*. Il dialogo è piuttosto freddo; l'elocuzione, purgata ed italiana, ma attinta piuttosto nelle opere degli autori che nel linguaggio popolare odierno, che dovrebbe es-

sere fiorentino principalmente, riesce troppo letteraria e poco vivace. V'è in questi drammi una ragionevole orditura, intreccio e scioglimento naturale dell'azione; ben disegnati i personaggi; ma in tutto più arte, e sia pure arte buona, che genio inventivo. Questo predominio dell'arte apparisce anche nell'intento morale, che sebbene emerga, non dai discorsi e dallo sfoggio delle massime, ma dall'indole e dallo svolgimento dell'azione drammatica, è però troppo manifestamente cercato. Per le quali cose tutte le commedie del Nota difettano di scioltezza e brio, e con la loro gravità e andatura compassata dánno un po' nel monotono. Di una trentina che ne scrisse, le più lodate sono: *I primi passi al mal costume*, *La Fiera*, *Il Benefattore*, *L'Orfana*, *L'Irrequieto*, *Il Progettista*, *L'Oppressore e l'Oppresso*, *La Lusinghiera*, in fine *Educazione e Natura*, recitata al teatro Carignano in Torino con buon successo nel 1847, pochi giorni innanzi alla morte dell'autore. Fu concittadino e coetaneo del Nota il commediografo Camillo Federici, ricco d'ingegno, gran conoscitore dell'effetto scenico, e inteso anch'egli a scopi morali, ma triviale, declamatore, ampolloso.

[DA] LA LUSINGHIERA.[1]

[1818.]

Il CAVALIERE GIRALDINO *solo.*[2]

Uno ha bel dir quel che vuole; ma questa grazia francese piace anche alle nostre italiane. Che vorrà ancora pretendere D. Odoardo con le sue idee romantiche? E quel pedante di D. Filocchero, e quel conte Asdrubali.... tutto, tutto dee cedere e dileguarsi al mio confronto. Una taglia svelta ed elegante, un maintien nobile e vivace, una grazia leggerissima nel parlare, nel muover l'occhio.... ah voilà qui est bien, parfaitement bien (*riguardasi con compiacenza in uno degli specchi della camera; si accomoda la cravatta, si torce un ricciolino, ec. ec.*).

---

[1] *Commedie* di ALBERTO NOTA Accademico della Crusca seconda edizione napolitana dietro l'undecima fiorentina accresciuta e corretta dall'autore. Volumi sette. — Napoli, dai torchi del Tramater, 1829-1830.

[2] Nel cavalier Giraldino il poeta rappresenta e deride i zerbinotti francesizzanti, in Don Filocchero i puristi pedanteggianti. Ambedue sono innamorati della Lusinghiera che è Donna Giulia.

DON FILOCCHERO, *il quale stava già presso la porta comune osservando* GIRALDINO; *e detto.*

Fil. (*da sè*). (Domine fallo tristo: ecco lo zerbino tutto azzimato e cascante di vezzi.) Vi do il buon giorno, signor Cavaliere (*con gravità*).

Gir. Oh Don Filocchero, amico.... (*conturbandosi alquanto per la sorpresa*).

Fil. Proseguite pure ad acconciarvi. Per mia fè non v' ha damerino in Italia, il quale così nella leggiadra esquisitezza della portatura, come in ogni altra maniera d' oltramontani sazievoli lezj e smancerie, possa starvi del paro, non che superarvi.

Gir. Invidia vostra, signor cattedrale. Sapete che direbbero i Francesi del vostro tuono? c'est du pédant: e con madama Giulia, dama tutta accomplita, a dirla tra voi e me, perdete il vostro tempo.

Fil. Donna Giulia è tal dama che ha fior di senno; e non istima una man di nòccioli chi non avendo sale in zucca, s' argomenta con unguenti odorosi, e con farsettini leggiadri di poter lusingare lo spirito ed il cuore d' una valorosa matrona.

Gir. Oh sì! farete un bel profitto debuttando sempre colle vostre cruschevoli frasi.

Fil. Parlate italiano.

Gir. Per piacere alle donne gentili ci vuole la filosofia du sentiment.

Fil. Donna Giulia vi darà la baja.

Gir. Si moccherà di voi.

Fil. Guardatevi che non abbiate in breve a sgombrar di quinci a fiaccacollo, e a tornare a Faenza con le pive nel sacco.

Gir. Che belle frasi sonore! c'est du pédant, c'est du pédant (*passeggiando e burlando*).

Fil. M' avete fracido.

Gir. Zitto: la figlia di camera.

Fil. Che vi venga il mal del capo!

LISA *e detti.*

Lis. Scusino, signori miei....

Gir. (*tirando a sè Lisa*). Venite qui, madamigella: do-

vendo io esser renduto prima delle undici dal mio banchiere, non posso, a mio gran regretto, aver l' onore di digiunare con madama.

Lis. Digiunare, dice ella?

Gir. Ho sbagliato, avete ragione: m' intendo far colezione.

Fil. (*a mezza voce*). Che tu possa digiunar daddovero, quando avviserai di poterti satollare!

Lis. Questa mattina alla padrona duole il capo, e non riceverà che sul tardi.

Gir. Eh! sì, sì, ho capito (*quindi piano*). (Che dice ella di me?)

Lis. (Le più belle cose del mondo: non si sazia di nominarla.)

Gir. (È perduta, è perduta) (*da sè*). (E di questo pedante che pensa madama?) (*piano a Lisa*).

Lis. (Non sa che farne) (*piano*).

Gir. (Bon, bon) (*allegro sempre e vivace*).

Lis. Compatisca anch' ella, signor Don Filocchero....

Fil. Dite a Donna Giulia, ch' io era qui venuto, non già per asciolvere con esso lei, ma per ossequiarla; conciossiacosacchè m' incresca l' essere accagionato d' inurbanità: ehi, bella fante? (*Lisa si accosta, e si avanzano verso i lumi*).

Lis. Signore?

Fil. (E che pare a Madonna de' fatti miei?) (*piano*).

Lis. (Alla padrona?) } (*come sopra*).
Fil. (Mai sì.) }

Lis. (Dice ad ogni momento, che stima più un concetto di VS., che non tutte le francesi esagerazioni del signor Cavaliere) (*piano*).

Fil. (Bene avventurato me!) (*quindi forte*). Tornerò più tardi, ove mai così le fosse a grado di venir meco al passeggio.

Gir. Sì, sì, amici benchè rivali, promeneremo insieme.

Fil. Oh la volete oggimai intendere?

Gir. Che cosa?

Fil. Povera Italia, a che se' giunta?

Gir. Ah ah!

Fil. Vorrei che per lo bene nostro si fabbricasse a piè dell' Alpi un lazzeretto.

Gir. Per chi, di grazia?

Fil. Per tutti gl' Italiani che vengono d' oltramonte, onde eglino vi si purgassero entro da ogni non italiano vocabolo, o modo del dire.

Gir. Quelle bêtise!

Fil. Così Dio m'ajuti, come vorrei che voi, egregio signor Cavaliere, vi faceste doppia la quarantina! (*parte*).

Gir. Il gran dottore!

[Scene XI, XII e XIII dell'atto I.]

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

I. — Nato in Terricciola di Pisa nel 1815, a diciott'anni si laureò dottore in legge; caldo d'amor patrio, nella guerra nazionale del 1848 militò come ufficiale, e a Curtatone cadendo prigioniero dovette consegnare agli Austriaci la spada, con la quale suo padre aveva combattuto contro loro sotto Napoleone. La sua dimora fu principalmente a Livorno, a Firenze, dove per molti anni esercitò anche l'avvocatura, e finalmente a Pistoja. Là passò l'ultima parte della vita modestamente in una villa detta la *Torricella*, presso la città, campando del suo per una eredità lasciatagli da un parente, donde prese il secondo cognome; e in Pistoja morì nell'ottobre del 1881.

Ebbe ingegno pieghevole a varî generi letterarî, e fu scrittore di vena. Giovanissimo componeva facili versi, e a lui appartengono le due poesie *Il Creatore e il suo mondo* e *Il Fallimento del papa*, per la spigliatezza e la felice imitazione credute lungo tempo di Giuseppe Giusti, fino a che questi non l'ebbe pubblicamente disdette. Giornalista e romanziere, scrisse, specialmente prima del 1859, in varî periodici fiorentini con briosa vivezza ed intento nazionale, e compose alcuni racconti romanzeschi; ma il nome che gli compete nella nostra letteratura moderna è quello di scrittore di commedie. A siffatto genere letterario fu dedito, dall'adolescenza in poi, per tutta la vita, e sebbene vi spiegasse la maggiore operosità nel decennio anteriore al 1859, continuò sempre anche dopo a metter fuori di tanto in tanto qualche nuovo lavoro. Le produzioni da lui scritte, tra commedie e farse, sono oltre a quaranta.[1] La più antica, *Una folle ambizione*, commediola in due atti scritta da esso quando

---

[1] La pubblicazione più completa è quella del Barbèra in 28 dispense (1872-1883), col titolo: *Teatro Comico* dell'avvocato T. Gherardi Del Testa.

era studente nell' Università di Pisa, ebbe in sorte di essere rappresentata da Adelaide Ristori, allora giovinetta, la quale divenuta poi somma attrice contribuì validamente alla celebrità del Gherardi in Italia, recitando e facendo accettissime e popolari con l'allettatrice maestria le sue produzioni più belle.

II. — Quando il Gherardi si volse al teatro comico, le scene italiane erano ingombre di spettacolosi e stravaganti drammi stranieri, e il gusto del grosso pubblico inclinato ad essi e pervertito. Ben lieve era l'efficacia delle commedie di Alberto Nota, quella delle commedie del Giraud, stata assai maggiore, veniva diminuendo, insufficiente anch' essa a frenar tale andazzo. Lo scrittore toscano, fin da giovinetto lettore del Goldoni e innamorato di quel suo fare, si propose di ricondur la commedia italiana all'ufficio di rappresentar la vita comune e casalinga e mettere in mostra i difetti mediante il riso. Gli svolgimenti a tesi, le tirate morali, politiche e sociali, che convertono la scena in pulpito o in tribuna, gl' intrecci inviluppatissimi e spiombanti da far perdere il filo del procedimento e la pazienza, gli scoppî e le superlative effervescenze delle passioni, il linguaggio rumoroso e violento, in voga a que' tempi, nè smesso ancora, tutte queste cose egli abborriva, e ripudiò costantemente. Traeva gli argomenti dall' osservazione della società, e su fatti semplici e naturali formava intrecci interessanti; volle con le sue produzioni che la commedia fosse moderna e anzi contemporanea non solo nei soggetti e nei caratteri, ma nel dialogo e nella lingua; e tale veramente la fece rappresentando più specialmente l'indole e i costumi del popolo toscano, in mezzo al quale viveva. Quando già aveva acquistato fama per tutta Italia, vide allargati i soggetti della poesia drammatica ai tempi trascorsi, al medio evo e anche all' età greca e romana, insomma a forme di vivere diversissime dalla nostra, ma non approvò mai innovamenti siffatti, che sono il più delle volte nojosi repertorî di erudizione mescolata d' invenzioni romanzesche. Bensì volle seguire anch'egli i posteriori svolgimenti della poesia drammatica nei soggetti della vita cittadina e sociale, fra i quali essa era attratta dalle rivoluzioni e dalle nuove istituzioni politiche, scrivendo *La moda e la famiglia*, *Le false letterate*, *Le scimmie*, *Le coscienze elastiche*, *Oro e orpello*, *Il vero blasone*, *La carità pelosa*, *La vita nuova*; nelle quali produzioni mette felicemente in ridicolo i

vizî più comuni al nostro ultimo rivolgimento politico e sociale, senza però uscir mai dalla sua maniera, senza mai assumere su la scena, come tanti altri, il tono cattedratico o tribunizio. Nelle sue commedie, per altro, di qualunque argomento esse siano, procede un po' troppo alla leggera e con osservazione, desunta bensì dalla viva natura e dalla società contemporanea, ben diretta e sensata, ma superficiale e talora volgente le cose serie al comico forzatamente, come altri forzatamente le tirano al lagrimoso; nè ha saputo creare in tante che ne ha scritte, un carattere nuovo ed originale che possa essere additato e passi alla posterità come il *Tartufo* e il *Don Marzio*; oltrechè i suoi personaggi non sono abbastanza variati, e sotto nomi e situazioni diverse tornano spesso quelli presentati altre volte. Adopera troppo, e non senza monotonia, gli equivoci, volgendoli a licenziosità, come specialmente nella commedia che ha per titolo *Il sistema di Lucrezia;* dove nondimeno per tale riguardo tutto va per il meno male a ragguaglio dell'abuso e dello strazio che altri drammaturgi han fatto e fanno di un verismo e di un naturalismo non regolati da legge nè morale nè estetica e contrarî spesso alla natura ed al vero. Uno dei pregî più rari delle sue commedie è il dialogo in prosa, chè in versi egli non ne scrisse mai alcuna, naturale, brioso, fatto più bello e attraente dal vivo linguaggio toscano, scevro di smancerie e, per essere benissimo inteso in ogni parte d'Italia e adoperato nella sua generalità dalle persone civili, veramente nazionale. Non già che nell'uso della lingua il Gherardi Del Testa vada sempre immune da mende, come qualche neologismo non necessario, e qualche maniera da strapazzo; anzi dalle sue produzioni si può arguire ch' egli non ha studiato a fondo la lingua sia nei libri, sia nell'uso popolare; ma in esse per questo conto vi sono tesori da trarne profitto. Se non pari al Goldoni per potenza comica, a lui certamente superiore per la schietta e viva italianità del linguaggio, più felicemente d'ogn' altro ha saputo ringiovanire la nostra commedia tenendola pura da ogni imitazione straniera, e facendola in tutto paesana con intenti morali, non però affettatamente cercati; e si deve anche recargli a merito la benefica influenza che per lungo tempo ha esercitata negli scrittori più recenti e nel pubblico. *Il regno di Adelaide*, *Il padiglione delle mortelle*, *Il vero blasone*, *Oro e orpello*, *La vita nuova* sono fra le sue commedie quelle che principalmente con-

ferirono alla fama e alla popolarità dell'autore, e che forse contribuiranno di più a tramandarne e tenerne vivo il nome fra i posteri. Finora insomma, fatta ragione di tutto, fra i nostri commediografi del secolo decimonono Tommaso Gherardi Del Testa è il primo.

[DALLA COMMEDIA] LA SCUOLA DEI VECCHI OSSIA IL PADIGLIONE DELLE MORTELLE.

MADDALENA *e il* **DOTTOR BALOCCHI.**

Lena. Badiamo veh, tornate presto, e badate di non affaticarvi, perchè a prendere un malanno ci vuol poco.

Dottore. Non aver paura, Lena, andrò adagio, e poi il paretajo è vicino. Se arriva quella persona, hai inteso? manda ad avvisarmi.

Lena. Non abbiate paura.

Dottore. E tua sorella dov'è?

Lena. Fa *toelette.*

Dottore. È sempre dello stesso umore di jeri sera?

Lena. Incomincia ad intender la ragione, ma jeri sera quando le parlai di questo progetto di matrimonio, pianse, si strappava i capelli; non volle nemmeno venire a ballare.

Dottore. Vedi tu che giuccherella! una magnifica occasione, un uomo pieno zeppo di denari e di scritte di cambio.

Lena. È un po' troppo avanzato in età, a dire il vero; sessant' anni!

Dottore. Ma è vegeto, e pieno di fuoco, sai?... non dico quanto me.

Lena. Voi siete un mongibello (*sorridente e con adulazione*).

Dottore. Eh? ho del fuoco io! qualche volta temo di avere un' inflammazione; ma non sarà nulla eh?

Lena. Ah! bisogna che ve lo dica, perchè ho il diritto di correggervi, cattivaccio; avete poca regola, accarezzate troppo il flaschetto.

Dottore. Davvero eh, Lena? non me n' accorgo, sai?... tiro giù e lascio andare.

Lena. E oltre il male che si reca alla salute, anche la tasca ne soffre.

Dottore. Ma ora il vino è andato alle stelle, e bevo poco.

Lena. Ma jeri sera vi vidi da madama Normand far troppo la corte....

Dottore. Io la corte?

Lena. Sì, alle bottiglie.

Dottore. A proposito.... ora che mi ricordo.... è egli vero che jeri sera ti fu presentato un giovinotto, un Raffaello?

Lena. Ah sì.... un certo Bianchi.

Dottore. E che ci ballasti?

Lena. Sì.... appena un giro di valtz.... per forza.

Dottore. Per forza!

Lena. Che volete? me lo presentarono, non potei dir di no, ma ci ebbi una rabbia maledetta.

Dottore. Sì, eh? (*contento*).

Lena. Non ci ho gusto io ad avvicinare questi zerbinotti, e poi quello in specie, che fa il cascamorto con tutte.... mi è antipatico.

Dottore. (Che donna, che rarità di donna!)

Lena. La nostra vicina qui.... la Gigia ci fece tutte le carte.

Dottore. Lo sapeva io.... me l'avevan detto, ma non sarà nulla eh?

Lena. Che volete voi che io sappia se ci sarà nulla?... stando alle apparenze però....

Dottore. Davvero eh?

Lena. Io non mormoro mai, voi lo sapete (*con ipocrisia*).

Dottore. Eh, ti conosco.

Lena. Ma la Gigia ha un certo fare da civettuola.

Dottore. Pare anche a me, e l'Avvocato si crede sicuro.

Lena. Se n'accorgerà!

Dottore. Vorrei rider tanto.... egli che sempre mi dà la baja.

Lena. A voi? intorno a me forse?

Dottore. Uh ti pare! in fatto di professione.

Lena. Lasciatelo dire.... il lavoro però non vi manca.

Dottore. Sicuro, ho quattro graduatorie[1] ora che mi fanno impazzare, ma chi ha da avere aspetterà.... le voglio studiar bene, e per studiar bene una graduatoria ci vogliono degli anni.

Lena. Ma dunque al paretajo andate, o non andate?

Dottore. Hai ragione; quando son teco mi scordo di tutto....

[1] Cause civili in cui si tratta di determinare la quota che ciascuno dei creditori di un debitore defunto deve ricevere a ragguaglio del suo credito.

figùrati che anche al tribunale alle volte, per pensare alla mia Lena, perdo il filo della discussione.

Lena. Andate là che aveste una gran fortuna a dar dentro in una donna come me.

Dottore. È vero, tutti mi dicono sempre che vorrebbero essere ne' miei panni: e poi, lo vedi? al teatro nel carnevale abbiamo sempre il palco pieno; ma non sarà nulla eh?

Lena. Vivete tranquillo, a questo ci penso io.

Dottore. Mi fido di te dunque.

Lena. Andate, e non temete.

Dottore. Vado; addio, Lenuccia.

Lena. Andate adagio, non sudate; mi preme la vostra salute (*melliflua sempre che parla col marito*).

Dottore. (Che donna! che cuore! posso dormir fra due guanciali) (*esce*).

LENA *sola.*

Che bernardone! se gli dicessi che non ha naso, scommetto che ci crederebbe! Fu una gran fortuna per me senza dote, e lasciata a carico d' una zia capricciosa, di trovare questa occasione. È vecchio, è vero, ma mi lascia far quel che voglio, e fra un giovine che mi faccia obbedire, e un vecchiotto che si lasci comandare, scelgo il secondo. Pagherei a sapere chi fu che subito riferì al Dottore della presentazione di quel signor Raffaello. Deve essere stata quella pettegola della Gigia, o quel ciarlone di suo marito. E quel signorino farsi presentare e poi non invitarmi a ballare che una volta sola, e far la corte alle altre, e non guardarmi più in faccia!... dev' essere di buon gusto davvero!

GIORGETTO, LENA, *poi* ROSALIA.

Giorgetto (*che fa capolino*). (Vorrei che se n' andasse per poter battere la ritirata.)

Rosalia. Sorella, sei qui? (*uscendo dal casino a sinistra*).

Lena. Son qui, vieni. Oh brava! ti sei pettinata a dovere.

Giorgetto. (Eccone un' altra, e che bella ragazzina!)

Rosalia. Non ti pare che io sia un poco pallida?

Lena. No davvero, sei bella, fresca come una rosa.

Giorgetto. (È vero, e se il mio padrone[1] piglia la passata di questo selvaggiume, stiamo freschi.)

[1] Il giovane Raffaello, di cui Giorgetto è cameriere.

Rosalia. Quanto mi dicesti jeri sera mi ha messo in costernazione. Non avrei mai creduto che mia zia mi mandasse in villa da te per farmi sacrificare.

Giorgetto. (Poverina! oh che le voglion fare?)

Lena. Ma vedi quanto tu sei bambina.... sacrificarti perchè ti si vuol dar marito!

Rosalia. Bel marito! un vecchio di sessant' anni!

Lena. Non ne ha neppur cinquantacinque, ed è ricco sfondato.

Rosalia. Ma è vecchio, ed io vorrei un giovine come me.

Giorgetto. (Ha ragione, povera piccina!)

Lena. Bisogna che tu rifletta, sorella, che un giovine è difficile a trovarlo senza dote.

Rosalia. Eh lo troverei!

Lena. Qualche disperato.

Rosalia. Piuttosto che un vecchio, piglierei più volentieri un disperato giovine.

Giorgetto. (In tal caso posso presentarmi anch' io.)

Lena. Tu hai delle idee romanzesche per la testa: ma credi a me che una capanna ed un cuore son cose buone per quindici giorni al più. Dimmi un poco: alle Cascine tu ci vai volentieri?

Rosalia. Sicuro.

Lena. E ci vai a piedi. Se tu potessi andarci sdrajata in una bella *calèche* tirata da due bei cavalli, con i servitori in gran livrea?

Rosalia. Eh! allora ci anderei più volentieri.

Lena. Avere il palco alla Pergola, e opera tutte le sere?

Rosalia. Che bella cosa!

Lena. Avere una bella casa, addobbata con lusso, una galante cameriera, il parrucchiere a pettinarti, la sarta, la modista ai tuoi ordini, tener società....

Rosalia. Invitare tutte le mie amiche....

Lena. Dare delle belle feste di ballo....

Rosalia. E ballar fino a giorno.... che felicità! sarebbe avverato il mio sogno (*con entusiasmo*).

Giorgetto. (Addio la capanna ed il cuore!)

Lena. E sarebbe stato anche il mio dei sogni, ma non trovando di meglio, dovei adattarmi ad uno stato, comodo sì, ma senza carrozza, e senza tante belle cose.

Rosalia. Ma se potessi ottener tutto ciò, ed un bel giovinotto!

Lena. Farai la muffa in casa, se aspetti una tal fortuna.

Rosalia. Eppure se ti dicessi che un bel giovine coi baffetti neri, vestito sempre di tutto punto e all' ultima moda, è innamorato di me?

Lena. E chi è? come si chiama?

Rosalia. Questo non lo so; ma lo avrei saputo se la zia non mi mandava in campagna.

Lena. Ma dove l' hai conosciuto?

Rosalia. Lo vidi alle Cascine sopra un bel cavallo. Mi guardò fisso fisso, fece ballare il cavallo, poi galoppò in su e poi ritornò in giù, e mi dette un' altra occhiatina.

Lena. Ma queste son cose che le fanno tutti, e con tutte.

Rosalia. Aspetta. Non so come diamine facesse a sapere dove stava di casa; il fatto è che tutti i giorni incominciò a passare sotto le finestre, ed io che sapeva l' ora....

Lena. Stavi ad aspettarlo.... brava!

Rosalia. O che era un delitto?

Lena. Insomma, come andò a finire?

Rosalia. Finire? se avevamo appena principiato ad intenderci.

Lena. In qual modo?

Rosalia. Con gli occhi e coi sorrisi, e un giorno lo vidi discorrere con la calzettaja che sta di bottega in faccia a noi, e la calzettaja poi mi disse che quel signore le aveva chiesto di me; poi la zia mi mandò qua, e non ho più potuto vederlo.

Lena. Da' retta a me, non ci pensar più, perchè è tempo perso.

Rosalia. E perchè? non potrebbe aver delle buone intenzioni? ricco com' è....

Lena. E chi ti ha detto che sia ricco?

Rosalia. Il suo modo di vestire ed il cavallo.

Lena. Ne sai poca. Se tu sapessi quanti disperati veston bene, e vanno a cavallo per dare il fumo negli occhi.

Giorgetto. (Costei la sa lunga!)

Lena. Credilo, questo tuo ganimede dev' essere uno di quelli che spasiman per tutte per professione. Costui ti farebbe perdere il tempo, e poi non ti sposerebbe. L' occasione d' essere una ricca signora ti è capitata, se tu la vuoi. Il signor Giacomo Astolfi ti terrà come una signora.

Giorgetto. (Lo zio del padrone?... glielo diceva io che il vecchio ce l' avrebbe fatta.)

Lena. E con un poco d' arte, se lo saprai prendere, sarai tu la padrona in casa tua, come sono io nella mia; intendi?

Rosalia. Intendo, ma prima di decidermi voglio tornare in città, e vedere se quel giovine....

Lena. Ma scimunita che sei, se veramente ti amava, non vedendoti più si sarebbe informato sul conto tuo, avrebbe saputo che eri qui in campagna, e sarebbe venuto a cavallo a passeggiare in questi contorni.

Rosalia. Molto più che io feci sapere alla calzettaja che veniva qui.

Lena. Dunque lo vedi? egli non pensa più a te.

Rosalia. Pur troppo devi avar ragione.

Lena. E perciò se viene il signor Giacomo per conoscerti, fagli buon viso, e cerca di piacergli.

Rosalia. Mi riescirà difficile esser graziosa con un vecchio.

Lena. Sei troppo giovine, non conosci i vantaggi di un ricco matrimonio. Hai fatta colazione?

Rosalia. Non ancora.

Lena. Va' a far colazione.

Rosalia. Tu non vieni?

Lena. Io l'ho fatta, e sto qui perchè deve passare dalla strada maestra il procaccino. Voglio mandare a far mettere la cornice al mio ritratto.

Rosalia. Me lo fai vedere? Chi te l'ha fatto?

Lena. Un giovine pittore forestiero che si trattenne qualche giorno in questi contorni. Guarda (*glielo mostra*).

Rosalia. È somigliante, ma ti ha fatto un poco più magra però.

Lena. Allora io era così (*lo ripone*).

Rosalia. Vado a far colazione.

Lena. Buon appetito (*Rosalia entra a sinistra*).

[Dalle scene VI, VII, VIII dell'atto I.]

[DALLA COMMEDIA] IL VERO BLASONE.

ROCCO *e* PERGENTINO.

Rocco sarà sdrajato sopra un sedile rustico fuori della loggia. Avrà in bocca una pipa corta, e fumerà.

Pergentino (*uscirà dalla porta di sinistra, e s' incamminerà verso l' arcata di mezzo*). Sei sempre lì a fumare? è un bel modo codesto di sorvegliare i lavoranti!

Rocco. Lascia correre, si sorvegliano da sè (*cinicamente*). E poi, tu che canti, non sei caporale come me, e stai sempre in giro?

Pergentino. Io son venuto per parte del Direttore a fare un' ambasciata al signor Conte, ed a prendere gli ordini.

Rocco. Sie, sie, lo sappiamo che gli ordini non si danno che a te. Di me non si degnano (*con disprezzo*).

Pergentino. Gli è perchè tu, da un pezzo in qua, ti sei buttato su l' imbraca, e pare che ti sia venuto a noja a fare il tuo dovere.

Rocco. Per quel che si guadagna! (*alzandosi e venendo avanti*).

Pergentino. Ah! ti pajon poche due lire il giorno? non ti ricordi quando eri nudo e bruco a fare il vagabondo per il paese?

Rocco. Ma almeno ero libero, e lavorava quando n' aveva voglia! accidenti al servire!

Pergentino. È meglio esser padroni eh?

Rocco. Lo credo, e se ci arrivo....

Pergentino. Che cosa farai? (*ridendo*).

Rocco. Mi servirò da me.

Pergentino. Eh se tutti la pensassero così.... (*ridendo*).

Rocco. Non ci sarebbero più nè padroni, nè servitori. Tutti uguali, capisci? Tanto tu, tanto io; e ci si deve venire, e presto (*con intenzione*).

Pergentino. Pari a soldi dunque? (*sempre deridendolo*).

Rocco. Lo credo io! chi ha, deve dare a chi non ha. Nè poveri, nè ricchi.

Pergentino. O lavorare?

Rocco. Chi ne avrà voglia.

Pergentino. O mangiare?

Rocco. To', o quando si ha soldi in tasca non si mangia?

Pergentino. Mangiare la moneta? sarebbe dura a digerire.

Rocco. Che moneta, citrullo? con la moneta si trova quel che si vuole.

Pergentino. Parliamo del pane.

Rocco. Dal fornajo.

Pergentino. O se il fornajo non volesse farlo che per sè solo?

Rocco. Tu hai ragione.... si fa da sè.

Pergentino. O le scarpe, o i vestiti, o il grano, il vino, e tutto il resto? se tutti si dovesse esser pari a soldi, nessuno vorrebbe faticare per gli altri.

Rocco. Pagando bene si troverebbe.

Pergentino. Questo lo credo.

Rocco. Ed io, vedi, se invece di due lire, ne avessi sei, lavorerei di gusto, perchè potrei metter da parte.

Pergentino. E ti faresti un patrimonietto, non è vero?

Rocco. Lo credo io! e starei in barba di micio!

Pergentino. O quelli che neppur pagandoli bene volessero lavorare?

Rocco. Diventerebbero miserabili, e *gli* starebbe come il basto all' asino.

Pergentino. E chi lavorasse....

Rocco. Arricchirebbe.

Pergentino. O se tu, quando fossi, puta caso, diventato ricco, non volessi più lavorare?

Rocco. Lo farei anzi.

Pergentino. Non lo potresti fare.

Rocco. Chi me lo avrebbe da impedire? Lo farei, ti dico.

Pergentino. Ed io ti dico di no; perchè quelli che fossero miserabili verrebbero fuori, e ti direbbero: Chi ha, deve dare a chi non ha; facciamo le parti uguali.

Rocco. Ci avrei da essere anch' io! fior di legnate buscherebbero.

Pergentino. Ah! ah! lo vedi se ti ci ho preso!

Rocco. Qualmente? (*con aria ebete*).

Pergentino. Perchè quelli che hanno, dícono ora ciò che tu diresti allora.

Rocco. Tu avrai ragione, ma non mi persuadi.

Pergentino. Se tu venissi la sera ad ascoltare le lezioni che ci fa il nostro bravo direttore Daniele, ti persuaderebbe lui.

Rocco. Per questo poi, vorrei che tu avessi sentito i ragionamenti che ci ha fatto un signore, in una certa adunanza dove si va la sera in Firenze! altro che quel sornione del nostro Direttore! *Lui* non vi parla altro, che di lavorare come cani, e del dovere; ma quello, che è una cima di uomo, ci dice che i salari devono essere raddoppiati, che ci abbiamo diritto, che i ricchi devono darci il superfluo, e che tocca a noi a fare il governo, che siamo noi braccianti i sovrani; noi, capisci?... e mi quadra, e' ci starei a far da sovrano.

Pergentino. Io ho paura, invece, che chi vi dà tali lezioni, cerchi d' imbrogliarvi! Deve essere qualche *codino* cotesto maestro.

Rocco. Che codino! gli è un liberalone lui, ed è un signore, ma di quelli rari, capisci? Lo chiamano il conte, e la fa da conte, sai, perchè butta fior di quattrini, e ter-

mina sempre il suo ragionamento col dire: Ragazzi, andate a bere.

Pergentino. Sarei curioso di sentirlo io!

Rocco. Se tu vuoi esser dei nostri, te lo farò conoscere.

Pergentino. E dove me lo vuoi far conoscere?

Rocco. Acqua in bocca, e te lo dico.

Pergentino. Di' pure.

Rocco. Deve venir qui.

Pergentino. Qui?

Rocco. Gli ho promesso di farlo parlare ai lavoranti della fabbrica, perchè *lui,* vedi, ha la passione di parlare a noialtri.

Pergentino. O perchè?

Rocco. Perchè.... perchè.... vuol farci del bene.

Pergentino. O Rocco, da' retta a me, costui deve avere delle brutte intenzioni....

Rocco. Come sarebbe a dire?

Pergentino. Il signor Daniele dice che girano dei cabaloni apposta per far nascer dei chiassi....

Rocco. Farebbe meglio a stare zitto lui!...

Pergentino. Non dir male del signor Daniele, sai....

Rocco. Ho una bella paura, io! arrivò qui tre anni fa a piedi, con un soprabituccio unto e bisunto, e colla miseria a balle. Entrò lavorante come me, e dopo poco me lo vidi saltare avanti, vestito da signore e direttore.

Pergentino. Perchè il nostro padrone conobbe il merito che aveva.

Rocco. Per me gatta ci cova. Nessuno ha mai potuto sapere di dove venisse, nè come si chiama suo padre. Eppoi quell'esser sempre stralunato! passeggiar sempre solo come un gufo! non parla che col conte o con la signorina.

Pergentino. Con me ci parla....

Rocco. Si sa, si sa, che tu sei il Beniamino.

Pergentino. Beniamino, o no, io gli voglio bene, perchè è un bravo giovinotto, e di cuore. Quella notte dell'incendio nella villa, se non era lui, la nipote del padrone bruciava in camera, e per salvarla entrò fra le fiamme, e ne ha sempre il segno nella fronte.

Rocco. Gli fruttò benino però quella faccenda, e la signorina pare che se ne ricordi.... ho paura che se ne ricordi anche troppo!

Pergentino. Che intenderesti di dire?

Rocco. Non so nulla io!... non so altro che a me non mi

garba un corno, perchè per me il signor Daniele.... (*comparisce Daniele fra gli alberi e davanti all' arco di mezzo, e si ferma*) non ha che delle manieracce, e ci tratta come tanti cani.

DANIELE *e detti.*

Daniele (*viene avanti, e freddamente, ma con fermezza, dice*). Mai come cani; ma come operai che ricevono la mercede per fare il loro dovere, intendete?

Rocco. Intendo, ma.... con me specialmente siete sempre....

Daniele. Son con voi quale vi meritate che io sia. Capacità l'avete, ma siete un cattivo cittadino.

Rocco. Mi maraviglio; son buon cittadino quanto voi.

Daniele. Se lo foste, amereste i vostri doveri, e la vostra famiglia; e non la fareste languire nella miseria per soddisfare ai vostri vizi. Tacete, che sul conto vostro so tutto. Gioco, osteria, e pericolose relazioni. Ed osate chiamarvi buon cittadino? Gli uomini come voi disonorano sempre il paese al quale appartengono. Andate, e pensate ad emendarvi, se non volete che io vi faccia licenziare dalla fabbrica.

Rocco (*esce confuso, poi mordendosi un dito*). (Presto la vedremo) (*parte a sinistra*).

Daniele. E voi, Pergentino, perchè trattenervi a far ciarle con colui?

Pergentino. Vi dirò, faceva certi discorsi....

Daniele. Andate, andate alla fabbrica; i lavoranti han bisogno di sorveglianza (*Pergentino esce esso pure e va a sinistra*).

[Dalle scene I e II dell' atto I.]

LUIGI BONAZZI.

Vicino agli scrittori drammatici italiani del secolo decimonono deve essere ricordato Luigi Bonazzi perugino (3 marzo 1811 - 2 aprile 1879), che fu a vicenda professore nei ginnasî e nei licei, attore e segnatamente egregio caratterista a fianco del Bon, del Morelli e del Modena; inoltre autore di buoni versi, della *Storia di Perugia* in due grossi volumi, una delle più belle fra le nostre poche storie municipali ben fatte, e di un lavoro

storico-critico intitolato *Gustavo Modena e l' arte sua.*[1] Quest' opuscolo principalmente gli merita una menzione fra gli scrittori nostri per il dettato, salvo piccole mende, puro e disinvolto, per la viva e pittoresca rappresentazione del più grande attore moderno, per la novità del soggetto e per la luce che sparge intorno alle vicende e al rinnovamento dell' arte drammatica anche in relazione con le rispettive produzioni letterarie ivi giudicate dai loro effetti su le scene.

Gustavo Modena e Dante.

Dante, messo in onore in Inghilterra per i recenti studî di Foscolo e di Rossetti, fu declamato dal Modena al *Teatro della Regina* avanti ad una eletta società d' Inglesi; e quella declamazione, che con crescente favore egli poteva a quando a quando ripetere, senza cure e spese di compagnia e di teatro, gli valse applausi e sterline da quei sodi e generosi isolani.

Tra coloro che in Italia lo avevano udito solamente nel dramma, alcuni non sapevano capacitarsi come nella declamazione del Dante ei potesse sfoggiare tanta potenza d' arte e coglierne tanta mèsse di gloria; ma compresero, poi che l' ebbero udito, quanto i miracoli del genio sorpassino l' aspettazione. Delle sue più splendide creazioni drammatiche noi ci proveremo a dare qualche languida idea; ma rinunciamo a descrivere con che tono d' ispirazione, con che profondo e semplice accento, con che musica ineffabile egli dicesse il verso e la terzina di Dante, innestando un ritmo pieno di maestà e di unzione alla diversa espressione che richiedevano i fremiti di Ugolino, i sospiri di Francesca, le imprecazioni alla simonia dei papi, le astruse trasformazioni dei serpenti nei canti dell' *Inferno,* contentandoci solo di asserire che non mai più potente invito fu fatto a studiare quel sommo, non mai miglior commento ad intenderlo; e se le sue note si fossero potute scrivere, sarebbero rimaste perennemente affisse a quei canti, come ai *Treni* e agl' *Impropèri* le note del Palestrina. Quindi la recitazione di Dante è un segreto che Gustavo Modena portò nella tomba.

---

[1] Luigi Bonazzi, *Gustavo Modena e l'arte sua,* con prefazione di Luigi Morandi, seconda edizione. Città di Castello, S. Lapi, tipografo-editore, 1884: pagg. 138, in-16°.

Il metodo di Gustavo Modena nell' insegnare e nel recitare.

Quando Modena [verso il 1840] riapparve sul teatro italiano, vi riapparve come fondatore d'una nuova scuola, come creatore di un nuovo metodo di recitare. Qual voleva essere questo metodo ce lo accenna Shakespeare: « Ripetete questo discorso, » dice Amleto ai commedianti, « come l'ho proferito dinanzi a voi con tono facile e naturale; chè se lo declamaste con enfasi, meglio amerei averlo affidato ad un banditore di città. Non fendete l'aria coi gesti, sieno dolci tutti i vostri movimenti, poichè fra il torrente della passione pensar dovete sempre a conservar bastante moderazione e calma per addolcirne la forza. Nulla più mi fastidisce e m'indispone che l'udire uno Stentore in parrucca, dotato di robusti polmoni, squarciare una passione in brani, ch' ei vomita nelle orecchie d' un uditorio ignaro e imbecille, cui talentano solo le grida e le esagerazioni. L'Erode del teatro non sia più furioso dell' Erode della storia. Nè tampoco siate freddi; l'intelligenza vi serva di guida; comparate l'azione al discorso e il discorso all' azione, badando di non varcare i limiti della decenza e della verità. La drammatica rappresentazione deve riflettere come in uno specchio la natura. Vi sia cara la censura dei giudiziosi, più degli applausi della moltitudine. Udii encomiare attori che non avevano nè l'accento nè il portamento di cristiano o di pagano; tanto abbominevolmente imitavano l'uomo enfiandosi e muggendo, che li ho presi per simulacri umani, grossolanamente sbozzati da qualche artefice villano nelle officine della natura. »

Come poi un metodo, insegnato trecento anni fa, si chiamasse allora nuovo in Italia, ce lo spiegano i drammi che fino a quel punto erano stati in voga su le nostre scene. Se nei primi lustri di questo secolo il teatro rigorosamente classico impallidiva agli occhi dei pensatori, tanto più impallidiva agli occhi del popolo, che dai tempi dell' antica Grecia in poi era stato il più sovente quasi estraneo al teatro. Ora quelle forti emozioni di cui il popolo è così avido, e che i Greci ebbero a provare da Sofocle e da Euripide, e gli Inglesi da Shakespeare, il popolo moderno le chiedeva agli autori moderni; chiedeva insomma, senza saperlo, un po' di romanticismo. Ma questa scuola che ancora non aveva dato in Europa che i suoi primi campioni, era furiosamente

osteggiata in Italia dai classicisti, specialmente dai più valenti, per poter meglio occultare qualche lor plagio. Allora una schiera volgare di drammaturgi, fatti accorti degl'istinti popolari, si diedero premurosamente ad appagarli; non già coi principî e gl' intendimenti d' una nuova scuola il cui fine precipuo era la verità, ma con l' orpello, le ampolle e il gergo convenzionale dei classicisti, offrendo a quei palati ineruditi le più strane e stimolanti pozioni a tutto scapito della ragione e del gusto. Occuparono quindi il teatro i drammi del Federici, del Roti, del Cosenza, dell' Avelloni, molti drammi detti *dell' arte* ed altri aborti teatrali italiani e stranieri, in cui le passioni parlavano un linguaggio così falso ed ampolloso, e i personaggi erano talmente montati su i trampoli, che chi li rappresentava non poteva certo camminare a piedi, nè abbandonare la declamazione per prendere il tono dell' uomo che parla . . . .
. . . .

Quanto al metodo d'insegnamento ch'egli [Gustavo Modena] usava co' suoi allievi, lascerò parlare il Dall' Ongaro, che spesso ebbe occasione di sentirlo a dirigere nei primi anni veramente liceali di quella compagnia. « Modena (egli dice) non addottrinava il suo allievo. Gli leggeva la parte; gli spiegava il carattere del personaggio che credeva più appropriato a' suoi mezzi, poi lo lasciava libero di interpretarlo secondo che il cuore gliene dicesse. Solamente dopo aver inteso l' allievo tentare un modo ed un altro, se non gli pareva che avesse dato nel segno, diceva: *farei così.* Ma non imponeva mai come indeclinabile il suo consiglio; nè mai diceva: Si fa così perchè si dee fare così, e si è sempre fatto così. La natura è varia e moltiplice. Il dolore e il piacere, lo sdegno e la preghiera possono prendere e prendono tanti toni e tanti colori quante sono le varietà de' caratteri, onde si compone la specie umana. Non c'è nulla di assoluto nel mondo. Il bello è vario quanto l' aspetto della natura; il vero nell'arte non consiste in una linea indeclinabile, ma nella corrispondenza dell' idea coll' immagine esterna che deve esprimerla e renderla accessibile a tutti. »

Del leggere la parte agli alunni io non fui testimonio, ma spesso lo udii ripetere che un buon attore deve come un buon sonatore incominciar dal leggere la sua musica; con che pareva asserire che una buona lettura sia sempre il fondamento d' una buona recitazione. Certo, dall' una cosa all' altra corre molta distanza; ma ogni artificio è istrio-

nico, ove da quella non s'incominci; tanto più che il legger bene è più difficile e raro che non si crede, benchè a farlo credere dovesse bastare il modo onde dai più si legge in pubblico. Oggi a Parigi gli artisti Samson e Boissière tengono pubbliche conferenze sopra le letture ad alta voce e sopra l'arte del dire.

Altro punto capitale del suo insegnamento mi parve il modo stesso che, secondo il prelodato scrittore, egli teneva per creare i suoi personaggi. «Egli cercava nei drammi e nelle tragedie quel passo in cui risplendesse più chiaro e più vero il carattere del personaggio che intendeva rappresentare. Il poeta non ha sempre la stessa felicità nell'esprimere il suo concetto. Lo rivela sovente in un monologo, in una frase, in una parola. L'attore deve cogliere questo lampo che sfugge ai mediocri, e che forse il poeta medesimo non avvertiva abbastanza. Codesto passo è come l'unghia che basta ad immaginare il leone.» Difatti, egli soleva passeggiare traverso il palcoscenico, dietro le spalle degli attori intenti alla prova, quando ad un tratto si sentiva la sua voce ripetere poche frasi. L'alunno si arrestava, guardando in viso il direttore atteggiato secondo il suo personaggio: quella inflessione di voce, quell'atto erano uno sprazzo di luce su tutta la parte; e chi assisteva alle prove notava in che modo l'alunno proseguisse a provare in quel giorno, e come il giorno appresso incominciasse. Dal che si vede che fra quel direttore e quegli alunni il didattico era assai spiccio, evitate quelle parziali e fastidiose correzioni che equivalgono a stizzare un lume senza metterci l'olio.

Ma il mezzo più efficace del suo insegnamento fu il suo esempio: quel mezzo che manca a certi Radamanti, che a far mostra del loro ingegno non sanno trovar nulla di meglio che erigersi a maestri d'un'arte che non esercitano, e sgridano i comici con la burbanza ed il fiele di un prefetto di seminaristi, senza conoscere neppur uno dei tanti triboli che ingombrano a quei derelitti il sentiero dell'arte. E tanta fu l'efficacia del suo esempio, che quanti valenti attori sorsero dappoi, furono tutti considerati come allievi del Modena; e non solamente chi non fu mai nella sua compagnia, nè mai ebbe da lui avvertimenti o consigli, ma anche chi non ebbe mai occasione di recitare, di parlare con lui . . . .

. . . .

Udii talvolta difendere col nome della scuola di lui o slanci incomposti o sbadiglianti languori. Ma Gustavo Mo-

dena era la verità e la forza. Quel medesimo che abbatteva l'antico metodo di recitare compassato e pesante, sostituendovi una maniera più disinvolta e più rapida, non diede mai per tanti anni un solo esempio di certe *fughe* precipitose, con cui molti attori sogliono scuotere la moltitudine plaudente ad uno sforzo anormale, mentre tengono a disagiò le intelligenze più pronte, disilludono le fantasie più vivaci, raffreddano i cuori più caldi. Quel medesimo che nella recitazione introduceva quella sprezzatura e quell' abbandono che vela l'arte, era maestro nel modo di dire il verso e di puntare il periodo.

E a quegli attori che per paura di declamare, e per mal inteso amore di verità e novità spoetizzano la stessa poesia, rammenterò come l'accento poetico fosse il pregio artistico che nel grado più eminente il Modena possedesse, e com'ei lo adoperasse a tempo e luogo non solamente nella tragedia, ma anche nel dramma e nella commedia, perchè tutti noi, razza d'Adamo, in certe occasioni siamo poeti.

ANTONIO GUADAGNOLI.

I. — Nato da famiglia nobile e decaduta il 15 decembre del 1798, Antonio Guadagnoli, non ostante l'esempio e le ammonizioni del padre, ch'erasi ridotto a fare il maestro di umane lettere, studiò nelle scuole un po' svogliatamente, meritando però lode come verseggiatore. Presa la laurea in legge il 1817 all'università di Pisa, abborrendo dall'esercizio dell'avvocatura seguì il suo genio, che lo chiamava alla poesia giocosa, e nel tempo stesso, per campare la vita e mantener la madre, si mise a fare scuola. Tenne per dieci anni la cattedra di umane lettere nelle scuole comunali di Pisa, in cui era succeduto al padre, e per altrettanti resse nella città medesima un istituto fondato nel 1833 da lui stesso, dove con metodi ragionevoli e umani e con intento educativo insegnava ai fanciulli lingua italiana, geografia e storia patria. Restituitosi finalmente nel 1844, dopo mortagli a Pisa la madre, in Arezzo, ebbe quivi la cattedra di rettorica e di eloquenza nel liceo, ma la tenne per poco; giacchè, ricadutagli nel 1847 l'eredità di un parente a Cortona, potè d'allora in poi vivere nell' agiatezza al-

ternando la dimora fra questa città ed Arezzo, dove per più anni, dal 1848 in poi, fu anche gonfaloniere. Di animo mite e compassionevole usava larghezze ai poveri, e nel colèra del 1855 molto si adoperò in ajuto e sollievo dei colpiti dal morbo. Avuta quindi un'altra eredità, ristorò le assottigliate fortune, ma potè goderne per poco, avendolo a' 14 febbrajo del 1858 còlto in Cortona la morte; donde riportata la sua salma in Arezzo con grande accompagnamento, ebbe da due cittadinanze insieme congiunte funebri onori solenni.

Aveva dato, essendo ancora studente all'università pisana, un primo saggio del suo poetare fin dal 1822, con quel componimento in sestine che s'intitola *Il Naso,* al quale fece seguire l'anno stesso la *Coda al Naso*, e ne' due seguenti *La Ciarla* e *Il Color di Moda.* Questi lavori gli acquistarono bella fama poetica, la quale egli venne poi accrescendo sempre più fino al 1847, in cui in una lettera al tipografo Nistri, premessa al volume delle sue *Poesie giocose,* che si ristampavano allora la terza volta, garbatamente si accomiata così dall'arte:

Il palio corsi tra i scrittor faceti,
E sprone mi fu il pubblico all'andare:
Ma or che più freschi e giovani poeti
Entrano in lizza, e s'odono gridare,
Incalzandomi a tergo, a tutto fiato:
Buon uom, da parte! lasciaci passare;
Io, barbero oggimai quasi sciancato,
Piuttosto che restare a mezzo giro,
Lascio libero agli altri lo steccato,
E bestia riposata[1] mi ritiro.

Dimentico però del proponimento, anche dopo continuò a scriver poesie varie; se non che la sua vena poetica era già esausta.

II. — Quanto al genere da lui trattato, ecco che cosa ne dice nell'*Introduzione* egli stesso:

Eh! lasciam pur che le straniere genti
Abbian di cupe idee pieno il cervello;
Ma noi d'Italia nei confin ridenti
E sotto un ciel così sereno e bello,
D'indole dolce e pronti all'allegria,
Perchè mentir l'ilarità natia?

---

[1] *Riposata.* Pensionata, Giubilata. *Riposato* in questo senso è dell'uso toscano. Negli ultimi quattro versi c'è una libera e felice imitazione dei primi versi dell'Epistola I d'Orazio.

Per me, regalo il pianto alla tragedia,
E il lascio all'elegía dolente e trista:
Non ho lo splin,[1] nè vo' morir d'inedia,
Nè per pianger vo' perdermi la vista;
Finchè la gioventù me lo consente,
Vo' divertirmi e stare allegramente.
Seguiamo il Berni, il quale a piene mani
D'attici sali asperse i suoi quaderni;
Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d'essere il Berni!
Dico sol di seguir le sue maniere;
E se ridete, mi farà piacere.

Ma per verità in lui non è ombra d'imitazione, come ne' più degli altri, che troppo strettamente si sono attenuti all'impareggiabile

Maestro e padre del burlesco stile.

Essendosi proposto di ridere e far ridere, ne trae argomento da tutto, e specialmente dai doppî sensi delle parole e delle frasi, non senza dare in volgarità e insipidezze, che vanno a stancare. Non è però senza sugo, e nella facezia fa sentire spesso il bonario frizzo satirico. Il suo pensiero è sempre moderno e comune; moderna e comune l'espressione con facilità costante, lingua quasi sempre purgata e una certa sprezzatura conveniente alla materia; ma nel pensiero e nell'espressione egli si allarga fino alla prolissità. Tramezzò non solo pel tempo, ma anche pel genere della poesia fra il Pananti ed il Giusti. Cede al Pananti nell'arguzia e nell'atticismo toscano; non è a lui inferiore nella spontaneità, e nella svariata pittura della società moderna, benchè si fermi egli pure alla superficie, gli va innanzi. Generalmente però, o si guardi alla sostanza o alla forma, egli può bene ravvicinarsi al primo, ma non al secondo; del quale vedute che ebbe le nuove poesie, volle anch'esso, specialmente dopo il 1847, toccar più di proposito la politica, ma non era nato per la satira dove il riso muore nella mestizia; onde restò al disotto non che al più giovane poeta, che lo precedette nel sepolcro, a sè stesso. La politica l'aveva in qualche poesia sfiorata anche prima, specialmente nel *Campanile di Pisa*, ma in misura dicevole, meglio che alla satira, al genere

---

[1] *Splin*. Parola inglese, che significa Milza, e qui Malumore.

della poesia giocosa, quale si conveniva alla società bonaria ed allegra de' tempi suoi giovanili, e al mite governo dei Lorenesi in Toscana.[1]

IL MIO ABITO.

[1829.]

Mio pover' abito,
  Mio dolce amico,
  È ver, sei lacero,
  È ver, se' antico;
Ma t'ebbi al prospero
  Tempo ed al rio
  Indivisibile
  Compagno mio;
E di te memore,
  T' amo, e non posso,
  Mio pover' abito,
  Trarti di dosso.
Quei che volubili
  Seguon l' usanza,
  Vengano, e ammirino
  La mia costanza.
Io son per pratica
  Pur troppo istrutto
  Che in questo secolo
  L' abito è tutto!
Vedi quel nobile
  Che tien cucito
  Un nastro serico
  Sopra il vestito?
Se togli l' abito,
  Alle maniere
  Chi può distinguerlo
  Per cavaliere?
Dov' è la grazia,
  La cortesia,

---

[1] Delle poesie del Guadagnoli, le edizioni più complete sono le due fatte a cura dell' autore, dal Nistri in Pisa nel 1848 e 1857; e poi viene, più completa di tutte, quella della *Collezione Diamante*, in un volumetto con questo titolo: *Poesie giocose* di Antonio Guadagnoli. Firenze, G. Barbèra, editore, 1884.

Dove il magnanimo
Tenor di pria?
Pria difendevansi
Le donne oppresse:
Or si bastonano
Le mogli istesse! —
Altri va in collera,
Mena rumore,
Se non gli dicono
Signor dottore.
Ma quei che titólo
Tale si arroga,
Si può conoscere
Senza la toga?
Il volgo ignobile,
Lo credereste?
S'umilia, inchinasi,
A chi? a una veste!
Così a quell'asino,
Che indosso avea
La ricca immagine
Di Citerèa,
Mentre la tumida
Bestia passava,
Devoto il popolo
S'inginocchiava.
O mia carissima
Veste, non mai
Per fasto inutile
Io ti portai;
Nè mai per debito
Fosti tirata,
Poichè sei lacera,
Ma t'ho pagata
Col frutto lecito
De' miei sudori,
Chè un'alma nobile
Non vende amori;
Però la solita
Sorte non ha
Di quei che trovano
Chi glie ne fa.
Sotto, le maniche

Mostran la corda;
Ma la mia gloria
Ciò mi ricorda,
Chè consumavale
Dall' estro invaso,
Per voi, mie femmine,
Scrivendo il Naso.
Per troppo volgermi
In qua e in là,
Vedete? il bavero
Consunto è già.
Pur, ciò non recami
Doglia o martir,
Anzi è il più tenero
Mio sovvenir![1]
Poichè rammemoro
Que' giorni gai
Che di una giovine
M' innamorai!
Spesso nell' essere
Tra madre e figlia
Per il buon ordine
Della famiglia,
Con la politica
Più fina e bella
Tenevo a chiacchiera
Or questa, or quella.
Ma se alla giovane
Piano all' orecchia
Volea discorrere,
L' accorta vecchia:
Che c' è? (col gomito
Urtando il mio)
Che c' è? (dicevami)
Vô' udire anch' io!
Ed io rispondere
Soleva: Eh nulla!
E rivolgevami
Alla fanciulla.
Ma quel continuo
Girar di collo

[1] *Sovvenir*. Vedi nota 78 alla pag. 220 di questo volume.

Fu pel mio bavero
Un gran tracollo!
Pur, ciò non recami
Doglia o martir,
Anzi è il più tenero
Mio sovvenir!
Eh! se alle femmine
Siedo vicino,
Non fo la statua,
Sono aretino!
E vo' discorrere,
Voglio adocchiare,
E mi vo' muovere
Quanto mi pare;
E se il mio bavero
Ne soffrirà,
Pazienza! il bavero
Si rifarà. —
Qui dove l' abito
Si sovrappone
Presso allo stomaco,
Manca un bottone.
Di dieci, ch' erano,
Rimangon nove;
È il vostro numero
Figlie di Giove!
D' argento cupida
Spesso la mano
Porto alle misere
Tasche, ma invano!
Pur questo *deficit*
Non mi dà pena,
Anzi più m' eccita
L' attica vena;
Sicchè gli opuscoli
Cangio in moneta.
Oh che delizia
L' esser poeta!
Tutti si firmano
Per amicizia;
E tutti pagano!
Oh che delizia!
Dunque, o mio lacero

Abito antico,
Mio fedelissimo
Compagno e amico,
Che meco all'inclita
Roma sei stato,
E meco all'epoca
Del dottorato
(Talchè lasciandoti
Avrei temenza
Di teco perdere
Mezza la scienza);
Soave ed unica
Cagion tu sei
De' felicissimi
Contenti miei!
Per te m'è il vivere
Giocondo e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Quando eri celebre
Per l'elegante
Gusto, nel frivolo
Mondo galante,
E avevi il merito
Dell'esser bello,
Tutti si tolsero
A me il cappello;
Per le anticamere,
Dovunque andassi
M'udia ripetere:
Oh passi! passi!
Meco parlarono
I gran signori,
Ebbi il *Lustrissimo*
Dai servitori;
Caro alle femmine
Vissi, ma ohimè!
Gli onor, le grazie
Veniano a te!
E or che non ecciti
Facil diletto
Con quel tuo squallido
Informe aspetto,

Al ballo, al circolo
M' odo intonare:
Con cotest' abito
Non può passare.
E se a far visita
Vado a taluno,
Mi fa rispondere:
Non c' è nessuno.
Ciascuno evitami,
Chè teme, scaltro!
Ch' io chiegga imprestiti
Per farne un altro.
Mio pover' abito
Or vedi, se
Gli onor, le grazie
Veniano a te!
Pur teco il vivere
M' è grato e caro,
Poichè a conoscere
Gli uomini imparo.
Pèra l' inutile
Fasto, nè s' oda
Più dai fanatici
Vantar la moda.
Funesta origine
D' ozio e di noja:
Fra spoglie misere
Vive la gioja.

[DAL] CAMPANILE DI PISA.

[1839.]

In tutta Italia, solo due città
Hanno le torri storte, a quanto è scritto;
Pisa e Bologna, ambo Università,
Ambo paesi, ove si studia il Dritto;
Ma la Torre di Pisa è più stupenda,
Più celebrata della Garisenda.[1]

---

[1] La *Garisenda* è una torre di Bologna, molto pendente, chiamata oggidì la *Torre mozza* per distinguerla dall'altra, intera ed altissima, degli Asinelli. Dante paragonò ad essa il gigante Anteo nell'atto che si chinava per posar lui e Virgilio nella Giudecca: *Qual pare a riguardar la Garisenda - Sotto il chinato, quando un nuvol vada - Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda; - Tal parve Anteo* ec. (*Inf.*, c. 31.)

Che se il divo Alighier la bolognese
  Lodò paragonandola ad Antèo,
  Quella peraltro del toscan paese
  Fu calcata dai piè di Galileo,[1]
  E basta un piede solo di quell' uomo
  A fare eterno il Campanil del Duomo.
Noi ci abbiam fatto l' occhio, e non ci pare;
  Ma per un forestiere, è cosa certa,
  La prima volta che lo va a mirare
  Bisogna che rimanga a bocca aperta;
  E ci ho visto perfin delle signore
  Con certe bocche che faceano orrore!
Oh quanto è caro! In mediocre altezza
  Dal suolo ecco cilindrico si parte,
  E dimostra una grazia, una bellezza,
  Al di là delle regole dell' arte:
  È vuoto, ma di otto ordini fregiato;
  Pende, ma non vacilla, e sta isolato.
Un appoggio è gran cosa al giorno d' oggi!
  Ma il Campanil ci mostra che chi è tondo
  Non ha punto bisogno degli appoggi
  Per far buona figura in questo mondo;
  E può tonar per lui, può far burrasca,
  Parrà sempre che caschi, ma non casca.
Ed ai non tondi par che voglia dire
  Che colui, che dagl' infimi gradini
  Pretende far dei salti per salire,
  Convien che si scappelli, e che s' inchini;
  Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
  Povero Antonio, morirò maestro.
Per dire il vero, in general, fra noi
  Delle vie storte e oblique immenso è l'uso;
  Ma i campanili, oh! i campanili poi
  Gli han fatti sempre dritti come un fuso;
  E non si sa come saltasse in testa
  A Bonanno[2] una cosa come questa.
Forse Bonanno dritto l'ordinò,
  Ed il capo-maestro-muratore
  Intese torto, e torto lo piantò;
  E in questo è compatibile l'errore;

---

[1] L'obbliquo giacimento della torre pisana fornì a Galileo l' occasione di stabilire la famosa legge su la caduta dei gravi.

[2] *Bonanno,* pisano, fu l'architetto della torre, fondata nel 1174.

Chè agevole non è, quanto si stima,
La facoltà d'intendere alla prima.
O volle forse che piegasse a destra
Del maggior tempio, in foggia straordinaria,
Per non toglier la luce alla finestra,
Da dove il Coro dovea prender aria;
Onde non s'incolpasse l'edifizio,
Se qualcuno inciampava a dir l'uffizio.
O forse quel terren, che allor fu sodo,
Divenuto poi morbido ad un tratto,
La gran mole piegò, ma piegò a modo,[1]
Onde non perder l'equilibrio affatto;
E se in tanti anni ancor non è caduta,
La può contar per grazia ricevuta.
Che penda insòmma il Campanil, s'intende
Facilmente da tutte le persone;
Ma si brama sapere il perchè pende:
Qui sta il *busillis!* questa è la questione,
Che tien le nostre penne esercitate,
Come resulta dalle cantonate.
Fu l'arte o il caso? — Ma dall'altra parte
Come puoi tu restarne persuaso,
Se tante cose che si fanno ad arte,
Riescon poi che sembran fatte a caso;
E tante fatte là senza giudizio,
Fruttano delle croci a Cajo e a Tizio?

ZEFFIRINO RE.

I. — Nato a Cesena da un argentiere il 18 febbrajo del 1782, Zeffirino Re fece ivi gli studî nelle scuole pubbliche, le quali avevano allora il pomposo titolo d'università. Fin dal 1805 fu per più anni segretario ivi stesso di viceprefettura, essendo viceprefetto prima Pietro Brighenti e poi nel 1814 il suo concittadino Eduardo Fabbri. Nel 1807 strinse amicizia con Pietro Giordani, che allora povero e sfortunato dimorava, ospite del Brighenti, a Cesena, facendo da segretario nel comune di Roversano, castello vicino alla detta città; nel quale ufficio, dopo

[1] *A modo.* Bella maniera dell'uso toscano, Con garbo.

trasferitosi il Giordani a Bologna, gli successe, mantenendo anche l'altro, il giovane cesenate. Dopo la restaurazione del governo pontificio, avendo egli perduto con l'impiego, soppresso insieme alla viceprefettura, i mezzi di sussistenza, cercata invano una cattedra, potè finalmente conseguir l'umile ufficio di cancelliere di tribunale, in cui durò per circa quarant'anni senza esser mai promosso, successivamente a Santarcangelo di Romagna e, nelle Marche, a Filottrano, a Treja, a Cingoli, a Loreto, a Fermo. Colà nel 1860 vide esultando il risorgimento d'Italia, antico desiderio dell'animo suo, ed ebbe un tardo premio della virtù e dell'ingegno, essendo ivi eletto prima professore di lettere italiane del nuovo liceo governativo, e quindi preside del medesimo e direttore del ginnasio comunale. Morì il 7 aprile del 1864, avendo già ottantadue anni.

II. — Nella giovinezza fu ravviato al buon gusto nelle lettere dal suo concittadino Cesare Montalti, valentissimo latinista, e cominciò ben presto a dar saggi di bello scrivere nella patria lingua. Ripubblicando nel 1828 la *Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano*, scritta nel trecento dal romano Lello Lelli, la corredò d'importanti illustrazioni, e vi aggiunse un erudito Comento su la canzone del Petrarca che comincia *Spirto gentil.* Datosi a tradur le *Satire* di Giovenale, pubblicò questo lavoro tra il 1838 e il 1847. « Mi costa fatica e molta (egli scrive nella prefazione), e mi sono inoltre sottoposto alla tortura della terza rima. *In questo di Procuste orrido letto Chi ti sforza giacer?* mi chiederà forse taluno. Risponderò non aver potuto resistere alla tentazione di tradurre satire in quel metro, sul quale i nostri più celebri italiani satirici le scrissero, a costo ancora che mi siano accorciate le gambe nel brutto letto. » Questa veramente non è buona ragione per giustificare l'uso della terza rima, la quale, se ben s'attaglia al vigore e al pungolo della satira giovenalesca, in una traduzione può nuocere alla fedeltà e alla naturalezza. E questa difatti, pregevole in generale per la retta interpretazione, per la forza dello stile e per la proprietà, se non bastevole vivezza, della lingua, ha però il grave difetto di sopprimere talvolta concetti, siano pur secondarî, e di amplificarli. Finora tuttavia è tra le migliori, e la più recente di Raffaello Vescovi, se vince questa per naturalezza e brevità, ha però la pecca di dare nel basso.

III. — Fra i suoi scritti originali hanno pregio gli *Epigrammi*, e per questi principalmente sarà egli ricordato. Il suo ingegno, più acuto che potente, era fatto per tal genere di poesia, ed egli ve lo addestrò con lo studio dei modelli italiani e stranieri, antichi e moderni, e con l'attendere a siffatti componimenti dalla sua gioventù fino alla tarda età; poichè i primi, ch'ei pubblicò, si rapportano al 1819, e gli ultimi a quarant'anni dopo, scrivendone in quel lungo spazio sempre de' nuovi e perfezionando i già fatti. Soleva pubblicarli a centurie, e per la prima volta li raccolse in un volume nel 1844, dividendoli in quattro libri; tre anni dopo mise in luce una nuova centuria, e nel 1859 altri pochi;[1] tutti originali, eccetto alcuni tradotti o imitati da Marziale o da stranieri moderni. La materia de' suoi epigrammi non è creata artificialmente, ma desunta dalle circostanze della vita e dalle persone, ch' egli conobbe e trattò; e spesso vi si trovano i frizzi più usuali del popolo marchigiano, in mezzo al quale passò gli ultimi suoi quarant'anni. Più che gentile è mordace, e alle volte sì fieramente, che, se le circostanze e le persone, a cui gli epigrammi si riferiscono, fossero note, potrebbero essi talvolta assumer carattere di libelli. Egli pure se ne avvedeva; e scrisse per iscusarsene questo epigramma:

O tu che i versi miei chiami mordaci,
I tempi e i rei costumi osserva, e taci.

Se la piglia d'ordinario con giudici e avvocati, coi medici, con le donne e coi letteratucci falsi e prosuntuosi. Vivendo sotto il governo pontificio, di politica, salvo qualche frizzo coperto, poco o nulla poteva toccare. L'elocuzione è purgata e popolare nel tempo stesso; ma talvolta vorrebbe esser più concisa e vivace. Come suole avvenire in una gran quantità di componimenti siffatti, non pochi ve ne sono piuttosto volgari e taluni insulsi: ed egli stesso, riconoscendo questo difetto, lo esagera così nella chiusa della centuria stampata il 1847:

Troppo copioso è il numero
  Degli Epigrammi miei, dice Laurento;
  E dice il ver; ma a far che i dieci piacciano
  Convien scriverne cento.

---

[1] *Epigrammi*, di Zeffirino Re, cesenate; quinta edizione riveduta ed aumentata di nuovi due libri. Padova, coi tipi di F. A. Sicca, 1844. — *Epigrammi*, di Zeffirino Re, cesenate. Nuova centuria. Ivi stesso, 1847. — *Epigrammi inediti*. Ancona, Aureli, 1859.

In un'edizione completa, che è ancora un desiderio, il valore di questo arguto poeta nella satira a guizzi apparirebbe anche meglio, e meglio potrebbe essere giudicato. Nel 1861, dettava una canzone al Parlamento italiano, e due anni dopo un poemetto di due canti in versi sciolti, pei tiri a segno nazionali, intitolato *Il Bersaglio;* nei quali componimenti, meglio che l'ingegno non ben atto ad essi ed illanguidito, si può lodare il patriottismo sempre giovane del satirico romagnuolo.

DAGLI EPIGRAMMI.

Cattivo medico ed oratore.

Se gli egri curi, o professore Orpello,
Morte vien teco; e se in cattedra détti,
Allora invece sua manda il fratello.

Cattivo fiscale e peggior difensore.

Di quel ladro il processo avea imbrogliato
Tanto il compro fiscal, che, se non v'era
Lucio per difensor, saria salvato.

In morte di un bugiardo.

Oggi il bugiardo Eliso
È morto all'improvviso;
E vuole il Magistrato
Che resti in casa per più dì guardato,
Temendo ancor che sia
Quel suo pronto morire una bugia.

Per un narratore di battaglie.

Narra le sue battaglie Anton-Maria,
E dice che dipingerle potria;
E davver ne può far pittura viva
Ei che le vide sempre in prospettiva.

Satire di un medico.

Fa' pur, medico Argon, le tue vendette
Scrivendo contro me satire inique;
Le satire, o dottor, non son ricette.

Di un presidente irrequieto.

Lucio nel tribunal grida da insano,
Passeggia, e sempre il campanello ha in mano.
Senza questo rumor come la gente
Imaginar potria ch' è presidente?[1]

Di un comentatore di Dante.

In breve tratto il professor Laurento
Compì su l'Alighier lungo comento;
Delle tre parti di quel carme eterno
Fe col comento suo tutto un inferno.

Giudice valente.

Che il giudice Vitale
Sia uom che nulla vale
Ognor si sente risonar pel fòro;
Eppur lo compran tutti a prezzo d'oro.

Nuova musica.

Dell'opera novella udii le prove:
V'ha timballi, tamburi, anco i cannoni.
Ma ci vorrian.... — Che mai? — Le orecchie nuove.

Il caffettiere pietoso.

Temi che i nervi offenda, e vieti a nui
Di bevere il caffè, medico austero.
Non dubitar; v'è Lucio il caffettiero
Ch'ebbe sempre pietà de' nervi altrui.

Servo indiscreto.

Per darmi ingresso al tuo signor davante
La mancia d'un teston non è bastante?
Oh servo senza legge e senza freno!
Per veder l'elefante ho speso meno.[2]

---

[1] È il concetto medesimo espresso dal Giusti nel *Re Travicello: Le teste di legno — Fan sempre del chiasso.*

[2] Questo, come tanti altri epigrammi dell'autore stesso, si riferisce a un fatto vero. Mentr'egli dimorava come cancelliere in una città, di cui taccio il nome, essendo tornato colà un ricco signore nativo di essa e vescovo in un'altra, dovette andar lui pure ad ossequiarlo. Per farsi annun-

Il trionfo dell' ugola.

Perchè il cantante Orsini
È pieno di zecchini?
E Alfonso letterato
È sempre disperato?
La gran ragione è questa:
Oggi l'ugola val più della testa.[1]

Opportuno consiglio.

Sei mila copie di que' versi tuoi,
Lucio, stampar tu vuoi?
Aspetta almen che giungano
Al salumier Marcone
Le cento botti di salacche buone.

Dialogo interessante.

Dicea il giudice Argone: O figlio mio,
Perchè studiar non vuoi? —
Perchè vo' divenir giudice anch'io,
Papà, qual siete voi.

Licenza (*in fine del terzo libro*).

Non ti adirar se nel libretto mio
Scorgi talor te stesso:
Sappilo, amico, che vi sono anch' io.

Ad un ipocrita.

Con corda al collo, a sgravio di coscienza,
Mostrarti in processione, Orsin, fai bene;
Ma converrìa per giusta penitenza
Che mastro Titta la stringesse bene.[2]

---

ziare diede, come allora usava, al cameriere di quel monsignore una mancia, e precisamente un testone (moneta pontificia d'argento equivalente a lire 1.59). Questa mancia pel povero Zeffirino, sempre spiantato, non era poco, ma il cameriere sfacciato gli fece sgarbatamente capire di esserne mal contento. Indi il pungente epigramma contro il servo e il padrone insieme.

[1] Sentenza comune, presa dal Giusti ad argomento della poesia *Per un reuma d'un cantante,* la quale finisce: *Gola e orecchie ci vuole, orecchie e gola,* – *Peste al cervello.*

[2] A' tempi dell'autore nelle processioni religiose usavasi da alcune confraternite portare la corda al collo; mastro Titta poi era il boja del governo pontificio, onde quel nome nelle province già sottoposte a quel governo fu popolarissimo ed è tuttora.

Marito infermo e la moglie.

Ah! se muori, dicea mia moglie afflitta,
Vo' estinta a te dappresso esser sepolta. —
Te lo concedo, se potrai star zitta.

Bella biblioteca.

La famosa libreria
Visitai del conte Albino.
È dorata ogni scansia,
Messi i libri a marocchino.
Legger chiesi; ed esso: Oibò!
Guardar sì, toccarli no.
Legger ella! Oh pretensione!
Non li leggo io neppur, che son padrone.

GIUSEPPE GIUSTI.

I. — Nel paesello di Monsummano, tra Pescia e Pistoja, nacque a dì 13 maggio del 1809 Giuseppe Giusti. Le prime cose che imparò, insegnategli dal padre, « furono le note della musica e il Canto del conte Ugolino; » dai sette ai dodici anni tenuto a dozzina in casa di un prete, dalla sua scuola riportò « parecchie nerbate e una perfetta conoscenza dell'ortografia, nessuna ombra di latino, insegnatogli per tutti i cinque anni; pochi barlumi di storia non insegnata; e poi svogliatezza, stizza, noja, persuasione interna di non esser buono a nulla.[1] » Studiò quindi a Firenze nell'Istituto Zuccagni per dieci mesi sotto la disciplina di Andrea Francioni, il quale fu il primo e l'unico che gl'infondesse nell'animo l'amore agli studî; nè il Giusti dimenticò mai il beneficio. In quel breve tempo venne pure ammirando « le mille bellezze delle quali è seminata la bellissima Firenze;[2] » e v'imparò tante cose che non insegnano i libri. Da Firenze passò e stette per un

---

[1] *Epistolario di Giuseppe Giusti* ordinato da Giuseppe Frassi e preceduto dalla Vita dell'Autore. Firenze, Felice Le Monnier, 1859. Due volumi. Vol. I, pag. 9.
[2] Ivi, pag. 12.

anno nel Collegio Forteguerri di Pistoja, poi in quello di Lucca; donde ricondotto dal padre nella famiglia già trasferitasi a Montecatini, venne affidato ad un prete che lo preparasse per l'esame di ammissione all'Università di Pisa. Dal novembre del 1826 dimorò a Pisa tre anni ascritto al corso di giurisprudenza, ma consumando « più le panche dell'*Ussero* che quelle dell'Università;[1] » onde nell'estate del 1829 fu richiamato dal padre nella famiglia poco innanzi tramutatasi a Pescia. Dopo tre anni e mezzo eccolo di nuovo a Pisa, dove pur menando, nonostante le promesse fatte al padre, la vita scioperata di prima, finalmente nel giugno 1834, con soli quindici giorni di preparazione, ottenne la laurea in legge. Condottosi nel novembre di quell'anno a Firenze, apparentemente fece pratica per l'avvocatura ch'egli aveva in odio, ma in realtà, seguendo il suo genio, si diede tutto alla letteratura e segnatamente alla poesia, nella quale aveva già cominciato a dar belle prove. Fu travagliato lungamente da piccole vicende e malinconìe; nel 1835 e anche appresso per un amore non fortunato, nel 1842 per morso di un gatto arrabbiato, onde credeva dover morire d'idrofobia e sentì peggiorata la salute già malferma. Dopo un viaggio fatto per sollievo e svago, due anni dopo, in compagnia della madre a Roma e a Napoli, « appena giunto in Firenze tornò ad ammalarsi, e dovè anche desistere dai cari suoi studî; la qual cosa per lui equivaleva a esser malato due volte.[2] » Riavutosi un poco nell'estate del 1844 a Livorno e nell'autunno a Colle di Val d'Elsa, dal novembre fino alla seguente estate restò quindi a Pescia lavorando e studiando. Fin dallo scorcio del 1843 era entrato in corrispondenza epistolare con Alessandro Manzoni innamorato de' suoi Versi satirici e specialmente della viva lingua fiorentina in essi adoprata; tra l'estate e l'autunno del 1845 andò poi con Giambattista Giorgini a visitarlo in Milano e stette un mese in casa sua conversando con lui, col Grossi, col Torti, col Rossari, col Rosmini ed altri illustri amici del gran Lombardo. Passò lietamente a Pisa, dal novembre in poi, tutto quell'inverno e anche il susseguente, sempre in casa di Giovanni Frassi, già condiscepolo e quindi autore di un'af-

[1] *Epistolario di Giuseppe Giusti* ec., vol. I, pag. 18.
[2] Ivi, pag. 58.

fettuosa biografia del poeta. Avevano formato nel primo inverno una società d'amici, fra i quali era anche Giuseppe Montanelli. « Divisi da tant' anni » (scrive il suo biografo) « avevamo tutti molte cose da narrarci.... Gli epigrammi volavano da tutte le parti, e nessuno ignora che il Giusti li sapeva fare. Erano risate che ci facevan perfino lagrimare, e che facevano tanto pro, specialmente al Giusti da fargli scrivere: Io che in questi mesi di patimenti e di solitudine stavo col pover a me d'aver messo giudizio, quel giudizio degno di piovere addosso colle grinze e coi capelli bianchi, non vi so dire con che piacere mi son qua ritrovato matto come prima.[1] » Verso il giugno 1847 tornava in famiglia, alternando dipoi il soggiorno tra Pescia e Firenze.

II. — Suscitatisi intanto gli entusiasmi e le speranze di un prossimo risorgimento nazionale coi primi atti politici e col nome di Pio IX, Giuseppe Giusti, partecipò di gran cuore a quel movimento, e temperando col pensiero di far bene alla patria i suoi sentimenti, espressi già nelle poesie, di avversione a tutti i principi e governi italiani, si mise anch' egli fra coloro che presero a incoraggiarli nella via delle riforme; e riamicatosi anche al granduca Leopoldo II, nel novembre del 1847 gl' indirizzava un' ode, che principia così:

> Signor, sospeso il pungolo severo,
> A te parla la Musa alta e sicura,
> La Musa onde ti venne in pro del vero
> Acre puntura.
> Libero prence, a gloriosa meta
> Vòlto col popol suo dal cammin vecchio,
> Con nuovo esempio a libero poeta
> Porga l' orecchio.
> Taccian l' accuse e l' ombre del passato,
> Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
> Tutti un duro letargo ha travagliato,
> Errammo tutti.

Chiamato al comando della guardia civica di Pescia col grado di maggiore, attendeva passionatamente ai militari esercizî, ma sentì nell' anima un profondo dolore per essergli impedito dalla cattiva salute di accorrere anch' esso coi volontarî toscani nella primavera del 1848 su i campi di Lombardia a guerreggiar contro l' Austria. « Ci credereste » (scriveva il 10 maggio a Luisa

[1] *Epistolario*, vol. I, pagg. 80, 81.

D'Azeglio) « che io non ho avuto cuore di mettermi la bella uniforme, sdegnando di farmi vedere in quell'arnese per semplice mostra?... Io darei i miei versi e tutta la mia vita passata, per essere nei piedi dell'ultimo volontario accorso costà. Ora, tra le altre, m'hanno fatto Accademico della Crusca, posto adattatissimo per una carogna come me.... Dacchè abbiamo cominciato a vivere, non mi sono stancato mai di fare in modo che le cose andassero bene, e per questo lato sono contentissimo di me. Finito il tempo di parlare liberamente agli oppressori, ho cominciato a dirle chiare agli schiavi che si ammantano di libertà; ufficio più pericoloso del primo, e difatto vedrete che pochi se lo addossano. Non ci voleva altro che quel libruccio [1] per far passare ciò che ho detto in pubblico dal settembre in qua; ed è stata questa la prima volta che io mi sono compiaciuto d'essermi fatto largo tra la gente coi miei scritti, perchè ho potuto riprendere i matti senza taccia di servilità.... A Firenze, nei giorni difficili, sono stato perfino quattordici ore in piede, con queste gambe! Febbrajo, marzo e aprile sono stati mesi campali per tutti, o per un verso o per un altro. Difatto io non ho scritto più nulla, e se mi togliete dal mio mestiere di maggiore di battaglione mi sento rifinito da capo a piede. » Nel governo costituzionale, deputato alla prima e alla seconda Assemblea legislativa della Toscana, un po' per mala salute, un po' per sentirsi disadatto parlò rado e breve, ma fu sempre assiduo; non così però quando, sotto il governo provvisorio capitanato dal Guerrazzi, fu deputato all'Assemblea costituente, alla quale non intervenne mai. Come fin dai principî del movimento nazionale aveva riprovato sempre gli eccessi, così dopo la restaurazione del governo granducale biasimò i vigliacchi che nei periodici insultavano ai caduti, e specialmente al Montanelli e al Guerrazzi; e benchè non fosse stato avverso alla restaurazione della dinastia lorenese, dopo che ebbe visto il granduca affidarsi, non più alle pubbliche libertà, ma alle milizie austriache venute in Toscana, sentì tutta l'amarezza della disillusione, e se fosse vissuto avrebbe applaudito certamente alla estirpazione di quel dominio. Aggravatisi con le pubbliche calamità i suoi malori, dopo aver passato l'estate del 1849 a Viareggio, fatto ritorno in Firenze, dove era ospitato in

[1] Il volumetto dei *Versi* stampato nel 1845. Vedi più avanti a pag. 489.

casa di Gino Capponi, sentiva di giorno in giorno appressarsi la sua fine; una tisi tubercolare nel 31 marzo 1850 lo spense soffocato da improvviso trabocco di sangue. Fra il compianto di Firenze e d'Italia ebbe sepoltura nella chiesa di San Miniato al Monte, dove lo ricorda un monumento erettogli da Domenico Giusti suo padre.

III. — Alla trascuraggine della giovinezza procurò di riparar poi studiando di forza; ma non potè acquistare, anche per la brevità della vita, cultura vasta nè profonda; non era dotto e lo confessava. Suoi autori prediletti furono primissimo Dante, di cui imparò a mente e si convertì in sangue tutto il poema, poi Virgilio, poi Tacito, e fra gli stranieri moderni il Montaigne, del quale tradusse in bello italiano due *Saggi;* al difetto del sapere acquistato nei libri e di quella scienza che conduce alle alte speculazioni supplì in parte « coll'esperienza, » non però estesa nè varia abbastanza, « della vita e coll'esercizio dell'arte, » le quali, « gli dissigillarono gli occhi intorno a molti errori, a molte inezie, a molte storture. » Nell'arte, non avendo avuto maestri, su le prime andò a caso, poi camminò franco e sicuro fra i pedanti e i licenziosi, nuovo sempre nella materia e nei sentimenti, popolare nella lingua, elaborato nell'elocuzione e nello stile, e per queste parti correttore incontentabile de' proprî scritti e specialmente delle poesie. Del suo ingegno poetico diede un primo saggio a dodici anni con certe ottave su la *Torre di Babele;* il primo lavoro stampato fu una canzone per la festa del Crocifisso, composta in due giorni nel 1826. Fra il 1829 e il 1831 parve accennare alla lirica affettuosa e melica con alcuni sonetti; fra il 1831 e il 1834, mostrandosi incerto fra l'acclamato genere del Guadagnoli e quello che si apriva confusamente al suo genio e meglio rispondeva alle mutate condizioni sociali, scrisse prima il componimento intitolato *Parole di un Consigliere al suo Principe*, quindi un *Frammento* lepidissimo, in cui è messa in ridicolo una vecchia galante, alla quale fanno la corte cinque rimminchioniti, il *Lamento dell'impresario Ricotta*, *La Guigliottina a vapore* e la *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita*, le quali due ultime sono, fra le poesie approvate, nell'ordine cronologico prime di tutte. Per più e più anni i suoi *Scherzi* (chè così il poeta soleva chiamare le satire che veniva scrivendo) quasi tutti corsero per l'Italia manoscritti, o, com'egli

diceva, in edizioni a penna; e forse non v' è altro esempio, dopo l'invenzione della stampa, di una divulgazione tanto generale senza l'uso di essa, e di una così estesa fama popolare procacciata con quel mezzo, nè di altre poesie imparate a mente con tanta frenesia dalle classi cólte e specialmente dalla gioventù di un'intera nazione. Sorsero gl'imitatori in copia, e la prima edizione degli *Scherzi*, fatta all'insaputa dell'autore in Lugano (1844), conteneva parecchie di quelle poesie apocrife; ond'egli anche più sdegnosamente protestò contro tale pirateria.[1]

[1] Le edizioni curate o permesse dall'autore, per tacere delle pubblicazioni di componimenti alla spicciolata, furono tre: la prima, del 1844 comprende sei componimenti lirici; la seconda, del 1845, trentadue componimenti satirici; la terza del 1847, ne comprende tredici. Eccole qui:

1844. *Versi di Giuseppe Giusti.* Livorno, tip. Bertani, Antonelli e C., 1844. In 8° gr. di pagg. VI-26. — Agli esemplari di questa edizione l'autore appose ms. la sua firma. I componimenti, l'ultimo dei quali soltanto era inedito, sono: 1° *La Fiducia in Dio.* — 2° *Affetti di una madre.* — 3° *All'Amica lontana.* — 4° *All'Amico nella primavera del 1841.* — 5° *Il sospiro dell'anima.* — 6° *Ad una giovinetta.*

1845. *Versi.* Bastia, tip. di Fabiani, 1845. In 12°, di pagg. 252. — Questo volume contiene trentadue componimenti: 1° *La Guigliottina a vapore.* — 2° *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita.* — 3° *Il Dies iræ.* — 4° *Legge penale per gl' impiegati.* — 5° *Lo Stivale.* — 6° *A San Giovanni.* — 7° *I Brindisi.* — 8° *Apologia del lotto.* — 9° *La Vestizione.* — 10° *Preterito più che perfetto del verbo Pensare.* — 11° *Per il primo Congresso dei dotti tenuto in Pisa nel 1839.* — 12° *Il Brindisi di Girella dedicato al signor di Talleyrand buon'anima sua.* — 13° *L'Incoronazione.* — 14° *A un amico.* — 15° *Per un reuma d'un cantante.* — 16° *Gli Umanitari.* — 17° *A Girolamo Tommasi, Origine degli Scherzi.* — 18° *La Chiocciola.* — 19° *Il Ballo.* — 20° *Le memorie di Pisa.* — 21° *La Terra dei Morti. A G. C.* — 22° *Il Mementomo.* — 23° *Il Re Travicello.* — 24° *Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto.* — 25° *La Scritta.* — 26° *Avviso per un settimo Congresso che è di là da venire.* — 27° *Gl'Immobili e i Semoventi.* — 28° *Brindisi.* — 29° *Il Poeta e gli Eroi da poltrona.* — 30° *I Grilli.* — 31° *Il Papato di prete Pero.* — 32° *Gingillino.*

1847. *Nuovi Versi di Giuseppe Giusti.* Firenze, tip. di T. Baracchi, successore di G. Piatti, 1847. In 12°, di pagg. 96. Contiene: 1° *Il Giovinetto.* — 2° *La Rassegnazione. Al Padre .... conservatore dell'ordine dello statu quo.* — 3° *Al medico Carlo Ghinozzi contro l'abuso dell'etere solforico.* — 4° *Il Delenda Cartago.* — 5° *La Guerra.* — 6° *Sant'Ambrogio.* — 7° *A Gino Capponi.* — 8° *Consiglio a un Consigliere.* — 9° *Storia contemporanea.* — 10° *Alli Spettri del 4 settembre 1847.* — 11° *A Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini. Il Sortilegio.* — 12° *I discorsi che corrono.* — 13° *Istruzioni a un Emissario.*

Si eseguì dopo la morte del poeta nel 1852 coi tipi di Felice Le Monnier un'edizione postuma dei *Versi* già preparata in gran parte da lui, e corretta su gli autografi a cura di Marco Tabarrini, la quale può dirsi edizione principe. Fra le molte posteriori tiene il primo luogo per la correttezza e la pienezza quella curata da Giosuè Carducci e compresa nella Collezione Diamante del Barbèra.

Importa riferire con le parole dell'autore l'elenco delle composizioni apocrife o da lui rifiutate. Le rifiutate sono: « *La Mamma educatrice.* —

IV. — Giuseppe Giusti esplicò il suo genio poetico nella satira traendone la materia dalla società contemporanea, più specialmente fra il 1830 e il 1849, con riguardo anche al quindicennio anteriore. Fra i due partiti patriottici, che intendevano con diversi mezzi al risorgimento d'Italia, l'uno cercando di attrarre i principi e i governi, l'altro con l'ideale della repubblica, il giovane poeta si accostava meglio al secondo per la fierezza nei propositi di abbattere le signorie dispotiche, ma subordinava la forma di governo al conseguimento dei sommi beni nazionali, l'indipendenza, la libertà e l'unità, e, a giudicare dai concetti espressi nel 1836 per entro al componimento *Lo Stivale*, fin d'allora inclinava a creder tale il governo monarchico:

> E poi, vedete un po': qua son turchino,
> Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
> Insomma, a toppe come un arlecchino:
> Se volete rimettermi davvero,
> Fatemi con prudenza e con amore
> Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.
> Scavizzolate all'ultimo se v'è
> Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone:
> E se quando a costui mi trovo in piè,
> Si figurasse qualche buon padrone
> Di far con meco il solito mestiere,
> Lo piglieremo a calci nel sedere.

Dopo quel tempo la familiarità e la convivenza con Gino Capponi e le relazioni amichevoli col Manzoni temperarono un poco la sua vivezza nella satira per ciò che s'attiene a cose di religione, ma non tanto da farlo seguace del partito neoguelfo, che avrebbe voluto rispettare il dominio temporale dei papi, e anzi nel fervore stesso del neoguelfismo scriveva contro il dominio temporale suddetto e contro ogni ingerenza dei pontefici nelle cose politiche e mondane *Il papato di prete Pero* (1845). È bensì vero che quando Pio IX e die-

---

Un insulto d'apatia. — *Il mio nuovo amico.* — *Il Cholèra.* — *Profession di fede alle donne.* — *Tirata a Luigi Filippo.* — *Ricotta.* — *L'Ave Maria* — e *Parole di un Consigliere al suo Principe,* — tutte scritte a diciott'anni, quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso. Quelle fatte da altri sono: *Il Creatore e il suo mondo.* — *Il Giardino.* — *Il fallimento del Papa.* — *Come vanno le cose.* — *Consigli del mio nonno.* — *Una Marchesa.* — *Per la soppressione dell'Antologia,* — e finalmente poi un infame e miserabilissimo sonetto in onta di Pietro Contrucci, del quale mi compiaccio d'essere amico e che di certo non mi crede capace d'una bassezza simile. »

tro a lui gli altri principi italiani, volonterosi o sforzati, si volsero alle riforme, egli si accostò al partito di cui erano guidatori nel pensiero e nell'azione il Balbo, il Gioberti, il D'Azeglio, ma anche allora e dopo fino alla morte ebbe sempre in cima de' pensieri l'unità d'Italia. Le sue poesie satiriche si devono rapportare per la massima parte ai tempi anteriori, nei quali egli vedendo gemere l'Italia sotto la tirannide domestica e forestiera, colpì i principi, i loro ministri, il ciarpame dei loro schiavi, dipendenti e fautori, gli educatori della gioventù bacchettoni e ignoranti, dai nobili spiantati, dai popolani grassi e avidi del blasone, fino alle spie e ai birri; colpì insomma con la tirannide la corruttela e i vizî privati e pubblici, religiosi e civili, da essa provenienti, e quelli che direttamente o indirettamente la favorivano, e perciò, quali più quali meno, tutte le classi sociali; nè risparmiò, come, per esempio, nelle satire *Gli immobili e i semoventi* e *Gli umanitari*, le utopie e le stravaganze di certi novatori. Nei primi due anni del movimento nazionale lanciava gli ultimi strali alla genia allora moribonda degli oppressori d'Italia, con pochi componimenti, il più insigne dei quali è il ditirambo intitolato *Il Congresso de' Birri* (1847). Intorbidato poi quel movimento e sopraffatto dalle esorbitanze e dai tumulti dei demagoghi, il poeta cominciò a rivolger la satira contro quest'altra parte; ma per la nuova materia fornitagli da essa, e poco dopo dalla sopravvegnente reazione, gli mancarono presto le forze dell'animo e dell'ingegno e la vita.

V. — Il triste spettacolo d'Italia nelle condizioni suddette suscitava entro l'animo del poeta un'ira che potrebbesi dire giovenalesca; se non che egli, temperandola coll'ingenita sua bontà e mitezza, non trascese mai alla cinica derisione e mitigò la tagliente satira col lenitivo della mestizia:

> Se con sicuro viso
> Tentai piaghe profonde,
> Di carità nell'onde
> Temprai l'ardito ingegno,
> E trassi dallo sdegno — il mesto riso.[1]

L'intento del Giusti si può riassumere nel suo noto epigramma:

> Il fare un libro è meno che niente
> Se il libro fatto non rifà la gente.

---

[1] Vedi più avanti, a pag. 531.

Questo intento, come nell'azione era comune a tutti i patriotti bramosi della redenzione d'Italia, così investiva generalmente a que' tempi la nostra letteratura, precorritrice e compagna del nazionale risorgimento. Per tal modo la letteratura diveniva anch'essa un'azione politica; e tale luminosamente apparisce nelle poesie di Giuseppe Giusti, nelle quali generalmente è quella efficacia che il Camerini notava nell'*Incoronazione*, dicendo argutamente che questa poesia « conteneva i decreti di decadenza dei principi italiani satelliti dello straniero, e il popolo s' incaricò di metterli in esecuzione.[1] » Ma tale intento, se nelle cose politiche era per lo scopo suddetto una necessità indeclinabile, in ordine però alle cose intellettuali e in ispecie alla letteratura, noceva ai più larghi svolgimenti del pensiero e anche dell'arte. È ben vero che il Giusti accoppiando al sentimento politico anche il morale in lui sempre vivissimo e puro, nobilitava con questo anche l'altro; ma nelle sue poesie il concetto etico soggiace al dominio del primo, e si trova stretto nella cerchia formata da quel sentirsi *paesano paesano*, di cui si vanta il poeta. Tuttavia il suo ingegno prende bene spesso più liberi voli, come altresì, movendo dai concetti popolari, si alza quasi sempre su la volgarità. Così, per esempio, nello *Stivale*, un'idea ed immagine comunissima a tutti e balzante dalla stessa forma geografica della nostra penisola fu nobilitata con una nuova e bizzarra personificazione e col brioso racconto della storia d'Italia; nel *Sant'Ambrogio* è prenunziato con l'indipendenza delle singole nazioni il principio della fratellanza universale; nel *Brindisi di Girella*, nella *Vestizione* e nel *Gingillino* oltre a una grande ampiezza e varietà di scene naturali armonizzate insieme coll'arte, vi son tipi che saltano su dalla realtà con tratti e colori locali, ma sostanzialmente rispondono alla natura eterna dell'uomo; senza dire che in tutte generalmente queste sue poesie è congiunto alla satira or l'elemento lirico, or l'epico, ora ambedue; il che prova la potenza intima dell'ingegno del Giusti e la sua virtù trasformatrice della materia, pur tenendosi aderente a questa e all'intento suaccennato. Dalla quale aderenza alla materia e all'intento così temperati il poeta derivò, sia pure non scevro d'inconvenienti, un altro pregio singolarissimo de' suoi lavori; che egli nella lingua ebbe riguardo specialmente

---

[1] CAMERINI, *Profili letterari*. Firenze, Barbèra, 1878, pag. 342.

all'uso vivo del popolo, e nel metro, sciogliendo la satira dalla solennità dell'endecasillabo interzato o sciolto, la vestì con versi e strofe d'ogni maniera; a versi inarmonici e pedestri seppe dare garbo e rilievo, specialmente armonizzandoli bene con altri; alcune strofe ringiovanì, di altre fu egli stesso felicissimo innovatore; e versi e strofe mirabilmente adattava a ciascun soggetto e ai sentimenti suscitati da esso nel popolo e nel poeta ch'era col popolo immedesimato. « Costumi e oggetti » (così giudicava di una di queste poesie, scrivendo al Giusti medesimo, con osservazioni facilmente applicabili a tutte, Alessandro Manzoni), « realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi, che vengon via naturalmente come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro che dal vederci dentro certe particolarità che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piacente, e fondato insieme su una verissima generalità storica. » Questa poesia così vivace e casalinga fece nascere in molti l'opinione che certi tipi di persone idoleggiati nelle satire del Giusti rispondessero a individui reali, ch'egli insomma avesse fatta, come si dice, la satira personale; l'imputazione non vera, provando però che il poeta era stato pittore della natura vivente, tornava a sua lode.

VI. — Per queste cose tutte ben si comprende la ragione della grande originalità delle poesie satiriche di Giuseppe Giusti. La quale originalità maggiormente risalta a paragonarle con le altre dei passati secoli della nostra letteratura, le quali, eccettuate quelle dell'Ariosto e del Parini, e più ancora le incluse nella *Divina Commedia*, dánno quasi sempre nel generico e, quali più quali meno, nel convenzionale; tutte poi, anche le originali, sono contegnose nella forma dell'endecasillabo rimato o sciolto. « Taluni mi hanno tenuto » (così il Giusti) « e predicato per una specie di Béranger italiano; ma io, per dirla come la sento, credo che questo paragone sia odioso per il poeta francese e per me. L'indole e la lingua delle due nazioni, i bisogni e le condizioni dei due paesi sono tanto diversi, che lo scrittore che s'ispiri e tenti di farsi interprete delle cose che gli stanno dintorno, somiglierà sempre a sè stesso. In poche parole, non mi sentirei capace di molte cose scritte dal Béranger, e può darsi che il Béran-

ger non riuscisse in certe altre che ho cacciate fuora. »
La sua oscurità in varî punti deriva dalla rappresentazione di fatti e casi speciali ora dimenticati affatto, e da certe espressioni create un po' capricciosamente o tolte dai riboboli del parlar fiorentino. Nè basta: « l'amore della brevità, lo studio d'apparire » (anche queste son parole dell'autore) « mi hanno corbellato spessissimo.... Parte della colpa è dovuta anche ai metri che ho presi, facili in apparenza, difficilissimi in sostanza, i quali se non ti fai sostegno dell'inversione ti slabbrano da tutte le parti. Ma l'inversione non dev'esser mai uno scontorcimento, e la scusa non mi scusa per niente. »

Dalla poesia del Guadagnoli a quella del Giusti corre nella sostanza un divario tale, che appena potrebbe esservi luogo a raffrontarle insieme. Il genere leggero, e ricamato ad equivoci, del poeta aretino all'indole del Giusti non si affaceva, la popolarità, spesso volgare e talvolta un po' brodajola nel primo, nel secondo si sostiene con la forza dei pensieri e con la sugosa brevità, e si raffina col lavoro dell'arte, attestata anche dalle interminabili correzioni. Il Guadagnoli già vecchio tentò d'imitar la satira vigorosa e tagliente del giovane toscano, da cui si vedeva ecclissato; ma infelicemente. *L'Amor pacifico* e *Il Sortilegio* del Giusti rientrano per la materia nel genere trattato dal Guadagnoli; eppure quanta differenza nello svolgimento! *Il Sortilegio* in ispecie, che è fra le più belle poesie giustiane, rivela nell'autore un'intima profondità e dolcezza di sentimento, che sono affatto ignote a quell'altro, e ravvicinano questo racconto al carattere impresso nella novella poetica dal Sestini e dal Grossi.

Il Giusti attese a comporre, forse a imitazione del Pananti, un poemetto di sette o otto canti, in cui raccontava i casi di Stenterello; della quale opera, non finita, abbiamo solo un brevissimo riassunto in prosa con l'allegazione di alcune graziose sestine.[1] Tentò pure la commedia, ed ebbe il pensiero a un romanzo; ma non ne fece nulla. Dell'estro lirico, che anima via via le sue satire, il poeta diede parecchi saggi in varî componimenti, nei primi dei quali accennò, petrarcheggiando, all'amore ideale, poi sdrucciolò nel realismo un po' licenzioso, e dopo il 1835, prevalendo in lui il sentimento

[1] *Epistolario di Giuseppe Giusti* ec., vol. I, pagg. 84-88.

morale, si contenne nel giusto mezzo, allargandosi ad argomenti diversi, morali, politici e filosofici. Tra siffatti componimenti ricorderemo quelli intitolati *All' Amica lontana, Affetti d'una madre, Il sospiro dell' anima, Ad una giovinetta, A Gino Capponi, A Leopoldo II.* Nei primi quattro v'è un po' di quel romanticismo aereo lamartiniano, in voga a quei tempi, e rasentante il sentimentalismo; negli ultimi due l'autore si solleva al genere filosofico e politico. Ma alla lirica alta e vera gli mancava ala; la sua, per ispirazione, tono e colorito, è piuttosto elegiaca.

VII. — Il Giusti, come scrittore di prose, difetta di profonda e squisita dottrina e di vasta comprensione, ma è ricco di buon senso, è fino osservatore, ha concettosità originale ed epigrammatica come nelle poesie; e, come in esse, avvivata dalla freschezza e grazia dell'elocuzione. Fra le prose tiene il primo luogo l'*Epistolario*. Scrivendo le sue lettere, egli generalmente mirava, benchè lo dissimulasse, alla loro futura pubblicità mediante la stampa, e afferrava a volo, e talvolta cercava pure, i soggetti e le occasioni. Di ciò abbiamo anche un documento estrinseco nel fatto che non poche se ne rinvennero, dopo la morte dell'autore, non mai spedite, e parecchie delle spedite si rinvennero corrette posteriormente, e un documento intrinseco nello scopo ammaestrativo che dal tutto insieme dell'*Epistolario* risulta evidente, e in parecchie delle lettere si scopre anche troppo. Ma i difetti indi provenienti non vogliono essere esagerati; qualche raro artificio di sostanza e di forma è appena sensibile rispetto alla bella naturalezza nell'una parte e nell'altra d'ordinario ben mantenuta, e rispetto specialmente alla copia della lingua viva e quasi sempre di pura vena ed all'elocuzione briosamente spigliata. Quest'*Epistolario* inoltre giova a conoscere, sebbene un po' ristrettamente, le condizioni letterarie e civili del tempo dell'autore, e con molta larghezza la sua cultura e il suo animo con le parti buone e difettive, le occasioni e le origini di non poche poesie, a parecchie delle quali serve anche d'illustrazione e commento. Nel Discorso intitolato *Della Vita e delle Opere di Giuseppe Parini*, scritto nel 1846,[1] la parte storica e critica è trattata insufficientemente, e la forma ha un'andatura tra sprezzata e umoristica, forse non bella per sè, certo

[1] Fu premesso al volume *Versi e Prose* di GIUSEPPE PARINI, pubblicato a Firenze dal Le Monnier in quell'anno.

non ben conveniente al soggetto. Accortosene l'autore stesso, dopo qualche anno prese a correggerlo, ma la morte lo prevenne. Anche ne' suoi studî su la *Divina Commedia,* della quale voleva fare una nuova edizione e un nuovo commento, a giudicarne dai pubblicati frammenti, mostra buon senso e acume naturale, non però cultura filologica bene adeguata. Forse la cosa più notabile è il concetto di spiegare Dante con Dante, non nuovo, per altro, nemmeno allora; qual criterio massimo poi troppo angusto e difettivo, come ha chiarito, esagerandolo Giambattista Giuliani ne' suoi, del resto, buoni e utili studî danteschi. Fra i lavori lasciati imperfetti il più importante è la raccolta dei *Proverbi* toscani, che il Giusti aveva cominciata poco dopo datosi a compor satire, in occasione de' suoi studî su la lingua parlata, e continuò fino alla morte per amore della lingua stessa e della sapienza pratica popolare, corredando parecchi di quei proverbî con illustrazioni sensatissime e briose, delle quali ne lasciò scritte una trentacinquina. Dopo la sua morte pubblicò insieme con le illustrazioni quella Raccolta, dandole ampliamento e ordine, Gino Capponi.[1]

Nella lingua si attenne all'uso del popolo toscano, soprattutto di Firenze e de' suoi dintorni. « Quel po' di brio che si trova nella lingua usata ne' miei *Scherzi* (egli diceva) è frutto di questo studio fatto in piedi per le piazze e per le botteghe. » Così nelle prose come nei versi piuttosto che mettere in gala le sue opinioni preferiva di mandarle fuori vestite alla casalinga. Non frenato però abbastanza dall'uso letterario, al quale si era formato con lo studio dei maggiori classici nostri, trascorse talvolta nell'affettazione contraria a quella di Antonio Cesari, usando, per ismania di popolarità, idiotismi, improprietà, neologismi e creando locuzioni non sempre di buona lega.[2] Nè l'abuso di quella popolarità sfuggì quindi a lui stesso, come si raccoglie dalle parole che nel 1848 indirizzava a un amico: « Tu nello scrivere spingi un po' troppo in là la naturalezza. Da che pulpiti eh? Eppure v'è un limite, e se l'ho passato anch'io, sia dato su le mani anche a me. » Egli insomma

---

[1] *Raccolta di Proverbi toscani* con illustrazioni cavate dai manoscritti di Giuseppe Giusti, ed ora ampliata ed ordinata. Firenze, Felice Le Monnier, 1853.

[2] Vedi a prova di ciò nel volume delle *Lettere scelte di Giuseppe Giusti* (Firenze, Le Monnier, 1864) le assennate postille di Giuseppe Rigutini, che fu il primo a far noti al pubblico quei difetti.

praticava la dottrina stessa del Manzoni, prima che questi pubblicasse l'edizione corretta dei *Promessi Sposi*, e la praticava con giudizio piuttosto intuitivo che riflesso, al contrario dello scrittore lombardo, ma con ben maggiore possesso della materia, cioè della vivente lingua toscana, come si può anche vedere di primo tratto leggendo a riscontro la loro corrispondenza epistolare. Per noi l'uso popolare e l'uso letterario nella lingua italiana, non che escludersi, si conciliano, si ajutano e si compiono insieme; ma poichè non è questo il luogo di esporne le ragioni, ci basta accennare il punto qui più a proposito, che lo studio della lingua parlata è il fonte vivo a cui l'uso letterario si rinfresca, si rafferma e s'innova, e che per questa parte è grandemente benemerito il moderno scrittore toscano.[1]

La fama poetica del Giusti durò florida e crebbe sempre fin verso il 1860; dopo quel tempo, effettuatosi il patrio risorgimento da lui avuto principalmente in mira, cominciarono le sue poesie a perder voga e a scadere. Intanto egli prendeva maggior credito come prosatore, specialmente per l'*Epistolario*. Posteriormente si volle e tuttora si vuole abbassar troppo come prosatore e come poeta. Nel suo *Epistolario* e in altre prose, anche fatta una buona eliminazione delle parti frammentarie e meno elaborate, restano sempre molti scritti ben compíti, molti e svariati tratti di bellezza esemplare. Ma egli vive principalmente come poeta; primo finora, e il più originale, tra gli scrittori italiani di satira civile, e creatore di un genere nuovo, che non può tutto perire.

DALLE PROSE.

Pescia, . . . aprile [1842].

Mio caro, Venni qua per trattenermi otto o quindici giorni, e mi ci trovo tuttora, senza saperne render ragione neppure a me medesimo. Dunque non ti stare a lambiccare il cervello intorno alle cagioni che possono indurmi a star qua, chè alla fine del salmo non avresti fatto altro che tirare a indovinare senza venirne a capo. Erano sei anni che non avevo veduto la primavera paesana, e non ti so dire

[1] Vedi in questo volume, a pagg. 158-161.

quanto piacere provi ora a godermela. Noi siamo in una valle circondata a levante, a tramontana e a ponente di poggi più o meno alti, ma tutti coltivati in modo che non vi si scorge un palmo di terreno nudo. Il paese rimane fra gli orti che di qua e di là secondano il corso del fiume che lo divide. Gli alberi fruttiferi sparsi a migliaja per il piano e per le colline, ora che sono tutti fioriti, fanno il più bel vedere del mondo. Non ti farò esclamazioni arcadiche, mi limiterò a dirti che me ne sento crescere la salute e rasserenare la mente. Noi campagnuoli trapiantati all'ombra della cupola di Brunellesco, quando arriviamo all'aprile, invece d'una bella pianura o d'una fila di colline, affacciandoci alla finestra, ci veggiamo davanti il riflesso d'una facciata, ci sentiamo soffocare e prendere da quella malinconia tutta particolare di noi, da quel male che gli Svizzeri chiamano mal di patria, nostalgía i dottori. A chi oramai ha assaggiato il così detto *gran mondo,* non par vero di starsene lungo sdrajato nel letto di casa sua, e di rinfrescarsi il sangue all'aria del proprio paese. Le persone cresciute con noi, le mura abitate fino da piccoli, le vie del paese e della campagna percorse o in compagnia di persone a noi care o coi nostri pensieri che ci parlavano di care persone, perfino i cibi che ci furono i più usuali dall'infanzia, ci servono di sollievo e di conforto. La dimenticanza dei mali, la pace, il desiderio d'una vita tranquilla, invade l'animo stanco dell'uomo che dopo molti anni ritorna fra i suoi. Infelici quelli che non hanno una casa! Il paese proprio è un porto desiderato anco per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Io l'ho coi cosmopoliti, che per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere, che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere.

Facevo queste ed altre riflessioni, passeggiando per la campagna, e senza volerlo così macchinalmente m'era fermato su la via a guardare una chiocciolетta. Per associazione d'idea (fenomeno che ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare), mi parve quell'animaletto potesse doventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all'ire, all'arro-

ganza nostra, quasi senza volerlo mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle poche idee che m' erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinarî, e ne venne questo Scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all' aria nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s' addormenta sul guanciale di casa sua.

Ad Alessandro Manzoni.

[Aprile, 1844].

Caro signor Manzoni, La ringrazio della lettera, della lode e della riprensione: della lettera, perchè mi dicono che ella non sia tanto corrivo a scrivere, visto forse che in materia di letteratura i carteggi d' obbligo e d' officiosità portano via un monte di tempo, e poi novantanove per cento non valgono quel che costano di posta; della lode, perchè quando parte da lei fa pro e coraggio, e si può accettare senza sospetto; e finalmente della riprensione poi, perchè m' ha creduto capace del vero. Questa è bontà a tre doppî che ha voluto usar meco, ed io gliene sarò riconoscente fino a che avrò vita.

Quando da giovanetto leggeva con tanto amore e con tante lagrime i *Promessi Sposi* e l' *Ildegonda,* non avrei pensato d' arrivare un giorno a cattivarmi la benevolenza di lei e del Grossi, e molto meno a ricevere nello spazio di un mese lettere dell' uno e dell' altro, così cortesi, così preziose per me. Questo è il premio più dolce che io abbia potuto mai desiderare, e benedico mille volte quel po' di fatica durata negli studî, e vorrei poter tornare addietro per ispendere anco meglio gli anni dell' adolescenza e della prima gioventù.

Ella mi fa avvertito di due errori che io non credeva d' aver commessi, e nei quali, se ho inciampato, ho inciampato senza volerlo, seppure non mi vengono addebitati per un mal inteso. Su le prime mosse non sapendo se avrei potuto mai fare nulla di passabile, confesso d' essermi lasciato andare a scherzare un po' più alla libera in tutti i sensi, e *La Mamma educatrice, L'Ave Maria,* e altre cose che ho distrutte, erano frutti di quella stagione. Veduto poi che altre bizzarrie venivano accolte con un favore più speciale, mutai corda affatto e mi feci un dovere di rispettare l' arte,

il pubblico e me stesso. Da quel momento tagliai fuori dai miei scritti ogni facezia che potesse offendere il pudore, ogni personalità, ogni sarcasmo contro la religione. Il pudore, so d'averlo serbato nelle cose mie, e credo che possa leggerle un bambino; stava in dubbio per dire il vero d'aver dati qua e là, sebbene per incidenza, dei tocchi un po' arditi rispetto alle cose di religione, ma sapeva d'averli dati non per dispregio della religione stessa, ma per isdegno concepito contro certuni che l'affettano e la malmenano o la tirano a modo loro. In ogni modo, perchè non cada dubbio su le mie intenzioni, starò all'erta più di quello che non sono stato fin qui, e dovrò a lei d'avermi fatto risentire in una parte che non mi doleva. Per quello poi che si riferisce alla satira personale, non credo d'esservi caduto, ed ella mi permetta di discolparmi, o almeno di dire le mie ragioni. Io non ho nominato a vitupero che alcuni dei principi d'Italia, il Canosa e il balì Samminiatelli: nessuno altro nome si trova nei miei versi se non che per onorarlo. Ora volendo scherzare dirò che a nominare i principi avrò fatto male, ma non so farmene scrupolo perchè ogni fedel galantuomo parlando di sè dice *io*, ed essi dicono *noi*, e chi dice *noi* non è uno, ma rappresenta il parere di un ceto di persone, ovvero uno stato di cose; si dice Filippo o Niccola per dire il Governo di Francia o di Russia. Parlando poi sul serio mi pare che certi principi sul taglio dei nostri, certi insigni furfanti, come il Canosa, o certi furfanti ridicoli, come il balì Samminiatelli, son nòmi che appartengono per la parte brutta alla storia contemporanea, e chi li trova notati d'infamia o di ridicolo pensa meno alle persone che li portarono che alle furfanteríe fatte al tempo loro e per le loro mani. Confesso nondimeno che poteva risparmiare anche questi, e difatti da una volta in su non gli ho più toccati, e quando gli toccai, cioè nel 32 e nel 38, le piaghe erano fresche. Tolti questi, negli Scherzi scritti veramente da me, o siano del genere di quello mandato a lei come *La Vestizione* e *Il Ballo*, o d'altro genere come *Il Brindisi di Girella*, *Il Re Travicello*, *Gli Umanitari* ec., non ho mai preso di mira nessuno in particolare, e chiamo a testimonianza la parte sana dei miei paesani. Io, come voleva scrivere al Grossi giorni sono, ho tirato a cogliere tutti in mucchio e nessuno alla spicciolata, e se qualche nome è corso all'orecchio o per la mente di chi ha letto queste cose, non è colpa mia, ma dei commenti che ognuno

ha voluto farvi a suo capriccio. A lei che è maestro nell'arte non verrebbe in capo di credere che la vena epigrammatica s'alimenti di puntigli, nè di volere inchiodare in un dato luogo o su le spalle d'una data persona una satira che può essere paesana tanto in Firenze che a Milano, e che può fare da giubba a un Genovese come a un Napoletano; ma l'indole stizzosa e il cervellucciaccio gretto di certi lettori non si capacita come uno possa pungere senza esercitare vendette sue proprie, nè come dai particolari si estraggano le generalità, che pure tornano al vero come al loro fonte. Avvezzi a vivere nel cerchio meschino dei ripicchi e dei pettegolezzi, non sanno andare avanti senza nomi proprî, e credono che lo scherzare moralizzando sia un avventarsi al primo che passa, e che la satira non abbia gambe da stare in piedi da sè senza il puntello d'una vittima designata. Corrono per conseguenza a nominare sbadatamente Tizio e Cajo, fermandosi alla primissima buccia, e sognano negli scritti e nella vita d'un povero diavolo cose *de populo barbaro,* non mai accadute nè immaginate. Vede, io non sono stato molestato mai neppure da una zanzara della Polizia, e a sentire certuni, ora m'hanno ammonito, ora allontanato da Firenze, ora perquisito in casa come un contrabbandiere. Ed eccoti a ognuna di queste vicende cervellotiche, accomodato subito uno Scherzo o di quelli fatti o di quelli di là da venire, e, stupisca, di questi ultimi che io non ho mai fatto nè pensato, citano anco i versi. Buon per me se fossi poeta come costoro. Queste note di fantasia portate costà e altrove avranno fatto credere che io meni la frusta a conto mio su la gente del mio paese, mentre qui tra noi le persone a garbo che conoscono me, sanno che nessuno, se non è un pazzo che voglia accendere il lume intorno alla sua pazzia lasciata al bujo, può dolersi dei miei scritti; sanno che ho vissuto sempre d'amore e d'accordo con tutti; che ho letti i miei versi a tutti indistintamente colla fronte aperta e col coraggio sereno dell'uomo che si prova a dire il vero senza odiare nè lacerare il suo simile.

. . . .

A Giuseppina Turrisi-Colonna, Firenze.

[Firenze], 24 luglio 1846.

Mi rallegro, signora Giuseppina, mi rallegro di cuore con lei. Appena arrivato a casa, corsi a leggere i suoi versi, e

gli ho trovati di bonissimo conio e pieni d'affetto. Quelli per le nozze della sorella sono soavissimi, e anco Gino gli ha per tali, ed è lieto di vedere che ella non è del numero di coloro che credono di far versi e non sono altro che misuratori di sillabe.

Non si stanchi di studiare, e veda che il pensiero e la forma corrano spediti e di pari passo. Studi i sommi, vale a dire i pochi, e lasci in disparte il branco degli scrittori. Le letterature straniere le siano di sussidio, la nostra di fondamento. Scriva soprattutto le Terzine e le Ottave; e questi metri gravi che, a chi ben guarda, chiudono in sè tutti gli altri, le daranno virtù di signoreggiare i metri minori. Il cominciare da questi è uso pessimo della folla moderna: ella che non è della folla, si tenga agli altri, e le prometto che non avrà a pentirsene.

Ma sopra ogni altra cosa, le raccomando di non lasciarsi circondare dal pecorame dei letterati dell'una e dell'altra scuola, che sono i primi guastamestieri della terra, specialmente quando si piantano intorno alle donne; perchè o le adulano, o le dispregiano, e sempre stolidamente. Studiando, parlando, carteggiando, conversi coi pochi eletti e le riuscirà di serbarsi lontana da quell'orgoglio che finisce sempre con partorire idropisia di cervello, e da quella soverchia umiltà che mette il tremito nei ginocchi. In somma, non si lasci mai nè lusingare nè sgomentare, e la Sicilia avrà una gloria in casa Turrisi.

Mi perdoni la predica, e mi creda pieno di rispetto ec.

A Gino Capponi.

Pescia, 4 aprile 1847.

Mio caro Gino, Sì, m'hai data una trista nuova che mi fa vera afflizione, perchè oramai i tuoi dispiaceri sono anche miei in gran parte; ma il peggio è per te, Gino mio, e sa il Cielo se mi duole il cuore a pensarvi. Che vuoi che ti dica? Io ti conosco, e so qual è il tuo appoggio, forse unico su la terra, ma tale che non potrà mai mancarti come mancano tutte le altre cose. Ora mi pesa l'esser qua, e affretterò il mio ritorno, e ti terrò compagnia come posso. Quasi che l'amore che ti porto non fosse abbastanza, i dolori che ti vengono addosso da ogni lato, fanno che io ti debba amare ogni giorno di più. Addio.

Prefazione incominciata dall' Autore,
per un' edizione de' suoi Versi che preparava nel 1848.

Ecco la quarta o la quinta edizione d' un libro, il quale, mesi sono, aveva del nuovo tuttavia, e che adesso parrà di certo un vecchiume. Così vanno le cose di questo mondo; e i libri, come gli uomini, oggi ridono di gioventù e sono pieni dell' avvenire, domani s' afferrano al presente che sfugge loro di mano, più tardi non vivono che di sole memorie. Io non mi pentirò d' avere scritti questi versi, perchè, quando gli scrissi credo che bisognasse scriverli; ma dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono migliorati sotto la penna; ond' è che, volendo fare le parti giuste e contentare la natura migliore che s' è riavuta in me, dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche lenitivo di lode. Non avendo odiato mai nessuno, perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s' è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti ci correggessimo?. È vero che agli errori e ai vizî di tempo fa sono succeduti i vizî e gli errori delle cose recenti; ma io, lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovinito ritorno anch' io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza. E questa fede posso dire non essersi spenta mai nell' animo mio; e il non aver derisa la virtù, e la stessa mestizia del verso sdegnoso, spero che valga a farmene larghissima testimonianza. Dirò di più, che essa, oltre all' avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m' è valsa più e più volte a precorrere gli eventi; e di qui è nato che molte delle mie visioni poetiche hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due, tre e quattro anni che io me l' ero fantasticate tra me e me. Ma l' amore dell' arte che ha potuto in me quanto l' amore del mio paese (perchè io non so dividere ciò che la natura ha unito, e il buono e il bello si tengono per mano e sono anzi una cosa sola), l' amore dell' arte, diceva, m' ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste fantasie; alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunziano la primavera e come le lucciole il granir della mèsse. E ciò come non induce superbia in me, così non deve indurre ma-

raviglia nel mio lettore; perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guance o per la vivezza dell'occhio o per la speditezza del passo, così il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni nei diversi individui che la compongono. Io, scrivendo come ho scritto, non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito; l'ossa e le polpe me le ha date la nazione medesima; e pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano dintorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che essa spande da sè la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea; noi miseri accozzatori di strofe bisogna guardare e stupire astenendoci religiosamente d'immischiarci oltre nei solenni parlari di casa. L'inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani che accorrete ai campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via; tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le querce, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà, che v'inspira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà; costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri....

Illustrazione al proverbio MAL COMUNE MEZZO GAUDIO.

Dappoichè so almeno in parte cos'è la vita, non ho mai potuto udire questo Proverbio senza fremere d'indignazione. Esso dicerto è uscito di bocca a qualche uomo crudele o insensato. L'aspetto di tutti gl'infelici della terra non mi scemerebbe una dramma della mia disgrazia, anzi nel dolore di tanti troverei cagione di sentire più vivamente il mio. La prigionia, l'esilio, la morte, sostenuta per una nobile causa, possono indurre un mutuo conforto fra coloro che la sopportano insieme, perchè quella certa dignità e la gloria

che deriva all'uomo dall'affrontare un nobile martirio lo compensano della stessa sciagura. Generalmente parlando nelle disgrazie, nelle quali si può spiegare la forza dell'animo, l'avere dei compagni è un sollievo. Per esempio in una ritirata pericolosa, in un assedio ove bisogni soffrire la fame, nei pericoli tutti della guerra, si sono veduti più volte i compagni scherzare insieme e farsi un giuoco dei loro stessi patimenti. Ma due assassini, due falliti chiusi nello stesso carcere, due mutilati che si trovino accanto di letto allo spedale, due vittime di atroci e segreti patimenti, se veramente conoscono la loro infelicità, non potranno mai consolarsi del proprio infortunio nello spettacolo dell'altrui. Tutti gli stroppiati, tutti gli orfani della terra, non m'addirizzerebbero una gamba della quale fossi rimasto impedito, nè mi renderebbero una cara persona che avessi perduta. Il vile presuntuoso che crede debite a sè tutte le felicità e accusa d'ingiustizia il Cielo e gli uomini quando si trova tocco da qualche sventura, prova una gioja infernale nel contemplare in altri i mali che prova egli medesimo; ma questa gioja mossa da invidia e da bassezza d'animo è di per sè falsa e anco tormentosa. Guardate l'aspetto dell'uomo caduto in un errore, che invece d'accusare sè medesimo cita per iscusarsi altri mille uguali errori dei suoi simili: voi ci vedrete dipinta la superbia, la stizza, la ferocia e la meschinità. Dall'altro canto osservate l'uomo pronto a riconoscere sè medesimo, e vedrete quale ingenua e vereconda mestizia gli si dipinge nel volto, quanta dignità spira dalle sue parole di rimorso e di pentimento, quanta reverenza sa cattivarsi nell'animo di chi lo ascolta. — Vorrei cancellare dalla lingua questo Proverbio crudele.

Illustrazione al proverbio
UNA RONDINE NON FA PRIMAVERA.

Vi sono taluni che per aver dato buon saggio di sè per una volta tanto, si tengono oramai certi e sicuri d'uno scampolino d'eternità. Male però a quell'albero che fiorisce una volta sola. Tempo fa, venne in ballo la Rondine a conto d'un tale, che per avere imbroccato un epigramma ebbe la modestia di dire: Il Pananti non è morto tutto. — Se non è a proposito, non sarà inutile aggiungere che il Pananti è uno di quelli che negli scritti hanno fatto più caso di pro-

verbi e di modi di dire. Gli epigrammi, le prose volanti, gli scherzi, e il *Poeta di Teatro,* ne sono pieni zeppi; e gli Italiani gli cercano come miniere di lingua viva e schiettissima. Era lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera. Parlava pronto e brioso come scriveva; era semplice negli abiti e anco un po' al di là, come il babbo La Fontaine. Per le vie, per le botteghe, per le conversazioni stava a balzello di modi e di detti arguti; e beccatone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. Aveva patito di stizze letterarie, ma era stato provocato alla peggio, com' è usato sempre fra la razza pettegola che

Il furor letterato a guerra mena.

Negli ultimi tempi patì di stizze politiche; era però un galantuomo, un uomo schietto e modesto. Il fatto lo provi. Viaggiando a piedi in Sicilia, sorpreso un giorno dalla pioggia, si rifugiò in casa d' un benestante di campagna, e fra gli altri libercoli d' uno scaffaletto, vide quello suo degli epigrammi. L' aprì, e per prendersi giuoco disse al suo ospite: Come mai avete qui questo librucciaccio? L' ospite che non lo conosceva per l' autore rispose subito: — Come librucciaccio! È un libro pieno di spirito, un libro divertentissimo. — Eh eh, riprese il Pananti; leggetelo meglio, e non direte così. — Leggetelo piuttosto voi, — gli disse l' altro. Stettero a tu per tu tanto che questi gli ebbe a dire che quasi s' era pentito d' avergli dato ricovero. Direte che tirò in lungo la burla per annusare la lode a narici più libere, ma il bello è che partì senza darsi a conoscere, e si lasciò tenere o per uno stravagante o per un bue. Non è da tutti. Poco tempo avanti la sua morte, l' ingegno non lo serviva più, pronto e vivace come prima. Ammattì otto giorni, come diceva egli stesso, a conto d' una rima facilissima, nè ci fu verso che gli venisse. Chi l' udì allora ne rimase stupito; quando poi dopo due o tre giorni lo seppe morto, ne intese il perchè, e gliene crebbe il dolore.

DAI VERSI.

La vestizione. *

[1839.]

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;
Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri; 5
O per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti Cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;
Tal che vedea la feccia andare agli astri, 10
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie;
E piccato di fare un ditirambo, 15
Senza legge di forme o di materie
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.
Parole abburattate e popolane,
Trivialità cucì, convenienti 20
A celebrar le gesta paesane,

---

* In questa satira sotto l'immagine di un droghiere arricchito per subiti e disonesti guadagni è derisa la mania tutta moderna di andare a caccia, senza meriti e più spesso anzi con demeriti, di onorificenze cavalleresche; mania cresciuta a dismisura in Italia dopo la costituzione del Governo nazionale, che è stato ed è a soddisfarla eccessivamente corrivo.

V. 1-3. Si accenna alla profusione di onorificenze cavalleresche, che faceva in quel tempo il Governo toscano anche a gente di trivio, mediante persone che vi trafficavano sopra; donde l'espressione *rivendita*, presa la parola dagli spacci di sale e tabacchi.

V. 4-9. Quando ottennero il titolo di cavaliere (col qual titolo si acquista il diritto di portare un nastro all'occhiello) l'oche (schiume d'avvocatucci), l'aquile (poetastri), i corvi (birri) e gli sparvieri (strozzini).

V. 10. *Tal.* Il poeta.

V. 15. *Piccato.* Messosi in testa.

V. 19. *Abburattate.* Parole approvate dall'Accademia della Crusca, che ha per impresa un *buratto;* insomma, parole dell'uso letterario, in contrapposto delle quali il poeta nomina le *popolane,* cioè quelle dell'uso del popolo.

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.
Rósa da nobiltà senza quattrini 25
Casca la Vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.
Tanta è la sua viltà che non ne giova;
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova. 30
Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?
Volle di Cavalier prendere il nome,
Spazzaturajo d'anima, un Droghiere: 35
Bécero si chiamò di soprannome.
In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato Cavaliere.
Trovo che fece anco un sinsin la spia, 40
Poi, come non si sa, l'ipotecario,
Di questo passo aprì la Drogheria.
E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate
Gli venne fatto d'esser milionario. 45
Volle quand'ebbe i rusponi a palate
Rubar fin la collottola al capestro,

V. 24. Il senso si raccoglie ricostruendo così la forzata sintassi: Complimenti [eleganze] grammaticali e di altri generi. — Nell'edizione fiorentina, Successori Le Monnier, 1885, delle *Poesie scelte* del Giusti, curata da Guido Biagi, invece di *Grammaticali* si legge *La Grammatica;* ma donde è tratta questa nuova lezione? quelle citate a pag. 489 non l'hanno.

V. 26. *La Vecchia Tavola.* La vecchia nobiltà. È presa l'immagine dai cavalieri della Tavola Rotonda di Arturo, secondo l'antica leggenda del ciclo bretone.

V. 28-30. L'abbiettezza di questi nuovi titolati è tanta, che *non ne giova,* cioè desta in noi la nausea, ci fa male; e i trafficatori di quei titoli la conoscono, ma dissimulano *perchè gatta ci cova,* cioè per interesse proprio.

V. 31, 32. Ma come rifornire con nobili nuovi i vecchi nobili spiantati, se mancano soggetti degni? Ciò ripete con altre parole subito dopo, e sempre, fingendo di scusare, accusa.

V. 35. Sporco nell'anima come uno spazzaturajo.

V. 39. Tanto era lungi che fosse nato cavaliere. Così è spiegato questo non punto chiaro idiotismo.

V. 40. *Un sinsin* (più comunemente, *zinzin*). Un pochino.

V. 41. *Ipotecario.* Usurajo.

V. 44. Dicesi *Frodo* l'atto del sottrar le robe alla gabella.

V. 46. Il *Ruspone* era una moneta toscana d'oro, equivalente allora a tre zecchini, e oggidì a ventinove lire.

E col nastro abbujar le birbonate.
D'un Balì che di Corte è l'occhio destro
Dette di frego a un debito stantio, 50
E quei l'accomodò col Gran Maestro.
Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl'incensi e i lampadari:
D'organi e di campane un diavolío
Chiamava a veder Bécero agli altari 55
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.
A lui dintorno il Nobilume e il Clero,
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliero. 60
Tra i Preti, tra i Taù, con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi,
Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire 65
Le immagini di Cristo e di Maria.
Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve
Con una romba da farlo ammattire.
Crollò il Ciborio, si divelse e sparve, 70
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.
In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura 75
Dalla pratica grande che n'avea.
Vide prender persona i candelieri,

V. 49-51. Da queste parole s'intende che qui si tratta dell'Ordine di Santo Stefano, che aveva per capo un Gran Maestro, e poi negli ordini inferiori aveva Balì, Commendatori, Priori e semplici Cavalieri; il quale Ordine, già istituito come milizia cristiana per guerreggiare contro i Turchi, fu poi ridotto a nome vano senza soggetto per semplici onorificenze, e durò sino alla fondazione dell'odierno regno d'Italia. Aveva la sede a Pisa (v. 81). I Cavalieri di esso portavano abito militare rosso con mostre bianche e nastro rosso all'occhiello, e nelle solennità, come, per es., quella descritta nei versi 52-57, una gran sopravveste bianca, detta cappa magna (versi 91, 356), con croce rossa.

V. 59. *Soffiandogli.* Suggerendogli.

V. 60. *Lo ciurmavan* (da *ciurma,* servitorame delle galee), lo imbrancavano fra i cavalieri.

V. 61. *I Taù.* I camerieri o scudieri dell'Ordine. — I due *tra* e il *con* qui significano relazione di causa rispetto all'alterazione della fantasia.

V. 74. *Un ordine.* Una filza.

E diventar di Scrocchi un' assemblea.
Parean nobili tutti e Cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma: 80
Mamma, Pisa per voi doventa Algeri.
Com' uom che per mefitico miasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,
Bécero si sentì mozzare il fiato: 85
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe e d'ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.
Grullo, confuso
Rimase lì, 90
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede, 95
Ma sempre vede
Cose d'inferno
Coll' occhio interno
Della paura
Che non si tura. 100
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Vie più sconvolto,
E di più nere immagini 105
Gli si turbò la mente.
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori, 110
Udì parlar di gogna,

V. 78. *Scrocchi* (da *Scrocchio* o *Scrocco*). Sorta di usura delle più rovinose; qui l'astratto pel concreto, Usurai.

V. 81. Mamma (dicono gli Scrocchi all'Usura), Pisa, sede dell'Ordine di Santo Stefano, in grazia vostra diventa Algeri, cioè sede di pirati (quali sono gli usurai e fra essi il droghiere).

V. 108. *La Corte*. I birri. — *Il Presidente*, sottintendi, del buon Governo; cioè il capo della polizia. Denominazioni in uso al tempo del Governo granducale in Toscana.

V. 111, 112. *Gogna*. Propriamente, Collare di ferro stretto alla gola dei rei esposti alla berlina; qui è sinonimo di berlina. — *Pubblici lavori*. I lavori forzati.

Di pubblici lavori.
Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo 115
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata. 120
Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo,
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo,
E sotto, una gran folla, 125
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla.
Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo, 130
Ch'alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.
Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò su la testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata 135
La mannaja rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoja Cristo, si sciolga Barabba. 140
Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò,
Dintorno girò

V. 113-120. Descrive il condannato (quale figura sè stesso il droghiere) esposto alla gogna o berlina nei modi usati a quei tempi, cioè capelli tosati, abito da galeotto, cartello appeso al collo scrittovi il delitto, granata per scopare le strade, catena al piede inchiavata (*catenaccio*, in significato di chiavistello). Il suono della campana [del Bargello] avvisava al popolo il qui descritto spettacolo della berlina.

V. 121-128. Descrive la guigliottina e la decapitazione a cui si credette sottoposto il droghiere. V. 131. *Ch'alzò*. Sicchè alzò.

V. 133. *Una mano scettrata*. Il Sovrano, che al v. 138 è detto ironicamente *Solone*.

V. 137. *Buglione*. Mistura di cose varie e, come qui, anche Accozzaglia di gentame.

Quegli occhi di falco, 145
E allor gli s' offerse
D' altare, di palco,
D' usura, di Cristo
Un vortice, un misto
Di cose diverse. 150
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio 155
Di qualche sognaccio.

E già la vision si discioglieа,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente. 160
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D' esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli ucchielli 165
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' giojelli
Il bugiardo baglior che non acceca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca, 170
E Marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio —
Di sussiego e di miseria
E il frasario dell' orgoglio 175
Adattato alla materia.
Fatto mantice il polmone
Spiri vento di Blasone.

Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia, 180
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,

V. 161-172. La vecchia nobiltà boriosa e fallita, che guarda in cagnesco il nobile nuovo. — *Bieca.* Stravolta e sgualcita. — *Crascià* (dal francese *crachat*). Placca, distintivo dei cavalieri appartenenti agli ordini superiori. — *Spallette.* Spalline militari, quelle che avevano anche i cavalieri di Santo Stefano.

E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.
Se il poetico artifizio 185
Non m'ajuta a darmi l'aria
D'uno sbuffo gentilizio,
Colpa d'anima ordinaria.
Proverò se ci riesco.)
Lo squadravano in cagnesco, 190
E diceano: Un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori 195
A impancarsi co' signori?
Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamajo,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegajo? 200
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?
Usurai crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati 205
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?
Rifiniti dal mestiere,
C'è chi paga i Ciambellani 210
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivajo dei Balì.
E di più, ridotto a zero 215
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero

V. 188. *Colpa* ec. È colpa ec.

V. 191. *Un mercatino.* Uomo di mercato, e più generalmente, Uomo di costumi villani e plebei.

V. 195. *Dal banco.* Sottintendi, della sua bottega di droghiere.

V. 203, 204. Usurai fatti cavalieri, che in conseguenza del titolo acquistato a suon di danari si fanno dare del *lei.*

V. 209-214. Il Sovrano paga (*c'è chi paga*) con un calcio nel sedere i vecchi nobili che consumarono la vita nel mestiere di ciambellano, e rifà il vivajo dei futuri Balì coi *pelacani* (propriamente Conciatori di pelli, qui, Vil genia e più specialmente, Usurai).

Di vestir chi l' ha spogliato,
A ridursi su la paglia
Per far largo alla canaglia. 220
Se vien voglia ai morti eroi
Dell' avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l' anima degli avi 225
Il birbon che n' ha le chiavi.
Di quest' antifona
L' onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora, 230
L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso,
Quand' ecco a scuoterlo 235
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.
Come pinzochera
Che il mondo inganna, 240
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,
Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica 245
Su la Lussuria;
Così, coll' animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
Tutto Mercato 250

V. 217, 218. Nella solennità della vestizione il nuovo cavaliere era vestito dai cavalieri vecchi.

V. 224. *Si tornò a pigione*. È dell' uso popolare fiorentino invece del più corretto, Si andò a pigione.

V. 225, 226. L' anima dei nostri avi (*i morti eroi* del v. 221) cerchi *il birbon* che ora possiede, avendole comperate da noi, quelle abitazioni.

V. 233, 234. Allude al personaggio del *Barbiere di Siviglia,* che in una certa scena sbalordisce (*resta di sasso*), perchè i soldati riconoscendo il Conte d' Almaviva travestito da manescalco del reggimento, invece di arrestarlo, gli fanno onore.

V. 249, 250. *Camaldoli* e *Mercato* (vecchio), due quartieri di Firenze abitati dal popolino; il secondo dei quali ora sta per esser demolito.

Vedea concorrere
In una lega,
Portando l'alito
Della bottega;
Sbracciati, in zoccoli 255
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;
E Crezie e Càtere,
E Bobi e Beco, 260
Su per le bettole
Cresciuti seco.
Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi 265
Confusamente,
Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose, 270
E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo:
Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
Bellino, in maschera 275
Di Cavaliere!
O come dòmine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
Per pepe bono, 280
Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia

V. 256. *Sbrici.* Straccioni, Con gli abiti stracciati.
V. 259, 260. Diminutivi popolareschi di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.
V. 270. *Rincara la dose.* Sottintendi, Dei vituperi detti al droghiere dal vecchio nobilume.
V. 271. *Nel suo vernacolo.* E difatti nei versi posti in bocca a questi béceri si sente più vivo l'uso popolare fiorentino, nè vi mancano idiotismi e forme irregolari: *come domine* (come mai), *togo* (toga), *loja* (sudiciume inveterato), *ciacchero* (uomo tristo e furbaccio), *sbarazzino* (giovinastro audace e rissoso), *fécemo* (facemmo), *lustrissimo* (illustrissimo), *aresti* (avresti), *stare in aria* (tener superbia), *logiche* (gli zerbinotti, e romanescamente, i paini), *po' poi* (alla fine), ec.

Del cencio rosso?
Ah, tra lo zucchero, 285
Col tuo pestello
Eri in carattere,
Eri più bello.
Or tra lo strascico
E l'albagia 290
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.
Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera 295
Di Cavaliere.
Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni, 300
Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?
Ah torna Bécero, 305
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se schifo ai nobili
Non fa la loja 310
Di certi ciaccheri
Scappati al Boja;
Se i Preti a crederti
Son tanto bovi
Con codest'anima 315
Che ti ritrovi;
Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
La chiesa in testa; 320
O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.
Ma noi che fécemo 325
Teco il mestiere,

S' ha a dir lustrissimo?
L' aresti a avere!
Un rivendugliolo
Rimpannucciato 330
Ci ha a stare in aria?
Va' via, sguajàto!
Va' colle logiche,
Va' pure assieme;
Che tu ci bazzichi 335
Non ce ne preme.
Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo
E della cappa, 340
Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.
Tientene, Bécero, 345
Gonfia, Droghiere,
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!
Tacquero; e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate: 350
Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate.
Indi ogni larva se n' andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate,
E su in Ciel Santo Stefano si lagna 355
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

Il brindisi di Girella

dedicato al signor di Talleyrand buon' anima sua. *

[1840.]

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L' umor faceto,
Perdè la bussola 5
E l' alfabeto.
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare 10
Gli uscì di bocca
La filastrocca.
Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini; 15
Viva le maschere
D' ogni paese,
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.
Da tutti questi,
Con mezzi onesti, 20

---

* « Il *Girella*.... dicono che possa aver fatto impallidire parecchi. Eppure è un ente del tutto ideale. » Così il Giusti in una lettera del decembre 1844; ma se egli non prese di mira alcuno in particolare rappresentò al vivo un vizio comune, specialmente nei tempi di consecutivi rivolgimenti politici, e che parve incarnato soprattutto nel celebre Carlo Maurizio di Talleyrand (1754-1838), vescovo e diplomatico francese, il quale nella sua lunga vita politica servì tutti i governi e da tutti fu adoperato: Luigi XVI, il Direttorio, Napoleone console e imperatore, i Borboni dal 1814 in poi, Luigi Filippo dopo il 1830. Onde a lui argutamente è dedicato questo *Scherzo*.

V. 1. *Emerito.* Si dice di chi dopo l' esercizio di un ufficio è provveduto a riposo con paga e titolo onorifico. Tutta la locuzione è un po' strana.

V. 5, 6. *La bussola.* La direzione, lo scopo del discorso. — *L'alfabeto.* Il suo principio. Essendo brillo, non seppe più raccapezzare nè il principio nè il fine del discorso conformi al suo solito avvolpacchiarsi; e perciò, involontariamente, disse la verità: *In vino veritas.*

V. 18. *Le Giunte e i Club* (Governi e Circoli rivoluzionari) sono in contrapposto con *i Principi e le Chiese*, potestà assolute negli ordini civili e religiosi. Tali contrapposti ricorrono giù giù per tutta la satira, specialmente nei ritornelli.

Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma, 25
Piena di scrupoli,
Non sa coll'anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza. 30
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini;
Viva le maschere
D'ogni paese, 35
Le imposizioni e l'ultimo del mese.
Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni, per áncora
D'ogni burrasca, 40
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade, 45
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
E burattini, 50
E Giacobini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda 55

V. 25-28. La gente ferma [nei suoi principî politici] non sa schermirsi dagli scrupoli di coscienza.

V. 36. *L'ultimo del mese.* Cioè il giorno in cui si riscuotono gli stipendî e in cui anche Girella riscoteva la sua pensione, come accenna più sotto nei versi 155 e 156.

V. 55. Se poi in politica prevalse di nuovo il retrogradume. *La coda,* formata coi capelli lunghi della nuca e cadente alle spalle era in uso nel secolo passato; ma dopo che i rivoluzionarî francesi e i loro seguaci la vollero smessa, coloro che seguitarono a portarla furono detti *codini,* in significato di uomini d'idee retrive.

Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano
Alzai patiboli
Da buon cristiano. 60
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai 65
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini,
Briganti e maschere 70
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.
Quando ho stampato,
Ho celebrato
E troni e popoli, 75
E paci e guerre;
Luigi, l' Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo, 80
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo,
E me ne tengo.
Viva Arlecchini 85
E burattini,
E Ghibellini
E Guelfi, e maschere
D' ogni paese,
Evviva chi salì, viva chi scese. 90

V. 77, 78. *Luigi.* Luigi XVI. — *L'Albero.* S' intende l'Albero della libertà, simbolo di governo di repubblica, e specialmente di quella venuta su dalla grande rivoluzione francese. — *Pitt.* Guglielmo Pitt, il celebre ministro inglese, capo del partito conservatore, nominato in contrapposto del Robespierre.

V. 81. *Fra Diavolo,* soprannome di Michele Pezza, capo dei briganti nel regno di Napoli, fautore di Ferdinando Borbone (*Re Nasone*) e nemico giurato dei Francesi che avevano occupato il regno, dai quali fu moschettato nel 1806.

V. 90. *Viva chi scese,* grida il furbaccio nella previsione che chi perdette il potere possa riacquistarlo.

Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,
Staccai cavalli,
Mutai le statue 95
Su i piedistalli.
E adagio adagio
Tra l'onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio, 100
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini,
Viva gl'inchini; 105
Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva il gergo d'allora e chi l'intese.
Quando volea
(Che bell'idea!) 110
Uscito il secolo
Fuor de' minori
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone, 115
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me. 120

V. 92. *Lo statu quo.* Formola del linguaggio diplomatico per significare lo stato di prima nelle cose politiche. Qui si accenna alla restaurazione del 1815 e alla conseguitane reazione politica e religiosa.

V. 95, 96. Alle statue inalzate sotto i governi rivoluzionari sostituii quelle dei nuovi padroni dopo la restaurazione dell'assolutismo.

V. 108. *Il gergo.* Il linguaggio avviluppato dei voltafaccia.

V. 109-114. Accenna alle rivoluzioni, specialmente di Napoli e di Piemonte, nel 1820 e 21, rassomigliando la vita del secolo a quella dell'uomo, che a ventun anno esce di minorità e conseguentemente di tutela. — *I tutori* sono i sovrani e i loro governi assoluti.

V. 115-120. *Il carbone saputo vendere fruttò titol di re al cor di Cesare* [cuor generoso, ironicamente] *d'un mio padrone:* cioè di Carlo Alberto, allora principe di Carignano e poi re di Piemonte. Nel 1821 avendo Vittorio Emanuele I rinunziato al trono, assunse la reggenza, durante l'assenza di Carlo Felice erede della corona, Carlo Alberto che già consentiva con la Società segreta dei Carbonari, e giurò la Costituzione di Spagna; se non che, avendo Carlo Felice dichiarati nulli tutti gli atti di go-

Viva Arlecchini
E burattini,
E pasticcini;
Viva le maschere
D'ogni paese, 125
La candela di sego e chi l'accese.
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate, 130
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo Giornali
Di tutti i generi,
Piango l'Italia 135
Coi liberali,
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
E burattini, 140
E il Re Chiappini;

---

verno posteriori all'abdicazione suddetta, e richiamato all'ordine il giovane principe, questi sentendosi minacciato nella successione al trono, al quale ambiva Francesco IV duca di Modena ospitatore di Carlo Felice e accettissimo all'Austria, abbandonata la causa dei liberali si ritirò fra le truppe regie, e poi dovette anche, per riguadagnarsi la grazia dei sovrani assoluti, e specialmente del re suo parente e dell'Austria, seguir la spedizione francese nella Spagna contro i liberali che si erano sollevati. Per tali atti il Giusti tratta qui Carlo Alberto aspramente e più ancora nell'*Incoronazione;* ma dalla politica e dalle azioni di quel re posteriori al 1846 riconobbe quindi egli pure, come Giovanni Berchet (vedi in questo vol., pag. 317), che Carlo Alberto aveva serbato a tempi migliori il suo amore all'indipendenza d'Italia, alla quale sacrificò effettivamente corona e vita. La setta dei Carbonari teneva per simbolo il carbone; di là l'espressione ironica del poeta a carico di Carlo Alberto.

V. 126. *La candela di sego* è un'allusione al dominio austriaco in Italia, desunta dalla voce corrente a quei tempi che i soldati austriaci, specialmente croati, erano ingordi delle candele di sego, e le struggevano nelle pentole delle minestre. — *Chi l'accese;* cioè, Chi promosse e favorì il dominio austriaco in Italia.

V. 129-132. Al solito, unisce cose fra loro contrarie; le tre giornate di luglio 1830, cioè la rivoluzione per la quale fu cacciato Carlo X e fatto re Filippo d'Orleans, e la reazione di Francesco IV duca di Modena, che, infintosi già di cospirare coi liberali e specialmente con Ciro Menotti, dopo la rivoluzione del 1831 ne fece crudelissimo eccidio, e divenne anche ridevolmente minaccioso e millantatore.

V. 141. *Il Chiappini.* Luigi Filippo, re di Francia dalla rivoluzione del 1830 a quella del 1848. Corse voce che a suo padre Filippo d'Orléans soprannominato *Égalité,* mentre con la moglie esulava a tempo del granduca Leopoldo I in Firenze, fosse nata una femmina e che egli

Viva le maschere
D' ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*
Ora son vecchio, 145
Ma coll' orecchio
Per abitudine
E per trastullo
Certi vocaboli
Pigliando a frullo, 150
Placidamente
Qua e là m' esercito,
E sotto l' egida
Del Presidente
Godo il papato 155
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
Viva le maschere 160
D' ogni paese,
Viva chi sa tener l' orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito, 165
Chi perse il fiato,
Chi la collottola
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini, 170
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,

---

l' avesse barattata con un maschio, figlio di un Chiappini, birro toscano di Modigliana.

V. 144. *La Carta.* Così chiamavasi in Francia lo Statuto della monarchia costituzionale; qui si allude più specialmente a quella della monarchia di luglio, cioè a quella, mercè cui Luigi Filippo fu fatto re cittadino. — Il *crimen læsæ,* sottinteso *majestatis* (delitto di lesa maestà), era una legge dell' antica repubblica romana a guarentigia della sovranità popolare, la qual legge dipoi fu applicata a benefizio degli imperatori romani, e, susseguentemente, di tutti i principi assoluti.

V. 150. *Pigliando a frullo.* Pigliando a volo.

V. 152. *M' esercito.* Sottintendi, a prendere a volo le parole dei liberali e fare la spia, come dice anche più sotto col v. 162.

V. 154. Vedi la nota 108 a pag. 510.

V. 166, 167. Allude ai due modi più ordinarî di supplizio, l' impiccagione e la decapitazione.

Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini 175
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese. 180

A Girolamo Tommasi. *

Origine degli Scherzi.

[1841.]

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl' insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell' altrui bottega
Spellar la mano.
Ognuno in gergo a scrivacchiar s' è messo 5
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sè stesso.
In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta; 10
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.
Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D' uscir del guscio e d' ingollar la vita 15
Furia indigesta;
Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:

V. 177. *Gl' indovini.* Quelli, cioè, che prevedendo le future mutazioni politiche, si tengono pronti a conformarvisi; il che questo perfetto Girella aveva accennato anche più addietro, dicendosi provveduto di *dieci o dodici coccarde in tasca.*

V. 180. *Brighella,* maschera di servo nel vecchio teatro comico italiano, qui significa il Principe scimunito, qualunque esso sia, che mantiene questi Girella pronti sempre a tradirlo.

* In questa satira, che l'autore in una lettera al Giordani qualificava «Una filza di strofe contro quelli che scrivendo falsificano l'indole propria,» sono bellamente condensati i precetti della sua arte letteraria e poetica.

V. 5. *In gergo.* Con linguaggio non semplice, ma avviluppato ed oscuro.

V. 9-20. *In due scuole.* La scuola vecchia, dei classicisti; la nuova, dei romantici. — *Di qua* (v. 13) riferiscilo alla nuova; *di là* (v. 17) alla vec-

Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa. 20
Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi, che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del figurino
Bastardi guerci,
E tosto intenderai come, dal verme 25
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.
Non tutti il vento forestiero intasa,
V' ha chi bee le native aure vitali: 30
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;
E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noja e per costume, 35
Si compra e vende,
Ponsa e s' allenta in pueril conato
Di storia o d' epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca sfilato; 40
O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente:
Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto 45
La paga, il boja e gli altri spauracchi;
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subietto;

---

chia. Le due scuole qui sono giudicate nelle loro rispettive esagerazioni e nei seguaci dozzinali. — *Sul Pegaso.* Cavallo mitologico, che il poeta immagina *arrembato*, cioè piegante per debolezza i ginocchi in avanti, e *co' frasconi* (che son propriamente, nei polli, le punte delle ali strascicanti per terra), perchè questo cavallo era figurato con le ali anch' esso, come simbolo dell' estro poetico. — Le *cetre* erano proprie dei lirici (classicisti), i *liuti* e i *colascioni* dei menestrelli e di sciatti poeti popolari (romantici). La *vernice* riguarda i romantici, la *muffa* i classicisti.

V. 23, 24. *Del figurino* ec. Imitazioni sconce del figurino; parola felicemente allusiva alla moda di Parigi.

V. 29. *Intasa;* da *intasare.* Inciamórrirsi; e attivamente, Fare inciamorrire, Far prendere un' infreddatura.

V. 38. *Tisico a tanto.* Impotente a sì alti soggetti, quali sono quelli della storia e dell' epopea.

V. 47, 48. È tradotto briosamente il togato *Sumite materiam vestris qui scribitis æquam Viribus* di Orazio.

Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso, 50
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.
Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato 55
Non fai d'un legno.
Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri,
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto. 60
Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore;
Ma una voce segreta ogni momento, 65
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
Muta strumento.
Perchè temi mostrar la tua figura,
Se nella giubba altrui non l'hai contratta? 70
Dell'ombra propria, come bestia matta,
Ti fai paura.
I tuoi concetti, per tradur te stesso,
Rendi svisati nel prisma dell'arte,
E di secondo lume in su le carte 75
Torbo reflesso.
L'indole tua così falsificando,
Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
Del tempo passerai dalle gabelle
Di contrabbando? 80
Scimmia, se gabberai le genti grosse,
Temi l'orecchio spalancato al vero,
Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
Sente la tosse.
Chi nacque al passo e chi nacque alla fuga: 85

V. 50. *Si tien basso.* Si reputa basso.

V. 76, 77. E (rendi) in su le carte torbido riflesso di secondo lume, perchè imiti gli altri.

V. 79, 80. Passerai di contrabbando dalle gabelle del tempo? cioè: Passerai immeritatamente alla posterità?

V. 81. *Scimmia.* Imitatore sguajato.

V. 84. *La tosse.* Lo sforzo romoroso in apparenza, ma impotente.

Invano invano a volgere il molino
Sforzi la Zebra, o a farti il procaccino
La Tartaruga.
Lascia la tromba e il flàuto al polmone
Di chi c' è nato o se l' è fitto in testa, 90
Tu de' pagliacci all' odïerna festa
Fischia il trescone.
Ed ecco à rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell' ipocrisia 95
Vòlto a rovescio.
Come preso all' amor d' una devota,
Se casca il velo rabescato in Coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d' oro
Farsi di mota, 100
Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al flasco di Giuda e perder l' erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello;
Mirare a tutto e non avere un segno; 105
Superbia in riga d' Angelo Custode;
Con convulsa agonia d' oro e di lode
Spennato ingegno;
Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll' affanno, 110
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.
Restai di sasso, barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
Ma poi, l' ira, il dolor, la maraviglia 115
Si sciolse in riso:
Ah, in riso che non passa alla midolla!

V. 89. *La tromba e il flauto.* La poesia epica e la lirica.
V. 91, 92. *Tu fischia* (accompagna col fischio) *il trescone* (ballo popolare italiano dei contadini).
V. 95, 96. *Vòlto a rovescio;* e, per conseguenza, messa al nudo l' ipocrisia stessa. V. 102. Tradire e perdere il credito.
V. 106. Superbia essere a tutti fida compagna come Angelo custode.
V. 107, 108. Veggo ingegno impotente (*spennato*) agognare convulsamente a guadagni e a lodi.
V. 110-112. *Atei-Salmisti.* Increduli che intendono, ciò non ostante, a scrivere inni sacri. Allude specialmente agli imitatori del Manzoni. — *Tirtei coll' affanno.* Vedi i versi 83, 84. — *E le grinze* ec. E i giovani a ventun anno invecchiati nei sentimenti. — *Atei-Salmisti, Tirtei, grinze* son parimente soggetti di *lordare.*

E mi sento simíle al saltambanco
Che muor di fame e in vista ilare e franco
Trattien la folla. 120
Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.
Cessi il mercato reo, cessi la frode, 125
Sola cagion di spregio e di rampogna,
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.
Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all'infamia dalla nostra voce, 130
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.
Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglío di quadri,
Così falsi profeti e Balì ladri, 135
Martiri spie,
Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l'ultima sera
Di Carnevale. 140
Ecco i miei personaggi, ecco le scene
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m'è dato d'infilar la rima
O male o bene,
Scrivo per me, scemandomi la noja 145
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura e impazïente
D'ogni pastoja.
Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dalle Gazzette insegnamenti attinga, 150

V. 127. E ciò avvenendo, il mio animo *rifiuta* [rifiuterà] la misera lode derivante dalla rappresentazione dei vizî che son vergogna comune. — Il tempo presente invece del futuro rende il concetto dell'autore con più verità ed evidenza.

V. 129-132. Ma fino a tanto che [la comun vergogna] ci sta sul collo, dalla nostra voce, armata di scherno e libero e feroce, sorga protesta e bollo [marchio all'infamia].

V. 137. *In barba liberale.* Perchè a quei tempi si portavano le barbe non rasate per segno di liberalismo.

V. 139. Quel *ci* deve riferirsi a *testa:* Mi par di vedere nella testa.

V. 144, 145. Dopo *bene,* sottintendi, Non m'importa, giacchè io scrivo ec.

E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.
Centoni, Fantasie scriva a giornata;
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
Mentre gli pianta il cómpito alla gola 155
Librajo pirata,
Che, avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un' oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi. 160
Io no: non porterò di Tizio o Cajo
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l' idee
Nel calamajo.
Non sarò visto volontario eunuco 165
Recidermi il cervel, perch' io disperi
La firma d' un Real Castrapensieri
Birbone e Ciuco.
Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie o ipocrisie, 170
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.
Ma scrivendo là là quando mi pare
Su le farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio, 175
Nel mio volgare.
Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoja pur bestia, se non ha mentito
Che bestia rara! 180

V. 152. Il *De Colonia.* Noto autore di una rettorica superficiale e pedantesca, molto usata nelle scuole a' tempi del Giusti.

V. 154. Il *Credo* è propriamente l' atto di fede della Dottrina cristiana; qui intendi, Le opinioni e più specialmente le politiche.

V. 155. Costrutto felicemente tirato dal popolare *Mettere* o *piantare il coltello alla gola.*

V. 156. *Librajo.* Perchè torni il verso, si deve pronunziare *Libra'* coll'apocope dell'ultima sillaba, secondo l' uso popolare toscano, di cui si riscontrano esempî anche in Dante e nel Petrarca (*Tegghiajo, Tegghia'; Catajo, Cata'* ec.).

V. 159, 160. E co'romanzi eccita per brevi momenti i lettori superficiali e svogliati, che, appunto per ciò, vanno in cerca di libri tali.

V. 164. *Nel calamajo.* Nelle frasi artificiose, trovate a forza di correzioni per le quali bisogna spesso intinger la penna nel calamajo.

V. 167. *Real Castrapensieri.* I censori di stampa d'allora, soliti a tagliar via dai manoscritti ogni accenno a sentimenti liberi e specialmente patriottici. V. 173. *Là là.* A bell'agio, Con tutta la calma.

A una giovinetta. *

[1843.]

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s' infiora
La vergine parola
Che dal cor parte e vola — armonïosa; 5
Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l' agil piè che gode
Della danza festiva
A cui tutta giuliva — s' abbandona; 10
Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
Tanto quant' è più rara — in bella forma. 15
Agli occhi, che non sanno
Cercar d' un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
D' una gioja tranquilla — senz' affanno. 20
Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l' aula disserra,
Questa misera terra — a far gioconda. 25
Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero
A lei non renda intero — il suo sembiante; 30
Così commossa a dire
Il trepidante affetto,

---

* « È nata » (scrisse di questa poesia l' autore stesso) « nella primavera del 1843. La fanciulla è una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno. »

V. 13-15. È imitazione un po' snervata del virgiliano: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus* (*Eneide*, V, 344).

V. 23-25. Apre così la reggia ai suoi eletti, inviandoli in terra a farla gioconda con la loro presenza.

V. 29. Lo specchio.

Confusa di rispetto
La voce non s' attenta,
E suona incerta e lenta — il mio desire. 35
O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M' odi, e le man pietose
Porgi benigna al freno
D' un cor di fede pieno — e pien d' amore. 40
Nè in te dubbio o paura
Dèsti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
Prenda il delirio umano — e la sventura. 45
Un vergognoso errore
Paleso sospirando;
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore. 50
Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell' onde
Temprai l' ardito ingegno,
E trassi dallo sdegno — il mesto riso. 55
Non t' abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
Quando per mia salute — a te mi volgo. 60
Oh! se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
L' anima mia coi cari — occhi sereni; 65
L' ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
Nel fior della speranza — in me rinato. 70
Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa

V. 35. *Suona.* Esprime.
V. 46-55. *Un vergognoso errore.* Gli errori degli altri. Per l' intero concetto vedi nella poesia a Girolamo Tommasi i versi 113-120.

La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
Come licor d'oliva — un fioco lume. 75
Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
Consola una gioconda — aura di pace. 80

Epigramma.

A Gino Capponi.

[1849.]

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

FELICE ROMANI.[1]

I. — Felice Romani genovese, nato il 31 gennajo 1788, fu discepolo di Giuseppe Solari ellenista e di Francesco Gagliuffi valentissimo nel latino; laureatosi quindi in legge ed in lettere nella patria Università, giovanissimo ancora fu ivi supplente dei professori nella facoltà filosofico-letteraria. Dopo breve dimora a Parigi, stabilitosi nel 1814 a Milano, colà, divenuto amico e seguace di Vincenzo Monti, visse una ventina d'anni campando co' suoi lavori letterarî. Invitato nel 1816 dall'imperatore d'Austria all'ufficio di poeta cesareo in Vienna a patto che si dichiarasse suddito austriaco, il giovane italiano dignitosamente rifiutò; bensì nel 1834 accettò dal re Carlo Alberto la direzione della *Gazzetta ufficiale piemontese.* Per vent'anni circa scrisse in questa articoli di critica letteraria, facendo spesso polemiche col

---

V. 78, 79. Imitazione del dantesco *Piante novelle Rinnovellate di novella fronda* (*Purg.*, XXXIII).

[1] *Felice Romani* dovrebbe collocarsi più addietro, dopo *Carlo Marenco,* a pag. 485.

Messaggiere torinese diretto da Angelo Brofferio, forte ingegno che con piena indipendenza combatteva per i novatori in letteratura come in politica; il che peraltro non menomò punto la stima scambievole fra i due egregi uomini, i quali all'ultimo, nel 1848, fra gli entusiasmi patriottici si abbracciarono e divennero cordialmente amici. In quel tempo il Romani fu dei pochi che non avevano fede nel liberalismo di Pio IX, e a niun costo voleva sentir parlare di farlo capo del movimento nazionale. Licenziato verso la fine del 1849, per trame d'invidiosi, dalla direzione del periodico, provveduto con pensione a riposo menò il resto della vita tranquillamente, il più spesso a Moneglia, presso Sestri-Levante, con la bene amata consorte Emilia Branca, che, sopravvissuta a lui, morto il 28 gennajo 1865, ne descrisse amorosamente la vita e raccolse le sue opere in bella edizione, che la morte le tolse di condurre a fine.[1]

II. — Felice Romani fu poeta e prosatore. In prosa scrisse molte *Novelle* (alle quali nell'ultima stampa sono unite *Novellette e Favole in versi*), e trattò principalmente la critica letteraria, in cui, tenendosi alla scuola classica, giudicava le opere dell'ingegno con grande equanimità, largo a notarne i pregi e nella censura dei difetti arguto senza asprezza, urbano e piacevolmente scorrevole. A Milano era stato dei primi a giudicare con franchezza, sotto i nomi di Don Sincero e Don Libero, i *Lombardi alla prima crociata* e i *Promessi Sposi*, facendo a queste opere gravi appunti, specialmente dal poema del Grossi ben meritati. Attese anche per varî anni alla illustrazione dei Poemi cavallereschi della Tavola rotonda, senza recare a fine il lavoro. Nelle sue *Liriche* cantò la patria ed i teneri affetti della vita intima, adoperando svariate forme e metri: canzoni petrarchesche (e sono le più), elegie, odi, romanze, anacreontiche, sonetti, epigrammi, carmi ed inni. Il volume delle sue *Liriche* doveva essere riguardato, a detta di lui stesso, come un album in cui fossero registrati i suoi pensieri espressi in varî tempi e in diverse condizioni della sua vita. Ma, appunto, quella sua smania di trar da tutto occasione di componimenti

[1] Pubblicò cinque volumi in 16° grande (Torino, tipografia Bona 1882-88) I. *Felice Romani ed i più riputati maestri di musica del suo tempo,* cenni biografici ec. — II. *Poesie liriche edite ed inedite.* — III. *Novelle e Favole in prosa e in versi.* — IV. e V. *Critica letteraria, Articoli* ec.

poetici accusa spesso la mancanza d'ispirazione vera; la quale poi, quando c'è realmente, viene per lo più stemperata nei larghi svolgimenti dei pensieri e delle imagini, e nei facili e diffusi ornamenti dell'elocuzione; il che si nota soprattutto nelle canzoni d'alto argomento, ond'egli più che lirico vero è verseggiatore garbato e gentile. Datosi anche alla poesia epica cominciò a scrivere il *Colombo,* di cui furono pubblicati a Milano nel 1822 i primi quattro canti, e nel 1849 scrisse per la morte di Carlo Alberto un poemetto epico-lirico, in terza rima, sul genere di quelli del Monti, intitolato *Cielo e Terra,* che doveva essere in quattro canti, ma ne vennero in luce i tre primi soltanto.

III. — Nell'Opera in musica da Ottaviano Rinuccini fino al Metastasio, il melodramma aveva tenuto come lavoro letterario la parte principale. Il Metastasio, che gliela mantenne e l'accrebbe, era d'opinione che il maestro di musica dovesse lasciar la dittatura al poeta e obbedirgli; ma avvenne il contrario. Il progressivo svolgimento della musica nell'Opera teatrale produsse per alcun tempo come una consociazione delle due arti sorelle, con tollerabile dipendenza della poesia dalla musica, il cui svolgimento recava, fin dai principî del secolo decimonono (e anzi aveva cominciato anche prima), un grande innovamento anche nella composizione del melodramma. L'azione, nella poesia, dovette essere tratteggiata con rapidità, tolta via quasi tutta la narrazione coi recitativi, e sostituitavi la lirica a rappresentare, non più le sentenze morali, come spesso nei drammi del Metastasio, ma i moti, i contrasti, i fuggevoli scatti delle passioni. Così al vecchio melodramma sottentrò il melodramma lirico, distinto, secondo la natura dei soggetti, in tragico, comico o misto, come l'Opera in musica, che era ed è seria, buffa o semiseria. Insigne scrittore di questa nuova forma di dramma è Felice Romani, il quale si abbattè a maestri, e furono grandissimi, che quasi tutti e quasi sempre gli concedevano discreta libertà di servire, servendo a loro, anche all'arte letteraria, e, non che tiranneggiarlo, s'intendevano con lui e spesso collaboravano insieme: il Mayr, il Rossini, il Bellini, il Donizzetti, il Vaccai, il Mercadante, il Meyerbeer, e via discorrendo. Il primo suo dramma fu una tragedia lirica, *Medea in Corinto* (1813), ch'egli scrisse pel Mayr; quindi pel medesimo *Il Serraglio d'Ormuz,* che rappresentato nel giugno del 1814 a Genova suscitò

indicibili entusiasmi non solo per la musica, ma ancora, e più, per i versi allusivi alla caduta dell'imperatore Napoleone:

> Cara patria, il sen trafitta
> In catene assai gemesti,
> Libertade omai ti dèsti,
> E ritorna a respirar.
> Mostra alfine ai re tiranni
> Come cada in un momento
> Chi soltanto di spavento
> Si circonda per regnar.
> Rieda ai campi omai deserti
> Il cultore a respirar:
> E ritorni i mari aperti
> Il nocchiero a visitar.
> Sì, risorga e sempre duri
> Libertade in suo splendor:
> La concordia l'assecuri,
> La sostenga il patrio amor!

Sarebbe lungo noverare i drammi che il Romani dettò per i maestri summentovati e per altri, ma non dobbiamo tacere che il maestro, a cui egli consacrò tutto il suo ingegno melodrammatico, fu Vincenzo Bellini, che a lui si presentò in Milano nel 1827. « Io solo lessi » (così narra il Romani) « in quell' anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera, in cui la stringevano e le norme della scuola e la servilità della imitazione, e fu allora ch' io scrissi per Bellini il *Pirata*, soggetto che mi parve adatto a toccare per così dire la corda più rispondente del suo cuore, nè m' ingannai. Da quel giorno in poi c' intendemmo ambedue, lottammo uniti con le viziose abitudini del teatro musicale, e ci accingemmo concordi ad estirparle, a poco a poco; a forza di coraggio, di perseveranza, d' amore. » L' Orfeo catanese, come lo chiamava il Romani, facea sì gran conto della poesia drammatica, che soleva dire: Datemi dei buoni versi, ed io vi darò buona musica. E difatti egli traeva l' ispirazione dai buoni versi del Romani col declamarli; onde a tutta ragione lo teneva a sè necessario per lo svolgimento del suo genio musicale, e lavoravano, per lo più, insieme. Tre volte il poeta dovette rifargli i versi per l' aria finale della *Straniera*, nella quale il maestro voleva « un pensiero che fosse tutto insieme una preghiera, una mi-

naccia, un delirio; » fino a che lo contentò con questa redazione:

Or sei pago, o ciel tremendo....
Or vibrato è il colpo estremo...
Più non piango, più non temo,
Tutto io sfido il tuo furor.
Morte io chieggo, morte attendo;
Che più tarda, e in me non piomba?
Solo il gelo della tomba
Spegner puote un tanto amor.

Nella *Norma* è pieno di spirito lirico marziale il coro che su le scene italiane soleva suscitare entusiasmi patriottici:

Guerra, guerra! Le galliche selve
Quante han querce producon guerrier;
Qual sul gregge fameliche belve,
Su i Romani van essi a cader.
Sangue, sangue! le galliche scuri
Fino al tronco bagnate ne son.
Sovra i flutti del Ligeri impuri
Ei gorgoglia con funebre suon.
Strage, strage, sterminio, vendetta!
Già comincia, si compie, si affretta.
Come biade da falci mietute
Son di Roma le schiere cadute.
Tronchi i vanni, recisi gli artigli,
Abbattuta ecco l'aquila al suol.
A mirare il trionfo de' figli
Viene il Dio sovra un raggio di Sol.

Fra i melodrammi, dei quali fu il Romani fecondissimo autore, si possono additare come assai belli la *Straniera*, la *Sonnambula*, gentile idillio pastorale, e la *Norma*, severa tragedia, musicate dal Bellini, l'*Anna Bolena* (1830) e la *Parisina* (1833) da Gaetano Donizzetti, pel quale il Romani ne scrisse in collaborazione anche altri; e fra questi il graziosissimo dramma comico *L'Elixir d'amore*, al qual genere appartengono anche *Il Turco in Italia*, *L'Ullà di Bassora*, *Il posto abbandonato*, *Lo Scaramuccia*, *Il giorno di San Michele*, *Il Falegname di Livonia*, e più altri ancora.

IV. — « Dopo il Zeno e 'l Metastasio tutti gli altri scrittori di drammi, eccettuato il Romani, che però imita i Francesi, sono robaccia pessima.[1] » Con queste parole,

---

[1] *Operette* di FILIPPO MORDANI. Firenze, Barbèra. — Pag. 274 del vol. III.

dette a Filippo Mordani, lodava Gioacchino Rossini il melodrammatico genovese; se non che quella imitazione, non comune a tutti i suoi drammi, in quelli dove si riscontra realmente, suol essere libera e bene spesso felice, come, per esempio, nella *Norma*, il cui soggetto è tolto da quelle azioni drammatiche, dette Barditi, che si scrivevano su lo scorcio del passato secolo dai poeti tedeschi, e nell' *Elixir d' amore* (verseggiato e musicato in soli quattordici giorni) superiore al *Filtro* di Eugenio Scribe, donde è tolta l' azione. Ad ogni modo, anche per giudizio di Gioacchino Rossini, Felice Romani è il primo melodrammatico del secolo decimonono. La qualità distintiva dei suoi drammi sta principalmente nella rapidità dell' azione, donde segue però uno svolgimento spesso imperfetto con caratteri appena delineati, e nella prevalenza dell' elemento lirico, il loro pregio nella melodia dei versi e delle strofe, rispondente a quella che allora il genio di sommi maestri italiani e soprattutto del Bellini, imprimeva nell' opera in musica; e sta ancora nello stile, che è conciso e semplice, rimosso ogni ornamento e sostituita al fraseggio la parola propria; stile insomma, come diceva il Romani stesso, « che tien l' indole della prosa in un lavoro di versi, che vuolsi adattare all' angustia del dialogo, alla natura dell' azione, ai caratteri che la svolgono. » I melodrammi del Romani hanno quindi in sè stessi, quali più quali meno, valore artistico letterario; ma anche pel modo tenuto nella loro composizione, fatta il più spesso d' accordo coi maestri in consonanza alla creazione contemporanea della musica correspettiva, si devono riguardare come parte integrante di tutta l' Opera teatrale, al cui migliore effetto anch' essi contribuiscono, e dalla quale disgiunti sono certo men pregevoli e assai meno attraenti. " Che bei versi! di chi sono? " domandava Camillo Cavour, allora primo ministro di Vittorio Emanuele, assistendo una sera con viva attenzione nel Teatro Regio di Torino all' Opera in musica *Parisina*. " Di Felice Romani," gli rispose Sebastiano Tecchio. " Ah! del nostro Romani? " replicava il sommo uomo di stato, " Lo credo allora che sono belli! " Vi ha melodrammi nella musica odierna che meritino di esser segnalati e che destino interessamento come lavori poetici? o v' è un pubblico che se ne curi? Il melodramma, come lavoro letterario, oggidì è a terra: *libretto, librettista,* autore delle *parole* per la musica suonano biasimo o

compassione; difficilmente si troverebbe un bello ingegno che volesse comporre per un maestro di musica un'azione drammatica; i maestri stessi, anche i sommi, d'ordinario par che talvolta si compiacciano, o almeno non si fanno caso di musicare compozioni drammatiche dove la verisimiglianza, la storia, il buon senso e anche il senso comune sono posti a soqquadro. Oggidì nell'Opera in musica regna la musica sovrana e sola.

Per la rappresentazione della Sonnambula al Teatro Regio di Torino nel gennajo 1856.

Salve, o leggiadra e patetica Amina,[1] salve, la più olezzante rosa della ghirlanda, di cui s'incorona la gentil musa del siculo Orfeo! Perocchè tu mi rendi col pensiero ai bei giorni del canto italiano, ai trionfi della Pasta e della Malibran, alle commoventi melodie di Rubini; e perchè mi rendi, ciò che più importa, ai gloriosi tempi in cui la musica, appassionata e pittrice come la parola, esprimeva tutti gli affetti del cuore, e vivificava negli animi il sentimento del bello e del vero.

Donde avviene, che di siffatta musica sia tanto sterile l'età presente? Forse che il genio italiano più non sa interrogar la natura? Forse che a lui più non parlano le bellezze e le armonie del creato? Forse che al di lui guardo più non perviene il settemplice raggio dell'Iride celeste, o la svariata armonia dei colori di cui si veste la primavera della terra? Come mai l'arte divina degl'italiani concenti si è mutata in bizzarro accozzamento di note assordanti e selvagge? Come mai tanto è prevalso il fragore degli strumenti alle melodie dell'umana voce, e lo strano, il ricercato, il difficile al semplice, al naturale, allo spontaneo di prima? Perchè mai finalmente ha posto radice in Italia quel genere di musica che, son più di trent'anni, l'illustre Gargallo con poetica ira assomigliava a quello che nella fucina etnèa producono i martelli di Sterope e Bronte?....

— Gli è il gusto del pubblico, odo ripetere, il gusto del pubblico che così vuole. — Ma voi che parlate in tal guisa, voi calunniate il pubblico: e la riproduzione della *Sonnambula* al Teatro Regio manifestamente lo prova. E vi smen-

[1] È il nome della protagonista nel melodramma *La Sonnambula.*

tiscono gli universali applausi ch' ella riscuote, e la dolce commozione ch' ella desta negli animi, e la efficace persuasione, per così esprimermi, che da lei muove....

L' effetto prodotto dalla *Sonnambula* deriva appunto dalla natura della musica, totalmente diversa da quella che sventuratamente si usurpa oggidì la signoria dei Teatri. E questo effetto è tanto più incontestabile, quanto più antico di data. Perocchè la musica del Bellini, sentita e risentita le mille volte, e da quasi sei lustri, vi suona all' orecchio ed al cuore sempre soave e sempre possente, come il giorno in cui nacque: ella vi par sempre nuova, perchè il bello ed il vero non invecchiano mai: ella segue a piacere, e seguirà per lunghi anni, perchè la potenza del diletto non ha prescrizione. L' artifizio è soggetto al mutamento delle opinioni e dei tempi, per cui ciò ch' era buono jeri può essere tristo quest' oggi; la natura, invece, esiste per sè stessa, e non solo è indipendente dalle opinioni e dai tempi, ma governa ella stessa sì quelle che questi, e questi e quelle di sè medesima impronta. Le opere in cui ella si manifesta, sole son belle e sole durevoli. Dirò di più. La musica del Bellini è tanto più superiore alle moderne quanto più vi favella all'intelletto ed al cuore con linguaggio chiaro e spontaneo, a cui senza sforzo intendete. Ella vi seduce quando le altre vi costringono, vi rischiara quando le altre vi abbagliano, vi solleva quando le altre vi stancano. Ella finalmente vi si presenta allo spirito lucida, agevole, amena come un paese ridente irraggiato dal sole e seminato di fiori si offre al viandante affaticato e mal pago all' uscir da una terra arida, incolta e premuta, per così dire, da un cielo nebbioso.

[Dalla *Gazzetta Piemontese*, 3 gennajo 1856.]

LORENZO COSTA.

I. — La mediocrità dei cultori dell' epopea nel secolo decimonono ha fino a qui confermata la sentenza di Alessandro Manzoni che il poema epico non è più dell' età moderna.[1] Basti qui ricordare il *Camillo* di

---

[1] *Del Romanzo storico*, ec.

Carlo Botta,[1] la *Gerusalemme distrutta* di Cesare Arici;[2] *I Lombardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi;[3] *Il Cadmo* di Pietro Bagnoli da Samminiato (1767-1847), l'*Italiade* di Angelo Maria Ricci di Massolino nell'Umbria (1777-1850), l'*Ipazia* di Diodata Saluzzo torinese (1774-1840), *Il Salvatore* di Davide Bertolotti torinese anch'esso (1784-1850). Stretti dall' angustia dello spazio diremo brevemente di Lorenzo Costa, e, più oltre, di Giuseppe De Spuches, che per titoli diversi ci sembrano più degni di nota.

Lorenzo Costa, nato a Spezia il 18 ottobre del 1780, studiò prima umane lettere nel Collegio di Lucca e poi giurisprudenza nell' Università di Genova. Domiciliatosi in questa città, alieno da ogni ambizione dimorava assai volentieri nel silenzio di una sua villa; morto il 16 luglio del 1861, ebbe sepoltura nel cimitero di Staglieno. Fu dedito specialmente agli studî della lingua e letteratura italiana e latina; in latino scriveva con eleganza prose e versi, e del suo valore fa fede soprattutto un poema in esametri, non finito, sopra Andrea Doria. Voltosi poi con miglior consiglio alla poesia italiana, trattò la lirica e l'epica. Nelle sue liriche, le quali in parte son tuttora inedite, a giudicarne da quelle venute in luce non v'è ispirazione profonda, nè bastevole rapidità luminosa e vivezza di stile; pur si sostengono per la dignità del pensiero e della elocuzione; e a tutte prevale l'Inno a Niccolò Paganini, composto nel 1837, quando s'inaugurò nella villa di Carlo Di Negro con altri busti d'insigni Italiani quello del sommo violinista allora vivente. Questo componimento, alquanto prolisso nell'introduzione e nell'ultima parte, nel suo mezzo però, dove celebra l'eccellenza del Paganini nell'arte sua e i mirabili effetti che produceva, è lavoro di rara bellezza per pittoresca eleganza di stile e armonia imitativa; virtù ivi tanto più pregevoli, quanto più difficili, anche per la novità singolare della materia.

II. — Della scoperta d'America, stupendamente aveva poetato in alcune ottave per entro al decimosesto della *Gerusalemme liberata* Torquato Tasso, mostrando di aver potenza a trattare convenientemente quel soggetto, come egli lo disse,

Di poema degnissimo e di storia.

---

[1] In questo *Manuale*, vol. I, pag. 594.
[2] Ivi, pag. 510.
[3] Ivi, vol. II, pagg. 242, 243.

Quindi, e quasi contemporaneamente, lo verseggiò in un poema eroico di ben trentaquattro canti in ottave Tommaso Stigliani, il qual poema sebbene lodato in un sonetto dal Tasso che dovette conoscerne qualche parte inedita, è appena mediocre; e vi si provò pure, per tacere d' altri, il Tassoni, ma cominciatolo col titolo di *Oceano*, non andò oltre al primo canto, il quale però basta a provare che l' autore non aveva l' ingegno così adatto all' epopea eroica come all' eroicomica. Dopo aver tentato epicamente e abbandonato una vasta epopea tutta intrinseca alla scienza e alla civiltà moderna, a cui dava il nome di *Cosmo*, venne a trattare il suddetto argomento Lorenzo Costa con un poema di otto libri intitolato dallo scopritore del nuovo continente, ricco di molti pregi e non senza difetti, parte inerenti al soggetto e parte dovuti all' autore. Il soggetto, considerato storicamente, se per la sua grandezza ha carattere epico, manca però degli elementi necessarî a un vasto intreccio e alla formazione di varî personaggi in contrasto; dopo Colombo non ve n' è alcun altro che possa salire all' altezza epica; e difatti Diego, Alfonso, Sancio, i re Isabella e Ferdinando, Tedisio Doria e Azema sono ben tratteggiati, più specialmente i due ultimi e il primo, ma troppo secondarî e possiamo dire episodici. L' intreccio, dopo l' arrivo nel nuovo continente, e massime dopo la morte di Azema, procede a forza di episodî, e lo spiro delle alte passioni appena si sente più, l' azione diviene familiare, semplicemente narrativa e descrittiva: il viaggio trionfale per la penisola iberica, le feste popolari, il fasto della corte spagnuola, la mostra dei doni portati dal nuovo continente, e da ultimo lo spettacolo della caccia del toro e il disgradante raffronto dell' eroe con un volgare, facchinescamente feroce e maligno, qual è Sancio, in cui va a morire la grandezza dell' argomento. Oltre a che, la mente non si appaga di quella chiusa per un' altra anche più potente ragione. È vero che il primo viaggio del Colombo per la scoperta del nuovo continente fu decisivo, ma la sua leggendaria impresa non ha termine lì; il poeta ci lascia col desiderio di veder l' eroe rappresentato anche nella sventura procuratagli dall' ingratitudine e dalla non mai cancellabile malignità umana, e di veder delineati nel tempo stesso i luminosi effetti della sua impresa nella civiltà umana susseguente, e la grandezza e la gloria di lui nella posterità. Allargando così la materia egli avrebbe potuto svolgere più

vasti ideali, in qualche luogo del poema accennati soltanto; e con tale svolgimento avrebbe anche risposto meglio al titolo dato da lui stesso al poema. Fermandosi troppo presto, e tenendosi in angusti confini, per dare al suo lavoro una giusta mole ha dovuto appigliarsi ad espedienti; episodî ammassati e introduzione del soprannaturale. Degli episodî, alcuni, come per esempio la descrizione sì particolareggiata e sì lunga del vapore applicato alla navigazione, non hanno con l'azione alcuna attinenza che in qualche modo ne sostenga l'opportunità; altri, e gli ultimi del poema soprattutto, cascano in minuterie comportabili appena nel genere romanzesco; come, per esempio, quella del convoglio di animali che andavano carichi della roba portata dall'America, dove il poeta scende a notare perfino l'*arri di chi sprona* [i giumenti] e il *gergo*. Il succedersi continuo di tali descrizioni e le prolissità suaccennate finiscono col generare stanchezza; ma ciò in relazione al tutto, chè gli episodî per sè stessi sono assai belli. Il soprannaturale, anche a non voler considerare che questo difficilmente si può sostener nei tempi moderni, come egli lo presenta e lo svolge ci apparisce quasi un'appiccicatura. Il suo Satana poi a formar la macchina epica non basta, e di fronte alle potenze infernali assai più e meglio dovevano campeggiar le celesti. Con tutto ciò questo poema, non epico nel pieno senso della parola, per varî pregi è superiore agli altri poemi epici, se così possono chiamarsi, del secolo decimonono. Il soggetto è moderno e nella moderna civiltà intrinsecato, nobilmente tratteggiato l'eroe; in varie parti qua e là la medesima altezza, e dove quella scende appariscono bellezze poetiche di altro genere. Nello stile è un' impronta originale, e l' elocuzione, benchè non manchi di arcaismi, latinismi e forzature, è bella per varî pregi, e specialmente per la rappresentazione grafica dovuta alla proprietà energica e luminosa della favella e a felice imitazione di Dante; l'endecasillabo sciolto ha un ritmo ben modulato e in generale rispondente alla dignità della poesia epica e alla varietà della materia.

Col poema dello scrittore ligure vuol essere ricordato anche l'*Amerigo*[1] di Massimina Fantastici-Rosellini

[1] « *Amerigo.* Canti venti di Massimina Fantastici-Rosellini. — *Non canto no per gloriosa farmi, Ma vo passando il mar, passando l'ore, E invece degli altrui canto i miei carmi.* Faustina Maratti-Zappi. — Seconda edizione riveduta dall'autrice. Firenze, Felice Le Monnier, 1858. » Nella prima edizione questo poema era stato pubblicato innanzi a quello del Costa. Vedi la nota a pag. 546.

fiorentina (1789-1850), il quale ha qualche bellezza nelle parti per invenzioni piacevoli e per la facilità non inelegante dell'elocuzione e della verseggiatura in ottava rima, ma pecca generalmente di profusione e andatura prosaica; nel tutto poi manca di organismo, e più che lavoro unico può dirsi un tessuto di episodî.

[DALL'] INNO A NICCOLÒ PAGANINI.[1]

[1837.]

. . . . Oh sovra ogni altro
Felice l'uom, che di tue note intese
La nettarea dolcezza; in questa terra,
Ostello di dolore, ebbe un istante,
In cui l'immenso desïar fe' pago
Dell'anima inquïeta; e quando afflitto
Sarà dagli anni e dal pensier, che ispira
La suprema partita, a lui fors' anco
Del piacer, che gustò ne' dì suoi lieti,
Verrà memoria, e s'apriran le fredde
Labbra a un sorriso! Deh correte al grande
Citarista, correte, anzi ch'ei prenda
Dalla terra congedo, e che ritorni
Cittadino del Ciel: tenere madri,
Che spento lagrimate il dolce frutto
De' casti amori; vergini donzelle,
Cui su la fronte inaridìr nel primo
Sperato amplesso d'Imeneo le rose;
Voi, che salite l'altrui scale, eccelse
Anime disdegnose, il tristo pane
Cibando de' potenti; e voi traditi
Nel bacio infame di spergiuro amico;
Oh tutti, egri mortali, al refrigerio
Correte, ed all' obblio de' vostri affanni.
Nell'aule romorose, e nelle scene
Di notturno teatro, infra i doppieri
Radïanti di luce, e i digradati
Seggi, ove ferve di raccolte genti
Furia e calca infinita, a voi dinanzi
Quel Grande ecco apparir, come in suo tempio

[1] Seguo l'edizione seconda: « *A Niccolò Paganini — Inno — dell'avvocato — Lorenzo Costa* [*con la*] *versione latina — di — Lorenzo Gando.* — Genova — a spese di Vincenzo Canepa ec. — 1837. Tipografia Faziola. »

Presente Deïtà. Pria d'ogni lato
Un indistinto mormorio per l'ampia
Arena si diffonde, e par lontano
Soffiar di vento alla foresta, o rombo
D'incessante marea: poi ripercosso
Dalle volte capaci il nome echeggia
Di *Paganini,* e s'odon alte e vive
Voci di plauso, e suon di man con elle.
Ma le accoglienze, il tripudio, i clamori
Di quella plenitudine festante
Subitano silenzio occupa: intenti
Stanno gli sguardi nella man, che stringe
Il magico strumento, e desïosa
L'anima corre degli orecchi al varco.
Ei, dagli atti spirando, e dal sembiante
Tutta l'aura del Dio, che lo governa,
Procede a mezzo della scena, e rompe
L'alta quïete. All'arduo tocco impresso
Dalle dita versatili, guizzanti
Dal collo della cetra in fin là dove
S'inizia un suono di più acuta tempra;
All'atteggiarsi del pieghevol braccio,
Ch'or lene lene le protese fila
Liba volando, or le affatica e morde,
Subito e spesso, inusitato, intorno
Melodïoso fremito percote
L'aër tremante. Egli talor d'un solo
Tratto dell'arco le tre corde avvinghia;
Talora in su la grave egli s'appunta,
E, l'intime e l'estrema abbandonando,
Il vario suono delle quattro in una
Raccoglie intero. Con alterna vece
Spesso adopra la manca, e alle vocali
Liquide note fa seguire, in tempra
Di giga od arpa, armonizzar concorde;
E voci d'eco e de' pennuti un canto,
E umani accenti, ed un fragor di tesi
Timpani, ed un sottil dolce tintinno
D'argentee squille; nè mai cade in fallo
Tenor d'accordi, e sien veloci o lente,
Acute o gravi, dal sonoro legno
Volan le note ad incolpabil metro
Obbedïenti sì, che ognuno a tanto

Poder di sovrumana arte impäura!
Ma quando lo stupor, che prima nasce
Da quella novità d'alti concenti,
Alfin s'acqueta, e a sofferir la piena
Di tanta melodia l'alma s'ausa,
Una forza sì blanda allor penetra
Nelle fibre commosse, e sì gli acuti
Sensi permolce, che d'ogn'altro intento
L'uman desio rimove, e degli affetti
Arbitra regge a suo talento il freno.
Per l'animo, che insin di fuor si muta
Alla possente impressïon del canto
Or sono i volti di pietà dipinti,
Or di gioja diffusi, or come nube
Di mestizia li grava, o in foco d'ira
Ardono accesi: tramutar si vede
Non altrimenti la sembianza, e gli atti
In umana persona acre scintilla,
Che all'appressar del fulminante elettro,
Per arcano veicolo mëando
Ai vivi nervi, li compunge e scuote
Mirabilmente. Poi quando la mano,
Quella sublime mano architettrice
Di non più intesi numeri, le mute
Corde abbandona, l'anima, che errava
Dai sensi pellegrina, e tutta al solo
Ben, che la sazia, come a centro, intesa,
Allor dalla beata estasi sciolta
Ritorna a sua virtute, e un'indistinta
Rammemoranza del piacer perduto
Sol le rimane: così l'uom che vaghe
Scene ridenti, e dilettose larve
Sognò la notte, poichè l'alba il fiede
Del primo lume, e si dissonna, abborre
La subita vigilia, che lo tragge
Dall'amabile errore, e indarno a mente
La cara oblita visïon richiama.
Oh dolce Italia mia, che il più sereno
Bevi raggio del sole, e ti fai lieta
D'un eterno sorriso; ah sì son questi,
Questi son tuoi portenti! Empio destino,
Già da gran tempo l'auree bende, e il manto
Di regina ti tolse, e dall'altezza

Di tanta gloria, ti condusse all' onta
D' umile ancella; ma benchè deserta,
Benchè muta, e dolente, ancor la prisca
Latina maestà ti siede in volto,
Mirabil donna! Del superbo oltraggio
Vengon l' Arti sorelle e le divine
Vergini Muse a consolarti, e un lauro,
Più bello assai di regio serto, un lauro
Ti cingono immortal, cui non alterna
Possa d' umane sorti, e non rapina
Di fuggevole età fia che ti sfrondi.
. . . .

[DAL] CRISTOFORO COLOMBO.[1]

[1846.]

Cristoforo Colombo fanciullo.

Spesso giocando il pueril suo giuoco,
Di volatili carte insiem conteste
Finger godea la mondial figura,
E i fiumi e i laghi e le marine e i poggi
E l' isole notarvi, e i quattro venti
Con veloce intelletto; ancor fu visto
Lungo i lidi vagar presso la sera,
O starsi in cima del veron paterno
Tacito e solo i roscidi tramonti
Contemplando così, quasi dicesse:
Quanta invidia ti porto, o Sol, che vai
A gente che di là piange in disìo,
E una luce da me più viva aspetta!
Prendimi teco, o Sol, fa che nell' aureo
Cocchio gemmato anch' io m' assida; il core
Non trema i lampi che ti fan corona.

[Dal libro I.]

Il picco di Teneriffa.

Avvisavano appena il dolce loco
Le genti ibere che pensier non hanno

[1] Seguo la seconda edizione riveduta dall' autore. « *Cristoforo Colombo* Libri VIII di LORENZO COSTA. Torino, Unione tipografico-editrice, 1858. » La prima, fatta in Genova dai fratelli Ponthenier, è del 1846.

Ilare, e molto le pungea la cura
Dell'incerto viaggio: ognun le ciglia
Suso ficcava in Teneriffa, enorme
Piramide che tutta si dislàga
E cresce e vola e si raccoglie ed alza
Tanto, che il tuono a lei mugge ne' fianchi.
Spessi tremuoti e nembi oscuri e ferza
Solar, disciolte le calcate nevi,
Ruppe il sostegno a' sovrastanti massi,
Lentò la creta e fe' riversi e rôse
E stupende rovine. Un fil non esce
Di languidi germogli, ombre ospitali
Non porge un ramicello; arsa ed ignuda
È la costa montana, e sol v' alligna
Rado l' abete, e fra le scabre selci
Il prun feroce e il venenato euforbio.
Stolto chi ardì l' inaccessibil calle
Carpando a stento: gli fu sopra il nodo
Della tempesta, e giù per gli alti greppi
L' avventò furïoso, o l' äer vivo
Gli penetrò le vene, ed ei si giacque
Assiderato di febbril ribrezzo:
Abborre il sito ogni animale, e i vanni
Colà su l' erto de' ciglioni algenti
Non chiude mai la stessa aquila altera.
Tutta si dipingea l' orribil mole,
Sua tenebrosa immagine allungando,
Nello speglio marino, e gran fracasso
Più che scoppio di fulmine, o rivolta
Di carreggio sonante in giogo alpestre,
Tonava addentro, e precedea le fitte
Pomici e i sassi e il cenere lanciato
Dalla fiamma veloce. Oh che spaventi,
Che cieca illusïon nelle volgari
Fantasie suscitò l' ardua montagna!
Non è questa, diceano, ammasso informe
Di sabbie e di petrine; un qualche negro
Dimon vi sta con le sue furie, e il dorso
Livido è l' arme che s' affibbia in guerra.
Ve' che solleva i pugni e che si pianta
Su' ferrei piedi, e vomita saette
Dalle fauci roventi: oh! noi, su tosto
Fuggiam su tosto.... Ma Colombo: Incauti,

Gridò, qual nova di temer v' assale
Ridicola cagione e v' appresenta
Menzogneri fantasmi? Uomini ispani
Treman dinanzi ad un camin che fuma?
Drizza, nocchiero, il temo e non lasciarti
Quasi fanciullo isbigottir; fia lunge
In picciol tempo e la paruta e il vampo
Dell' innocuo vulcano. A cotai detti
Ciascun ripiglia un po' di lena, e poggia
Ed orza avvicendando abbriva e passa.
Non altrimenti stolido cavallo
Se per falso veder subito adombra,
Vibra gli orecchi, e dalle calde froge
Fumiga e sbuffa, e indietreggiando impenna;
Ma il valentuom, che lo governa, il morso
Tira e gli caccia i pungiglioni al ventre,
Sin che ferve animoso e via di sbalzo
Precipita così, che nella polve
Appena la mutata unghia s' imprime.

[Dal libro III.]

Cristoforo Colombo, tornando dal primo suo viaggio, è sorpreso dalla calma in mezzo all' Atlantico.

Incatenando alla ragion gli affetti
Il magnanimo eroe ne' dì felici
Antivede gl' infausti, e appiè del gaudio
Sa che talvolta radicava il germe
Di secreto dolor: sua conoscenza
Presagiva disastri, e non indarno,
Chè dopo alquanto veleggiar secondo
L' aura, che i legni sospingea tranquilla
E intavolata,[1] s' arrestò, non diede
Alito pur che ventilasse o fiocco
D' esigue lane o di lucerna il sommo.
E quanto discorrendo il viso[2] abbraccia,
Un etere apparía fra bianco e azzurro
Che d' ogni parte si rallarga e mesce
Con limite indistinto a una pianura
Vasta, uniforme, immobile, pulita,

[1] Ben distesa.
[2] Vista; latinismo dantesco.

Quasi deserto che dardeggia i lampi
Dell' acceso equatore. A rimirarsi
Giurerebbe ciascun che le carene
Fosser di piombo: non andava un palmo
La più leggiera, non movea le coste
Nè pennello brandir facea nè sarte
Per esterno segnal che si paresse,
Tanto profondamente era confitta
In quel pelago morto. Orribil pausa,
Solitudine infame, ove non suona
Voce d' essere nato, ove lo stesso
Dolorar de' tementi eco non trova.
O Colombo, se detto allor t' avesse
Il testimon dell' Angelo che tira
Verso l' ultimo suo di grado in grado
Nostro senno mortal — Verrà stagione
Che siffatta per voi calma tremenda
Volgeranno in deriso i naviganti —
Che pure gioje di quel ben lontano
State fòran le tue nel primo annunzio!
Che meraviglie e che vivaci inchieste
Sul come e il quando al messaggier di Dio![1]

[Dal libro VI.]

---

[1] Riferiamo qui sotto, a riscontro, la descrizione della calma, che si legge nel citato poema della Rosellini (pag. 542); la qual descrizione termina anch'essa con l'allusione medesima al vapore applicato alla navigazione, ma non va più oltre di un cenno, laddove nel poema del Costa si estende per oltre a dugento versi.

Da che l' Eroe Toscan ripreso avea
L'arduo viaggio, il cielo era sereno;
E il quinto giorno omai bello sorgea,
E bello s' attuffava all' onde in seno.
Tutto la impresa favorir parea.
Giva l' ibèro stuol contento appieno;
Ma il terribile istante, ahi! s'avvicina
Che si muove l' inferno a sua ruina.
Come fuor del Vesèvo alzansi neri
Globi di denso fumo a nunciar danni,
Così gli spirti d'alto duol forieri
Escon dal regno degli eterni affanni.
Scorre Flegiasso i liquidi sentieri,
Battendo il flutto cogli aperti vanni;
E il flutto quasi da paura colto,
Ristà, sì come fosse in gelo accolto.
Gli zeffiri compagni della notte,
E del mattin le molli aure soavi
Cacciate son dalle infernali frotte
In fondo a' boschi, o in antri oscuri e cavi;

Il ballo popolare di due giovani amanti nella piazza di Barcellona al cospetto di Cristoforo Colombo.

Egli marcia tra i fior, tra le giulive
Arpe sonanti, tra la festa e i plausi
Del popolo che preme, e nella piazza
Ch' era la principal tirato ed urto
Per gradevole inciampo ivi sostenne.
Perocchè il trombettar s' udia de' corni,
Il rombar de' tamburi e lo strimpello
Delle chitarre e il dolce suon de' flauti,
E da musica tal prendea le note
Una caterva, e circulava il piede
Rapido sì come i villan di maggio,

Ond' è che quando aggiorni o quando annotte
I cocenti vapor fansi più gravi,
E del cielo e del mare il vuoto immenso
All' alba e a sera par di fiamme acceso.
Non increspato dall'aure leggere
Diresti l'oceàn solido piano;
Le navi immote stanno, e alcun potere
De' piloti non ha l'esperta mano:
Penzolon su l' antenne ricadere
Miransi i lini dispiegati invano;
Dell' onda il grato mormorar si tace,
Che quale in gora paludosa giace.
I naviganti con sguardo smarrito
Volgonsi al mar, poi l' un nell'altro fisi:
Come scoprir potrem lontano lito?
Chiedon cogli occhi, e in un co' mesti visi.
E se vento non soffia in questo sito
Come trar vita dal mondo divisi?
Volge altri in mente: e la vil ciurma intanto
Rampogna i duci, e in lai prorompe e in pianto.
Turbo che gli elementi urta e confonda,
Folgor che tuoni e scoppi in notte oscura,
Cruccia meno di tal quiete profonda,
Che il sonno dir si può della natura.
Delle tempeste il furiar seconda
Il tumulto dell'alme; e la paura,
Mista alla speme, a molto oprar conforta:
Or nulla è l'opra e ogni speranza è morta.
Chè l' investigator genio mortale
Non chieste avea per anco al fuoco e all' onda
Quelle di fumo rapidissim'ale,
Per cui sprezza il soffiar d' aura seconda.
Oggi ei vola sul mar, nè gli è fatale
Rio vento o calma; e ogni remota sponda
Ravvicinata è sì, che un popol solo
Un dì vivrà fra l' uno e l'altro polo.

Quando ne' pleniluniï tranquilli
Con lieta libertà che il sangue inrosa,
Menan per l'aja i lor balloncbi a sera.
Fermarono la ridda e nello spazio
Che dall'intreccio di costor si cerchia
Giovane amanza sfolgorò leggiadra-
mente impalmando il suo brioso amico.
. . . .
Mossero allegri e un mazzolin di fiori
Presentando all'eroe, Signor, ti piaccia
Sostare alquanto, gli dicean; chè il pieno
Popol festivo esercita le danze
Per onorarti, e noi farem periglio
Di nostra agilità sol che ti degni
Sì basso riguardar coll'occhio altero.
E lor sorrise il supplicato assenso
L'ospite umano, chè gentil richiesta
A nessun perdonò l'esser gentile.
Si recâr primamênte in bel contegno
I danzatori e si brandîr tre volte
Su l'apice del piè librando il fusto
E le braccia pieghevoli atteggiando
Con facile armonia nell'aria appesi,
E poi scoppiava dalle preste nacchere
L'argenteo suon fra le vocali dita,
Raro ed alterno grandinato e spesso
Placido e forte, e al variar di tali
Fughe, passaggi e ritornelli un'ala
Di zefiro parea mover leggiera
L'orme d'entrambi ed agitar le fibre.
Già l'amanza rincontro al suo mughetto
Incomincia la tresca, e l'un e l'altro
Dispiega i membri, e 'l numeroso [1] passo
Col trimpellio delle battute accorda,
E si lanciano avanti e dánno indietro,
Guizzan leggeri, e se tagliar s'accinge
Quei le minute capriole e questa
Menare a tondo e scambiettare i salti
In tenere movenze ed in lascivi
Modi la destra agilità consuma.
Or chináti su l'anche il duttil collo

[1] Cadenzato; latinismo.

Sportano e il petto, e l' occhiolin randagio
Di qua, di là dove piacer lo ruba
Tragittano ammiccando i lor segreti.
Or incastran le palme e di tranquillo
Dondolo insiem colleppolare il corpo
Lascian proteso e quindi poi sospirano,
E spiccato dal cor già su la punta
De' fervidi labbretti il bacio grilla,
Già s' impenna, già parte, e ne disfranca
Lusinghevol ripulsa i vanni a mezzo.

[Dal libro VII.]

TOMMASO GARGALLO.

I. — Nell' età, che veniamo trattando, la cultura letteraria ebbe in Sicilia svolgimento largo e svariato. Dopo Rosario Gregorio, primo per ordine di tempo tra gli scrittori siciliani di questa età e tra i primi per valore scientifico e letterario, s' illustrarono nella storia parecchi altri: Niccolò Palmieri, Paolo Emiliani-Giudici, Giuseppe La Farina, Isidoro La Lumia e, maggiore di tutti, Michele Amari. Nelle amene lettere poi, dopo il palermitano Giovanni Meli (1740-1815), appartenente piuttosto al secolo decimottavo, massimo dei moderni poeti bucolici e nelle poesie vestite col gentile dialetto natio il più vicino a Teocrito, prendono luogo in diversi ordini e gradi Tommaso Gargallo, Giuseppina Turrisi-Colonna, Rosina Salvo-Muzio, Mariannina Coffa-Caruso, Giuseppe De Spuches, e altri, dei quali l'economia di questo lavoro c' impedisce far cenno. Le scienze stesse ebbero nell' isola dotti cultori, che nelle loro opere, nonostante il contrario andazzo, congiunsero felicemente alla dottrina anche l' arte letteraria; fra i quali il primato spetta al Gregorio, a Domenico Scinà, a Emerico Amari ed a Pietro Cuppari. Nè solamente la copia, ma è da lodare in questa fioritura letteraria siciliana anche la qualità; l' arte non fu usata a trastullo, nè a infilare delle frasi eleganti, nè a rappresentare volgarità di qualsiasi specie, ma a vivificare alti e gentili pensieri e lo spirito patriottico e nazionale. Nelle storie della letteratura italiana gli scrittori siciliani, e i meridionali generalmente, sono per lo più trasandati; è tempo di correggere (e l'unità della patria lo rende

più facile e più doveroso) tale ingiustizia, causata in parte dalle condizioni geografiche e principalmente dalle passate divisioni politiche e dal dispotismo.

II. — Al primo risorgimento letterario ed al bello scrivere aveva già dato buon avviamento in Sicilia fin dal cadere del secolo scorso Rosario Gregorio[1] ripudiando l'imitazione francese allora tanto in voga, e cercando nell'elocuzione la proprietà natia con la scioltezza moderna. Questa riforma fu proseguita e avanzata in meglio da altri, e specialmente dal suo discepolo Domenico Scinà, il quale le diede più larga base con la profonda conoscenza delle antiche letterature greca e latina, ne' cui studî, per tacere di altri, ebbe contemporaneo Tommaso Gargallo e continuatore Giuseppe De Spuches. Con queste norme e su questi fondamenti la letteratura italiana dopo il 1830 fece in Sicilia ulteriori e notabilissimi progressi, e accettando anche le ragionevoli innovazioni della scuola romantica traeva principalmente ispirazione e norma dall'Alighieri, dal Foscolo e dal Leopardi, dei *Canti* del quale fu fatta nel 1834 a Palermo un'edizione identica alla fiorentina del 1831. Allorchè dunque nell'aprile del 1835 venne Giuseppe Borghi a Palermo, il rinnovamento letterario era colà, non che iniziato, avanzato di molto; sicchè egli, dimorandovi circa tre anni a insegnare in privato e in pubblico lettere greche, latine e specialmente italiane, non fondò una scuola nuova, ma contribuì a rafforzare quella che v'era, massime per ciò che s'attiene alla politezza e all'urbanità della lingua e dell'elocuzione. E dobbiamo anche credere che infondesse nel suo insegnamento sentimenti liberali, poichè appunto per questo il governo borbonico lo espulse poi da Palermo. Quanto al romanticismo manzoniano, che il Borghi professava con temperatezza ne' suoi ammaestramenti e fiaccamente nei versi, esso in Sicilia era già penetrato prima, e basti ricordare il messinese Felice Bisazza (1809-1867) che fin dal 1832 aveva scritto sul romanticismo manzoniano un notevole e per quei tempi ardito *Discorso* e, prima e dopo, poesie liriche varie informate principalmente al misticismo; ma, quel che più importa, tale romanticismo rammollito così dagl'imitatori non vi prevalse; la letteratura in Sicilia fu più virile. Ad ogni modo, è notevole la rappresentazione, sostanzialmente storica, che fa della cultura siciliana tra il 1815 e il 1837, e specialmente

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 532-540.

di quest'ultimo tempo, il Borghi medesimo nella sua *Cantica in morte di Vincenzo Bellini*, gentile apoteosi della Sicilia. Ne riferiamo qui un tratto del canto terzo, nell'immaginato dialogo tra Giovanni Meli e l'Orfeo catanese, che da lui interrogato risponde:

. . . . Padre, de' severi studî
L'ardor sì cresce, che formar ne senti
Per l'italico ciel degni preludî.
Tornano al dì gli antichi monumenti,
Nè tornan solo, ma di lor si scrive
Tal che s'appaga il cor negli argomenti.
L'antichissima età piana rivive
In sudati volumi, e tiensi fede
Alle glorie del Lazio ed alle argive.
D'Empedocle lo spirto e d'Archimede
Luce senz'ombra, nè sepolta giace
La dotta istoria ond'è Sicilia erede.
Havvi chi spigner sà l'occhio sagace
Nell'oceàn de' fulgidi splendori,
E chi delle fiorenti erbe si piace.
Altri spira ne' marmi e ne' colori
Vital sembianza; e tragge il peregrino
Nel sican lido a ragunar tesori.
Havvi chi desta col fedel bulino
Meraviglie recenti, e chi di lode
Per industre valor s'apre il cammino.
Nè, perchè morte mi furò, non s'ode
Musico spirto in quella terra eletta
Ove anch'esso il dolor sembra melode.
E già s'avanza un'alma giovinetta
Su la mia traccia, e l'onorata fronda
Amor le mostra e pel sentier l'affretta.
L'antica interrogar madre feconda
Studia pur altri, nè da lei si parte
Finchè il vel si divida e gli risponda.
Altri gl'inni di Flacco e i vezzi e l'arte
Veste d'itali modi, e nella bile
Di Giovenal superbo empie le carte:
E ne ragiona Italia, e al bello stile
Riconosce il figliuol, che serba fresca
La giovinezza nell'età senile.
Havvi chi l'alme dolcemente adesca
Col sospiro d'amor nel plettro eburno;
Chi degli avi gli esempî orna e rinfresca;
E chi si cela e medita notturno
L'empie storie di sangue, onde poi calzi

Arditamente il sofoclèo coturno.
Pur qual di suste ha d'uopo e di rincalzi,
Osa dannar la giovine falange
Perchè non fiuta dell'Olimpo i balzi:
E s'adira da lungi e grida e piange;
Ma non ristora gl'idoli cadenti
Su l'altar che ruina e che s'infrange.
Volano intanto le feconde menti
Ove non giunge l'invida parola,
E nella lor virtù fansi potenti.
Alfin trionfa la verace scuola,
L'itala scuola, disse il Saggio antico,[1]
Ai magnanimi petti unica e sola!
Ed io mi piacqui nello stil pudico,
Tal che non tenni patto alla menzogna,
Pur visso in tempo alle menzogne amico.
Per chi del gregge stupido mi sogna
Che lussureggia nelle prische fole,
Avrò muta per sempre arpa e zampogna.
Non ismentisce la sicana prole
Sè stessa mai; nè sovra lei più bello
S'apre dal cielo invan l'italo sole.
Prima s'avanzi nel sentier novello
L'ardita Gioventù. « Prima s'avanzi »
Gridò tre volte l'immortal drappello.[2]

Ed era veramente la *giovine falange*, che allora promoveva in Sicilia, e segnatamente a Palermo, quel rinnovamento letterario e politico insieme, e nella quale primeggiavano Giuseppina Turrisi-Colonna discepola del Borghi, Francesco Paolo Perez e Michele Amari.

III. — Verso quel tempo si avvicinava al termine della sua lunga vita e carriera letteraria Tommaso Gargallo, serbando fresca, come ben disse di lui il Borghi,

La giovinezza nell'età senile.

Benchè, già sì avanzato negli anni, non fosse pienamente assórto ai nuovi concetti ed intenti della letteratura nazionale, pure a questo suo ulteriore svolgimento, massime in Sicilia, aveva anch'egli contribuito. E già fin da giovinetto su l'ordinamento dell'istruzione pubblica,[3] aveva esposte idee per que' tempi assai larghe, e utili

---

[1] Il Meli.
[2] *Poesie liriche* di GIUSEPPE BORGHI, Firenze, Giorgi, 1845. — Due volumetti.
[3] Nell'opera in due volumi *Memorie sul ristoro di Siracusa* (1794).

a conoscersi anc'oggi; voleva, e ne diede egli stesso l'esempio, messi a fondamento degli studî della lingua e letteratura italiana quelli della lingua e letteratura latina e greca; tra il 1830 poi e il 1835 si adoperò a condurre in Palermo per dare lezioni di letteratura italiana, di cui allora nell'Università vacava la cattedra, Pietro Giordani e Giacomo Leopardi, e, se non per questi, le sue pratiche riuscirono a buon esito per Giuseppe Borghi, quantunque non potesse ottenergli la cattedra universitaria da altri ambita. Contribuì inoltre, e, ne' tempi suoi più d' ogni altro, a meglio unificare la Sicilia con la penisola letterariamente, a farla meglio conoscer fuori e darle più lustro, col buon uso di congiungere ne' suoi ragionamenti alla letteratura italiana la siciliana come parte al suo tutto, e di mettere in vista, mercè le svariate relazioni coi principali scrittori d'ogni parte d'Italia, la cultura dell'isola e l'isola stessa. Manca tuttora su questo scrittore, noto largamente di nome, ma poco in realtà, uno studio storico-critico per illustrare pienamente la sua vita civile e letteraria, e portarne più adeguato giudizio. Qui non possiamo darne che pochi cenni.

Nato a Siracusa nel 1765,[1] là nel 1779 strinse primieramente amicizia con Ippolito Pindemonte, traendone conforti e stimoli a proseguire gli studî letterarî, nei quali era già bene avviato. Due anni dopo visitò Palermo, Napoli, Firenze, Milano ed altre grandi città italiane, e nuove peregrinazioni e dimore fece successivamente in quelle ed anche in Francia e in Germania. Nel tempo che Ferdinando Borbone, abbandonate le province continentali ai Francesi, regnava soltanto nell'isola (1798-1815), ebbe da esso onori ed ufficî, tra i quali anche quello di ministro della guerra; ma egli, più che delle cariche di governo, fu amante della vita privata e libera, che gli dava agio di attendere a' suoi studî:

> Mio voto è solo della vita il corso
> Fra i cari studî dal rumor civile
> Trarre lontan, sinchè mi curvi il dorso
> Età senile.[2]

---

[1] Questa data è desunta da alcuni luoghi delle sue Poesie (vedi più avanti a pagg. 565-66). Secondo i libri battesimali, un Tommaso Gargallo sarebbe nato nel 1760; ma bisogna vedere (nè io ora ho agio di appurar la cosa, nè questo sarebbe luogo opportuno a discuterne) se si tratta di un altro Gargallo omonimo, dove stia insomma l'errore.

[2] Nell'ode a monsignor Sanseverino, arcivescovo di Palermo.

Nella sua lunghissima vita partecipò ai varî rinnovamenti della letteratura italiana; la vide arcadica e contemporaneamente ritemprata al classicismo e ai concetti civili col Parini e coll'Alfieri, poi col Monti, col Foscolo, col Giordani, col Leopardi, col Niccolini, romantica col Manzoni e col Grossi; ed egli stesso fu prima arcade e poi classicista sempre. Quanto alla lingua italiana, benchè tenesse molto allo studio dei trecentisti, censurava fortemente la gretta dottrina del Cesari, e riconosceva l'eccellenza di altri scrittori ne' secoli posteriori fino a' suoi tempi.[1] Quanto al romanticismo, egli in una *Lezione*, che pronunziò a Firenze nell'Accademia della Crusca, alla quale era ascritto, sopra *Alcune novità introdotte nella letteratura italiana*,[2] affrontando la questione allora ardente, lo guardò, è vero, con troppa leggerezza e troppo di sbieco, quale importazione esotica ed emporio di stravaganze, ma giustamente confutò coi documenti della nostra storia letteraria l'accusa data alla scuola classica di non aver trattato soggetti nazionali; sostenendo pure che non si può riuscire eccellente scrittore italiano senza il fondamento degli studî della classica antichità, e che le opere del bello sono prodotte principalmente dalle tre letterature greca, latina ed italiana. Dove poi affermava che la letteratura e insieme con essa le belle arti non pure sono la maggior gloria d'Italia, ma dánno a lei il primato su tutte le nazioni moderne, mise innanzi un concetto nella sua eccessività non privo di parti vere e buone, e che quasi contemporaneamente era svolto e ampliato da Salvatore Betti e da Vincenzo Gioberti. « Quanto più scompagnato mi veggo » (così egli concludeva) « tanto più conosco crescermi il dovere di sgannare gl'illusi ed incoraggiare i buoni, ma pigri e languenti, alla difesa dell'avito patrimonio de' nostri classici, che da Empedocle, da Teocrito, da Cicerone, da Virgilio e da Orazio sino all'Alfieri ed al Parini si è mantenuto glorioso ed intatto: *Tu regere eloquio populos, Romane, memento.... Hæ tibi erunt artes.* Fatelo intrepidamente e costantemente, sia questa la nostra divisa. Eccovi il commiato d'un vecchio italiano. » E vecchio era veramente; poichè lesse tale discorso nel 1837. Fu quella l'ultima sua dimora fuori della Sicilia, nella quale tornando poco

---

[1] Vedi specialmente la sua Epistola in morte di Antonio Cesari.
[2] Fu stampata a Milano, presso Giov. Resnati, 1838; pagg. 38.

appresso, morì a Siracusa quasi ottuagenario il 23 febbrajo 1842.

IV. — Delle prose del Gargallo, oltre alle summentovate, possiamo ricordare il *Proemio* alla traduzione d'Orazio e le rispettive *Annotazioni.* Ma in questi ed in altri poco importanti lavori, benchè coll'andar degli anni migliorasse lo stile, gli restò sempre attaccata la viziosa inversione, che a molti in quei tempi piaceva tanto, e varie sforzature ed affettazioni accademiche; onde per le prose non può ottenere il titolo di scrittore, salvochè non giovino ad accrescergli merito l'*Epistolario,* se sarà mai raccolto,[1] e le *Memorie,* che restano tuttora inedite, *della sua vita.* Nella storia della nostra letteratura il Gargallo ha luogo come poeta, traduttore e originale. Seppe il greco, e fu latinista valente per la conoscenza larga e profonda degli scrittori, per l'acume nell'interpretarli ed anche pel maneggio di quella lingua. Messosi appena quattordicenne a tradur le *Odi* di Orazio, suo autore prediletto, nel 1794 aveva condotto a fine il lavoro, del quale alcuni saggi, a detto suo, gli furono lodati dal Parini e dal Vannetti; e lo pubblicò nel 1809-1811 a Palermo. Tradotte quindi anche le *Satire* e le *Epistole* del medesimo autore, nel 1819 stampò la versione intera a Napoli, ricorreggendo quella delle *Odi.* Nè dalle correzioni desistette mai nelle ristampe che dipoi venne egli stesso curando, l'ultima delle quali da me veduta è la decimaquinta, fatta a Palermo nel 1832. Tradusse inoltre le *Satire* di Giovenale, prima le otto non volgarizzate da Melchior Cesarotti, col proposito di farne un'unica edizione « e presentare una mostra di due stili e di due scuole diverse ai filologi italiani, » poi tutte; e pubblicò la versione poco prima di morire.[2] La traduzione delle *Odi* di Orazio generalmente non si solleva sopra la mediocrità, parte perchè il traduttore vi adopera spesso versi e metri (non esclusa la strofa petrarchesca) troppo alieni da quelli del testo, e più ancora per le difficoltà intrinseche e finora non superate da alcuno. Più felice riesce nelle *Satire* e nelle *Epistole,* volgarizzate in versi sciolti; e nelle satire maggiormente, così di Orazio come di Giovenale, perchè egli aveva ingegno più special-

---

[1] Molte lettere inedite del Gargallo si conservano nella Biblioteca Comunale di Palermo.

[2] *Le Satire di Giovenale* recate in versi italiani dal marchese TOMMASO GARGALLO. Palermo, Stamperia Empedoclea, 1842. — Un vol. col testo a fronte.

mente satirico, possedeva la lingua letteraria tuttora viva, e anche dall'uso popolare sapeva trar fuori locuzioni efficaci; e adattava con flessibilità lo stile ed il verso alla poesia di Orazio snella ed urbana e a quella di Giovenale fiera e togata. È pure lodevole per fluida eleganza di stile la sua traduzione di sei Elegie di Lodovico re di Baviera, che hanno per soggetto la Sicilia.[1]

V. — Come poeta originale fu lirico e satirico insieme. Pubblicò a Napoli un primo saggio de' suoi *Versi di vario genere* nel 1782 tornando in Sicilia, quindi un volume nel 1794, principalmente anacreontiche, idillî, canzoni e sonetti, che ristampò nel 1823 a Siena e nel 1825 a Milano e a Torino,[2] correggendo sempre, scartando vecchi componimenti e aggiungendone dei nuovi. Tratta argomenti spesso retorici, più spesso di amore, al modo insomma de' poeti del secolo decimottavo arcadi e anacreontici. Tuttavia, raffrontato con gli altri, e coll' ultimo specialmente che è Jacopo Vittorelli, mentre lo pareggia nella politezza della elocuzione, gli va innanzi per una certa maggiore succosità, e per una rappresentazione, sia pure un po' superficiale, della viva natura, specialmente siciliana, e massime in alcuno degli idillî, nei quali, del resto, v'è ben poco che accenni allo svolgimento di tal genere di poesia nel secolo decimonono, come si può vedere in quelli del Leopardi e del Mamiani. Per riguardo poi alla Sicilia, si rende spesso naturale e accettevole anche l' uso ch' egli fa della mitologia, che a un uomo come il Gargallo, ricco di cultura classica, doveva essere ravvivata pur dalla vista e dalla frequenza di quei monti, di quei fiumi, di quei mari, ai quali è legata tanta parte della mitologia e delle leggende antiche. Anche l' amore, che negli anacreontici del secolo decimottavo, e segnatamente nel Vittorelli, è cantato per esercizio,[3] nel poeta siracusano ha palpiti veri e rappresentazioni immedesimate coi luoghi dov' egli dimorava; come si può vedere, per esempio, nel canto in terza rima *La sera della seguíta partenza, Addio a Leucippe,* dove la situazione, presa però in modo opposto,

---

[1] Queste Elegie non sono comprese nella traduzione fatta da Dionigi Strocchi delle *Poesie* del re bavarese. Vedi vol. I di questo *Manuale,* pag. 365.

[2] I. *Poesie* del marchese TOMMASO GARGALLO siciliano. Milano, Silvestri, 1825. Pagg. 296. — II. *Versi* di vario genere di TOMMASO GARGALLO. Torino, Pomba, 1825. Pagg. 80. — Le due stampe contengono poesie diverse, e perciò l'una è di compimento all'altra.

[3] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 496-99.

il verismo e l'affetto ci ricordano in qualche parte *Il primo amore* di Giacomo Leopardi. Che se non sentì, come i grandi lirici del secolo decimonono, il potente afflato delle rivoluzioni e dei nuovi tempi, ciò per altro non dee far maraviglia a chi consideri che il Gargallo vide sol da lontano la rivoluzione francese repubblicana e napoleonica, e l'italiana a quelle congiunta, la quale in Sicilia non ebbe allora alcuna efficacia; e vi era anzi, per l'influenza dell'Inghilterra e pel dominio borbonico, avversata e respinta. E sono informate appunto di questi sentimenti alcune delle pochissime liriche in cui il Gargallo tocca argomenti politici, fra le quali il sonetto *Nel ritorno del Re a Napoli nel 1799*, che termina applaudendo all'abbattimento della repubblica partenopea e preludendo alle orribili stragi onde passò infame ai posteri il nome di Ferdinando Borbone:

L'aureo risorga omai paterno trono
Là dove fu l'infame pianta svelta;[1]
Pena il delitto, abbia l'error perdono.

E contro tutto il movimento filosofico, ond'erano emerse le grandi rivoluzioni di quei tempi, egli si volse con alti versi nel sonetto *Al declinante secolo decimottavo:*

Secol sofo se' tu, misera etade,
Che al Nume, a' Regi audaci morsi avventi,
E scior del nodo social le genti
Or nomi sapienza, or libertade?
All'età che t'incalza e per le strade
Del ciel già sprona i suoi corsieri ardenti,
Qual cedi il mondo, che sconvolger tenti,
Tal che non resti in lui tempio e cittade!

Notabile rappresentazione delle idee politiche dominanti allora in Sicilia e buon lavoro poetico è la *Visione*, che per la forma si potrebbe dir montiana, in cui il fanciullo Alberto Borbone, morto di sei anni, è introdotto a parlare a sua madre Carolina d'Austria (1798). Non si può coi pochi documenti che abbiamo giudicare adeguatamente nelle sue opinioni politiche Tommaso Gargallo. Questo è certo che egli non partecipò mai ai rivolgimenti patriottici, e gli fu fatto carico altresì dell'amicizia con principi fieramente avversi a quelli e segnatamente col duca di Modena; ma che avesse il concetto dell'unione

[1] L'albero della libertà, ossia la repubblica partenopea.

fra i popoli d'Italia, lo prova la chiusa della sua Elegia in morte di Giovanni Paesiello e Giovanni Meli (1816), là dove deplorando poeticamente le divisioni e le guerre fra Napoletani e Siciliani inneggia in fine alla concordia di tutti i popoli della nostra patria comune:

Ogni discorde metro ormai deh! cessi;
Sorgan nuovi Anfion; e alla natia
Itala terra i moti siano impressi
Di fraterna concentrica armonia.

Il sentimento religioso, salvo in qualche nobile tratto delle Epistole Veronesi, non ebbe ne' suoi versi notabile significazione. Nella lirica il poeta siracusano segna la transizione da quella del secolo decimottavo a quella del decimonono, facendo un passo innanzi agli anacreontici, pel sentimento, sia pure superficiale e raramente espresso, della natura, per la varietà dei metri, che non sono sempre quelli delle canzonette, e, se non per migliore ispirazione, per l'arte più severa e per l'eleganza succosa derivatagli dallo studio di Orazio e del Parini, di cui seguì talvolta anche i metri.

VI. — Il suo ingegno era fatto più specialmente per la satira, e se egli piuttosto che la poesia melica, avesse coltivata di proposito questa, poteva riuscire miglior poeta. Tale facoltà poetica gli riconobbe primieramente Vittorio Alfieri, allorchè, ricevuto in dono il suo volume di *Versi* del 1794, ne lodò gli *Epigrammi*, esprimendo il desiderio che il giovane siracusano coltivasse questo genere che mancava in Italia. E il Gargallo realmente vi attese sempre, e ristampò più volte separatamente dalle altre poesie, con correzioni ed aggiunte, i suoi *Epigrammi*,[1] nei quali è forza e pungolo e quasi sempre rapidità. Vince il Pananti ed eguaglia Zefirino Re nel frizzo tagliente, va poi innanzi al secondo nella varietà e nella scioltezza del verseggiare; ma anche dopo loro a questo tenue genere manca tuttora nella letteratura italiana lo svolgimento politico, a cui lo aveva piegato l'Alfieri. Bella satira impetuosa, scritta con estro e metro lirico, è l'*Inno alla Musa etnea* (1820), dedicato a Niccolò Zingarelli, contro la nuova musica romorosa, che veniva sopraffacendo l'antica. Satire briose sono i due ditirambi *Il Poeta a tavolino* (1792) e *La Dama alla toletta* (1823),

[1] L'ultima edizione dell'autore a me nota è questa: *Degli Epigrammi* di TOMMASO GARGALLO, libri due (*Parla e sii breve ed arguto.* Dante, Purg., c. XIII, 78). Palermo, Console, 1834.

con bella varietà e alternamenti di metri; ma nell'uno e nell'altro il frizzo è troppo diluito, specialmente in parole che l'autore vi addensa per far pompa del suo possesso della lingua familiare. Per questa smania di lavorare su le parole si fuorviò sino al punto di torturare l'ingegno a far componimenti in ottave di endecasillabi sdruccioli fabbricati con nuovi artificî: un idillio, il poemetto *Didone* (liberissima parafrasi del libro IV dell'*Eneide*, in cento di tali ottave), e finalmente *Fra Macario o sia l'ipocrita*, frottola o novella satirica, il cui svolgimento per quell'affettazione metrica perde quasi ogni garbo.[1] Mantenendo nella tarda età spirito vigoroso, fra il 1828 e il 1832 scrisse quattro epistole[2] sopra soggetti attinenti a fatti e a persone di Verona, cioè per le morti de' suoi amici Benedetto Del Bene, Ippolito Pindemonte e Antonio Cesari e per la novella che scriveva la Vordoni su *Giulietta e Romeo*, esplicando in questo genere grave e temperato, lirico e satirico insieme, una facoltà poetica nuova, che si mostra matura nelle immagini e nei pensieri, nell'elocuzione poetica e nel buon maneggio del tanto difficile verso sciolto pedestre. Tommaso Gargallo volgendo il suo ingegno a cose troppo diverse mostrò di non pregiarne abbastanza le attitudini migliori; dopo la morte poi ha avuto la disgrazia di essere comunemente giudicato per le produzioni letterarie men belle; come traduttore, per le Odi di Orazio, come poeta originale, se pure da qualcuno è menzionato, soltanto per le anacreontiche. A rendergli giustizia bisogna mettere in bilancia anche gli altri lavori poetici, sì gli originali come le traduzioni in cui ha più valore.

---

[1] *Sdruccioli* del marchese TOMMASO GARGALLO. Como, Ostinelli, 1830. Pagg. 100 in-12.

[2] *Le Veronesi,* Epistole IV di TOMMASO GARGALLO. In Napoli, dalla Stamperia Reale, 1832. Pagg. 30. Sono impressi nel frontespizio i vv. 201-211 dell'ode del Parini *La Gratitudine.* — Nell' Epistola II, per la morte del Pindemonte, par che muova censura al pessimismo del Leopardi, espresso nella canzone Ad Angelo Mai (*A noi presso la culla - Immoto siede e su la tomba il nulla*), con questi versi: *Ma l'Eliso e l'Olimpo ormai son fola - E Sofia folleggiante all'occhio infermo - Cui moltilustre nebbia i raggi infosca, - Altro non offre che la tomba e 'l nulla.*

DALLE PROSE.

Alla Maestà di Ludovico Re di Baviera Tommaso Gargallo.[1]

[1831.]

Signore, Voi dopo conosciuta su' libri l'antica Sicilia, la cui celebrità per doni di natura e per pregi d'arte, per forza d'arme e per lume di lettere, per politiche vicende e per egregi fatti d'ogni maniera dalla più remota età mitologica sino all'età istorica de'Greci non ha chi la pareggi, voleste conoscerla co'vostri occhi, non una volta sola essendovi tra noi recato. Nè già per breve tempo come si suole da chi viaggia passeggiando, ma sì per quanto ne facea d'uopo a visitarla osservando. Direbbesi che foste venuto a visitar Socrate nelle carceri, o anzi Ippolito vittima dilaniata dalla calunnia; nè contento alle pietose lacrime versate su le sue catastrofi avete poi voluto cantare su le sue più famose vetuste cittadi le meste Elegie, che gloriano il valor poetico del vostro altissimo ingegno, e più ancora la dolcissima tempera del vostro tenero cuore.

Piacquevi, o signore, farmi dono delle vostre Poesie, che con breve intervallo la maraviglia d'un secondo real diadema intrecciato di poetico alloro alla Germania rinnovano; e spignendo anche più oltre verso di me la sovrana benignità vostra, voleste additarmi le divisate vostre Elegie perchè in metro italiano fossero per me recate.

L'ho già eseguito, ed ecco che a voi nel novello abbigliamento (del paterno oh quanto men bello!) ritornano queste vostre care figliuole.

Siete Re, e lodarvi non oso qual insigne poeta, perchè la Maestà del lodato non inforsi la sincerità della lode: siete Re, deplorate le sfortunate vicende della mia patria, ed in ciò appunto perchè Re siete, e lodar vi posso e vi debbo.

Deh perchè solo di pochi anni anticipar non poteste il vostro viaggio! Per un concorso straordinario di avvenimenti molti e molti secoli erano scorsi da che un momento a lei non sorridesse pari a quello ch'erale balenato, mentre

[1] La lettera dedicatoria premessa all'opuscolo « Di Sua Maestà Ludovico re di Baviera *Elegie* di siciliano argomento recate di tedesco in italiano da Tommaso Gargallo. — In Napoli dalla Stamperia Reale, 1831. »

le più splendide città d'Europa gemeano conquistate o conquistatrici, condizione egualmente funesta.

Avea la Sicilia ben due volte apprestato fido e sicuro asilo al suo monarca, ella che sola in Europa al novello Briareo mai non avea chinata la testa, e che d'in cima all'Etna tranquilla mirava e secura del turbine devastatore le tempeste e' naufragi. Il trono di Ruggero, che combattuto, e da quattro secoli qua e là sbalzando, dalla primiera sua terra era stato divelto, rialzato videsi nell'antica metropoli de' Normanni, e per un intero decennio le lettere, l'arti, l'agricoltura, il commercio, l'industria rinvigorivano tra' Siciliani. Ferdinando II, delizia delle due Sicilie, l'augusta Maria Cristina, idolo delle Spagne, nacquero in quelle stanze medesime dove il buon Guglielmo e la virtuosa Costanza loro avoli aveano aperti gli occhi alla luce. Sembravati allora che la solitudine d'incolto campo in amenissimo giardino, come ad un fischio scena, trasformata si fosse. Frequenti oltre il costume i viaggiatori, a' quali allora dalla guerra o dalla politica poche contrade omai lasciavansi a peregrinare, vi concorreano, del lusso, dell'ospitalità, delle magnificenze, che in quel breve periodo abbondavano, maravigliando.

Ma voi, o sire, l'avete pur cantato nella IV di queste vostre Elegie:

> Calzar di piombo ha la sventura bruna,
> E si dilegua a un balenar di ciglio
> Il sorriso di candida fortuna.

Partito il re, sgombrò seco l'amenità del giardino, e la solitudine del bosco più di prima rinfoscò tenebrosa. Ed in questo cangiamento di fortuna fu appunto la desolata Trinacria da V. M. visitata.

Ma la tenebrosa notte ecco già dissiparsi ed un novello sole in un ciel sereno apparire, che vapori non soffre, e da sè stesso risplende. Gli auspizî corron faustissimi ad infallibile avveramento. Il render salute ad un corpo affranto ed estenuato è più glorioso che non sarebbe il conservarla ad uom robusto e gagliardo; e di questa gloria il mio giovin signore vuol coronarsi.

Suole V. M. riveder sovente l'Italia, ed io spero, se il ciel mel conceda!, potervi invitare a riveder la mia patria, che patria essendo parimente del mio augusto sovrano, fa che caldo ei si mostri e sollecito di apprestarle alleggia-

mento e ristoro. Ha egli destinato cooperatore alla bella impresa il serenissimo conte di Siracusa suo fratello, dello stesso sangue, della stessa patria, del suo cuore, de' suoi sentimenti partecipe.

Sì, voi vedrete, nè andrà guari, questi augurî avverati; e tenero come siete per la Sicilia cangerete in lacrime di gioja quelle di compassione che sparso avete sopra di lei. Reduce quindi a Napoli, strignetevi pur tra le braccia il benefico monarca, che in età così fresca ha saputo emularvi.[1]

[DA] LE EPISTOLE VERONESI.[2]

In morte di Benedetto Del Bene ad Ippolito Pindemonte.

[1828.]

E su l' Adige io venni, e te rividi,
O dolce amico de' prim' anni, o mio
D' Ascra al sentier duce, consiglio e sprone.
Te rividi del placido Del Bene
(Nome all' indole adatto) a fianco i passi
Lento mutar, ed il verace Giove
E l' Olimpo verace anzi che gli antri
Di Cirra, a' ragionar v' eran subbietto.
A te stesi le braccia; a me le tue
Stendevi, e vòlto al tuo fedel compagno,
— Questo, dicevi a lui, frequente udisti
Ripetersi da me nome a me caro.
Gargallo è questi, ch' io primier conobbi[3]
Su l' ombreggianti d' immortal papiro
Sponde d' Anapo. Il terzo lustro ancora
Ei non toccava allor; il quinto appena
D' un anno io già varcato avea; chè forse
D' anni intervallo egual, di te minore,
Maggior fammi di lui: mezzan fra entrambi.
Del prisco dorich' estro una scintilla
Trasparire or dagli occhi ed or dal labbro
Pareami in lui. Qual vivo ardor ridesta

[1] Si noti che il Gargallo scriveva così nel 1831, quando il giovane re, Ferdinando II, poco prima salito al trono, suscitava nei popoli speranze di migliore governo, il quale riuscì invece *la negazione di Dio.*
[2] Vedi la nota 2 a pag. 562.
[3] Nel 1779, quando il Pindemonte visitò Siracusa. Vedi pag. 556.

Un sol balen di quella fiamma antica
Ne' depressi nipoti omai già spenta!
Quindi spuntò nostra amistà, del nono
Lustro or superba, che tra' biondi crini
Scherzò fanciulla, e su' canuti or posa. —
Così parlavi in que' beati giorni,
Che del suo Pindemonte in me l' amico
Degnò Verona d' ospital sorriso.
Da quel tempo due volte il sol volgendo
L' annuo suo giro, me vedea contrade
Scorrer varie e cittadi, e già l' etrusca
M' avea, sacra al mio cor, classica terra.
Ma che! dell' Arno ancor le amate rive
Io discorreva, e del tuo pianto molle
Carta mi giugne.... Era Del Bene estinto;
E tu 'l piagnevi, e m' invitavi al pianto.
Oh degli attici favi e de' latini
Mente nudrita! oh candido e del fiore
D' ogni virtù core olezzante! Il filo
Non gli ordì breve della dolce vita
La diva Parca.... Or che dich' io! Qual fia
Di ta' vite fra noi filo assai lungo?
Lui lattaro le vergini Camene,
Più ch' altri mai, di puro latte; e invano
Momo e Cotitto, invan del nebuloso
Norte le insane crocidanti gazze
O giambo archilocheo sperarne osaro
O sotadico [1] carme. E' del maligno
Vecchio re vaporoso; e' di vampiri
E di gnomi cantor unqua non surse.
Qual pro! La quercia è fulminata; i colpi
Barbara scure or su l' ausonio alloro
Spietata addoppia: S' ei morì, felice
Dunque, Ippolito, il chiama: omai si tacque
Borea per lui, nè lacrima pietosa
Più gli si allunga pendula dal ciglio,
Chiuso all' eccidio d' ogni cosa estremo;
Felice lui! l' Alpe varcaro i Bardi.

---

[1] *Momo* dio della maldicenza, *Cotitto* dea della dissolutezza. *Archilocheo, Sotadico* da Archiloco e Sotade poeti, il primo di versi satirici, il secondo di versi osceni.

[DAGLI] EPIGRAMMI.

1.

Dori scrive in poesia,
E a svegliar la fantasia
L' ampia fronte con la mano
Suol picchiarsi. Ahi picchia invano!
Non è ancor ben persuasa
Che niun vi alloggia in casa.

2.

Giocose e serie, Osmino, al mio giudizio
Commetti le tue rime e le tue prose;
Ma le serie spedir certo obbliasti:
Quelle che mi mandasti,
Tutte rider m' han fatto, e son giocose.

3.

Tutto a' progenitori
Dee Fannio quel ch' egli ha;
Onor, fama, tesori
Deve all' antichità.
Fama, tesor, onori
Or dissipando va;
Non vuole debitori
Nella posterità.

GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA.

I. — Nata in Palermo il 3 aprile 1822 da nobile e doviziosa famiglia, consumò nel culto degli studî e segnatamente della poesia la brevissima vita. Qual fosse questa fino dall' età puerile, lo significò più volte ne' suoi versi ella stessa.

Non i trastulli dell' età più lieta,
Non sedussermi gli ozî e i blandimenti;
Sola m' intesi, mi sentii poeta
Nel voler, nei desiri e negli accenti:

Sovente m' accoglieа cella segreta,
Altri giuochi tentando, altri cimenti
Pur mentre udiva, tra giojosa e mesta,
Delle compagne risonar la festa.[1]

La signoreggiò fin dai teneri anni un vivissimo amor della gloria, il quale erale afforzato nella compagnia e nell' affettuosa gara con la sorella Anna, esimia pittrice:

Non titoli, non pompe, o suora mia,
Ma le bell' opre, il nobile sudore
Quel grido ne daran che non s' obblia.

Così le diceva nel canto per le sue nozze, e più sotto, a conclusione, con più rigoglioso sentimento:

A questa terra d' ogni oltraggio inulta
Invidii almen per noi le tele e i carmi
Ogni terra più libera e più culta.
Util estro vogl' io: la patria e l' armi
Suoni il greco mio plettro ai miei Sicani;
Ah, ma te non ho più per ispirarmi!
Se fuor ti mena dei silenzi arcani,
Che sì dolci ne fur, sorte improvvisa,
Sarem divise, ma nei dì lontani
La gloria nostra esser non può divisa.

Visse sempre a Palermo; solo nel 1846 dimorò parecchi mesi in alcune città della penisola e specialmente in Firenze, alla quale dedicava l' ultimo de' suoi Canti nel volumetto delle *Liriche*[2] da lei stampato quell' anno:

Quai memorie sublimi, quai pensieri,
Quali affetti nell' anima ridèsti,
O divina città dell' Alighieri,
Città delle cognate alme celesti!
Non per opra d' astuti o di guerrieri
Dello scettro regal degna ti festi;
Ma donna ti chiamaro, e non invano,
Per l' ingegno maestro e per la mano.

---

[1] Nel canto *Al mio fratello Niccola*.

[2] *Liriche* di GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA. Firenze. Coi tipi di Felice Le Monnier, 1846. Pagg. 186, in-16 grande. Un' altra ristampa fu fatta poi, a cura di Giuseppe De Spuches, con aggiunta di componimenti inediti: *Poesie edite e inedite* di GIUSEPPINA TURRISI-COLONNA. Palermo, stamperia e ligatoria di F. Ruffino, 1854. Pagg. 240 in-16. Una prima edizione di alcune di queste poesie aveva fatta la giovinetta autrice a Palermo nel 1841, ponendo nel frontespizio, per significar la sua mira a ben maggiore perfezione, questo verso: *Tutto il da far, nulla il già fatto estima.*

Anna, mia dolce suora, oh quai modelli
Qui troveresti! oh perchè lunge sei?
Vien': qui rinnova i siculi pennelli;
Qui teco l'arpa rinnovar saprei.
Vien': del famoso Tempio infra gli avelli
Interroghiamo i Grandi, i nostri Dei:
Ecco a te il Bonarroti apre le braccia,
E Vittorio dall'urna a me s'affaccia!
Qui palagi e delubri e tele e marmi
Di bellezza multiplice, infinita;
Qui la vera favella, i dolci carmi,
Qui scorre placidissima la vita.
Oh qui tutta potessi trasmutarmi,
E qui (perdona, Isola mia gradita,)
Qui libera di cure e di sgomenti,
Nuove immagini ordir, nuovi concenti!
Ahi nol potrò! Più forte del desio
È l'amor che mi stringe ai miei più cari;
Là, dove nacqui, dove è il ciel sì pio,
Ritornerò per chiuder gli anni amari.
Là, nella pace dell'ostel natio,
Ripasserò sognando e colli e mari;
Firenze rivedrò ne' miei deliri,
Avrà Firenze gli ultimi sospiri.

E fu presaga, chè dopo il suo ritorno a Palermo, sposa da undici mesi a Giuseppe De Spuches,[1] il 17 febbrajo del 1848 morì, e la seguì pochi giorni appresso la sorella. L'una e l'altra ebbero a Palermo un monumento nel Panteon dei Siciliani illustri.

II. — Avviata già negli studî, dopo la venuta di Giuseppe Borghi a Palermo nella primavera del 1835, attese sotto la sua disciplina al latino e al greco, e si addentrò anche meglio nelle lettere italiane e nell'arte di scrivere; ond'ella quindi cantava di lui:

Che a me sì pueril d'anni e di mente
Lo stile invigorì, gli affetti e l'estro.[2]

Nè trascurava intanto le discipline severe, come fanno fede questi versi indirizzati al fratello Niccola assente:

Deh torna! del mio cor, de' miei pensieri
Ridesterai l'ardir: teco gli ascosi
Principî svolgerò, gli eterni veri
Del tuo Vico immortal, del Romagnosi.[3]

---

[1] Vedi più avanti a pag. 585.
[2] Nel canto Alla Sorella, *Quel dì* ec.
[3] Nel canto Alla Genitrice, *Oh madre!* ec.

Anche tali studî contribuirono a dare solidità al suo ingegno, che si svolse tutto nella poesia. Al qual fine le giovò, principalmente per l'arte, oltre la conoscenza dei classici greci e latini e degli italiani specialmente, che aveva familiarissimi, e sopra tutti Dante, il Petrarca, l'Ariosto e il Leopardi, anche quella dei migliori poeti delle più colte nazioni moderne, e spagnuoli e inglesi e francesi e tedeschi; fra i quali ammirava sopra tutti Giorgio Byron, da cui tolse anche materia a parecchi canti, e ne tradusse alcuni di lui.

Ella cantò di sè:

> Come l'auretta che mi bacia il viso,
> È blando l'estro del commosso ingegno.[1].

E veracemente, ma non con pienezza. Chè il suo ingegno aveva altri caratteri anche più qualitativi; e principalmente una vitalità e potenza intima, abborrente da ogni imitazione. Eccitata dal suo maestro Giuseppe Borghi a tradurre Anacreonte (dopochè ella, ignara della versione dello Strocchi, aveva recato in italiano l'Inno di Callimaco *I lavacri di Pallade*), gli rispondeva:

> E tu vuoi che di rose orni la fronte,
> E nei campi m'ispiri e nel riposo,
> Interprete gentil d'Anacreonte?
> Ah se 'l potessi! ma sperar non oso
> Che ritrar possa quel leggiadro core
> Il mio cor sì dolente e sì sdegnoso.
> Oh fortunato! ebbro di vin, d'amore
> Scherzò cantando, nè vedea la tomba,
> Nè fu mai vecchio, nè sentì dolore.
> Invano il suon della meonia tromba
> Tentò su l'arpa, ove gentil custode
> Era avvezza a posarsi una colomba.
> No, quei sogni dolcissimi non gode
> Quest'alma: alle fanciulle, a' bei garzoni
> Ei cantò lusingando, io canto al prode.
> Finchè d'Italia carità mi sproni
> Seguirò l'orme di più nobil vate,
> Di cui tuoni la voce, e il pensier tuoni.

Nè si piegò a poetare alla maniera del maestro medesimo, da lei sì lodato. I suoi quattro inni sacri, fra i quali è assai bello, perchè veramente ispirato, quello a san Michele scritto nel 1836 all'approssimarsi del co-

---

[1] Nel canto *Una sera d'autunno*.

lèra in Sicilia, oltre all'essere ben più vigorosi degl'inni sacri del Borghi, non mostrano punto l'imitazione di lui, e assai poco quella del Manzoni. Nè imitazione sensibile apparisce negli altri suoi canti, nemmeno quella del Byron e del Leopardi, autori a lei prediletti. Anch'essa aveva l'anima profondamente impressa di malinconia, ma la malinconia in lei non degenera nè in disperazione nè in pessimismo, ed è temperata dal sentimento religioso, ond'ella si conforta con la speranza di una vita migliore, senza però involgersi nei fumosi meandri del misticismo. Furono materia a' suoi canti, più che la religione, gli affetti intimi della famiglia, la patria, l'arte e anche il sentimento della natura, che, avuto riguardo all'indole dell'animo e dell'ingegno di lei, sarebbe stato forse il precipuo ispiratore della sua poesia più matura, se morte non spegneva sì presto quell'alto ingegno. I suoi sentimenti patriottici sono come un'eco armoniosa di quelli del popolo siciliano; amore alla Sicilia, parte nobilissima dell'Italia, amore all'Italia; liberazione di quella dal giogo borbonico, dal 1816 in poi divenuto sempre più esoso, liberazione di questa dalla dominazione straniera. Tali sentimenti, sotto varie forme, nelle sue *Liriche* tengono il campo, mandando pur qualche lume in quelle che trattano argomenti diversi. Con intenti siffatti si rivolge in due canzoni *Alle donne siciliane*, esalta i valorosi morti recentemente per la libertà della Grecia, risale al medio evo, nè già per dipingere malinconie claustrali e ferocie semibarbare, ma il campo di battaglia sotto l'assediata Ancona, e la romana Aldruda che guidando i Romagnoli contro i Tedeschi del Barbarossa esorta i suoi con magnanime e concitate parole, alle quali sono stupendo suggello questi versi e l'ultimo specialmente, che era un invito di guerra alla gioventù italiana dei tempi suoi:

E che s'indugia omai, che più s'aspetta?
Viltà gli animi prostra;
Là fra i nemici, e la vittoria è nostra!

Ne' suoi versi non troviamo che pochi accenni all'amore, ed è amore alto e fomite di civili virtù. Nella seconda delle due canzoni *Alle donne siciliane*, essa dice:

A farsi di noi degno
Il giovin sacri a' più bei studî l'ore;
E sprone ai fatti più lodati e santi
I palpiti saran d'un puro amore.

E sta molto meglio a lei donna che ai poeti, a lei soprattutto nobile e ricca, l'esortare le donne, come fa in queste due canzoni, ad abbandonare tante frivolezze, a educare virilmente la prole; chè così (ella dice)

> Sole, inermi, o Sicane,
> Muteremo d'un popolo i destini.

Ben virili, ma senza sforzo e affettazione, sono questi versi, coi quali apre il suo canto *Alla Patria:*

> Amor destò la lira
> Di Saffo, Amor canta Vittoria e Nina;
> Amore nei dolenti
> Leggiadri sogni, Amor ripeto anch' io:
> Ma sol la patria spira
> I più fervidi carmi al petto mio.

III. — Tutta la produzione poetica della Turrisi-Colonna si raccoglie negli ultimi dieci o undici anni della sua vita, che cominciano con la primissima adolescenza. E così giovinetta già prendeva luogo fra gli scrittori della letteratura nazionale, raffermando in quel tempo, essa principalmente, l'unione letteraria e morale della Sicilia con le altre regioni italiche, unione precorritrice della unione politica, che dovea susseguire a breve intervallo. Nelle sue liriche domina, come abbiamo detto, la nota della malinconia, ma senza asprezza e senza sentimentalismo; la fantasia è vivace, ma non mai sbrigliata. La creazione poetica quasi in ogni componimento si svolge in misura tale, che non dà nel soverchio, nè lascia altro a desiderare, e il difetto che talvolta vi sentiamo di lumi poetici è compensato da molte e varie bellezze, prime delle quali la consonanza della forma coi pensieri, la fluidità perenne dello stile non macchiata mai da ombra di oscurità, e locuzioni liricamente veloci. Come artefice di versi minori mostra ella il valor suo specialmente nell'inno a san Michele; ma il metro da lei preferito è l'ottava. Adoperandolo nella maggior parte de' suoi canti, la giovinetta siciliana ha provato, se non essa la prima, più felicemente d'ogn' altro, atteso anche la moltiplicità e varietà dei componimenti, che l'ottava non conviene soltanto alla poesia narrativa, ma può bene adattarsi anche alla lirica. Nato questo metro da prima nella poesia popolare siciliana e usato in essa con più larghezza e continuità, è singolar lode di

una poetessa siciliana l'averlo reso familiare anche alla lirica d'arte; come è sua lode pur singolare, che, se non nella maggiore squisitezza dello stile, per cui le mancò troppo presto la vita, supera nella forza e nella spontaneità dell'ispirazione tutte le altre poetesse italiane antiche e moderne.

LE RIMEMBRANZE.

[1836.]

E del viaggio faticoso anch'io
  Trascorrer veggio il sedicesimo anno,
  E sento come fugge ogni desio
  Nella misera valle ed ogni inganno:
  Quanti pietosi, ahimè, del viver mio
  Conforto vero, abbandonata m'hanno;
  Quanti che meco semplici fanciulli
  Sorridean nelle fole e nei trastulli!
Con che dolcezza candide, serene
  Di quei primi anni mi rivivon l'ore,
  Che s'adornavan come liete scene,
  Come un bel sogno, come un dì d'amore!
  Di cari eventi, di memorie piene
  Ritornano dolcissime nel core;
  E quei tanti discesi negli avelli
  Ritraggon vivi, favellanti e belli!
Tempo felice! a piè dell'amorosa
  Antica fante m'assidea le sere,
  E commossa intendeva e lagrimosa
  Nelle fole dolenti e lusinghiere,
  E ripeteva, come santa cosa,
  Quei cari nomi nelle mie preghiere;
  Ed oh con che pietà serbava in petto
  I casi d'una pia, d'un giovinetto!
Caramente serrando nelle braccia
  L'immagine talor d'una fanciulla,
  La baciava per gli occhi e per la faccia,
  E di fregi adornavale la culla.
  Tempo felice! d'aurei sogni in traccia
  Nulla pur sogno che t'uguagli, nulla
  Di quei ludi fu mai, di quella mente
  Più soave, più caro e più innocente!

Poichè d' altri piacer, poichè d' altr' opra
La verissima brama s' accendea,
Sopra le carte meditando e sopra
I miei pensier, le notti producea:
E di qual ne' bei rischi il senno adopra,
Quella trepida speme in cor sorgea,
E viva in ogni loco, in tutte l' ore
Nel suo segreto la nutriva il core.

Ed un colloquio di che amor, di quale
Ritentami pietà! Pallido il raggio
Della luna piovea, le tacite ale
Scotea ricca dei fior l' aura di maggio;
E scioglìean lamentando oltre il viale
Gli usignoletti il flebile linguaggio,
Allor che mesta una dolcezza move
Dal ciel, dai fonti e dall' erbette nove.

Meco seduta una gentil donzella,
Perchè, diceva, ne' severi studì
Perdi il sorriso dell' età novella
Perchè vogliosa ti travagli e sudi?
Qual si legge sai tu, qual si favella,
Cessa le cure faticose e rudi,
E meglio godi ricreduta, oh meglio
Ai passeggi, ai teatri ed allo speglio!

Io di rincontro: Il sai; dai teneri anni
Arcanamente dentro il cor profondo
Un amaro provai senso d' affanni,
Un tedio lungo, un diffidar del mondo.
Nè della giovinezza i dolci inganni
Mi suadono il vivere giocondo;
Ma nelle veglie della fida stanza
Mi lusinga soltanto una speranza.

Ed ella: Statti, chè per me non sono
Di così dure tempre; alle amorose
Letizie io credo. A te l' allòr; tel dono
Se invaghita ne sei; dammi le rose.
A quei detti fidenti, all' abbandono
Ahi troppo avverso l' avvenir rispose,
E al primo voto, al primo dì d' amore
Si recise degli anni il più bel fiore.

Misera! e dalla lagrimata bara
Un nome non avrai nei dì novelli,
Chè sol dell' opre faticose, o cara,

Nei volumi si vive oltre gli avelli:
Pel dolce capo tuo, per ogni amara
Rimembranza che al cor di te favelli,
Io giuro meditar nei giorni mesti
Perchè un vestigio, un' ombra di me resti.

ROSINA SALVO-MUZIO,
MARIANNINA COFFA-CARUSO.

Tra Giuseppina Turrisi-Colonna e Rosina Salvo-Muzio è da rammentare una fanciulla messinese, che del suo mirabile ingegno potè mostrare appena i precoci germogli, Lauretta Li Greci morta sul primo entrare dell'adolescenza il 3 luglio 1849, dopo avere in versi forti e soavi maledetta la restaurata tirannide borbonica e invocata per sua Musa l'insigne poetessa palermitana. All' estinta fanciulla quindicenne dedicò poi un canto la Salvo-Muzio mettendole in bocca nobili versi per l'eroica insurrezione di Messina nel 1848, preceduti da questi per la Turrisi-Colonna:

Giovane eccelsa, di olezzante mirto
Coronata la fronte; il cor, la mente
Vòlti alla patria, all'amoroso cerchio
Di diletti congiunti; il pensier fiso
Ai grand' astri d'Italia, eterne note
Cantò di affetto, e si confuse in Dio.[1]

Rosina Salvo, nata in Termini-Imerese a dì 23 decembre 1815, morì il 20 febbrajo 1866 a Palermo, dove già dimorava da ventisett'anni.[2] Maritatasi a diciott'anni col barone Gioacchino Muzio-Ferreri, si volse per impulso spontaneo del vivace e fecondo ingegno al culto delle lettere italiane attratta in prima dalle tragedie dell'Alfieri, e, valendosi dei consigli di letterati terminesi e palermitani, fece rapidi progressi specialmente dopo

[1] Nella poesia *In morte di Lauretta Li Greci.*

[2] Dal prof. Luigi Sampolo, genero della scrittrice, fu fatta in due volumi un'edizione postuma delle sue opere in Palermo nel 1869 (Tipografia del Giornale di Sicilia). — I. *Racconti* con alcuni scritti morali, preceduti da un Discorso sulla vita dell'autrice. Pagg. 474, in-16. — II. *Versi.* Pagg. 224, in-16. — Nel 1848 la scrittrice aveva pubblicato un volumetto di *Poesie,* nel 1852 uno di *Poesie e Prose.*

stabilita la sua dimora a Palermo, dove sentiva pure l'efficace pungolo dell'emulazione alle belle prove della Turrisi-Colonna. Seguendo anch'essa gl'intenti civili della letteratura nazionale, con più particolare inclinazione alle temperate dottrine della scuola romantica, svolse l'ingegno nella poesia e nella prosa. Per la poesia lirica e narrativa, di cui dava i primi saggi verso l'anno ventesimoquinto dell'età sua, le porsero materia i materni, amichevoli e religiosi affetti, gl'ideali femminei, consociati spesso all'amore d'Italia, specialmente nelle patrie rivoluzioni del 1848, nel seguente decennale dispotismo dello *scettrato Caino* (come essa qualificò Ferdinando II) su le Due Sicilie, e nel 1859 e 1860, anni maravigliosi per le imprese del popolo italiano guidato da Vittorio Emanuele e dal duce dei Mille. I suoi versi lirici son pregevoli e attraenti per malinconici estri, per dolce temperanza di sentimenti e d'immagini e per una piacevole scorrevolezza di elocuzione e di ritmo, che però talvolta illanguidiscono, specialmente dove l'ingegno, non docile al freno dell'arte, si abbandona a qualche profusione. Nel genere narrativo romanzesco, a cui il suo ingegno era anche meglio attemperato, scrisse due novelle poetiche, *Bice e Matilde*, che si svolge con semplice intreccio e toccanti contrasti, e *Roberto*, dove son troppo accumulate scene a scene ed esagerate le passioni, con poca coesione nel tutto, ma con bellezze splendide in varie parti. Nel genere stesso, con propositi direttamente rivolti alla migliore educazione della donna, la Rosina, mossa anche dai conforti del valente letterato suo concittadino Baldassarre Romano, dettò varî racconti in prosa, dei quali si dovrebbe arricchire anche più la nostra letteratura, se vuolsi che sia popolarmente efficace. Al medesimo fine mirava con le sue pubblicate *Lettere a Faustina* su lo stesso argomento dell'educazione (sul quale contemporaneamente ragionavano altre letterate italiane, e con filosofica gravità Caterina Franceschi-Ferrucci), nè sdegnò di scrivere anche in varî periodici educativi. Dedicò gli ultimi anni della vita, « più che a fare, a rifare » com' ella diceva, tornando diligentemente su tutti i vecchi suoi scritti; e fino alla morte, che le impedì il compimento di siffatto lavoro, portò, soprattutto nei racconti, molti e varî miglioramenti di sostanza e di forma. L'elocuzione delle sue prose, benchè non senza qualche mistura di ricercato e di troppo andante, ha general-

mente proprietà e scioltezza; negl' intrecci, nei caratteri, nelle scene drammatiche v' è una sensibile rappresentazione della vita contemporanea familiare, e, se non sempre le attrattive di poderosa invenzione e di variato movimento, verisimiglianza e quell' affettuosità che suol venire più schietta da cuore di donna.

[DAL CANTO] IN MORTE DI LAURETTA LI GRECI.

[1852.]

Insurrezione ed eroica resistenza di Messina contro le milizie borboniche nel 1848.

Sventolava per l' äure superbo
Di libertà il vessillo, e la superba
Città copriva, che le auguste moli
Entro l' azzurro limpido dell' acque
Vagheggia.... Indarno arrovellato il vinto
Usurpator di nuove insidie aita
La codardia dell' alma: altero fulge
Il tuo nome, o Messina, e a te l' osanna
Con impeto d' amor dal Lilibeo
Vola all' Alpi.... Di morte egro lamento
Ora echeggia in tuo sen, ma l' arse mura
Narran tua gloria, ai secoli futuri
Sublime esempio!... Le contempla muto
Di pietà molle lo stranier; ma i figli
Tuoi nel vederle fremono compressi,
L' ora anelanti della gran vendetta.
Oh! di che amore accesa, di che sdegno
Santissimo sacravi alla giacente
Città non doma il libero tuo verso!
Ed io rimembro, o giovanetta, come
Alla sfida che un popolo irrompente
Con fieri detti all' oppressor gridava,
Invocassi il Signor che diè la palma
Ad Israello su la rea Filiste;
E come all' inno di vittoria, tutta
L' alma raggiasse ne' cerulei lumi
Come in terso miraglio, e — O me beata,
Sclamavi, or posso placida nel seno
Degli angioli posarmi, or che quest' occhi

Della mia patria il sospirato sole
Videro.... — Ahi lassa! impallidir la pura
Luce vedesti e supplice le palme
Ergendo al ciel pregavi: — Ah! ch' io non vegga
Il suo tramonto. — Qual argentea nube
All' etere ascendeva armonïosa
La soave preghiera, e a Dio l' offriva
L' angiol che accoglie de' mortali il pianto.
Batte più lieve il sen, tepido il sangue,
Stanche le membra addolorate, e un velo
Lene lene distendersi nel guardo
Sentisti quasi ad adombrarti il nembo
Che si scagliava sul tuo bel paese.

A Giovanni Meli.

(1864.)

Allor che giovanetta
Fiori cogliendo e fiori io me ne gia,
Fantastica e soletta,
Pei vaghi campi di Sicilia mia,
Spesso nell' ora in cui rapita l' alma
In angelica calma,
Un' onda sente di tutta dolcezza
Piover dal bel sereno
Nell' agitato seno,
Lontan lontano udia
Suon di zampogne e canti;
Poi mi apparian festanti
Pastori e villanelle,
Danze intrecciando caramente in giro;
E allor che stanchi su la molle erbetta
Adagiavano i fianchi, un garzoncello
Vivacissimo e snello,
Sciogliea con un sospiro
Il tesor della voce....
E oh! come dolce dall' opposto lido
S' ergea la flebil nota
Dell' amoroso pescator, che lento
Del suo remo fendea l' onda d' argento,
Riedendo al caro nido!
Sì la campagna, o Meli, e i queti flutti

Di tue rime leggiadre
Risonavano tutti.
Lesti come il pensier, spariro i giorni
Dell' età mia fiorita,
E più veloce parmi
Scenda al tramonto la fuggevol vita.
Ma ricca ognor di giovinezza torna
A sorrider natura,
E di fiori si adorna,
E tra il bel verde aleggia
L' odorosa frescura:
Pei monti, per le valli
Il vivo popolar suono di carmi
A spandersi ritorna....
Ma, non di dolci sdegni, oh! non di amore
È la canzon che libera
Al labbro detta il core,
Ma di guerra si canta, e guerra, guerra
Anela tutta la sicana terra.
Meli, ben vero, d' alte cose ardente
Or del popolo il figlio il verso obblia,
Che d' ogni grazia olente
Tra i sorrisi del genio un dì t' uscia;
Ma bello sempre sul tuo crin rifulge
Il verdeggiante serto,
Nè sfrondarlo potrà l' ala del tempo;
Chè il tuo ineffabil canto
È di Sicilia e dell' Italia il vanto.

MARIANNINA COFFA-CARUSO.

Alla Salvo-Muzio si accompagna e sussegue per ragione di tempo Mariannina Coffa-Caruso di Noto (30 settembre 1841 - 6 gennajo 1878), giovane dotata di vivido ingegno, autrice di liriche, se esuberanti d' immagini talvolta anche aeree, se non sempre castigate nello stile, ricche però di belli estri e di armonici ritmi.

[DALLE] POESIE.[1]

[*Da*] *Le mie aspirazioni.*

All' Italia.

Odimi, o donna.... In sul mattin primiero
Della mia vita io contemplai sovente
La tua sembianza: alla rosata cuna
Dell' innocente pargoletta i miti
Occhi volgesti; e fûr quegli occhi un raggio
D' innamorato Sol, che non disdegna
Dalle infinite vie dell' oceáno
Lento specchiarsi al ruscelletto ignoto
Della foresta. — E quando un incompreso
Senso d' arcana ispirazion sublime
Sentii nel core, e quando una fuggente
Secreta stilla a tremolar ne venne
Sul ciglio mio, sì, allor bella ti vidi
Qual Cherubino di lassù disceso,
Apportator di pace e di salute
Ai gementi mortali!... Oh quanta luce
Piovea dalle tue chiome! oh quanto foco
Mandavan gli occhi tuoi, benchè di pianto
Due fonti vive mi parean quegli occhi!
Indi sì dolce risonar s' intese
La tua favella, che dell' arpa istessa
Un' eco io la credei — pari all' estrema
D' angelo melodia, che da terrena
Spoglia si sciolga, io la sentia nel petto
Subitamente ripercossa.... Allora
Leve un tumulto m' assalia le fibre
Del giovin core; e spesso ai solitarî
Lochi io traea, per favellar cogli astri
A me sì cari, e contemplar l' immensa
Dormïente natura. — Oh come è bello,
Indi sclamavo, i lumi rivolgendo
Al notturno pianeta, oh come splende
Per le tremole vie del mar lontano,

[1] Mariannina Coffa, *Poesie* scelte a cura del Municipio di Noto. (Edizione postuma). — Noto, Zammit, 1882.

Ed ogni obbietto di sua luce informa!...
E vòlti gli occhi al mite astro d'argento,
Come fanciullo che trepido segue
Di solinga farfalla il vol tremante
Per l'aure lievi, io mesta e dolorosa
L'accompagnavo, infin che il bianco spettro
S'involava e sparia!... Forse velata
Dall'eburno chiaror tu mi guatavi
Dalle sfere superne; ed io risorta
A novo impulso, io pargoletta ancora,
Ti stendevo le braccia, e t'adorava,
Come la luce che fa bello il mondo!...
Un'occulta favella, una secreta
Conoscenza di affetti e di pensieri
Mi traeva a quell'astro. — Oh tu soltanto,
Io ripeteva, della stanca donna
Verrai su l'umil fossa amicamente!
L'obblio del mondo e l'onte di fortuna
Rapir non pònno all'uom, che oscuro dorme,
Questa santa pietà della natura!...
Nè gemme ed or, nè simulacri e marmi
Fia che rischiari su la tomba ignota
Il tuo pallido lume. — Ahi solo il nome,
Il mio povero nome, a me fia dato!
O vivente in quel nome esser degg'io
Per l'Italia e per l'arte, o pur con quello
Entro il nulla travolta eternamente!...

O patria mia!

Oltre quei monti che il sol rischiara
  Fra sogni aurati m'ebbi la culla;
  Ma i primi canti della fanciulla
  Cercavan sempre patria più cara.
Lungo le sere cogli occhi intenti
  Chiedeva un raggio dei firmamenti,
  E in debil suono cantar s'udia:
  No, non è questa la patria mia.
Dopo quell'ora passâr molt'anni;
  Straniera io vissi fra molti estrani;
  Cercai l'amore de' miei lontani;
  Provai la lotta dei lunghi affanni.

Spezzato il core nell' aspra guerra,
No, la mia patria non cerco in terra.
Io nacqui ai sogni dell' armonia....
Io chiedo al cielo la patria mia!

GIUSEPPE DE SPUCHES.

Giuseppe De Spuches, principe di Galati, nato a Palermo il 9 luglio 1819, giovinetto si trasferì in Toscana a fare gli studî delle lettere greche, latine e italiane nel collegio di Lucca, dove ebbe a precipuo maestro quel letterato di fino gusto che era Luigi Fornaciari. Dopo il 1837 tornato a Palermo, benchè si laureasse in quella Università dottore in legge, continuò sempre gli studî delle lettere partecipando anche alla vita pubblica con varî uffici; deputato al Parlamento siciliano nel 1848, indi per più anni, fino alla rivoluzione del 1860, pretore del Municipio di Palermo, dopo il 1866 deputato al Parlamento italiano. Ritiratosi quindi, anche più, a vita privata, e dando opera a compiere e perfezionare le sue opere letterarie, quando il 12 ottobre 1884 morì le aveva già tutte corrette e ripubblicate.[1] Scrisse in latino e in greco versi eleganti; tradusse in endecasillabi italiani sciolti[2] con bella semplicità gl'*Idillî* di Mosco e di Bione e la *Leandride* poemetto narrativo di Museo, inoltre l'*Edipo re* di Sofocle, e con fedele e viva rappresentazione del testo le *Tragedie* di Euripide, per le quali principalmente acquistò fama ancor vivo, e durerà il suo nome. Come poeta originale, nelle *Liriche* più che per alta ispirazione è lodevole per la nobiltà e gentilezza dei sentimenti domestici e temperatamente patriottici, e per la forma dignitosa e forbita; toccò a maggiore eccellenza

---

[1] Ecco le Opere pubblicate. I. *Poesie* di Giuseppe De Spuches. Palermo, Montaina, 1880. Pagg. 548, in-16. — II. *Alcuni scritti* di ec. Palermo, Montaina, 1881. Un volume di pagine 320 contenente le traduzioni degli *Idilli* e della *Leandride* e varî scritti critici e archeologici. — III. *Le tragedie di Euripide* volgarizzate da ec. Palermo, Ferrigno e Andò, 1883. Due volumi in-16, il primo di pagg. 674, il secondo di pagg. 544. — IV. *Carmina latina et græca* ec. Panormi, Montaina, 1877. Pagg. 120.

[2] I cori delle tragedie di Euripide e di quello di Sofocle sono tradotti talvolta in versi minori, ma con più rispondenza al testo che in altra qualsiasi versione, anche in quella del Bellotti.

nella poesia narrativa col poemetto, in sei canti, *Gualtiero, novella siciliana del secolo XIII*, e col poema *Adele di Borgogna o la caduta di Berengario, canti XVIII.*

In questo poema, concepito e cominciato dal De Spuches nella giovinenza, domina il concetto della grandezza nazionale, a cui sono fondamento l'indipendenza dallo straniero, la concordia dei cittadini e il governo regio operante in armonia con la volontà del popolo, concetto applicato dal poeta all'Italia con l'avvenimento storico posto a soggetto del suo poema e abbellito mercè le episodiche, frequenti e non inopportune narrazioni dei fasti nazionali gloriosi e sfortunati, dall'età dei Comuni fino ai giorni nostri, fino al 1849, in cui dopo le insurrezioni e battaglie per la libertà della patria egli cantava:

> E poichè in tuo valor ti riconforti,
> O Italia mia, più non dirà l'estrano
> Che sei terra de' ruderi e de' morti.[1]

Essendo in questo poema alla narrazione mescolato l'elemento lirico, ben fece il De Spuches a usarvi la terzina dantesca, già felicemente rinnovata nelle sue cantiche da Vincenzo Monti, e come ne possedesse il magistero lo mostra fin dal principio nella nobile e affettuosa invocazione proemiale alla Sicilia:

> Salve, o madre d'eroi, salve, divina
> Ròcca di Libertà, che sul Tirreno
> T'incoroni dell'isole regina.
> A te l'aër purissimo, sereno,
> E de' cieli il sorriso e l'armonia
> Ornò d'eterna primavera il seno;
> E tu forte, gentil, libera e pia
> Eri pur quando a chi t'irride il sole
> Dell'alma Civiltà non apparia.
> Ma deh! se pari alla virtù che vuole
> Dell'intelletto si diffonda il raggio,
> Cessi l'onta di misere parole;
> E della vita nel fatal viaggio
> Si congiunga virtude, e su la cetra
> Sol risuoni d'amor l'alto linguaggio;
> D'amor, che sacro al patrio loco, all'etra
> Ne' miei carmi trarrò, se la bell'òra
> De' tuoi colli m'ispiri, o mia Triquetra!

[1] *Adele di Borgogna,* canto XVI.

Chè, se non togli a chi fedel t'adora
Questa d'affetti onda ineffabil, quanto
Quell'azzurro di ciel che t'incolora,
Sciorrò (che val se non fia dolce?) il canto:
Gloria non cerco: ma sollievo al core,
A cui nume tu fosti, e vita il pianto.

Il *Gualtiero* può aggiungersi terzo, nel genere delle novelle poetiche, alla *Pia* del Sestini e all' *Ildegonda* del Grossi, con notabili differenze provenienti dalla diversità non pur degl'ingegni, ma anche dei soggetti; poichè quello del *Gualtiero* a paragone è più vasto, e lega un' azione privata ideale, che ne forma l'intreccio, con fatti storici d'ordine pubblico e patriottico, attinenti alla guerra di Federico in difesa della Sicilia contro suo fratello Giacomo d'Aragona e Carlo II di Napoli nell'ultimo decennio del secolo decimoterzo, per modo che nello svolgimento domina il concetto civile determinato nel sentimento della grandezza della Sicilia e della sua indipendenza da ogni signoria straniera. Quindi è che la *Novella* del poeta palermitano ha carattere prevalentemente epico, e se non spira in molte parti l'affettuosità delle altre due, guadagna nella bella varietà dell'azione e degli episodî con uno stile attemperato ora al patetico racconto familiare, ora all'epica gravità, e con belle ottave partecipanti della dignità di quelle del Tasso e non senza fluidità ariostesca. Ecco il principio del primo canto:

Di Montalbano [1] il signoril castello,
Siccome un Sol, risplende a notte oscura,
E nei pomposi arazzi ancor più bello
Sembra l'orror delle merlate mura;
E là dove si spicca a vol d'uccello
La torre, onde la ròcca s'assecura,
Con un teschio dipinto in campo nero
Ventila l'orifiamma di Gualtiero.
Volteggia per le sale una carola
Di vaghe donzellette e bei garzoni;
Or si sbanda, or s'intreccia, e in giro or vola
Al rapido alternar de' molli suoni.
E più che con la trepida parola,
Co' guardi accesi par che si ragioni;
Or ventano i sospir le nivee spalle,
Or baciansi incontrando a mezzo il calle.

---

[1] Montalbano in Sicilia.

Fra la luce smagliante de' doppieri
E le perle e i coralli e gli ostri e gli ori
E i miragli d' argento e i tavolieri
Intarsïati ad arabi lavori
Assòrta in melanconici pensieri,
Dalle dame inchinata e dai signori,
All' assente Gualtier promessa sposa
Splende Romilda qual tra' fior la rosa.

Aggiungiamo, in fine, togliendola dalle sue *Liriche*, una poesia, che riapparisce anche nella *Novella* come canto notturno dell' orfano Ghiberto fuori del castello di Montalbano mentre ivi entro la sua amata Romilda si prometteva sposa a Gualtiero, e vi riapparisce con modificazioni opportune assai belle; se non che quale rappresentazione del vero storico contemperato al soggettivismo lirico è preferibile nella sua composizione originaria. Perocchè in questa poesia il De Spuches ritrae con tinte bellamente affettuose la sua vita giovanile, il suo innamoramento per Giuseppina Turrisi-Colonna, che fu poi sua sposa, e il lutto quinquennale dopo la morte di lei.

Un' ora malinconica.

[1853.]

Mo nel deserto della vita il Cielo
Gittò, qual germe su la roccia brulla,
Nè della madre l' amoroso zelo
Confortommi d' un bacio entro la culla;
Ma ognor coperta d' un funereo velo
Trasvolonne per me l' età fanciulla;
Nè mai beârsi d' un gentil sorriso
Questa fronte solcata e questo viso.
Il sordo mar poscia varcando, ai tetti
Degli estrani fui spinto, e un cor cercai,
Che di famiglia ne' soavi affetti
Mi consolasse, ahi! gramo, e nol trovai;
E sol negli ozî di bei studî eletti
Una pallida speme io vagheggiai;
Ma tra le spine del disio d' onore
Sanguina il cor, se nol conforta Amore.
Reso a' miei lari, in un' eccelsa idea
Tutto m' immersi e in un affetto arcano,
Ed all' età di mille colpe rea
Segnai ne' carmi un avvenir lontano.

E quella fiamma che secreta ardea,
Qual sotto i ghiacci del natìo vulcano,
Alfin proruppe e illuminando il Vero
Narrò i casi d' Adele e di Baldero.

Ma trepidava pur negli ardimenti
Mia dubbia voce, allor che un' arpa intesi,
Che s' accordando a' miei selvaggi accenti
Sensi svelò d' alta virtude accesi.
Come s' ama lassù nei firmamenti
Tosto nel cor, pria così fiero, appresi:
E mi beò pur di dolcezza alcuna
Per un istante la crudel Fortuna.

Ma qual rosa, che il Sol, la terra e l' onda
E le cure educâr d' una donzella,
Che il sen pregiarne e la sua chioma bionda
Volea per farsi all' amor suo più bella,
Subitamente si strappa e si sfronda
Dal furïar d' orribile procella;
Tal dileguossi, e di brev' urna in seno
L' astro fuggì del viver mio sereno.

Io per un lustro quei funerei marmi
Abbeverai d' inconsolato pianto;
Odiai la luce, il ciel, la terra, i carmi,
Ed in me visse il mio dolor soltanto.
Poco l' altera speme e 'l suon de l' armi
E le sorti mutate e il giogo infranto
Agitaro il mio cor, che moribondo
S' era chiuso ai pensier di questo mondo.

E forse omai questo mio labbro muto
Fora per sempre all' armonia del Vero,
E tra mille cadaveri perduto
Nella polve sarei del cimitero,
Mentre da' suoi tormenti combattuto
Senza la fiamma d' un gentil pensiero,
Lo spirto roteria per l' Infinito,
Dalle nubi e dai turbini rapito;

Se tu non eri, o padre mio, che solo
Egro e canuto avrei lasciato in terra,
A sostener d' un nequitoso stuolo
Questa sorda, nefanda, orrida guerra!
Sacra per te mi fia la vita e il duolo
Peggior di morte che su me si afferra;
Ma si spalanchi, se tu caggia oppresso,
Si spalanchi per me l' avello istesso!

BASILIO PUOTI,

MARIA GIUSEPPA GUACCI-NOBILE.

I. — La cultura letteraria nelle province continentali, che già costituivano il reame di Napoli, fin dai principî di questo secolo si svolse, come in Sicilia, conformemente al moto generale che a quella era impresso nelle altre regioni della penisola, sebbene le comunicazioni tra esse e il reame fossero assai men facili che quelle degli altri Stati italiani fra loro. Ed aveva inoltre caratteri speciali, provenienti in parte dagl' ingegni meridionali, e in parte dalla cultura scientifica e filosofica, per cui quelle province nel secolo decimottavo avevano primeggiato coi nomi e con le opere di grandi pensatori: il Gravina, il Vico, il Genovesi, il Galiani, il Filangeri, Mario Pagano ed altri. La cultura suddetta si accoglieva a Napoli principalmente, e di là diffondevasi nelle province mercè i belli ingegni che da esse vi convenivano per arricchirsi di studî. A Napoli nei primi decennî del nostro secolo il rinnovamento letterario si ravviava su la tradizione antica (chè il culto della lingua italiana dopo il Sannazzaro, or più or men vivo, durava sempre) ed ebbe motivi ed intenti eguali a quelli che presentava nelle altre parti d' Italia: la purificazione della lingua, dell' elocuzione e dello stile italiano dal forestierume specialmente francese, che là, come altrove, si era esteso e appigliato prima con la gradita filosofia degli enciclopedisti, e quindi, anche più, sotto il regno decennale di Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat.

I primi impulsi vennero da Giordano de' Bianchi nato in Montrone di Bari nel 1775 (donde comunemente fu detto marchese di Montrone), il quale, dopo aver militato nell' esercito cisalpino e combattuto a Marengo, dimorò quasi una quindicina d'anni in Bologna, amico specialmente al Giordani e negli studî letterarî suo seguace.[1] Ma rispetto a questi la sua efficacia nelle province meridionali, anche dopo ch'egli ebbe fatto ritorno a Napoli, dove poi morì il 18 febbrajo 1846, fu piut-

[1] Fra le sue opere ricorderemo *Il Peplo*, in morte di Lodovico Salesioli (1806), *Prometeo* (1809), *Il re Manfredi* (1826) poemetti, la traduzione delle *Satire* di Giovenale in terza rima e delle *Odi* di Orazio.

tosto scarsa; larga bensì e fruttuosa, avvalorata pur dal suo ajuto, quella di Basilio Puoti napoletano (1782-1847). L'opera del Puoti tenne dietro e quasi conseguì alle sciagure patriottiche del 1815 e del 1821. Falliti i gloriosi tentativi per l'indipendenza e la libertà nazionale, le quali nel reame di Napoli fin dai tempi di Gioacchino ebbero caldi fautori nei più colti e autorevoli cittadini, si volsero molti a rigenerar dal forestierume almeno la lingua. Era una rigenerazione letteraria, che in qualche modo veniva a preparar la politica. Il Puoti volle, prima di tutto, por solido fondamento a tale impresa, collegando gli studî della lingua e della letteratura nazionale con quelli dei classici greci e latini; dava poi opera a sostituir parole e locuzioni italiane a quelle dei dialetti, oltre lo studio dei trecentisti inculcava anche quello degli scrittori posteriori, e non trovando in essi i vocaboli, ricorreva (e, se non sempre l'esecuzione, il concetto era buono) al vivente linguaggio toscano, ripubblicava testi di lingua, mandava fuori scritture sue proprie dirette al medesimo scopo.[1] La scuola che egli fin dal 1825 tenne sempre aperta gratuitamente in sua casa, e alla quale conveniva numerosa gioventù da ogni parte delle provincc meridionali, benchè troppo vi s'insistesse, a scapito di altre parti dell'insegnamento, nello studio delle parole, fece un gran bene e divenne anche più produttiva mercè di coloro che uscivano da essa, alcuni dei quali, come Vito Fornari, Luigi Settembrini, Francesco Desanctis, in diversi gradi e forme fecero il rinnovamento letterario più largo e sostanziale. Nè si devono passare in silenzio i fratelli Saverio (1800-1879) e Michele (1803-1870) Baldacchini, ambedue di Barletta e vissuti a Napoli, il primo dei quali altresì fu al Puoti in quell'opera di educazione letteraria valido ajutatore. Dopo Vincenzo Coco e Pietro Colletta,[2] appartenenti al primo trentennio di questo secolo, nella storia si illustrarono Michele Baldacchini suddetto e principalmente Carlo Troja, Luigi Settembrini poi nel racconto biografico e nella critica letteraria, la quale deve il suo ulteriore rivolgimento a Francesco Desanctis, acuto e

---

[1] Tra le sue prose notiamo queste: I. *Della maniera di studiare la lingua e l'eloquenza italiana;* II. *Avviamento dell'arte dello scrivere;* III. *Arte di scrivere in prosa per esempî e per teoriche;* IV. *Vocabolario domestico napoletano e toscano;* V. *Dizionario dei francesismi ec.:* VI. *Discorsi;* VII. *Traduzioni varie dal greco.*

[2] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 540-543, 549-557.

potente ingegno. La poesia ebbe per tutta questa età egregi cultori della lirica specialmente, popolare e d'arte; come Gabriele Rossetti, Pietro Paolo Parzanese, Alessandro Poerio e Maria Giuseppa Guacci.

II.— Fra questi ed altri contemporanei, alla scuola letteraria del Puoti si attiene principalmente la Guacci, che, nata a Napoli il 21 giugno 1808, fanciulla, moglie e madre congiunse sempre fino alla morte lo studio con la cura assidua delle faccende di casa, con le virtù domestiche le civili e il desiderio del risorgimento nazionale, a' cui splendidi albori dopo il 1846 esultò; ma sgomenta dipoi e scorata per le stragi del 15 maggio 1848 e per la susseguente reazione borbonica, morì il 25 novembre di quell'anno. Nella fanciullezza e nella prima adolescenza aveva studiato male, dandosi anche, per improvvidi eccitamenti di amici della famiglia, a sperdere il felice ingegno poetico nell'improvvisare. Ma fu indirizzata al meglio da Domenico Piccinni, rimatore in dialetto napoletano, da Giuseppe Campagna calabrese, elegante verseggiatore, il quale, come ella stessa dichiarava in una sua lettera biografica del 12 ottobre 1832, le fece conoscere i classici, l'ajutò di alcun consiglio, la mise, infine, per la diritta via. Anche il Puoti le fu utile di consigli e ammaestramenti, ed ella si piaceva di venire spesso, quasi alunna, nella scuola di lui per leggere le proprie poesie. In prosa compose e pubblicò un libriccino per l'istruzione elementare, *Letture* pe' fanciulli da' 9 a' 12 anni (1846) miste di racconti e dialoghi, di qualche poesia, di nozioni geografiche, geometriche e astronomiche, di storia naturale, « adattate, » diceva essa nella prefazione, « all'età puerile, » avvertendo inoltre che aveva « sempre tenuto per fermo doversi di buon'ora avvezzare i figliuoli alle forti e gravi dottrine, perchè l'età nostra desidera altezza d'animo e chiarezza di verità. » Scrisse un poemetto di quattro canti, *Ermanno e Teodoro*, a forma di novella, in cui l'intreccio è troppo studiato e artificiale, e l'affettuosità assai meno esplicata che la descrizione ove si sente spesso il soverchio. Le sue liriche, comprendono soggetti svariatissimi, molti assai belli e bene svolti, parecchi, se non accademici a dirittura, piuttosto cercati ed esplicati studiosamente che per intima ispirazione. Fra le comuni forme della lirica, tentate da lei quasi tutte (terzine, ottave, sonetti, odi), le fu prediletta la canzone petrarchesca, ch'essa tratta con bella e fluida spiegatura di pensieri e d'immagini, se non che

quel commiato, che nella poesia moderna è artificiale, ripetuto quasi in ciascuna sente spesso dell'accademico. Nelle liriche, come nella novella, lo stile è assai culto, ma con più immagini che sentimenti, l'elocuzione elegante, ma di un'eleganza spesso frondosa, e via via anche vistosamente intarsiata con parole, frasi e versi, massime di Dante, del Petrarca e del Leopardi, nè vi mancano locuzioni di non buona lega. Insomma si sente in queste poesie lo studio eccessivo della parola e della forma onde si qualifica la scuola del Puoti, la quale però nelle poesie della Guacci apparisce di molto nobilitata. Per la finitezza dello stile primeggia il suo canto epico-lirico in versi sciolti, *L'ultima ora di Saffo*, in cui essa volle forse, pur seguendo concetti diversi e diversa forma poetica, gareggiare col Leopardi, a un dipresso come il Mamiani nell'*Inno ai Patriarchi;* ma la Saffo della scrittrice napoletana, se si porge più conforme alla storia, è però nello svolgimento e nello stile, per quanto il diverso genere consente il confronto, incomparabilmente meno poetica della leopardiana.[1]

ALLE DONNE NAPOLETANE.

[Giugno 1832.]

Oh compagne, oh sorelle,
Che di vostre bellezze innamorate
Questa del mondo più serena parte,
Poichè natura al nostro suol comparte
Tranquille aure odorate 5
Ed amoroso fiammeggiar di stelle,
Dritto ben è che d'opre chiare e belle
Suoni il fiorito nido,
Il qual ne accolse dal materno grembo
E i nostri anni nutrì sì dolcemente; 10
E il ciel puro e lucente
Cui rado turba procelloso nembo,
E il queto mare, e l'ospital suo lido
Che, per antico grido,

---

[1] La Guacci fece delle sue Poesie tre edizioni: I. *Rime* di Maria Giuseppa Guacci napolitana. Napoli, 1832. — II. *Rime* di Maria Giuseppa Guacci-Nobile. Napoli, Stamperia dell'Iride, 1839. — III. *Rime* c. s. 1847. — Questa edizione, che noi seguiamo, è in due volumi.

Già di sirene albergo il mondo chiama, 15
Or si rallegri di novella fama.
Deh, se canto soave
Vien che per suo trionfo amor vi spiri
Facendo l'aër di dolcezza pieno,
Non sia dolce veneno 20
Che incauto peregrin lusinghi e tiri
Ove di sua virtù franga la nave,
Ma sia gentile ed onorata chiave
Che gl'italici petti
Apra, e sprigioni quel valore antico 25
Che lungo spazio catenato giacque,[1]
Onde di noi si tacque,
E questo suol di grazia fu mendico,
E fur vinte le forze e gl'intelletti,
E i nostri cari tetti 30
Dallo stranier contaminati furo,
Che l'Alpe trapassò baldo e securo.
Così quest'aureo sole,
Che viva luce a noi largo diffonde,
D'armi estrane traea lucidi lampi; 35
E i nostri colli e i nostri dolci campi
Lieti d'acque e di fronde
Risonâr di barbariche parole;[2]
E le vermiglie rose e le viole,
E i fiori azzurri e gialli, 40
E le ridenti apriche e verdi piagge,
Amor di verginelle e di garzoni
Cui virtù scaldi e sproni,
Guastate fur da genti aspre e selvagge,
E calpeste da carri e da cavalli; 45
Nudi i monti e le valli
Del lauro onde si cinse Italia e Roma,
Per coronarne allo stranier la chioma.
E crebber tanti danni
Le nostre menti incontra al ben sì losche, 50
Che fur devote alle nimiche spade;
E non pur queste placide contrade,

---

[1] Ecco in questi quattro versi (23-26) un esempio d'imitazione mal congegnata di parole, frasi e immagini, tolte da Dante e dal Petrarca insieme.
[2] Allude alla invasione degli eserciti austriaci nel regno di Napoli e alla susseguente occupazione militare dopo il 1815 e specialmente dopo il 1821.

Ma le romane e tosche
Vestìr ne proprî mali allegri panni;
E, come tal che sè medesmo inganni, 55
Con pompa ed ostro ed oro
Cangiò virtute ogni anima gentile;
E voi, cortesi e venerande donne,
D'ogni valor colonne,
Il materno sermon teneste a vile; 60
Falso di gentilezza il bel tesoro,
E il poetico alloro
Venne inculto e negletto; e le camene,
Sospirando, lasciâr l'onde tirrene.
E ben forse lor tarda 65
Di riveder questa beata riva,
Donne, se voi lor sorridete un poco.
Per Dio, vi stringa amor del natio loco,
E vostra voce viva
Le più gelide menti infiammi ed arda; 70
E l'Asia molle e l'Africa bugiarda,
E quelle sponde estreme
Che rimiran le stelle all'altro polo,
Odan le glorie nostre e cessin l'onte;
E rilevi sua fronte 75
La morta fama, e spieghi un largo volo.
Certo, quando fioria l'antico seme
Che spento Italia or geme,
Dolci carmi s'udiro e chiare imprese,
Perchè voi foste in santo foco accese. 80
Dunque il sereno viso
Levate al cielo, e gli amorosi labri
Ogni estinta virtù traggan di Lete;
E, poi che aprire e governar potete
I cor più rozzi e scabri 85
Col volger de' begli occhi e col bel riso
E far di questa terra un paradiso,
Ove a grado vi sia,
La vostra mente al ben far si converta,
E non ricchezza, ma virtute onori; 90
E, in ira avendo i fiori
Della strada al mal far piana ed aperta,
Prendete alfin della diritta via:
Chè vostra leggiadria,
Se onesta fama al mondo non l'adombra, 95

Tostamente verrà polvere ed ombra.
Se per lungo costume
Diserte fur le vie sublimi e sante
Ch' a' secoli futuri aprono il varco,
Ove spregiando ogni terreno incarco, 100
Voi moverete innante,
Chi rimarrà fra le oziose piume?
E, dove l' eloquenza un divo fiume
D' un bel labbro fuor esca
Per invogliarne alle celesti cose, 105
Qual petto fia cotanto acerbo e fiero,
Qual selvaggio pensiero,
Che non dia frutto d' opre glorïose?
Sì amor l' alme trionfi e gloria cresca,
Porgendo nobil esca. 110
E ben fe qual amò con dritto zelo:
Chè senza amor non avria stelle il cielo.
Quell' altissimo amore,
Che infiamma e gira le bellezze eterne,
E di mirabil nodo il tutto lega, 115
In voi discende e le sue leggi spiega
Dalle rote superne;
Negli occhi vostri avanza ogni valore;
E così Dio largì nel suo splendore
Alcuna parte in terra 120
Che allumi e guidi le terrene menti.
Però, donando voi corone e palme,
Desterete nell' alme
Mille disiri più che fiamme ardenti.
Deh per voi quell' onor che gio sotterra 125
Rifulga in pace e in guerra;
Nè sol ricca di fior quest' alta sponda,
Ma sia di chiari figli anche feconda.
Cortesemente, o mia canzon, saluta
Quante donne vedrai, 130
E di' lor tua ragione e l' esser mio;
E, s' odi che tuo vol poco alto sale,
Di' che t' impiuma l' ale
La sola carità del suol natio;
Di' che la patria con pietosi lai 135
Lor s' accomanda omai,
Perchè il nemico del suo mal non rida,
E tutta sua speranza a lor confida.

[DAL CANTO] L' ULTIMA ORA DI SAFFO.

[1840-1846.]

Tutto sereno dichinava il giorno,
E dal trepido cielo ad una ad una
Disfavillavan le maggiori stelle.
Un solenne silenzio, e quella mesta
Arcana voluttà che si raccoglie
Intorno al core ed a' sensi si apprende,
In su la vespertina ora pietosa,
La terra e il cielo innamorava. Ardea
Di vive rose l' ultimo occidente,
E lo specchiato mare invermigliava,
Che a onda a onda con lucide spume
Sotto il sasso leucadio si frangeva.
Siccome fra la eguale ombra notturna,
Tarda e dolente in vista, erge la faccia
La solitaria luna all' oriente,
Quando varcò di qualche giorno il mezzo
Del consueto cerchio, e spande un raggio
Dirittamente al cor degl' infelici;
Così per la montagna arida e bruna
Una donna mestissima salia
Bianco vestita e ne' grand' occhi accesa
D' una fiamma potente. Avea disciolto
All' aura il bruno crin; su l' ampia fronte
L' onorata corona verdeggiava
Che all'olimpico agon cantando cinse;
E dal collo pendea sul manco lato
Un' aurea lira. Il vigoroso passo
Studiava pur come salisse al cielo.
Giunta al sommo, sostava; e intorno intorno
Movendo gli occhi, al mare interminato,
All' infinito firmamento apria
Un riso beatissimo d' amore;
E, involontaria quasi, a poco a poco
Dolce tentava le dormenti corde
Della sua lira, ed al soave arpeggio
Disposava la voce armoniosa.

LA MONTANINA.

Spesse fïate all' ora mattutina,
Con le membra dal sonno appena sciolte,
Balzar vegg' io la snella montanina
Succinta in gonna e con le trecce accolte,
E l' erbe vive odorosette e folte
Por su' canestri lucidi di brina,
E di candide rose allora còlte
Incoronar la fragoletta alpina;
E all' aria di zaffiro colorita
Disciòrre una canzon tutta amorosa,
Contenta alla campagna rifiorita.
Perchè ride a costei pace giojosa?
Perchè fu schiusa a me questa infinita
Via della mente che non ha mai posa?

ALESSANDRO POERIO.

I. — Nato a Napoli nell'agosto del 1802 dal barone Giuseppe Poerio (1775-1843) patriotta e oratore insigne, si educò negli studî principalmente a Firenze. Riparatovi la prima volta col genitore esule nel 1815, potè dopo tre anni restituirsi a Napoli; avendo nel 1821 militato sotto il generale Guglielmo Pepe contro gli Austriaci invadenti il reame, tornò col padre in esilio, e prima dimorò in Austria, dove quegli fu relegato, e in Germania, studiando le lingue moderne, la filologia e la filosofia; quindi dal 1823 per circa sette anni di nuovo in Firenze, amico a Gino Capponi, al Niccolini e ad altri uomini insigni, ed inteso a perfezionare la sua cultura letteraria e storica specialmente; nel 1830, poco prima della rivoluzione di luglio, a Parigi. Riammesso nel 1835 a Napoli, caldo sempre di amor patrio, partecipò, nel 1848, rifiutando l' alto ufficio di ambasciatore del governo napoletano a Parigi o a Firenze, come soldato volontario e sotto il generale suddetto, alla guerra nazionale contro l' Austria. Nella difesa di Venezia, il

27 ottobre di quell'anno, ferito mortalmente all'assalto di Mestre, dove fu dei primi a entrare, pur si avanzava animoso, finchè vinto dal dolore, cadde gridando: Viva Italia. Certo già di doversi tagliare la gamba mitragliata, il giorno appresso scriveva a sua madre e a suo fratello Carlo: « Carissima madre, carissimo fratello, — Dalla lettera del generale avrete rilevato quel ch'è avvenuto. Come avrei volentieri dato la mia vita per la patria, così non mi dorrò di restare con una gamba di meno. Vi scrivo perchè veggiate che sono fuori di pericolo. Abbraccio Carlotta; saluto Luisa, Antonia, Emilio e Peppino, e mi ripeto vostro affez. Alessandro. » Dopo avere agonizzato per sette giorni, al prete che gli domandava se odiava alcuno, rispondendo, Amo tutti, amo l'Italia, odio soltanto i suoi nemici, la mattina del 3 novembre col nome d' Italia su le labbra spirò. Fu eroico nel patriottismo come la sua famiglia: tale il barone Giuseppe Poerio suo padre; tale Carlo suo fratello (1803-1867) condannato da Ferdinando Borbone dopo il 1848 a ventiquattro anni di ferri; tale la madre, la quale a Carlo quando, già imprigionato, era sottoposto al processo che finì con la suddetta condanna, scriveva: « Carissimo figlio, spero che questa mane sarai chiamato per fare il tuo costituto, il quale senza dubbio sarà quello dell'uomo di onore, come deve essere il figlio di Giuseppe Poerio e mio. Ti abbraccio e benedico. » E a lei Niccolò Tommaseo, saputa la morte di Alessandro, scrisse da Parigi in data del 20 novembre la seguente lettera: « Signora, di poche madri il dolore può essere più grande del suo; di poche compensato da sì alti conforti. Nè io tenterò di consolarla. Ma piangerò seco l' uomo che da molt' anni conoscevo, e col quale ebbi lunga corrispondenza di lettere e di speranze, la cui memoria tutti i giorni ritornerà al mio pensiero. Venezia, alla quale egli ha consacrato la vita, conserverà nel numero dei cittadini benemeriti e cari il suo nome: e Dio buono rimeriterà di ben più alta corona il suo sacrifizio. Me le offro devotamente umilissimo servo. »

II. — Poeta lirico cantò tra il 1834 e il 1848 gli affetti che potentemente sentiva, la Patria e Dio. Nei componimenti, e sono parecchi, indirizzati a grandi uomini estinti, si trova spesso più storia che poesia; poesia vera ed originale in quelli ove l' autore effonde la sua vita intima. Lo stile è conciso e robusto, ma poco fluido, e non senza qualche durezza ed oscurità, quali

si sentono nelle odi del Parini, a cui egli guardava come a esemplare, per una certa conformità d'ingegno lirico fecondato più dal pensiero che dall'immaginazione, ma non lo imita; e, fortunatamente, all'imitazione non era tagliato, come n'è prova quella sua *Visione*, ritraente, per l'immaginata situazione scenica, dal *Sogno* di Giacomo Leopardi, e ad esso contraria nel concetto fondamentale predominando in questo l'amore umano veramente, in quella il religioso e ultramondano; poichè per potenza lirica di sentimento e d'arte incomparabilmente gli cede.[1]

Le sue *Lettere*, scritte nel 1848 durante la milizia, hanno valore come documenti storici per le notizie importanti e singolari, e come opera letteraria per la nobile forma e l'elocuzione italiana e spigliata senza la menoma affettazione. La pubblicazione che ne fece il nipote Vittorio Imbriani acquista pregio maggiore per le lettere intramezzatevi dei parenti ed amici al Poerio; le quali provano come tutta quella gente sapesse onorare l'Italia non solo con l'operoso amore, ma anche col bene usarne la lingua.[2] Alessandro Poerio professò la letteratura per la patria, suo primo e massimo amore, alla quale diede anche la vita; ond'è che a ben giudicarlo si deve considerare nella sua interezza, qual poeta, cittadino e soldato.

IL RIMORSO.

[1837.]

Qual tra le vette aeree
Per le vallèe profonde
Il tuono si moltiplica,
La terra gli risponde,
Tal è, fratelli, a nui,
Tale il rimorso in cor.
Ahi misero colui
Ch'è scevro di terror!

---

[1] *Poesie edite e postume di A. P.* la prima volta raccolte con cenni intorno alla sua vita per MARIANO D'AYALA. Firenze, Felice Le Monnier, 1852. Pagg. 208, in-16. — N'era stata fatta un'edizione precedentemente a Parigi nel 1843 col titolo *Alcune liriche*, e un'altra con la data « Italia 1847. »

[2] *Alessandro Poerio a Venezia*. Lettere e documenti del 1848 illustrati da VITTORIO IMBRIANI. Napoli, Domenico Morano, 1884. Un volume di pagine 528 in-16.

Non vanità d' immagine,
Fallacia di pensiero,
Ma in te, rimorso indomito,
In te lampeggia il Vero.
D' un dì che poi fia lieto
Se' torbido mattin,
Se' nunzio irrequïeto
D' un ospite divin.
Chè senza il consapevole
Furor del tuo tormento
Avvalorar nostr' anime
Non puote il pentimento,
Quel sacro duol, quel pio
Raggio che spunta, e già
La colpa innanzi a Dio
Vela di sua beltà.
Il peccator cui l' intimo
Core impietrò, nè rotti
Sonni o crudel vigilia
Gli turbano le notti,
Tolse armi dall' audace
Sofista incontro a te,
Poscia di stolta pace
Un origlier si fe.
Ma da qualunque imperio
È franca tua natura.
Il tempo che continuo,
Leve, insensibil fura,
Ch' ogni dolor compone,
Che sfiora ogni piacer,
Non have in te ragione,
O vindice poter.
Dell' immortal nostr' anima
Tu vivi nel profondo;
Lui che d' obblio s' inebria,
Tu dèsti moribondo.
Beato l' uom cui nasci
Veloce espïator,
E custodito lasci
Da vigilanza il cor!

IL RISORGIMENTO.

Non fiori, non carmi
Degli avi su l' ossa,
Ma il suono sia d' armi,
Ma i serti sien l' opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.
Divampi di vita
La speme latente
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani,
Che in questa languente
Beltate — sfrenate
Cacciaron le mani,
D' un lungo soffrire,
Sforzante a vendetta,
L' adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell' ire
Sia l' italo amor.
Sien l' empie memorie
D' oltraggi fraterni,
D' inique vittorie
Per sempre velate,
Ma resti e s' eterni
Nel core — un orrore
Di cose esecrate;
E, Italia, i tuoi figli
Correndo ad armarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.

O sparsi fratelli,
  O popolo mio,
  Amore v' appelli.
  Movete; nell' alto
  Decreto di Dio
  Fidenti — volenti,
  Movete all' assalto.
  Son armi sacrate;
  Gli oppressi protegge
  De' Cieli il Signor;
  Ma questa è sua legge,
  Che sia libèrtate
  Conquista al valor.
Fu servo il tiranno
  Del nostro paese;
  Al domo Alemanno
  Le terre occupava
  Superbo il Francese.
  Respinto — dal vinto
  Poi quelle sgombrava.
  Si pugni, si muoja;
  De' prodi caduti
  L' estremo sospir
  Con fede saluti
  La libera gioja
  Del patrio avvenir.
Ma vano pensiero
  Fia l' inclita impresa,
  Se d' altro straniero
  L' aita maligna
  Sul capo ci pesa.
  Sien soli — i figliuoli
  D' Italia; nè alligna
  Qual seme fecondo
  Nel core incitato
  Verace voler,
  Se pria non v' è nato
  Sospetto profondo
  Dell' uomo stranier.
O Italia, nessuno
  Stranier ti fu pio;
  Errare dall' uno
  Nell' altro servaggio

T' incresca, per Dio!
Fiorente — possente
D' un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T' accampa inaccessa
Su' monti e sul mar.

A VENEZIA.[1]

[Maggio 1848.]

O Venezia, mai più l' intimo canto
Sgorgommi, come in te, da vivo affetto!
Mai più sentii la voluttà del pianto,
Come al tuo dolce aspetto!
Tu occorri a me, quasi benigna amica,
Conscia gentil d' ogni dolor secreto
Dell' anima profonda; e par che dica:
Ancora esser puoi lieto!
Una quïete nel mio cor s' induce,
Ch' io perduta credei ne' lunghi affanni;
E mi circonda una serena luce
Al tramontar degli anni.
Correva il mio pensier libero e vago
Pe' campi, intatti ancor, di fantasia:
Ma teco sempre ogni più dolce imago
Venne, o Venezia mia.
Benchè nato colà dove più ride
Sotto limpido ciel l' onda tirrena,
E inghirlandata Napoli s' asside,
Città della Sirena;
Ebbi di te, che di Natura sei
D' Arte e Gloria e Sventura eletta cosa,
Desio supremo; e altrove non potrei
Trovar ricetto o posa!

---

[1] Dal volume *Alessandro Poerio a Venezia*. Nota 2 a pag. 597.

LUIGI MUZZI, GIUSEPPE SILVESTRI.

I. — Luigi Muzzi, nato il 4 febbrajo 1776, ebbe una vita avventurosa, e soggiacque più volte a dure vicende. Dopo il corso degli studî nel Collegio Cicognini di Prato, sua città natale, per giovanili sfrenatezze patì il carcere; ascrittosi poi nella milizia toscana, al primo suono delle armi francesi in Italia e al grido di repubblica disertò nell'aprile del 1797 trafugandosi a Bologna; tornato in Toscana e a Prato coi rivoluzionarî nella primavera del 1799, stette in prigione sotto il restaurato governo toscano fin dopo la battaglia di Marengo. Indi nel regno italico tenne varî ufficî; fu nel 1808 ripetitore di eloquenza italiana e latina nell'Università di Bologna, tenendo quella cattedra Giuseppe Biamonti,[1] quindi segretario nell'Istituto nazionale, prima a Milano, poi a Bologna, dove dopo la restaurazione del 1815 fermò la dimora. Per ingiuste accuse imprigionato due volte, finalmente nel 1839 si trasferì a Firenze, e là domiciliatosi per sempre, vi ottenne, poco appresso, e conservò per tre anni, l'ufficio di coadjutore per le lingue orientali nella Biblioteca laurenziana. Implicato dopo il 1849 nel processo fatto al Guerrazzi, e uscitone salvo restituendo la mesata del suo onorario come segretario, nominato già dal governo democratico, dell'ambasciatore toscano a Costantinopoli, d'allora in poi visse dedito unicamente a' suoi studî, fino alla morte che seguì il 15 marzo 1865.

Compose e pubblicò varî scritti filologici, uno dei quali, dettato in forma di *Lettera*, ove combattendo le dottrine del Perticari e del Monti sosteneva il primato e il titolo della lingua toscana, gli fruttò nel 1824 il grado di accademico della Crusca. In quei lavori portava sempre molto acume e una certa singolarità di vedute, che si manifesta ancora nelle innovazioni che volle introdurre nell'ortografia italiana, contro l'uso comune e talvolta assai strane;[2] meglio riuscì nel suo *Nuovo metodo d'imparare a leggere e a scrivere,* che poi fu base a una delle più utili riforme dell'istruzione elementare. Ma egli come scrittore ha durevolmente legato

---

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale,* a pag. 316.
[2] Vedi in questo volume, a pag. 610, la nota 1.

il suo nome alla storia della nostra letteratura per le epigrafi italiane. Di queste si trovano esempî anche nei secoli precedenti e nei primordî della stessa letteratura volgare; ma l'arte vera e la produzione elegante e, a dir così, tecnica sono gloria nostra moderna, dovuta principalissimamente al Muzzi e al Giordani.[1] Che se il Piacentino rispetto al Pratese per ragione di tempo in pochissime iscrizioni fu primo,[2] l'altro però, venuto fuori indi a poco, di gran lunga prevalse per la quantità, avendo pubblicate fino al 1846, in cui uscì in luce la sua decima e ultima pubblicata Centuria,[3] ben mille iscrizioni, e di ogni genere, laddove il Giordani ne scrisse in tutto poco più di trecento, e assai men variate; quanto poi all'arte, se questi è più castigato, quasi sempre amico dell'antica semplicità romana, va più libero l'altro e animoso, ricco d'immagini e di sentimenti, di nuovi concetti e nuovi atteggiamenti di pensieri e di forme. Che se per ismania di rimettere talvolta in vigore parole disusate e, soprattutto, di crearne delle nuove, per qualche inversione e forzata giacitura a fine di servire all'armonia che nelle sue epigrafi è squisita, infine anche per le dette bizzarrie ortografiche, cade qua e là nel manierato, complessivamente però il Muzzi è un epigrafista solenne, e negli epitaffi per donne, fanciulli e fanciulle porta incontrastabilmente su tutti la palma.

II. — Questo rapido perfezionamento dell'arte epigrafica, onde si è arricchita la nostra letteratura, fu accompagnato, come quasi sempre avviene in tutte le innovazioni, da fieri contrasti, e le rispettive dispute toccarono il sommo del calore dal 1825 al 1830, fra coloro che concordi nel negare alla lingua italiana la potenza epigrafica, per varie e diverse ragioni sostenevano doversi le iscrizioni comporre soltanto in latino, e coloro che presi per insegna i nomi del Giordani e del Muzzi, senza voler

---

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 326, 355-361.

[2] Giambattista Giovio di Como aveva pubblicate iscrizioni italiane onorarie nel 1802, anche prima del Giordani.

[3] Questa serie di Centurie fu cominciata col volume *Iscrizioni trecento* di LUIGI MUZZI accademico della Crusca. Prato, Vannini, 1827; premessovi, da pag. 1 a 23, *Intorno all'Iscrizioni del signor Luigi Muzzi ed all'Epigrafia italiana in generale,* Discorso del canonico GIUSEPPE SILVESTRI. — Ultima è la *Centuria* decima, pubblicata nel 1846 (Firenze, Parenti); e ne restavano tuttora inedite nel 1872, e forse anche oggi, altre quattro Centurie, come pure un Trattato di Epigrafia italiana. Vedi a pagg. 8 e 13 il suo *Epistolario* (del quale fu stampato il solo volume I) compilato da Olimpia Muzzi, di lui figlia. Firenze, Bencini, 1872.

dare il bando alle iscrizioni latine, anzi consentendo, per alcuni casi, alla preferenza di queste, propugnavano però l'uso generale delle italiane, e con esempî, o proprî o degli altri, e specialmente dei due suddetti, provavano esser nella lingua italiana siffatta virtù e conseguentemente il diritto di dar forma all'arte epigrafica nazionale.[1] Uno dei primi ad aprire la disputa fu il palermitano Ferdinando Malvica, pubblicando in Roma fin dal 1825 per le stampe di Angelo Bini un suo scritto, in cui faceva « plauso all'opera di Luigi Muzzi, che da tanti anni aveva atteso allo studio della nazionale epigrafia ed aveva dato alla luce non poche iscrizioni piene di rara bellezza; » e tornò nel 1830 su l'argomento con un volume[2] contenente, oltre un notevole Discorso ed iscrizioni italiane esistenti in Sicilia fin dal secolo decimoquinto,[3] più che duecento iscrizioni sue proprie, assai ineguali fra loro per artistico pregio, belle parecchie, altre enfatiche o andanti o prolisse, molte uniformi, alcune per liberi concetti (atteso specialmente la condizione dei tempi) assai ardite; scritte non poche a onore di uomini grandi, per lo più italiani, morti e viventi,[4] altre per occasioni comuni. A Bologna nel 1826 Francesco Orioli, probabilmente per segreta istigazione del Muzzi, pubblicò una Raccolta d'iscrizioni d'autori diversi, premessovi un Discorso su l'epigrafia italiana; una simile Raccolta fu stampata in Roma nel 1828, un'altra nel 1829 in Pesaro da Terenzio Mamiani; oltrechè quasi tutti i più autorevoli periodici della penisola propugnavano l'epigrafia italiana. Che più? Il dotto sacerdote Agostino Peruzzi di Ancona, pronunziando, a'6 novembre del 1827, un'orazione pe' defunti nel camposanto di Ferrara, si fece a sostenere che le iscrizioni ne' cimiteri si dovessero comporre « in questa nostra viva e comune lingua italiana, perchè anco i più idioti potessero agevolmente

---

[1] Vedi nelle mie *Istituzioni di Letteratura* (Firenze, Barbèra, 1875-76) i §§ 8-15 del capitolo XXII.

[2] *Iscrizioni italiane* di FERDINANDO MALVICA precedute da un Discorso del medesimo intorno ai sepolcri e alle epigrafi. Palermo, presso Lorenzo Dato, 1830. Pagg. 108-CXII, in-8º.

[3] In Sicilia vi sono iscrizioni volgari anche dei due secoli precedenti, una del 1302, la quale si conserva nel Museo nazionale di Palermo.

[4] Eccone un piccolo saggio: I, *A Giuseppe II - Principe filosofo - Amico degli uomini - Laudi perenni - Di tutta la terra.* — II. *A - Giuseppe Piazzi - Delle regioni celesti - Indagatore sublime - Gli astri ebbero un lume - Cerere fu palese alle genti - Europa in pianto - Del grande astronomo - Il sacro nome ricorda.* — III. *A - Giacomo Leopardi - Poeta-filosofo - Delle età sonnolente - Rimprovero perenne.*

intenderle.» Così «la cadetta della nostra letteratura,» come il Muzzi chiamava l'epigrafia italiana, nonostante la forte opposizione di autorevoli personaggi, di grandi latinisti e anche di scrittori italiani, cominciata da Luigi Lanzi, e proseguita da Filippo Schiassi, da Giambattista Zannoni, da Bartolomeo Borghesi, da Carlo Botta e da altri (parecchi dei quali però, come Ippolito Pindemonte e Michele Colombo, divennero poi favorevoli, e alcuni si diedero a scrivere epigrafi in volgare eglino stessi), prese fra le composizioni letterarie liberamente il suo luogo. Non è poi da tacere che il perfezionamento artistico dell'epigrafia italiana ebbe forte impulso dal rifiorimento stesso, di poco anteriore, della latina dovuto in principal modo a Stefano Antonio Morcelli di Chiari (1737-1821); e anche la teorica dell'arte fu dedotta dal magistrale volume di lui intorno allo stile delle iscrizioni latine.[1] Ecco ora, per saggio, una piccola scelta delle iscrizioni del Muzzi.

1.

Sotto questa lapide giace
Arrighetto Leoni decenne
morto di caduta
jeri quarto di aprile
del MDCCCXIIII
e qui verrà presto
per ismisurato dolore
Elena madre infelicissima.

2.

[*Per la grande strada su lo Spluga.*]

Questa
inaccessa mole di rupi
da Chiavenna ai Grigioni
MMXVII metri sul livello del mare
Francesco I. imperat.
con romano ardimento
al commercio italico germano elvetico
in XX mesi viatoria fece
ingegnere
Carlo Donegana comasco.

---

[1] *De Stilo Inscriptionum latinarum, libri III.* Romæ, 1781.

3.

Memoria
di un vago angioletto
venuto in terra
a prendere il nome
di Beppino Vellozzi
e subito rivolato ai celesti
il quinto di aprile
MDCCCXXI.

4.

Andreino Pacinotti.

O spose o madri
fermatevi per pietà
è qui esanime il mio Andreuccio
da me partorito e lattato
era candido e rubicondo
bello sano grazioso
mia speranza mio tutto
ma ahimè per soli anni sei
morte me lo rapì il duodecimo di novemb.
del MDCCCXXIII
o spose o madri
piangete la vedova Eugenia.

5.

O lapida
che serri le care ceneri
di Nina
mia pargoletta
tu dovevi o prima o insieme
serrare le mie
Antonia Massi
quasi demente di dolore
nel MDCCCXXnove
pose.

6.

Requietorio
di Maurizio Coltani
capitano equestre napoleonico
ascritto
alla francese legione d' onore
valente ne' marziali pericoli
generoso con tutti
morì d' anni LVII
il VIIII genn. MDCCCXXX
lagrimando le italiche fatiche
sì male spese.

7.

Al materno amore
e alle ceneri
di Lucia Comparuzzi
donna di rare prerogative
che all' unigenito infermo
prodiga di sua scarsa salute
ne cadde in morte il IIII di marzo
MDCCCXXX suo XXXXmo
Paolo Comparuzzi figliuolo
mestissimo d' una vita
a sì caro prezzo redenta
q. l. p.

8.

Ditemi parole di gioja
dormo qui
Gasperina Melchi
d' un anno
scampata alle umane tribolazioni.

9.

Mio nome
Enrichetta Passani
mia madre Carlotta
Luigi mio padre
anni miei quattro e due mesi
morii il nove VIIMBRE MDCCCXXXI
se può dirsi morire
lasciar qui la mortalità
e angelizzarsi.

10.

Deposito di Ginevrina
infante più che bellissima
Carlotta e Angelo Mini
genitori
ebbero questa dolce visione
il XX di lug. MDCCCXXXII
per ore diciassette
e sparì.

11.

A Girolamo Segato
al nuovo genio della creatrice
sapienza italiana
che le umane spoglie
dall' ungue al capello dalla fibra all' osso
dal cerebro al sangue
colla splendidezza de' natii colori
petrifica elasticizza ineterna
al vincitore delle ritrattistiche arti
in tanta mirabilità modestissimo
i primi applausi di tutta la terra
Luigi Muzzi
attonito invia.

12.

Alla fama
di Giambattista Fabbri bolognese
d'anni XXXI
protomedico e chirurgo in Ravenna
perchè a Lionardo Monti di Cervia
per colpo sul cranio
rimasto monocolo e quasi cieco
estrasse un pannicolo dalla visiva
e un gruppo di finissime vene
altra venuzza lineante la pupilla
dissanguò poi divulse
e rimovendo una maglia
l'occhio da tanti sinistri
perfettamente disimpedì
il rinato alla vista
conoscente all'esimio trionfatore
di sì perigliose arduezze
nel MDCCCXXXVI questo titolo
solennemente consacra.

L' Innamorata del Sole.

[Anno 1838.]

Son omai cinque anni, che morì a Parigi una giovine d'illustre casato, molto avvenente e graziosa, che per alienazione mentale durò lungo tempo innamorata del Sole. La sì delicata fattura di quell'anima andò soggetta a questa sola alterazione, a questa sola innocua follia. Era stata mandata a *Montmartre* nel celebre ospizio del dottor *Blanche* sanatore indefesso d'ogni sorta demenze, il quale cura gl'infermi colla dolcezza, co' buoni trattamenti, co' diporti e la libertà, a ritroso di chi si affida guarirgli con ceppi e sferzate, co' digiuni, la carcere e la miseria. E il non esser guarita la suddetta donzella non istenua già l'importanza della benemerita filantropia di quel rinomato; questo anzi caso singolarissimo l'aumenta, dando giusta cagione a congetturare che con l'opposto metodo in cambio di viver dieci anni sarebbe morta nel primo. Il fatto parve degno di commemorazione e fu riferito ne' giornali francesi di quel tempo.

E, comechè l'argomento d'uno spirito, da cui fe divorzio la consueta umana ragione, potesse per avventura sembrar disprezzabile a chi va superbo di possederla o per lo meno parer frivolo e inetto a far nascere dolci moti in un cuore,[1] specialmente coll'ufficio di brevi iscrizioni, non ostante per geniale esercizio mi piacque tentarlo colle seguenti.[2]

13.

Ninetta Delille
in primavera del MDCCCXXIII
vagheggiando la faccia del sole
uscì della mente per le cose terrestri
e visse di lui spasimata
fino all'estremo sospiro
oh inaspettabile amore
oh sublime demenza.

14.

Giovinezza ventenne
soleggiante chioma
pupilla sorriso
involatore de' cuori
soavità d'ingegno di voce
di virtù di maniere
tutto era in lei veramente
cosa di cielo.

15.

Date lagrime
a chi nella terra affigge i desiri
non a costei
che l'anima inondata di luce
sin là dove forse
tien suo trono l'onnipote
con islancio ignoto fin qui
s'inaltissima.

---

[1] Qui il Muzzi, seguendo la sua ortografia, scrisse *quori*, e più sotto *piaqque*.
[2] Sono trenta bellissime iscrizioni, delle quali si riferiscono qui le tre prime soltanto.

III. — Con Luigi Muzzi dovrebbero accompagnarsi parecchi altri scrittori di epigrafia italiana, se non pari a lui ed al Giordani, degni tuttavia di essere segnalati per belle e numerose prove fatte in questo genere difficilissimo di arte letteraria; nè fra gli oscuri, nella gran moltitudine degli sciatti, mancano pure i valenti; una scelta di epigrafi, fatta specialmente nei campi santi, metterebbe in luce una ricchezza letteraria non conosciuta. Stretti dall' economia del lavoro, limitandoci a nominar soltanto Pietro Contrucci di Prato e l' abate Giuseppe Manuzzi cesenate (18 marzo 1800—26 settembre 1876), che ne dettò alla maniera del Giordani, ma con più eleganza che forza, un settecentocinquanta, ricorderemo principalmente GIUSEPPE SILVESTRI [1] anch' esso di Prato (22 agosto 1784—27 gennajo 1865). Egli ha più notoriamente un altro merito insigne, quello cioè di aver promosso, come professore e come direttore d'istituti d'istruzione pubblica, principalmente in Toscana, il buon gusto nella nostra lingua e letteratura con la riforma degli ordinamenti e dei metodi scolastici, e con l' insegnamento, di cui poneva a base lo studio della *Divina Commedia*. Perocchè in Toscana, come nelle altre regioni italiche, v'ebbe nella prima metà di questo secolo scrittori di gran valore, e basti nominar qui il Niccolini; ma la loro efficacia, potente su gli uomini di eletto ingegno, non scendeva ancor nelle scuole, dove continuavano ad imperversare gli arcadi, i frugoniani e in generale gl'incuranti e inscienti del bel dire. Datosi fin da giovinetto, appena preso lo stato ecclesiastico, al magistero suddetto, entrò professore di lettere italiane e latine nel 1807 alle Scuole comunali di Prato, quindi dal 1812 per tre anni a Brescia nel Seminario, aperto ivi, come altrove comunemente in que' tempi, a studenti ecclesiastici e laici del pari. Dal maggio del 1821 per circa dieci anni insegnò nel Seminario di Pistoja, dove rifiorì per lui l' istruzione specialmente dell' italiano; e basti dire che da quella sua scuola uscirono Giuseppe Tigri, Pietro Fanfani, Giuseppe Arcangeli, Atto Vannucci, Enrico Bindi, che tutti riconoscevano dal Silvestri il buon avviamento, così pel metodo nell' istruzione come per la vivissima passione allo studio ch'egli sapeva infondere ne' suoi alunni. Nè minori vantaggi recò all' istruzione nel Collegio Cicognini di Prato, che dal suo decadimento

[1] *Giuseppe Silvestri, L'amico della studiosa gioventù,* Memorie compilate da CESARE GUASTI. In Prato, per Ranieri Guasti, 1878. Due volumi.

venne in gran fiore ed in fama durante il decennio (1831-1841) che ne fu rettore il Silvestri, il quale con l'autorità che gli dava l'ufficio potè riformare più largamente l'ordinamento scolastico e i metodi, valendosi per l'insegnamento anche dell'Arcangeli e del Vannucci, mentre il Bindi proseguiva egregiamente l'opera del maestro nella cattedra di Pistoja. Su lo scorcio di quel decennio, per opera di questi tre valorosi discepoli del Silvestri e per suo impulso, si cominciò in Prato l'edizione dei classici latini [1] corredata di note italiane, con l'intento di avviare i giovani allo studio comparativo delle due letterature e, specialmente in quelle del Vannucci, anche allo svolgimento del sentimento politico nazionale. Il Silvestri, dovunque fu ad insegnare e a dirigere la pubblica istruzione, ebbe per le sue innovazioni caldi fautori ed oppositori acerrimi. Ritiratosi da quell'ufficio, e posta la dimora a Firenze, attese a varie occupazioni letterarie, e si fece seguace del Gioberti nella filosofia e nella politica; rimessosi poi nell'istruzione, dal novembre del 1852 per quattro anni tenne il rettorato nel Collegio Pio di Perugia, donde ridottosi a Pistoja per sempre, vide, poco dopo, il risorgimento d'Italia, del quale sarebbe stato anche più lieto se non avesse creduto che la chiesa e la religione cattolica dovessero scapitarne.

Fu scrittore insigne di epigrafi latine, da collocarsi vicino a quelle del Morelli, dello Schiassi e del Boucheron, e dettò in latino anche bei versi ritraenti dai sermoni oraziani. Le sue prose italiane, quanto allo stile, tengono molto dell'uso letterario, temperato alquanto con l'uso popolare vivente in Toscana, ma non sono lavori di lena; per lo più discorsi proemiali a libri italiani di testo, espositivi specialmente delle sue dottrine didattiche, e alcune lezioni su Dante. La sua prosa di maggiore importanza, anche per la novità della materia, è il Discorso premesso alle Trecento iscrizioni del Muzzi pubblicate nel 1827, [2] e contenente una ragionevole difesa e in parte anche la teorica dell'epigrafia italiana; alla quale il Silvestri, seguendo una forma che senza sforzo s'attiene alla latina, ma non sempre è concisa abbastanza, rese omaggio altresì con gli esempî; poichè fu tra i primi a dettarne, nonostante le opposizioni che gli venivano da varie parti, anche in nostra lingua, e

[1] Biblioteca dei Classici latini con note italiane per uso delle scuole.
[2] Vedi in questo volume, a pag. 603, la nota 3.

ne lasciò quasi un ducento cinquanta.[1] Ecco un tratto di quel Discorso.

Dei caratteri dell' epigrafia italiana.

Lo scopo della epigrafia è di accennare non già di descrivere le cose; ma questi cenni voglion darsi con tale evidenza e dignità, che i lettori delle lapidi veggano di primo intuito le cose nel loro aspetto il più degno, e il più atto a renderne cara ed onorevole la memoria. Or chi non sente quanto difficil lavoro sia, comechè breve, una iscrizione sì per riguardo al concetto e sì per riguardo alla frase? Ogni epigrafe è un ricordo per gli avvenire d'ogni grado e condizione: debbe dunque l'epigrafista nel dettato della sua lapide servire come all'intelligenza, così al decoro del pubblico; nel che sta somma difficoltà; perchè se tu non miri che al popolo, tu darai nel basso e nel vile, se non guardi che a' dotti, il tuo ricordo non è propriamente più fatto al pubblico. Fa dunque d'uopo trovar nella lingua parole da tutti intese, e che a nessuno dispiacciano: bisogna essere popolare senza esser plebeo, ossia, come diceva Cicerone trattando dell'oratore, è necessario farsi intendere al popolo, senza parlare cose degne del popolo. Per lo che grandi ostacoli si attraversano nella buona e laudevole esercitazione dell'italiana epigrafia. Egli è in essa frequente, o a meglio dire continuo, il caso che si abbiano a rammentare mestieri, arti e professioni, cariche, onorificenze e dignità, funzioni sacre, riti e ceremonie, gradi di parentela, malattie e morti, luoghi, fatti ed usanze, virtù, vizî ed affetti, i cui nomi, perchè avuti tutto dì in bocca da tutti, sembra diano talvolta all'epigrafe un che di vile e di lonzo, che noja i dotti, e fa tosto ricordar loro come in caso consimile fu scritto con più d'eleganza e dignità in latino: ed ecco così per essi giudicata inetta e disacconcia alle iscrizioni la nostra lingua. Che se tu a' nomi veri e proprissimi delle suddivisate cose altri ne surroghi più scelti e più splendidi, tu corri rischio che il popolo non t'intenda, o che la tua vera idea sfugga agli stessi dotti, o che questi ti accusino di affettata ricercatezza. E se per amore di questo maggior decoro tu

---

[1] Le più estese raccolte sono due: il *Saggio epigrafico* di GIUSEPPE SILVESTRI, Prato, Vannini, 1828, che contiene cinquantacinque iscrizioni; e la *Centuria epigrafica* ec., ivi, 1829. Le altre sono sparpagliate.

ti sposi del tutto alle voci della reverenda antichità, il popolo tanto meno t'intende, il saputello motteggevole arriccia il naso, e il sapiente severo ti ammonisce col filosofo Favorino: *Vive moribus præteritis, loquere verbis præsentibus.* Ed in vero può di leggeri accadere che il non sagacissimo epigrafista, per iscansare le dizioni troppo note e usitate, diventi o vago de' neologismi o parziale de' rancidumi.

E dalle semplici parole passando alle frasi, a noi sembra richiedersi nella loro scelta e nell'uso gran possesso di lingua e squisitezza di gusto. Imperocchè noi portiamo opinione che il fraseggiare dell'epigrafista esser non debba propriamente quello nè del prosatore, nè del poeta: non del primo, perchè l'iscrizione mancherebbe di quella strettezza e di quella forza in che sta tutto il bello epigrafico; non del secondo, perchè il fiore de' traslati e la splendidezza di ogni altra figura del discorso offenderebbero di troppo la maestosa semplicità dei monumenti. Nè intendiamo con ciò di sbandire dalle iscrizioni qualsivoglia parola o frase, che tenga del figurato; ma sì vorremmo che le metafore e ogni altra figura di parole fossero di tal sorte, e sì opportunamente introdotte, che elle paressero uscire spontanee dalla natura del soggetto, e non intruse nella lapide dalla vaghezza e dalla fantasia dell'epigrafista. Così, per esempio, se ad una verginella bellissima del corpo, o ad un giovinetto ornato d'ogni virtù si avesse a far l'epitaffio, introdurre vi si potrebbe, a senso nostro con opportuna vivacità di metafora, *angiolo di bellezza*, *angiolo di virtù*, e queste metafore, tuttochè forti ed ardite, non ci offenderebbero punto, perchè elle sono la vera espressione della natura in siffatti casi; di che noi abbiamo continue prove nel volgo istesso.

Ma poichè il dettato epigrafico appartiene come scrittura sciolta più alla prosa che alla poesia, par conveniente che il savio epigrafista debba nel suo fraseggiare attenersi più alla gravità della prima, che all'ornamento della seconda, ossivvero colla temperanza prosaica modificare opportunamente la licenza poetica. Nel che varrà, a dir vero, ben più il sano criterio e il buon gusto, che ogni nostra avvertenza e dimostrazione.

Nè di minor cura fa d'uopo nel periodare epigrafico. E qui potremmo essere domandati, se ogni iscrizione debba costare di un periodo solo o di più. Al che per noi si risponde, che l'epigrafista italiano potrebbe in ciò, a parer

nostro, prender norma dalle latine iscrizioni. In queste, ove non abbiano per iscopo la narrazione d'alcun fatto o l'elogio d'alcun soggetto a modo di succintissima istoria, o costituzioni o decreti o voti o supplicazioni, noi veggiamo trionfare per lo più un solo periodo, e questo talvolta di assai estensione, ma condotto in maniera, che nulla scapita nella chiarezza e nella unità, e molto acquista nella gravità e nel suono.

Non intendiamo però con questo di costringere il vigoroso ingegno de' novelli scrittori dentro i limiti della latina epigrafia; ma essendo quella un' arte oramai formata e stabilita, sembra a noi che ella possa dar norma alla nostra nuova e nascente, avuto riguardo alla strettissima relazione, che in ogni altro genere di comporre manifestamente apparisce fra le due italiane letterature. Noi siamo d'avviso che i moderni epigrafisti, comechè reputati ed applauditi, non vogliano farci credere d'aver finito di dare all'arte quel vero colore, quel carattere proprio e quella forma distintiva, che dice arte perfetta. Crediamo piuttosto, che tuttavia resti loro ad assottigliare l'ingegno, a far nuovi tentativi, ad ascoltare il più maturo giudizio del pubblico, e, a senso nostro, ad imitare ancor più la breviloquenza, la maestà e la dolcezza del latino periodare.

E vogliam qui pure avvertire che l'esser la nostra lingua meno suscettiva di *iperbato,* ossia di trasposizione, che la latina, richiede nell'epigrafista grandissimo accorgimento a collocare le parole in guisa, che servano alla melodia, e nulla tolgano alla chiarezza; perocchè noi reputiamo che mentre il dettato epigrafico non debbe avere alcuna apparenza di metro poetico (seppur l'iscrizione non fosse poetica), nè di numero oratorio, pure venir debba all'orecchio in un cotal suono sempre aggradevole, e il più confacente alla qualità dell'epigrafe, ma sempre sì chiaro e sì limpido da non tener sospeso, neppure per un istante, il lettore.

[DALLE] ISCRIZIONI.[1]

1.

Mortale non ti lusinghi la vita
io fioriva d' età di ricchezze d' onori
quando la morte mi sopraggiunse
a dì x di marzo del MDCCCXXVIII.
Fui Leonardo Bombicci
delizia de' miei ornamento della patria
defunto di anni XXXI.

2.

(*Per busto.*)

Pio VII Pont. Mass.
documento eterno alle genti
che dell' immoto regno apostolico
guardia sono e presidio
la fede l' umiltà la costanza.

3.

(*Per busto.*)

A Beniamino Franklin
inventore de' parafulmini
cooperatore dell' americana indipendenza
al benemerito
della umana vita e libertà.

LUIGI FORNACIARI, G. B. ZANNONI, FRUTTUOSO BÈCCHI, GIUSEPPE BORGHI, GIUSEPPE ARCANGELI, ENRICO BINDI, GIACINTO CASELLA.

I. — Tra i più efficaci promotori del buon gusto letterario nella gioventù studiosa è da annoverarsi Luigi Fornaciari di Lucca (17 settembre 1798—23 febbrajo 1858), il quale appartiene altresì a quella schiera numerosa ed

---

[1] Vedi in questo volume la nota a pag. 613.

eletta di scrittori, che illustratisi nella prima metà di questo secolo più per giustezza di pensieri ed eleganza di forma, che per potenza d'ingegno, nella storia della letteratura italiana non devono essere trasandati; e di alcuni di essi io farò qui, di seguito a lui, brevi cenni, parendomi che li riavvicinino insieme le materie da essi trattate nelle prose e l'arte di scrivere. Dopo avere studiato giurisprudenza, il Fornaciari si diede in patria alla carriera del pubblico insegnamento e della magistratura giudiziaria. Quanto a questa, egli dal 1831 in poi vi durò sempre, salendo ai più alti gradi; quanto a quello, nel patrio Collegio dal 1824 fu professore di belle lettere fino al 1830, e di lingua greca fino al 1847. Nello studio dell'italiano portò anch'esso, come altri valenti in altre parti d'Italia, quell'amore e gusto alla proprietà e all'eleganza dell'elocuzione, che tanto contribuiva al nostro rinnovamento letterario, contrastando da una parte alle vacuità delle scuole frugoniane, e dall'altra a quelle eccessività del romanticismo, per le quali dai volgari era esso allora pregiato massimamente. A tal fine, assai più largamente che col magistero, giovò con gli scritti grammaticali e filologici, e in ispecie con la pubblicazione degli *Esempi di bello scrivere in prosa e in poesia*, che furono accolti per le scuole in ogni parte d'Italia, nè ancora han perduto il loro pregio, non solo per la materia bene scelta e ordinata, ma ancora per le illustrazioni e le note, in cui sono raccolti assennati giudizî e precetti di ben dire, opportunissimi alla gioventù studiosa ed anche ai maestri.[1] Nelle sue prose letterarie,[2] fra le quali primeggiano la Lettera critica *Su i Volgarizzamenti di Dionigi Strocchi* e il Ragionamento *Della povertà in Lucca*, la forma dello stile è meditatamente lavorata con fina e semplice eleganza.

La letteratura italiana nel secolo decimottavo.

[1837.]

A portare diritto giudizio d'uno scrittore, fa mestieri guardare ai tempi, cui egli si avvenne; qual si fosse allora

---

[1] Quella Raccolta fu poi migliorata da Raffaello Fornaciari, figlio del compilatore.

[2] *Prose* di LUIGI FORNACIARI, ristampate con alcune correzioni dell'autore per cura di Raffaello Fornaciari figlio di lui. Firenze, Successori Le Monnier, 1874.

la condizione degli studî; quali ajuti avesse o quali ostacoli nel gusto allora signoreggiante: senza le quali ed altre simili considerazioni si corre pericolo di non apprezzare abbastanza le virtù di lui, o di fargli soverchio rimprovero de' suoi difetti. Per ammirare appieno le gentili poesie di Lorenzo de' Medici e quelle più gentili del Poliziano, e per non dar loro colpa di alcune plebee forme di nomi e di verbi, è da por mente alla rozzezza delle italiane lettere nel quattrocento e alla mancanza allora d'ogni regola della lingua. Chi non istupirà che il Segneri pervenisse a tanta eccellenza di predicare, a quanta nè prima nè poi nella moderna Italia altri non pervenne, in un secolo in che l'arte oratoria affatto era in fondo; e chi non vorrà perdonargli qualche lieve e raro abuso d'ingegno nei concetti e nelle parole, e un certo lusso di erudizione, in una età in cui le prediche erano un continuo tessuto d'inopportune dottrine e dei pensieri e dei favellari i più strani? Dopo la metà del passato secolo, quando surse e cominciò a venir in fiore la Bandettini, erano le italiane lettere in basso stato. Per non dire qui che della poesia, i più de' versi erano poveri di cose, e baje canore. Amorosi lai di pastori, le saette di Cupído, la facella d'Imene, i fiorellini e i zeffiretti della primavera, ed altri sì fatti, erano per lo più gli argomenti degli italiani versi. Se oggi è avuta in odio forse anche di soverchio la mitologia, allora si aveva di soverchio in amore, ed era, per così dire, il pan quotidiano de' poeti, e la fonte di molte poetiche composizioni, e il più carezzato ornamento di pressochè tutte. Tolga il cielo che io accordi la mia voce con quelli che di ciò accagionano l'Arcadia, contro alla quale, come poco fa contro alla Crusca, è venuto in moda di scagliare maledizioni, senza un riguardo al mondo che a lei dobbiamo in tanta parte il ristoramento delle lettere sì mal conce nel secento, e che a lei appartennero e forse per lei si formarono valentissimi poeti, ed alcuni di quelli stessi che nei tempi a noi vicini levaronsi a più sublime volo, e c' insegnarono di richiamare la poesia a più gravi suggetti. Altre sono e troppo diverse le cagioni di quell'effeminamento degli italiani poeti. Allora l'Italia vivea pacifica sotto i suoi governi, che con dolce e paterno freno la reggeano. Più non parteggiavano le città divise in Guelfi e in Ghibellini, in Bianchi e in Neri; gli animi erano in calma; i più viveano contenti della lor condizione, che per ordinario senza l'ajuto di veri e non comuni meriti non era dato mu-

tare. Il patrio amore negli italiani petti tacea, perchè della sicurezza della patria non temevasi, nè dilatarne i confini con gloriose rapine si desiderava, nè di leggeri si potea. L'ardenza degli spiriti o l'estinguea l'educazion nella culla, o la reprimevan le leggi. Anche lo zelo della religione non avea di che vivamente accendersi, perchè più per l'Italia non serpeano le dottrine di Lutero e di Calvino; in poca parte di lei ed in pochissimi avevano fatto presa quelle dell'ipocrito d'Ipri;[1] pochi beveano, e di soppiatto, i novelli insegnamenti di quella peste che, profanando un nome santissimo, fu detta filosofia; della religione le leggi, le solennità, i ministri erano in onore. In tanta quiete d'Italia, ciascuno, compiuti suoi ufficî, non avea per lo più bisogno nè desiderio che di darsi bel tempo. La poesia si aveva come uno dei più cari esercizî di diletto. Poetavano i grandi, e non vi era casa signorile che non avesse uno o più poeti, qualunque èglino si fossero. Poetava il volgo, e le vie e le piazze nelle notti estive sonavano, e i refocillamenti delle taverne erano conditi de' rozzi canti improvvisi, in che uscivano a gara i plebei verseggiatori. Anche delle Accademie il principale esercizio era la poesia; e per essere ascritti alle Accademie bastava per lo più sapere, comechè sia, accozzare quattordici versi; e le Accademie di questa razza poeti rigurgitavano. Le così dette raccolte furono sì spesse e per lo più sì meschine e sciatte, che il nome di raccolta quasi ne venne infame. Non è ora del mio proposito il considerare se tanta smania di far versi e tanto guasto di poesia giovasse o no a tenere accesa qualche favilla d'istruzione anche in coloro che senza questo si sarebbono rimasti al tutto ignoranti; o se almeno tornasse più conto al Comune che tanti e tanti si perdessero in queste ciance, piuttosto che vivere in ozio, o in negozî troppo dell'ozio peggiori. Soltanto io dico che non l'Arcadia, ma queste ed altre simiglianti furono le cagioni perchè all'italiana poesia vennero allora meno i forti pensieri e i forti affetti. E prova ne sia che ella tosto mutò condizione, quando poi vivi timori o vive speranze destaronsi, e indi gravi mutazioni avvennero. Avesse almeno ella nel suo languore tenuto di quel dolce e di quel vago che rende la poesia cara e pregevole, anche quando non canta cose alte. Ma no. Alcuni, propostisi d'imitare il Metastasio (e non sapevano

[1] Giansenio, vescovo d'Ipri, autore d'un'opera su sant'Agostino, condannata quindi dai papi.

che quella facilità non s' imita, nè ad ogni specie di componimento sta bene), dettavano non so se io debba dirmi rime in prosa o prose in rima. Altri, all' opposito, su le orme di quegli scrittori che nelle scuole avevano preso il luogo de' classici, ed erano detti e riputati eccellenti, affogavano le idee in un mar di parole e s' allargavano costantemente in immensi periodi più che i prosatori del cinquecento, e, direi quasi, ci fecero vedere le muse in guardinfante e in toppè. Altri si misero dietro al Bardo caledonio,[1] presi alla novità del suo fare, ed anche ai pregi della veste italiana a lui data dal Cesarotti; ma per lo più non fecero altro che maggiormente imbastardire la nostra poesia con immagini mal dicenti al sereno cielo e al ridente suolo d'Italia, e con modi non nati per concetti e per affetti italiani. Ma nello studio d' insozzare la lingua pare che tutte le diverse scuole più o meno si accordassero, chi con gallicismi venuti in Italia per la frequente lettura di libri o francesi o dal francese mal tradotti; chi con abuso di maniere latine o greche; chi con intemperanza e goffaggine di vocaboli da sè formati; chi con uso inconsiderato di costruzioni insolite e ardite; chi con altre licenze.

[Dall'Elogio di Teresa Bandettini.]

Effetti della povertà nelle famiglie.

[1841.]

Fu tempo, nel quale, avvenendomi in poveri, sentía per vero pungermi di compassione (chè io non era senza cuore); ma questo sentimento troppo era meno del cruccio che ora dentro mi cuoce. Vedevo que' laceri panni, vedevo que' luridi volti, ma più in là non vedevo; e se mi era dato d' alcuna limosinuccia soccorrere i miseri, l' amaro della lor vista mi venía mitigato e pressochè tolto dalla dolcezza del soddisfare a un debito di umanità e di religione. Ma la cosa mutò, quando dalla tranquilla e dolce cultura delle lettere passai alla presidenza del Tribunal criminale; quando dai campi delle leggiadre fantasie discesi a quelli troppo diversi della realtà; quando, invece dello studio di tempi e di uomini lontani, dovetti studiare nei fatti e negli uomini di

---

[1] L'Ossian, o più veramente il giovane scozzese Macpherson, vissuto nella seconda metà del secolo decimottavo, autore del celebre poema del Fingal, tradotto in versi italiani dal Cesarotti.

questi dì e di questo medesimo luogo natio. Allora vidi una vaga giovinetta, figliuola di poveri genitori, datasi a rubacchiare: la vidi per que' furterelli incarcerata; e nelle carceri in mezzo a donne di tutte sorte confusa, divenir presto dotta in quello che non sapeva .... Vidi un vecchio dannato ai ferri, perchè, valicati i muri d' un orto, si caricò di quanti cavoli potè in una volta portarne; e qui la povertà del furto basterebbe a mostrare, quando non fosse apparsa d'altronde, la povertà del rubatore. Un altro vecchio, uscito appena dai ceppi, ne' quali, per sue ruberie, più anni era stato, corse, quasi difilatamente, a involare un pollo; di che arrestato, fece lieti sembianti, e diceva essersi in questa guisa assicurato il pane a vita (accennando alla pena perpetua dei recidivi), e pesargli meno i dolori dell'ergastolo che quella continua fame, alla quale di nuovo sarebbe ito incontro nella sua libertà. Piango poi massimamente e fremo, ogni volta ch' io penso a certe famiglie e a certi parentadi, ove tutti, e uomini e donne e fanciulli, sostengono la miserabile vita unicamente col furto; e tanta viltà e cattiveria di mestiero, quasi eredità o fidecommisso, trasmettonsi di padre in figlio. Ma che vo io in tanto dolore me avvolgendo e voi, o signori, quando basta il dirvi che, nei sette anni di quella mia penosa giudicatura, alla più parte dei malefizî portatimi innanzi vidi essere stata cagione o la povertà, o la rozzezza, la ignoranza, lo svergognamento, la depravazione, che le più volte della povertà sono pur troppo funesto retaggio?

[Dal Ragionamento *Della povertà in Lucca.*]

II.—Giovanni Batista Zannoni di Firenze (29 marzo 1774—13 agosto 1832), ecclesiastico, erudito conoscitore della lingua italiana, della latina, della greca e dell' ebraica, pe' conforti dell' abate Luigi Lanzi di Mont'Olmo (oggi Pausula, nelle Marche), dedicatosi più specialmente all' antiquaria, l' anno 1810 successe a lui nell'ufficio di regio antiquario; e dal 1817 in poi tenne anche quello di segretario dell'Accademia della Crusca. Oltre molte e svariatissime opere su l' antiquaria e su le belle arti, ne scrisse parecchie più propriamente letterarie,[1]

[1] *Storia dell'Accademia della Crusca* e *Rapporti ed Elogi editi ed inediti detti in varie adunanze solenni della medesima* dal segretario cav. ab. Giovanni Batista Zannoni. Firenze, tip. del Giglio, 1848. — La *Breve Storia* dell'Accademia è lavoro assai leggero, inferiore di gran lunga all' importanza della materia.

Rapporti, Lezioni ed Elogi, rispettivi specialmente a cose di lingua, di cui l'autore intendeva rivendicare alla Toscana il primato e il miglior uso, che allora molti le contrastavano. L'elocuzione in queste scritture letterarie è per troppe parole e per inversioni snervata e talvolta pesante; negli ultimi lavori più castigata e più sciolta.[1] Pregio assai maggiore d'ogni altro suo scritto letterario hanno per una certa originalità e specialmente per l'uso della lingua parlata gli *Scherzi comici*, ch'egli compose nel dialetto fiorentino dell' umile plebe.[2] « Prese in questi a rappresentare i fatti che avvengono nelle case e nelle strade de' nostri Camaldoli, e perchè la copia assomigliasse l'originale, gli parve ottimo partito quello di far parlare gli attori coi medesimi vizî di lingua che in quei luoghi son tanto famigliari. L'illustre italiano, che disse esser questo viziato linguaggio il bel dialetto di Firenze, andò in errata sentenza. Perciocchè, come in tutte le città, così nella nostra, la lingua che si parla si divide in due, l'una plebea e l'altra gentile, in quella guisa che si dividon gli uomini in plebei e gentili. Non

---

[1] Eccone un saggio del 1819: « Nacque Giovanni Lessi in Firenze ai 4 d'agosto del 1748 da Agostino Lessi e dalla Teresa Guelfi; e mostrò assai presto aver sortito buona indole e sagace intelletto. Ma ogni laudevole inclinazione, che da natura abbiano gli uomini, o si soffoga, od anche in rea si trasmuta, se dalla educazione non sia soccorsa; nella guisa medesima che giovane pianta, ancorchè abbia qualità buone, o inaridisce o degenera se a mancar venga dell'attenta cultura. Perciò dai genitori che sieno dabbene, e cura abbiano di rettamente educare, virtuosa e saggia per lo più vien la prole. » Eccone un altro saggio di dieci anni appresso: « Se il Cesari volgarizzò Terenzio colle parole e le maniere che adoperarono i comici nostri, non sempre però troviam queste acconciarsi coll'originale, che meglio talor renderebbero i modi della lingua parlata. Poichè di questa ei non volle aver cura, lo studio e il valor grandissimo nella scritta non poteron salvarlo dall' errare nell'uso; di che è la voce viva del popolo certissima insegnatrice. Ciò testimoniano i libri di lui; sì i memorati, e sì quei che tralascio; sì gli originali, e sì quelli di traduzione: nei quali tutti e in ispecial modo nei Dialoghi su le bellezze di Dante, oltre a certo studio smanioso di farsi in lingua conoscer dotto, incontri voci e maniere antiche, triviali, e proprie più dei componimenti scherzevoli, che di quelli di tema grave e severo. »

[2] *Saggio di scherzi comici:* Firenze, 1816. — Seconda edizione accresciuta e corretta, Firenze, 1824; premessavi una *Lettera* di Luigi Muzzi all'autore su la questione del nome che convenga alla lingua italiana. Le commediole sono tre, *Le gelosie della Crezia, La ragazza vana e civetta, La Crezia rincivilita per la creduta vincita di una quaderna.* Nella Prefazione l'autore accenna anche all'occasione e al modo. « L'aver io più volte veduto donne di Camaldoli, rincontratesi insieme nelle strade, trattenersi le ore intere a discorrer fra loro, e l'aver riso assaissimo stando ad ascoltarle fermo nelle botteghe, e fingendo di fare tutt' altra cosa, mi mosse ad imitarle in commedia.... Venutami vaghezza di por questa plebe in iscena, ho creduto necessario perchè la copia più fosse simile all'originale, di farla parlare con quei medesimi vizî di lingua che le son famigliari. »

la prima, che è certo da riprovarsi, ma sibbene la seconda è quella che il nostro dialetto costituisce. Essa ha motti vibrati, proverbî efficacissimi, sali, atticismi e tante altre bellezze e grazie di nativa singolar leggiadria, che risponde meglio che nessun'altra al ridicolo e alla festività, onde vuol essere sparsa la commedia. Laonde mi penso che se lo Zannoni l'avesse usata in que' suoi *Scherzi*, che brillano di una luce veramente comica, oltre i plausi, de' quali udì risonare i teatri, avrebbe meritata la lode della posterità. Alla qual sentenza son mosso dal considerare, che, per aver così adoperato a' loro tempi, l' Ariosto, il Machiavelli, il Cecchi, il Lasca riuscirono a far commedie che saran sempre la delizia d' ogni conoscitore del bello, e delle quali uno scrittore d' oltremonte non dubitò d' affermare che vincono di lunga mano le greche e le latine che a noi son rimase. Nè per altra via vedran gl' Italiani di poter conseguire nella commedia tanta lode di festività, che niente abbiano da invidiare allo straniero, ove pongano mente che i Latini diedero vere commedie, perchè si strinsero al linguaggio di Roma; e il gran Comico francese le diede perchè a quel di Parigi si strinse. »

Così nell' Elogio dello Zannoni scriveva FRUTTUOSO BÈCCHI, esagerando nelle lodi dei nostri comici cinquecentisti, e nella distinzione di lingua plebea e gentile;[1] poichè la differenza dall' una all'altra non sta nelle parole, che sono ordinariamente le medesime, ma nelle storpiature della pronunzia plebea, le quali volle lo scrittor fiorentino mantenere in quelle sue commediole a bella posta per ritrar fedelmente il parlare di quei di Camaldoli; ond' esse al popolino, che vi ritrovava sè stesso, riuscivano sommamente gradite.

III. — Il summentovato Bècchi (19 agosto 1804—10 ottobre 1839), fiorentino, come lo Zannoni, e suo successore nell' ufficio di segretario della Crusca, scrisse anch'egli Prose letterarie, che sono nella massima parte Lezioni, Rapporti ed Elogi, e piccole necrologie ed iscrizioni. Queste prose, come le consimili dello Zannoni e di quanti altri hanno trattato e trattano le stesse materie, segnatamente poi gli Elogi, avendo per materia la lingua, la letteratura contemporanea e gli

[1] Tale distinzione era già stata posta dallo Zannoni stesso nella Prefazione al volume de' suoi *Scherzi comici*.

scrittori testè defunti, alla storia della letteratura italiana importano molto sì pel valore intrinseco e sì ancora come documenti delle opinioni letterarie di un'età o di una persona; e sian pure erronee, quale è, per esempio, quella espressa dal Bècchi su Carlo Botta, che egli non dubitò di anteporre al Guicciardini. Strana asserzione, spiegata poi da Giambattista Niccolini con queste parole neppur esse del tutto esatte, e contenenti, non senza enfasi, anche un giudizio su lo scrittore di cui parliamo: « Vinto dalla pompa di quello stile [di Carlo Botta] e da così ricca vena d'ingegno il Bècchi, il quale con tanto ardore erasi vòlto allo studio della nostra favella, e procurava che le sue prose fiorissero per eleganza squisita, non dubitò di anteporre il Botta al Guicciardini: ciò era un dimenticare la sostanza per amore della forma; e quella sapienza che viene dagli anni fatto avrebbe accorto il nostro amico di così grave errore. Nel quale forse la bontà dell'animo lo condusse, perchè già principiavano a tenere il campo nelle lettere coloro, che, come il frigio pimmeo salito su la tomba di Ajace estinto di poco, insultavano alle ceneri ancor calde del Botta e del Monti, dei quali l'ombre bastate sarebbero a spaventargli. » Sebbene anche il Bècchi nel suo stile faccia sentire talvolta la maniera accademica, mostra tuttavia sodezza e vigore; e « dell'ingegno » come disse il Niccolini stesso nel suo epitaffio, « nato alla gloria dell'eloquenza lasciato avrebbe ai posteri documenti maggiori, » se non lo rapiva così fresco d'anni la morte. Fu egli il primo a proporre nell'Accademia della Crusca pel testo della *Divina Commedia* quella nuova edizione che fu quindi pubblicata nel 1837, cooperandovi insieme a lui, che v'ebbe la parte principale, il Niccolini, il Capponi e Giuseppe Borghi.[1]

IV. — GIUSEPPE BORGHI (nato a Bibbiena il 4 marzo 1790, morto a Roma il 30 giugno 1847) si levò primamente in fama con la sua traduzione delle *Odi* di Pindaro (1824), esaltata troppo ne' primi tempi, e poi in-

[1] Su questa edizione scriveva a Pier Alessandro Paravia, in data 29 agosto 1850, Gino Capponi: « Si sceglieva tra le varianti in conversazioni, le quali riuscivano come deliberazioni senza protocollo: il povero Niccolini troppo bonariamente s'arrendeva, il Borghi tirava ad ammodernare Dante, e il Bècchi, dal quale dipendeva l'edizione, dagli altri poi non riveduta, temo stampasse quello che a lui pareva. » E in una precedente lettera, del 3 agosto 1847, esponendo più a lungo le cose stesse, aveva detto: « *Ne' primi canti* si ammodernava troppo, a ciò spingendone il Borghi. » E così più esattamente; poichè questi, partito da Firenze fin dal 1835, non potè, credo, partecipare al susseguente lavoro.

giustamente depressa; fu autore di varie poesie liriche, e specialmente d'inni sacri a imitazione del Manzoni e di cantiche a imitazione del Monti; in quelli fiacco verseggiatore, in queste migliore e non scarso di temperate bellezze poetiche, specialmente nella cantica per la morte di Vincenzo Bellini.[1] Negli ultimi anni della vita (1841-46) attese a scrivere una Storia d'Italia (dandole il titolo di *Discorso*) dall'anno primo dell'èra cristiana al 1840, e ne pubblicò cinque volumi; lavoro ben mediocre, scarso di critica e artificiosamente scritto a imitazione un po' di Tacito e un po' del Botta. Miglior prosatore, benchè non scevro di qualche frondosità, ci sembra nelle sue dodici Lezioni, che hanno per soggetto « De' primi scrittori italiani e di Dante Alighieri,[2] » fatte nel 1836-37 come corso libero all'Università di Palermo; le quali, benchè restino inferiori per varie parti ai progressi e ai metodi della critica odierna, contengono tuttavia pensamenti e osservazioni assai giuste, e sono anche pregevoli come documento dello stato dell'istruzione in que' tempi. Ecco dalla prima di esse quel tratto in cui il professore espone il suo metodo d'insegnamento.

Volendo noi dare un corso di rettorica e di poetica, il quale riesca del maggior profitto all'italiana gioventù, non trascureremo sicuramente la parte singolarissima dei precetti, la quale negar non possiamo che molto influisca nell'indirizzo; ma sarà nostra cura il far sì, prima di tutto, che le regole, in luogo d'essere troppo generali e come indefinite, siano particolari alle varie condizioni della scrittura, e quasi ad ogni caso precise; poi cercheremo di ridur queste regole all'attualità della pratica; di modo che, al termine del nostro corso, non si sappia soltanto da noi, ma si sappia fare.

Ora per giugnere a simile scopo, nel quale singolarmente consiste la somma della letteraria istruzione, meglio che i precetti racchiusi nella solita guisa per entro ai trattati, gioveranno, mi credo, le meditazioni ben condotte su le opere dei grandi maestri. Quindi è che, prendendo le mosse dal padre dell'italiana letteratura, da lui che, avendola creata, di tanta perfezione la circondò di quanta nessuno la invigoriva dappoi, dall'uomo più poeta di Omero, più filosofo

---

[1] Vedi in questo volume a pagg. 554, 555.
[2] *Studi di letteratura italiana* per GIUSEPPE BORGHI. — *De' primi scrittori italiani e di Dante Alighieri.* Firenze, nella tip. Magheri, 1845.

di Platone, più santo di Socrate, dal flagello dei malvagi, dal cittadino per eccellenza, dallo sventurato per dritto d'onestà e di grandezza, dal sovrumano Alighieri, tenteremo d'approfondirne l'intelligenza e lo spirito; talmente che nei monumenti di lui si notino, per virtù delle nostre osservazioni medesime, le norme più certe a crear poesia degna de' tempi e del nome. Poi, discorrendo l'intera storia letteraria fino ai nostri giorni sì nell'epoche della sua splendidezza, come in quelle del suo decadimento, ci fermeremo di mano in mano sopra ciascuno dei mille che si levarono in fama; e volgendo pur sempre il guardo alla pratica, dedurremo dalle opere di loro quando le regole a infiorar di bellezze le nostre scritture o poetiche o sciolte dal metro, e quando le naturali avvertenze per fuggire i difetti e per correggere le prave tendenze.

Quest'accordo e questa combinazione della storia letteraria colla parte d'istruzione, la quale riguarda i precetti, non solamente abbrevierà di molto la strada, per modo che siano per noi comprese in un sol corso le materie di che si sogliono formare due studî distinti; ma pur ne darà l'abitudine di meditar sopra i classici nella guisa più vera e più profittevole: dalla quale abitudine dipende in proporzione qual si sia mediocre o felice risultamento nella profession delle lettere. E veramente male avviserebbe colui che dèsse a credersi poter trarre a compimento la propria educazione letteraria nello spazio di tempo che fassi discepolo, e negli avvisi che muovono dalla bocca del precettore. Non è poco se basta quel tempo e se questi avvisi riescono a far sì che imparin gli alunni siccome studiar convenga; imperciocchè, fatti padroni di tanto segreto, meglio che ne' banchi degli apprendisti, potranno essi ne' banchi delle biblioteche provveder di per sè a perfezionare la loro istituzione. A perfezionare io dissi; ma veramente a incamminare verso la perfezione i proprî studî era da dire; chè ognun sa, troppo esser breve la vita, troppo limitato l'umano ingegno perchè, qualunque altezza si tocchi, non rimanga sempre alcun altro gradino da sormontare. La qual persuasione, vi prego, giovani cari, ad aver sempre in cuore; imperciocchè non è cosa che tanto pregiudichi al conseguimento della erudizione, quanto il reputarsi a sufficienza eruditi.

Dalla esposizione che facemmo del sistema onde ci siamo prefissi di trattar l'argomento, sproporzionato forse al po-

tere, non sicuramente alla nostra volontà, la quale esposizione abbellir non volemmo d'alcun artifizio perchè rimaner non si dovesse nell'incerto fra l'utilità della cosa e le lusinghe della parola, si vedrà facilmente non aver noi modello a seguire; nuovo essendo il nostro sistema, quantunque non dovrebb'esserlo per chi, nell'insegnare altrui, più volesse consultare la ragione che serbare giudaicamente le costumanze.[1]

V. — GIUSEPPE ARCANGELI di Sammarcello presso Pistoja (13 decembre 1807—18 settembre 1855), fattosi valente nelle lettere italiane, latine e greche sotto la disciplina di Giuseppe Silvestri, lo seguì nel Collegio Cicognini di Prato.[2] Ivi insegnando per molti anni lingua greca e rettorica pubblicò nella Biblioteca pratese dei Classici latini i commenti delle Opere di Virgilio, e degli *Uffici*, dell'*Amicizia*, della *Vecchiezza* e dei tre libri dell'*Oratore* di Cicerone; i quali commenti, generalmente affrettati, per la parte filologica in ispecie lasciano molto a desiderare. Negli ultimi cinque anni della vita, abbandonato l'insegnamento, si dedicò tutto al servigio della Crusca, di cui fu accademico e vicesegretario. Ebbe ingegno vivace e varia cultura, come dimostrano le sue pubblicate poesie e prose;[3] ma divagò troppo, e troppo cedette alle occasioni del momento, scrivendo anche alla dirotta per i giornali; e, dove più dove meno, quasi sempre fu impaziente della lima. In varie traduzioni di poeti greci procede con libertà eccessiva, come negl'inni guerreschi di Tirteo e Callimaco, da lui trasformati in vigorosa e piacevole poesia italiana moderna; non così però nella versione degl'Inni di Callimaco, nella quale seppe essere abbastanza fedele, e, senza venir meno all'eleganza, col verso sciolto riuscì più spigliato di Dionigi Strocchi.[4]

---

[1] E così chiudeva la lezione: « E se, non dirò pel saper mio, che ben so quant'è limitato, ma sì pel buon volere, e specialmente per la vostra benigna natura e per l'ardor vostro alle lettere, mi verrà dato essere strumento, onde, con quella del senno, si prosegua fra voi la cultura dell'italiano idioma, stimerò d'aver fatto cosa, la quale precisamente a Fiorentino per degno ricambio verso i Siciliani convenga, crederò d'aver mietuta in questa bellissima terra una gloria non peritura, e che il mio nome sarà da voi benedetto, siccome la generazione che vi precede non cessa di benedir tuttavia con entusiasmo di gratitudine i nomi del Salvagnini e di Michelangelo Monti. »

[2] Vedi in questo volume a pagg. 611, 612.

[3] *Poesie e Prose* del prof. GIUSEPPE ARCANGELI. Firenze, Barbèra, 1857. Due volumi.

[4] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 364, 365.

Bella altresì è la sua traduzione della *Lucrezia*, tragedia del francese Ponsard. Com'egli sapesse scrivere maestrevolmente la prosa, quando non aveva fretta, si può vedere in questo piccolo saggio, dove è esposto l'insegnamento di Andrea Francioni fiorentino (1798-1847) stato maestro anche a Giuseppe Giusti.[1]

Uomini come il Francioni sono una gran benedizione per una città quando si danno all'arte dell'insegnare. Nella quale non è vero che facciano più profitto coloro che insegnano molte cose, ma sì quelli che ne insegnano poche come bisogna; voglio dire con ordinato e chiaro discorso, e condito di quella piacevolezza, per la quale gli animi giovanili vengano allettati ad apprendere le discipline più gravi. E così fece il Francioni, chiamato non meno dall'amore de' buoni studî che dalla necessità di provvedere alla vita, a fare il maestro di lettere. Ma questa piacevolezza non fu tale in lui da confinare con quella fiacca condiscendenza onde la molle età vuole che si trattino oggi i fanciulli; perchè seppe a tempo esser severo, e nella scelta medesima del metodo e de' libri non fu tenero troppo di quelli che vorrebbero risparmiare ai giovinetti ogni fatica per pascere la mente loro di novellette e di enciclopediche nullità. Volle anzi che ne' più forti autori esercitassero la punta dell'intelletto, soccorrendoli quando il senso era più duro; ma volendo nel resto, che ciascuno camminasse, come suol dirsi, colle sue gambe. Adesso, per isventura de' gravi studî, la poltroneria è entrata negl'intelletti come ne'corpi; perchè per via delle traduzioni, de' repertorî, de' dizionarî d'ogni ragione, vogliamo esser più presto trasportati che indirizzati all'acquisto della sapienza; e la sapienza (checchè se ne dica in contrario dai ciurmadori) è sempre su dirupato monte locata, al quale quelle comode carrozze non giungono, e bisogna andarvi come Dante, pellegrinando *per cammino alto e silvestro.* I nostri vecchi, troppo rigidi insegnatori, spaventavano, a vero dire, non allettavano i giovanetti; ma i pochi che alla dura prova reggevano, nutriti di midolle di leoni, addivenivano Achilli. Adesso (lo dirò anche col pericolo di parere troppo severo ad alcuni), adesso si vuol ridurre a zuccherini il sapere, e nell'istruire e nell'educare non si cerca che i fanciulli si affatichino d'inalzarsi fino ai

[1] Vedi in questo volume a pag. 484.

maestri, ma piuttosto che i maestri si abbassino fino a loro, e quasi co' libri e co' precetti medesimi rinfanciulliscano. Per questa via si pretende anche di fare de' sapienti in settimane ed in mesi. L'ha detto il signor Thiers dalla tribuna francese, nel febbrajo di quest'anno. Una superba febbre agita adesso la società; la smania di andare avanti, precipitando il tempo e gli studî.

[Dallo scritto *Elogio di Andrea Francioni,* 1850.]

VI.—Enrico Bindi di Canapale presso Pistoja (29 settembre 1812—23 giugno 1876), fu in questa città degno successore al Silvestri suo maestro.[1] La sua scuola fiorì sino al 1856, nel quale anno egli fu eletto ivi stesso a rettore del Liceo Forteguerri, ma nel 1859, sotto l'imputazione, se non ingiusta, certamente esagerata, di codino, dovette ritrarsene.[2] Fattosi con gli anni sempre più vivo in lui il sentimento del ministero sacerdotale, si dedicò con più ardore agli studî della filosofia e delle scienze sacre, sempre continuando però a curare in qualunque suo scritto l'arte del ben dire; nel 1861 andò maestro di teologia e rettore nel Seminario di Siena, dal 1867 fu vescovo di Pistoja e Prato, poi dal 1871 arcivescovo in Siena stessa. I suoi commenti italiani a Cesare (1844-45), a Orazio (1850), a Plauto e Terenzio (1853), stampati nella Biblioteca pratese dei Classici latini,[3] sono i migliori di quella collezione, specialmente assai pregevoli per le note filologiche e spesso comparative tra l'una e l'altra lingua, inoltre pel *Discorso* su la Vita e le Opere di Giulio Cesare, per la *Vita* di Orazio raccontata da lui stesso, e pel *Cenno* sul Teatro comico dei Latini. Questi lavori, i due *Discorsi* su la vita e le opere di Bernardo Davanzati e di Giuseppe Arcangeli,[4] e molti altri,[5] parecchi dei quali nutriti di vivo sentimento morale e di ben meditati pensieri, gli assicurano la fama di prosatore italiano, scevro quasi sempre, specialmente negli

[1] Vedi in questo volume a pagg. 611, 612.

[2] [Bisogna] « rimettere a galla certa gente: per esempio, il Bindi di Pistoja che vale più di molti; e lo fecero diventare codino col dirgli che egli era codino, che in fatto non è. » — Così Gino Capponi nella lettera 7 aprile 1862 a Carlo Matteucci.

[3] Vedi in questo volume a pagg. 612.

[4] Posti innanzi all'edizione da lui curata delle rispettive Opere, che furono pubblicate, quelle del Davanzati dal Le Monnier nel 1852-53, e quelle dell'Arcangeli dal Barbèra nel 1857.

[5] Raccolti e stampati dall'autore col titolo di *Scritti vari* in due volumi. Firenze, per Pietro Ducci, 1861-62.

scritti posteriori, di fiori e ricercatezze, sempre urbano e dignitoso. Nè poco contribuisce a raffermargli questa lode il suo volgarizzamento delle *Confessioni* di sant'Agostino, finitissimo per la forma schiettamente italiana e moderna.[1]

Dei libri di testo nelle scuole corredati di note italiane.

Non buoni libri chiamo quelli che scemano troppo ai giovani la fatica; libri di cui sono piene oggi le scuole. Prima, perchè tale agevolezza spesso non può altrimenti ottenersi, che dissimulando molte e vere difficoltà; il che fa che non si ottenga mai piena notizia della cosa, e si presuma d'aver toccato il fondo quando appena si è lambito la superficie. Secondamente, perchè il trovar tutto agevole e piano rende confidenti, disattenti e poltroni. La difficoltà è cote che fa balzar la scintilla; l'animo ardente e generoso (e tale vuol essere nella gioventù, e, se tale non è, non è fatto pe' nobili studî) dinanzi all'ostacolo s'ingagliardisce, ed arrotondandovisi intorno, trova in sè forze, che non sapeva di avere. Se caglia e vien meno, sarà guadagno; un dottorello di manco sarà un senno di più. Chi poi a quel modo vince, si fa vero padrone; non quelli, cui piovono in seno dovizie, le quali, nulla costando, nulla si stimano, e se ne fa spreco. Le facoltà dell'anima si perfezionano col conveniente esercizio, e scadono per la soverchia riposatezza; come chi sempre siede in piume perde l'uso delle gambe. Ciò dico, come a punire me stesso dell'avere con fatica non lieve e con poco accorgimento contribuito, per mia parte, a questa infingarda facilità, sponendo o piuttosto tritando con italiano comento varî de'classici latini per uso delle scuole. Pensavo che ciò potesse ajutare lo studio comparato delle due lingue; pensavo che ciò dovesse riuscire buona guida al tradurre con proprietà; pensavo che il trar fuori tutto ciò che potesse dar luce all'idea ed evidenza al magistero della forma, dovesse innamorare delle classiche bellezze gli studiosi, e premunirli contro il falso bagliore delle spurie che c'inondano; pensavo infine, che il risparmiar libri a' giovani fosse benefizio, e lo spianar la via fosse incitamento a spingersi più lontano. Ma molte cose si pensano e si credono, che poi l'esperienza dilegua. Ed a me l'esperienza ha mo-

[1] *Le Confessioni* di Santo Aurelio Agostino volgarizzate da monsignor Enrico Bindi ec. Seconda edizione. Firenze, Barbèra, 1869.

strato che tali lavori sono cagione che si studi meno, e nulla s'impari; perchè con essi va il giovane impreparato alla scuola, e nell'atto stesso che è chiamato a dar prova di sè, strappucchiando qualche cosa così a vol d'uccello, tanto o quanto se ne leva; ma chiuso il libro e uscito di là, non sa altro. Il che non avverrebbe senza la confidenza di quella comoda imbandigione. Però son venuto in questa sentenza che a rimettere in vita i forti studî letterarî, e a ringagliardire gli animi fiacchi e imbolzacchiti della gioventù, debbansi a poco a poco sottrarlesi i lacci e le stampelle, rimettendola a' nudi testi, o quasi, e alla viva voce dell'insegnante. E ciò parmi tanto più necessario, in quanto che quella sorte di libri si vanno sempre più moltiplicando, e facendosi con fretta, e spesso da chi è meno idoneo, sicchè al difetto radicale, molti altri ne congiungono, che sono vera pestilenza delle buone lettere.

(Dal Discorso *Di alcune cagioni che corrompono oggi il criterio ed il gusto,* 1857, nel vol. II degli *Scritti vari.*)

Cause delle mutazioni dei gusti e delle idee.

Chi potesse seguire tutte le piccole modificazioni onde le idee e le inclinazioni di un popolo vanno d'un'età all'altra rinnovandosi e cangiando natura, molta materia troveremmo certo e d'istruzione e di diletto. Ma tali rinnovamenti solo gli avvertiamo quando sono compiuti; e se, sorpresi di trovarci altri da quelli di prima, volgiamo addietro la considerazione a fine di rendercene conto, si possono, al più, rintracciare certe cause universalissime; ma la serie dei piccoli e moltiplici effetti, insino all'ultimo che ci ha colpito, non può per niuna investigazione trovarsi. Così, senza poterne recare piena ragione, veggiamo niun secolo somigliarsi all'altro; e, percorrendo la loro istoria, proviamo lo stupore stesso del viandante il quale, ogni regione ch'egli traversa, si avviene a nuovi costumi e a nuova favella. E in generale, ciò che accade nel succedersi delle età nella vita dell'individuo, ritrovasi (sebbene con altre proporzioni) anco nella vita dei popoli. Perocchè, e nell'una e nell'altra, inavvertitamente operasi il lento variar delle inclinazioni; e solo ci ha questa differenza, che dove queste sono quasi fisse e determinate per ogni età dell'individuo, e su per giù può indovinarsi quali dovranno essere nel giovane, quali

nel vecchio, nella vita dei popoli non è così. Conciossiachè in essa queste mutazioni seguono sempre

Oltre l'antiveder de' senni umani.

Ed anzi, quando il mondo accenna voler piegare da un lato, dal vedere al non vedere tu tel trovi rivolto dalla opposta banda, nè sai come ciò sia avvenuto. Nè pensi alcuno che questa sia opera dei filosofi, i quali colle loro sottili investigazioni e co' loro trovati ingegnosissimi facciano cangiar le idee. Eh! non sòn le teorie nè i sistemi che governano il mondo. Qualche volta, quanto maggiore è la cura e la brama di tener ferme certe idee, o di rispignerne addietro certe altre, tanto più grande è la foga onde quelle dileguansi, e queste invadono prepotentemente. E ciò appunto è quello che fa la disperazione dei filosofi, i quali vorrebbono che il mondo andasse a loro modo e stesse a loro devozione; ed esso invece vuole andare a talento, e quando si accorge che altri lo vuol guidare, allora è che più imbizzarrisce, e scuote il freno e toglie la mano. È però vero che, in fondo, tali mutamenti non seguono senza cagione, e il capriccio e la bizzarria è solo apparente. Ma questa cagione risulta appunto da quelle lievi modificazioni che soffrono le idee da fatti, in prima, piccoli e inavvertiti, traenti forza dalle loro moltiplicità e dalla loro azione continua, la quale, volge il mondo, *e l'uom non se ne avvede.*

Io mi penso sia errore di credere che una mutazione avvenir possa per un fatto solo, o per l'opera di un sol uomo, sia pur grande e potente. Queste cause possono accelerarla, se sieno però volte a quella direzione o piega che il mondo ha preso, ma non mai produrla esse sole. Se poi sieno contrarie, egli è certo che rimangonsi senza effetto veruno, o affatto precario. Così se la macchina del corpo nostro inchini da molto tempo a qualche morbo, e ad un tratto sopravvenga una forte cagione che la precipiti a quel termine infelice, si suole per la comune degli uomini a quella sola tribuire tale effetto, e delle altre cagioni innumerevoli che l'han preceduta non se ne sa tener conto perchè passarono inconsiderate.

Or io voleva dire che se potessimo conoscere e via via seguire tutte quelle causucce che vengono a modificare il pensare, il vivere e l'operare degli uomini, ci sarebbe da trovare, al parer mio, cose assai curiose e piacevoli. Credo che troverebbesi, per mo' d'esempio, che una poesia, una

pittura, un romanzo, una fabbrica, un figurino, un articolo di giornale o cose simili diedero il primo lievissimo impulso; mentre altri, levando il pensiero a cose alte e strepitose, lo cercava in una rivoluzione, in una guerra, in un Alessandro, in un Napoleone, in un in-folio. I grandi filosofi e i grandi genii hanno troppo sdegno e schifiltà dei mediocri, e non pensano che la costoro piccola, ma moltiplice, ma continua azione, val più, in un certo senso, che le loro terribili scosse, perchè queste trovano sempre pari contrasto e riazione, e quella si insinua non sentita, e perviene senza ostacoli al suo fine.

Checchè sia di ciò, io non ci vo' far sopra molto spendio di parole e di tempo. Il fatto è che i gusti e le idee degli uomini (qualunque ne sia la cagione prossima o rimota) mutano impensatamente e stranamente; e da poco in qua di tali mutazioni se ne sono vedute di così spesse e così bizzarre, che niuna storia può darcene esempio in così breve tempo. Chi vive oggi ed è nato di là dall'ottocento, può credere di aver vissuto quattro secoli.

(Dal Discorso *Riflessioni su certi gusti de' nostri tempi,* nel vol. II degli *Scritti vari.*)

VII. — Giacinto Casella di Filéttole (12 settembre 1817—18 gennajo 1880), prima professore di lettere italiane e latine nelle Scuole comunali di Pisa, dipoi, dal 1852 al 1874, accademico della Crusca e uno dei compilatori del Vocabolario, fra i travagli incessanti che gli cagionava la cattiva salute, e specialmente una malattia degli occhi onde fu ridotto in ultimo alla cecità, attese a scrivere prose italiane e traduzioni. Fra queste hanno singolari pregi le versioni del poema del Byron, *Il pellegrinaggio d'Aroldo*, e de' suoi poemetti, *Parisina*, *Beppo* e *La Sposa d'Abido*, dettate tutte quante in ottava rima come i rispettivi testi; buona anche, ma non allo stesso grado, è quella delle *Elegie* di Properzio fatta in terza rima. Come scrittore originale in poesia, non si leva su la comune dei verseggiatori; ne' suoi lavori critici sul *Pastor fido* del Guarino, su l'*Orlando furioso*, su la principale allegoria della *Divina Commedia*, su la *Divina Commedia e sul Fausto*, non compilando dagli altri, ma seguendo il suo ingegno meditativo ed acuto, ragiona a fil di logica ed espone in bella e stringata forma i suoi pensamenti. E sono pure da ricordare un suo Discorso

su la lingua italiana e l'Elogio di Vincenzo Gioberti.[1] Ci contenteremo del seguente tratto ove l'autore accenna al concetto filosofico della *Divina Commedia* e all'arte con cui in essa è maritata la scienza alla poesia.

Ora ecco ridotto in brevissimi termini il concetto di Dante. Vi è il male, vi è il bene non solo fisico, ma morale, e vi è correlativo a questi un doppio stato di miseria e di felicità. È possibile il passaggio dall'uno all'altro, mediante il ravvedimento e la espiazione operati dall'arbitrio libero colla scorta della ragione e l'ajuto della fede. Pertanto l'uomo smarrito nel vizio, male morale, invocherà la ragione che gl'insegni a conoscerlo in tutta la sua deformità e miseria; quindi per una serie di prove purificatosi, e quasi ricuperata la prima innocenza, troverà nella virtù, bene morale, tutta quella felicità che agli uomini è concessa sia nelle condizioni dell'individuo, sia negli ordini della società. Siccome però la terra non basta al desiderio insaziabile dell'uomo, e la sua alta natura sforza irresistibilmente i confini del tempo, potrà poi sollevarsi su l'ali della fede a contemplare religiosamente l'eterne bellezze dei cieli e i misteri dell'Infinito. Questo concetto così semplice in apparenza porta pure in sè tutte le più ardue questioni e problemi che hanno affaticata la mente dei pensatori, ed è come il campo nel quale hanno combattuto e combattono tutte le filosofie; nè fa meraviglia, poichè i suoi principî, negati o consentiti, pongono logicamente l'umanità su vie affatto diverse; se non che la umanità non cammina sempre, per buona o cattiva sorte, a filo di logica. Ora non deve parere ad alcuno di poco peso che una mente così acuta e profonda qual è quella di Dante assuma cotesti principî come inconcussi, e gli ponga a fondamento e sostanza dell'opera più grande che producesse mai l'ingegno dell'uomo. Opera, della quale non può dirsi mai tanto, che nuove cose non restino a dire, essendo, al pari della natura, inesauribile. E perchè ciò non paja esagerazione, quanto mai non sarebbe a dire di quell'arte nuova e mirabile, colla quale nel divino poema la scienza si marita alla poesia, e si traduce il vero nelle simboliche forme del bello? Argomentiamoci di darne un saggio.

---

[1] *Opere edite e postume* di GIACINTO CASELLA, ec. Firenze, Barbèra, 1884. Due volumi.

Assunto dal filosofo il concetto sopra descritto, che fa l'artista per rappresentarlo poeticamente? Prende dalla tradizione cristiana, dalle favole pagane, dalla storia, dalla natura, da tutto, i materiali per crearsi una sua propria e particolare mitologia, la sola conveniente e possibile al poeta moderno. Tutti questi elementi gli trasforma, vi spira un alito di nuova vita, gl'illumina internamente col raggio della idea, per modo che acquistano come una limpidezza diafana, da cui traspare il profondo significato; mentre per altra parte nulla perdono di quel concreto e individuale, nel quale risiede la poesia. Nè le persone solo, che debbono agire nel dramma apparecchiato, ma la scena nel suo insieme e in ogni minima parte, il luogo, il tempo, la figura, il numero, il colore, il suono, ogni cosa finalmente diviene emblema ed espressione simbolica di pensieri e di sentimenti, e tutto è scelto, alluogato, coordinato con senno e magistero sovrumano. Per figurare, a cagion di esempio, il male e il bene perfetti, che sono al disotto e al disopra dell'umanità, nè soggiacciono alla esperienza sensibile, ma si concepiscono solo nella idea assoluta ed eterna, quali simboli poteva egli scegliere più appropriati dell' Inferno e del Paradiso posti fuori del tempo nell'eterno e nell'assoluto? Lo stato di male misto col bene e il processo dall'uno verso l'altro sono ottimamente adombrati nel Purgatorio; e siccome cotesta mischianza è la condizione ordinaria della vita, ovvia all'esperienza e alla osservazione, Dante collocherà su la terra il monte della prova e della espiazione, nel quale il sole e le tenebre si alternano del continuo come i canti mesti coi lieti e il dolore colla speranza. Collega però il tutto in una continuata e armonica architettura, la quale colla parte di mezzo è nel tempo, mentre colla inferiore, quasi con immensa sostruzione, si profonda; e colla superiore s'inalza nell'eternità. Il che parmi rendere una perfetta immagine della vita universale, che, per dirlo con una espression di Carlyle, è posta nel conflusso di due eternità, fenomeno insieme e idea, apparizion limitata, sostanzialità infinita. La figura di cono *rovescio* data all'Inferno insieme col numero e la qualità dei gironi nei quali è distinto, colle tenebre sempre più dense, colla ghiaccia di Cocito in cui termina e si appunta, non è meno significativa che il cono *diritto* del Purgatorio sorgente in un aere sempre più puro e luminoso colla divina foresta dell'Eden su la cima. Dicasi lo stesso dei cieli formanti una scala mistica fino a quel-

l'ultimo che è tutto di luce e d'amore, dove sorge a corona del prodigioso edifizio la rosa sempiterna,

> Che si dilata, rigrada e redole
> Odor di lode al Sol che sempre verna.

Per questo maraviglioso mondo, che il Poeta ha architettato, smovendo con braccia di gigante e riordinando a suo modo tutta la creazione reale, e popolatolo poi, evocando con la voce dell'Arcangelo tutte le generazioni, viaggia, contemplando, osservando, depurandosi, perfezionandosi l'uomo, guidato dalla ragione, sollevato dalla fede. Ma cotesto uomo non è già una scarna esàngue astrattezza, è un concreto vivente, è Dante stesso che nella sua ricca e potente natura può dir veramente: *Homo sum.* La ragione sarà Virgilio, che filosofo e poeta accoppiando il vero col bello la rappresenta ed esprime nella sua perfezione ed efficacia, *Savio gentile che tutto seppe; Onore e lume degli altri poeti.* E chi mai con più verità e poesia poteva per Dante simboleggiar la Fede che Beatrice, la giovanetta da lui adorata come cosa divina, morta sul mattino della vita prima di sentire l'alito del dubbio e del disinganno, miracolo di purità e di candore? Tale è tutto il poema di Dante, edifizio unico costruito e popolato dall'intelletto e dalla fantasia, per modo che ivi tutto al di dentro è un'idea profonda, al di fuori un'immagine splendida e viva.

(Dallo scritto *Della Divina Commedia di Dante e del Fausto di Goethe,* a proposito di due quadri del signor Carlo Vogel di Vogelstein.)

SALVATORE BETTI,
COSTANZA MONTI-PERTICARI.

I. — Salvatore Betti, morto a Roma il 4 ottobre 1882, di oltre a novant'anni, appartiene all'intera età letteraria della quale trattiamo, ma per le opere pubblicate, o si guardi il carattere di esse o il tempo, alla prima parte più specialmente. Egli nacque nella detta città il 31 gennajo 1792, essendo colà di passaggio i suoi genitori; ma la famiglia era di Orciano nelle Marche, dove era nato l'avo di lui, Cosimo (1727-1814), noto pel suo poema in terza rima intitolato *La consumazione dei secoli.* Trasferitasi quella, sul principio del secolo decimonono, da Or-

ciano a Pesaro, ivi il giovinetto, vestito e indi a poco deposto l'abito di frate camaldolese, dopo una prima istruzione frugoniana, prese negli studî delle lettere buono avviamento, eccitato dalla presenza e dalla conversazione di scrittori insigni, che dimoravano o convenivano in quella città, e diretto più specialmente da Giulio Perticari.[1] Del quale beneficio il Betti gli fu grato poi sempre, e nel 1841 scriveva di lui: « Posto in me giovanetto un amor virtuosissimo, non pure mi aprì gli occhi a tante leggiadrie e magnificenze, le quali, non che io avessi vedute mai nella letteratura, appena credea possibili; ma colla voce e coll'esempio m'accese l'animo al vero onore e al desiderio della sapienza.[2] » Chiamato nel 1819 dal Perticari a Roma per collaborare nel *Giornale Arcadico*, colà fermò per sempre il suo domicilio, tenendo dal 1829 in poi l'ufficio di segretario e la cattedra di storia, mitologia e costumi nell'Accademia di San Luca, e dal 1858 anche la presidenza dell'Accademia romana d'archeologia. Visse modestamente e con dignità; devoto alla grandezza d'Italia, non mai cospiratore contro il governo pontificio, ma neppure servile; tantochè, dopo la morte di Leone XII, pontefice inviso, rifiutò, benchè poverissimo, di scriverne l'elogio per l'offerta di duemila scudi.[3] Nel 1848 sotto il governo liberale di Pio IX fu ascritto dal ministro Mamiani nel Consiglio di Stato, il quale ufficio, l'anno appresso, appena restaurato il governo assoluto, gli fu tolto.

II. — Quanto alle sue opinioni letterarie, circa le questioni agitate a quei tempi egli teneva nella lingua su per giù le dottrine del Monti e del Perticari, ed era come loro, e si mantenne poi sempre, classicista. Fu, per l'età sua, buon filologo, e i suoi studî critici e illustrativi su diversi autori e in ispecie su la *Divina Commedia* mostrano larga erudizione, gran dirittura e acume di giudizio. Collaboratore assiduo per molte decine di anni nel *Giornale Arcadico*, e, se non di nome, suo direttore di fatto, sostenne, egli principalmente, il credito di quel periodico, il quale, sorto con grandi speranze e col patrocinio dei migliori letterati d'Italia, e venuto in fama, quindi a poco a poco, contribuendovi anche le

---

[1] Vedi il vol. I di questo *Manuale* a pagg. 288-290.

[2] *Illustre Italia*, Dialogo V, pag. 361 del vol. II.

[3] Morto appena questo pontefice, stato gran cacciatore e autore d'una legge su la caccia, corse per le bocche del popolo romano questa satira: *Quando il papa è cacciatore — Le province son le selve — I ministri sono i cani — Sono i sudditi le belve*

malefiche influenze del governo pontificio e le incessanti sofisticherie della censura su la stampa, venne a mancare di vitalità. Fu anche valente nella conoscenza e nella critica di cose rispettive alle antichità e alle belle arti, sì per le attitudini dell'ingegno e pe'suoi studî, sì ancora per l'intimità che ebbe con archeologi ed artisti insigni, fra i quali ultimi basti ricordare il Canova, il Tenerani, il Duprè; e su queste materie, come su le letterarie, pubblicò varî scritti non solo nel periodico suddetto, ma anche in altri che si stampavano a' suoi tempi in Roma, specialmente l'*Album* e l'*Ape italiana.*[1] Ma la sua opera principale è *La illustre Italia*, ove egli rappresenta « tutti coloro così dell'antica come della novella Italia, i quali rifulsero massimamente per fama di scienze, di lettere e d'arti, » tralasciando, per riverenza, i santi, i dottori della Chiesa ed i papi. Lo svolgimento, secondo la maniera di grandi scrittori antichi e moderni, Platone e Cicerone, il Castiglione e Galileo, è condotto in forma dialogica, toltane l'occasione dall'immaginata circostanza che un insigne pittore invitato da un principe romano a dipingere una gran sala, si era proposto di ritrarvi le glorie italiane presso che tutte, e formatine già i disegni li viene mostrando al Betti, e ne ragionano insieme in sette dialoghi, ai quali, anche altri amici, sopravvenendo, di mano in mano prendono parte.[2] E non si tratta mica di una semplice rassegna di nomi; ma vi sono dispute su i meriti dei personaggi, su le condizioni speciali, secondo i tempi e i luoghi, delle scienze, delle lettere e delle arti, notizie peregrine, erudizione varia e opportuna. Piace inoltre la dipintura degli atteggiamenti stessi, desunti dalla storia, di alcuni fra i più celebri personaggi, e il felice accompagnamento, nei diversi quadri, dei moderni con gli antichi; infine la bella

---

[1] I suoi scritti minori furono da lui raccolti, nè però tutti, in due volumi. — I. *Prose.* Milano, Silvestri, 1827. — II. *Scritti vari.* Firenze, Torelli, 1856.

[2] Nel primo dialogo sono ricordati filosofi, legislatori, giureconsulti, pubblicisti, economisti, statisti, storici (greci, latini, ecclesiastici), viaggiatori, navigatori e geografi, fisici e chimici: nel secondo botanici, agronomi, naturalisti, medici, anatomici, chirurgi, matematici, algebristi, astronomi, ottici, prospettivi, idraulici, meccanici: nel terzo guerrieri, ingegneri e scrittori di architettura militare: nel quarto critici ed eruditi, tipografi, grecisti, orientalisti, archeologi e numismatici: nel quinto oratori (latini, ecclesiastici, italiani), retori e grammatici, novellieri, celebri avvocati: nel sesto epici, tragici, lirici, elegiaci, satirici, epigrammatici, favoleggiatori, comici, bucolici, poeti rusticali, improvvisatori, poetesse: nel settimo pittori, scultori, architetti, musicisti, sonatori celebri, protettori delle scienze, delle lettere e delle arti.

disposizione delle parti e del tutto. L'arte dello scrittore si rivela inoltre, e anche più, nello stile. Vincenzo Monti lo aveva detto « leggiadro ingegno nel quale veggiamo rivivere e lo spirito e l'eloquenza del suo grande maestro ed amico Giulio Perticari.[1] » Ma il Betti dipoi progredì ancora verso la perfezione e meglio che il suo maestro; il suo stile per l'elocuzione scelta e fiorita (talora anche troppo) ha colorito schiettamente italiano, ed è, se non vigoroso, bene eguagliato in sè stesso, e abbastanza moderno. Il concetto dominante del libro, che nel 1841 venne in luce a Roma,[2] è il primato d'Italia nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, quello stesso in sostanza che fornì materia all'opera di Vincenzo Gioberti pubblicata l'anno appresso; la quale è principalmente politica e filosofica, laddove erudita e letteraria quella del Betti.[3] Era esso un concetto prevalente a que' tempi, e ripetuto da molti in varie scritture, concetto che nelle sue esagerazioni conteneva assai di vero, e rappresentava sotto varie forme il desiderio del risorgimento d'Italia e di una sua nuova grandezza. Scrivendo il Betti in Roma, e pubblicando ivi quest'opera sotto il pontificato di Gregorio XVI, doveva temperare molto i suoi sentimenti. Tuttavia, rispetto ai tempi ed al luogo, si mostra abbastanza franco e ardimentoso: « Studiate a conoscer bene l'Italia: l'Italia, soprattutto l'Italia, la donna del valore, della sapienza, della bellezza: e poichè l'avrete conosciuta, non sarà che possiate mai più contentarvi di altro amore.[4] » Ma probabilmente non evitava la censura pontificia della stampa, se non avesse nel suo libro magnificata la grandezza del pontificato romano, e notati con forti biasimi i rinnegatori della Divinità; non così per altro che non profondesse grandi elogi anche ad uomini in odio ai pontefici, come, per esempio, Giordano Bruno, e a scrittori contemporanei e viventi o morti di fresco, celebri non meno come patriotti che come scrittori; quali il Mamiani, il Giordani, il Niccolini, il Foscolo, il Leopardi.

---

[1] Nel Saggio intorno al *Convito* di Dante.

[2] Ne furono fatte poi altre ristampe in varie città; la migliore è la napoletana del 1855.

[3] Vedi in questo volume a pag. 557.

[4] Nel Dialogo IV, poco dopo il principio.

[DA] LA ILLUSTRE ITALIA.

[1841.]

Occasione e argomento dell' opera.

Non ha molti mesi che stando io atteso, come soglio, di buon mattino a' miei studî, venne a me un pittore non solo degli amicissimi, ma de' primi che a questo tempo fioriscano le nostre arti; imperocchè, tutto dato nobilmente a seguire le divine scuole di Leonardo e di Raffaello, gloriasi di non avere inchinato giammai l' altezza dell' ingegno italiano ad alcuna viltà forestiera. Di che non può credersi quanto mi sia caro anche per questo; considerando esser pur tanto tepido a' nostri giorni, per non dir mezzo spento, l'amor vero della patria; e chi gittarsi qua e chi là scapestratamente non meno nelle arti, che nelle lettere: quasi sia eccellente tutto ciò che non porti seco veruna sembianza di cosa nataci di qua dall' Alpe. Grand' esempio della sazietà, che anche l' abbondanza del gentile e del bello suol generare in anime non bene educate ad alcuna vera beltà e gentilezza! anzi esempio dello stretto vincolo che hanno fra loro pur troppo i disordini degli stati e degl' intelletti! Oh, diss' io appena lo vidi entrare, sii tu il benvenuto, o Guglielmo! Qual mia fortuna, o carissimo, ti conduce sì di buon' ora a consolare di una visita l'amico tuo? Ho d'uopo, egli rispose, del tuo consiglio in cosa che da molti giorni ha voluto ogni mia opera e dirò quasi tutti i miei pensieri. Affè, o Guglielmo, io soggiunsi, a ben povero senno ti rivolgi, se t' è bisogno di aver consiglio! Ma se a questo difetto può sovvenire la lealtà e l'amicizia più santa, aprimi pure la tua mente; chè io sarò in ascoltarti tutt' anima, non che tutt' orecchi.

Egli prese allora a narrare così: Noi abbiamo spesse volte fra noi parlato di un signore cortese, di cui non so se il più magnifico si sappia in Italia e fuori; di un signore, che per vero amore alle arti belle sembra quasi voler rifiorire l' età gloriosa de' Medici e degli Estensi. Or egli, fattomi un giorno a sè chiamare siccome suole, desiderò ch' io vedessi una sua gran sala, a cui non saprei dirti qual altra sia da uguagliarsi in Roma, così per la luce che d' ogni parte v' entra bellissima e per la sua vastità, come per la forma che ha di un perfetto quadrato. Puoi tu immaginarti

se colle parole più belle che io avessi gli lodai quella nuova sontuosità principesca; tanto più che in Italia (e, ciò ch' è più indegno, in Roma stessa) colle altre corruzioni straniere si è pure introdotto da alquanti anni un certo fare così taccagno eziandio nelle fabbriche, che quasi giureresti i presenti signori non vagheggiare più altro che la meschinità e la grettezza così nelle vesti come nelle sale del lor conversare. Quanto diversi, o Betti, dalla grandezza dei nostri avi e dall' antica dignità delle arti! Ma vuolsi essere in tutto o francesi o britanni; e con cento varietà di sete e di nastri e di veli, e talor anco di carte, sopperire alla pompa della pittura, e colla gala degli arredi, cosa che sì presto passa, adempiere la mancanza della decorosa ampiezza del luogo: laonde ci è venuta quasi a dispetto quella romana magnificenza del secolo decimosesto, emula della maestà de' Cesari! Con viso assai lieto accolse il nobilissimo quelle mie congratulazioni; sicchè con maggiore benignità ristrettosi meco, dopo avermi un poco guardato piacevolmente, con un tal sorriso mi disse, ch' essendomi così piaciuta la bella sala, a lui pure piaceva che io dovessi veder modo di ornarla. Ma di ornarla, soggiunsemi, all' italiana; perciocchè nato e cresciuto, per divino favore, in questo giardino dell' universo, maggior pensiero non ho in ogni mia opera che dimostrarmene buon cittadino. Sia dunque cura del vostro valore nell' arte il dipingervi quante più glorie potete trovare de' nostri avi; talchè andandovi poi a diporto, possa io almeno tra le pareti domestiche sollevare lo spirito alla vera e grande Italia, e coll' altezza, che una patria illustre consente agli animi generosi, additar quelle glorie non che agli stranieri, ma agl' Italiani stessi, affinchè a ciò ch' ei sono fra gli altri popoli pongano degna considerazione. E di quali glorie intende vostra eccellenza? io risposi. Perchè molte ne abbiamo, e fioriteci in tutti i secoli, così religiose e civili, come guerriere, letterarie ed artistiche. In voi ne rimetto la scelta, egli riprese: nè altro per ora vi chieggo che di porgervi degno, non pure di questa fiducia, ma della grandezza italiana. Chinai a tali parole il capo, non saprei affermarti se più per modestia o per timore che avessi; considerando, come Dante direbbe, *Il ponderoso tema — E l' omero mortal che se ne carca.* E poco stante presi commiato da quel gentile, promettendogli però di tornare a lui quanto prima co' miei disegni.

Ora non sai tu, Salvatore, che cosa mi sono proposto?

Egli vuol solo nella sua gran sala rappresentate alquante glorie italiane; ed io intendo invece di ritrargliele pressochè tutte. E come? io soggiunsi. — In una vasta campagna, che ho immaginata, diss' egli, rallegrata qua e là da bei poggi e boschetti e ruscelli, ed ove credasi che fra l'erbe e i fiori, o presso il zampillare di una fontana, o sotto l'ombra di un albero, vivano i piaceri dell'antica vita gli spiriti più famosi di quante sono mai state generazioni della civiltà italica. Credi tu che troppo senta del mitologico questo concetto? A cui io: Nol credo; perchè non è forse consolazione della umana miseria, in questo sogno d'una notte ch'è il nostro vivere, l'immortalità dell'anime? E oh benedetta anche per questo la religione del Vangelo, che predicando la certezza di un'altra vita, ci dà tanta speranza di dover essere novamente co' nostri più cari là dove tutto è sempiterno e beato! Ti so dir anzi, che non saprei pensar cosa che meglio di questa tua finzione si confaccia alla ragione di tutti i tempi, volendo tu rappresentare un consorzio di celebri estinti. Qual poema infatti meno mitologico della *Divina Commedia?* E pure l'eccellenza di quella unicamente ci porse a vedere, sopra quel suo prato di fresca verdura, tanti spiriti magni e donne e cavalieri d'ogni nazione e religiosa credenza. E tenne forse altro modo il divino Urbinate, quando nelle stesse camere dei pontefici dipinse il Parnasso e la scuola di Atene? Ma dimmi intanto alcun che più partitamente del modo onde avvisi condurre l'opera tua; perciocchè appena so immaginare come tu ci abbia potuto convenientemente ritrarre, non dirò tutti, ma sì almeno la maggior parte de' sommi ingegni che onorarono l'Italia.

E Guglielmo: Ho io ritratto qui tutti coloro così dell'antica come della novella Italia, i quali, per quanto la mia poca dottrina seppe trovare, rifulsero massimamente per fama di scienze, di lettere e d'arti; passandomi in ciò d'alcune loro opinioni, le quali, benchè non rette, s'ebbero nondimeno gran rinomanza e séguito fra le genti, e mostrarono la novità e l'altezza dell'ingegno italiano; se non vogliasi dire piuttosto la libertà che si richiede così a creare come a combattere un gran pensiero. Oltrechè in certi supremi spiriti non tutto può essere sì riprovevole, che, anche vaneggiando in gravissimi errori, non ti rivelino sovente, come lampi di una mente creatrice, verità grandi e spesso feconde di utilissimi insegnamenti. Aggiungi la varietà de' giudizî;

e le sentenze quanto discordi intorno alla virtù ed al vizio (cose talora mutabili secondo il mutarsi de' governi e dei tempi), altrettanto concordi intorno alla celebrità. Qual uomo di stato nella storia francese salì in maggior grido di quell'Armando di Richelieu, che per tanto tempo ebbe in mano la volontà del re e la fortuna della nazione? E pure quantà diversità di sentenze su la sua vita! Intantochè chi l'alza fino alle stelle, chi lo deprime fino agli abissi; e il Montesquieu non dubitò chiamarlo il pessimo de' Francesi. Ora chiunque egli si fosse, certo è che tutti in Francia lo porranno sempre tra i famosissimi per fatti di guerra e di pace; sicchè se l'autore dello *Spirito delle leggi* avesse dovuto fare pe' suoi questo lavoro che ho fatto io per gl'Italiani, non si sarebbe già passato del Richelieu, anche disapprovando, o per dir meglio maledicendo cotanta parte delle sue imprese; oltre al non perdonargli d'essersi alzato a sì gran potestà pel favore di due de' nostri, cioè del maresciallo Concini e della regina Maria de' Medici.

[DAGLI] SCRITTI VARI.

Michele Cervantes.

Statua di Antonio Solà di Barcellona.

Argomento della civiltà vera di una nazione io credo essere soprattutto l'onore che rendesi alla memoria di que' famosi, i quali con belle opere d'ingegno (cose di gentilezza e di pace) intesero a darle una vita, che nè forza d'anni nè prepotenza di barbarie valgono a spegnere: la vita cioè della gloria. Per che non saravvi cortese, il quale sinceramente non si congratuli col popolo spagnuolo, che oggi di questa civiltà porge al mondo sì splendidi esempî. Ecco infatti un magnifico monumento ch'esso inalza a Michele Cervantes; volendo il re Ferdinando, che degno di sè e della Spagna sorga in bronzo a Madrid presso l'umile casa, dove il grande morì. Opera insigne per concetto non meno che per artificio; della quale a buon diritto vuol Roma dividere il merito con essa Spagna; essendochè in Roma ne sia stato fatto il modello da quel chiarissimo cavaliere Antonio Solà, che venne fra noi giovinetto da Barcellona ad apprender l'arte e poi a seder presidente dell' accademia di San Luca, ed in Roma pure sia stata fusa dai due valenti prussiani Luigi Jollage e Guglielmo Hopfgarten.

Veramente niuno più del Cervantes meritava che la patria gli fosse graziosa di tanto onore; egli che fu quasi il fondatore della spagnuola letteratura, porgendole nella *Galatea,* nelle *Novelle* e principalmente nel *Don Chisciotte* la più bella e sicura norma di uno scrivere tutto fior di favella, e vivacità e leggiadria; egli che con esempio rarissimo (nè certo sperabile da quanti sono romanzieri moderni, ne' quali gli orrori delle narrazioni sembrano fare a prova colla barbarie vergognosissima della lingua) sa tuttavia, dopo due secoli e mezzo, delle sue immaginazioni e delle castigliane grazie innamorare l' Europa. E noi italiani dobbiamo singolarmente congratularcene; sia per l' ossequio e l' amore che portò sempre il Cervantes a questa madre onoranda delle nazioni; sia per essere egli, studiando le cose nostre e soprattutto il Pulci, il Bojardo, e l'Ariosto, dimorato lungo tempo in Roma, in Napoli, in Firenze, in Venezia, ed aver conversato in Ferrara col grande infelice che cantò la *Gerusalemme.* Al che potrebbe anche aggiungersi, essere stato familiare alla corte dell' italiano cardinale Acquaviva, e trovatosi nel 1571 a Lepanto fra que' magnanimi, che per la libertà cristiana combatterono nell' armata di Marcantonio Colonna. Imperocchè Michele Cervantes, come l'Alighieri ed il Camoens, seguì anch' egli l' antica usanza d' ogni uomo nobile, e fu guerriero. E così nel vigore del braccio e nell' altezza dell' animo si fosse solo rassomigliato a que' due grandi padri delle lettere delle loro nazioni! Ma egli li rassomigliò anche nella povertà e nelle sventure, sapendosi che, tolto schiavo da' corsari algerini, fu gittato carico di catene a gemere lungamente in un carcere. Donde non prima riscattato, che a ciò si movesse la compassione de' suoi, non ebbe poi al suo ritorno la Spagna più benigna o liberale dell'Affrica; nè trovossi, in tanta larghezza d' impero e di gloria in quanta stendevasi la monarchia del re Filippo, chi facesse almen opera di cancellare i segni de' ferri su quelle nobili mani! Laonde tratto più volte prigione strascinò indi la vita parte nell' oscurità, parte nella miseria; finchè vecchio omai di sessantanove anni la consolatrice Provvidenza degnò ristorarlo di tanti affanni, e più delle ingratitudini di questa terra, a sè richiamandolo a' 23 di aprile 1616 nel giorno stesso (cosa memorabile) che l' Inghilterra perdeva pure il fondatore delle sue lettere Guglielmo Shakespeare. Fine certamente indegnissimo di sì grand' uomo; e tale che alcun direbbe, aver la fortuna con la desolazione e la mendicità voluto

far onta in lui agli alti doni della natura. Ma ne toccò forse uno men duro all' animoso ed immortale Italiano, che autore del più stupendo avvenimento de' tempi moderni, poi ch' ebbe per la forza della sua gran mente e fra pericoli e fra dileggi scoperto un nuovo mondo vastissimo, ne fece una provincia alla donna dell' Ebro?

Lode sia al Solà, il quale con quella verità, di cui il bello è la perfezione, ci fa contemplare l' immagine di questo famoso. Certo noi lo vediamo: egli è desso Michele Cervantes: abbastanza il palesano quell' autorevole sua figura, quella fronte spaziosa, quegli occhi scintillanti del fuoco dell' anima, quell' andar franco che ben dimostra la generosità de' suoi spiriti e l' uomo di armi e di avventure, e quel vestire che in tutto ci ritrae l' uso spagnuolo del secolo XVI. Egli pieno di una immaginazione sublime, è in atto di mutare il passo; atto che più artificiosamente non sarebbesi potuto esprimere dallo scultore, sia pel movimento naturalissimo delle gambe, a cui accompagnasi quello di tutta la persona, sia pel contrasto delle pieghe dell' abito, e specialmente del mantello con leggerezza mosso dall' aria. Nella mano destra ha un rotolo di scritture, indizio di uomo di lettere; e la mano sinistra posa su l' elsa della spada, a significare la professione di soldato e la gentilezza della sua casa. E notisi accorgimento del Solà. Egli ha coperta questa mano con un lembo del mantello, a fine di non mostrarla storpia come il Cervantes l' aveva per un colpo d' artiglieria che lo ferì alla battaglia di Lepanto; e così dall' una parte serbare quelle ragioni del bello, delle quali le arti non hanno la maggior cosa, e non incorrere dall' altra nelle censure di chi va in traccia del vero.

Tutto è vita, tutto è verità, tutto è pure graziosa dignità in questa statua: la quale per sentenza di chiarissimi professori dirò essere una delle più singolari, che per eccellenza di magistero sieno state operate in quest' anni; com' è certo una delle più importanti, considerato l' uomo celebratissimo che raffigura. Aggiungerò anzi, che da molto tempo non se n' era più fusa fra noi un' altra simile in bronzo, perciocchè è semicolossale, avendo dieci palmi e mezzo di altezza.

III. — Abbia luogo COSTANZA MONTI-PERTICARI romana (7 giugno 1792—7 settembre 1840) vicino a Salvatore Betti discepolo e seguace, come lei, del marito e del padre. Nella casa paterna difatti, domicilio del culto di Dante

e della poesia, ella s'innamorò sin da fanciulla della lingua italiana, rafforzandone gli studî con quelli altresì del latino, e cominciò presto a verseggiare. Sposatasi nel 1812 a Giulio Perticari, con la sua rara bellezza, l'ingegno e la grazia fu in Pesaro come la musa ispiratrice di quella scuola marchigiana e romagnuola, che spontaneamente venne a costituirsi in quella città (detta perciò a quei tempi la piccola Atene) con la conversazione e la frequenza dei migliori letterati della città stessa e delle due limitrofe regioni. Il Perticari ne teneva il governo e il gran poeta romagnuolo, quasi a dire, l'alto dominio. La vita di Costanza è congiunta alle vicende del marito e del genitore; [1] morti i quali, visse dolorosa, quasi sempre a Ferrara, dove aveva portato seco il cuore del padre. Il suo ingegno fu per natura poetico, e per educazione si affinò nell'arte. Ci restano di lei pochissime liriche, spontanee e gentili; il lavoro suo principale è *L'origine della Rosa,* poemetto di due canti in ottava rima, tessuto sopra argomento mitologico con semplice svolgimento d'azione, e con sentimenti teneri e affettuosi. Nelle immagini e nello stile è sensibile specialmente l'imitazione di Virgilio e dell'Ariosto, e un'ornata fluidità. Dal secondo canto, più bello del primo, togliamo queste ottave descrittive dei giardini di Flora.[2]

Lieti boschetti di palme e d'allori
  Circondan tutta quella ripa amena;
  Una soavità di mille odori
  Sorge dai fior di che la piaggia è piena,
  E per un verde solco i freschi umori
  Zampillando dal sasso in chiara vena
  Un fonte fan sì nitido e giocondo,
  Che il lume porta non offeso al fondo.
Di ramo in ramo in fra le belle fronde
  Volan scherzando lascivetti augelli;
  E a specchio seggon delle liquid' onde
  Cedri odorosi e folti mirti e belli:

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 21-41, 288-291.

[2] *Versi e lettere* di Costanza Monti Perticari e *Odi* di Achille Monti, con prefazione di L. F. Polidori. Firenze, Le Monnier, 1860.— Questa pubblicazione fu fatta a cura dello stesso Achille Monti romano (15 aprile 1825 - 16 decembre 1879) pronipote di Vincenzo Monti, e buon cultore delle lettere italiane; il quale scrisse un'*Apologia* del suo glorioso antenato, e, se morte nol rapiva precocemente, avrebbe messo alle stampe compito e bene ordinato il suo *Epistolario.*

Tutte in giro dipinte ivi le sponde
Ridon de' freschi e lucidi ruscelli;
Nè mai nel chiuso del giardino eterno
Penetra la ghiacciata ira del verno.
Zeffiro vola, e veste la campagna
De' bei color che primavera avviva;
Narciso del suo mal desio si lagna
E come suol si mira all' acqua viva:
Clizia si volge, e pallida accompagna
L' amato raggio, e 'l dolor suo ravviva:
Giacinto ha scritta l' aspra doglia in seno;
Curva è la mammoletta in sul terreno.
V' è la nuova degli orti peregrina,
Che già fu Ninfa ed ora è fatta rosa:
Al candor la diresti un fior di spina,
Tanto è modesta, e non ancor pomposa:
L' accarezza l' auretta, e le s' inchina
L' acqua, la terra e l' alba rugiadosa;
E dal beato suo virgineo stelo
Rassembra un fior caduto ora dal cielo.

Chiuderemo questo breve cenno con la lettera che la Costanza scriveva da Milano, pochi giorni dopo la morte del padre, al suo cugino Giovanni, padre di Achille Monti.

[Milano] novembre 1828.

Mio caro Giovanni, Questa lettera doveva scriversi prima, ma il profondo dolore in che mi ha gettata la novella perdita del povero mio cuore, e tutti i miei mali fisici, che alla scossa morale si sono risvegliati, me ne hanno tolto finora la facoltà. Neppure posso dire di avere bene ancora ricuperata la povera mia testa. Perdonami dunque e compiangimi. Tu pure hai molto perduto, e chi in Italia non ha perduto? Ohimè, ogni legame che mi teneva alla vita è finalmente spezzato! perchè resisto, perchè vivo? e che mi resta qui in terra? Ah, Dio solo può schiudere ancora per me qualche sorgente di conforto, ed è ben giusto che a lui solo ricorra! In tanta sciagura ho almeno avuta la consolazione di prestare al povero mio padre tutte le figliali mie cure fino all' ultimo. Io sola ricevetti l' ultimo suo sospiro; io sola qui in terra, giacchè la religione già da gran tempo avea da lui ricevuto l' anima sua. Questa divina amica de-

gl' infelici era divenuta per lui inseparabile compagna. La sua cristiana pietà, la sua rassegnazione gli resero sì benigni gli ultimi istanti, che se gli angeli dovessero subire una morte, non potrebbero incontrarla differente. Restà ora che per quanto è in noi si adempisca ciò ch' è dovuto alla sua memoria. Mia madre dunque, divenuta sua erede, ti prega di raccogliere costà quante sue lettere saprai rinvenire, e inviarne almeno copia autentica, giacchè ha intenzione di pubblicarle cogli altri manoscritti lasciati. Puoi rivolgerti a Betti e ad Odescalchi, i quali saluterai per me, e cui non iscrivo perchè troppo è il mio dolore. In così fatali circostanze sapranno perdonarmi, e al loro cuore me ne rimetto. Da questa mia medesima tu devi argomentare quale sia il mio stato, poichè non so unire due linee. Ah, perdonami tu pure! — Di' ad Agricola che ebbi la sua lettera in momenti nei quali dovevo consacrare tutto il mio tempo al capezzale del povero papà. Salutalo, ed assicuralo che subito che abbia un po' di riposo gli scriverò. Non so se tu abbia inviato il suo disegno; ad ogni modo fa' d' intendere delicatamente le sue intenzioni, e avvisami. Ti confesso che mi spiacerebbe che andasse in altre mani che nelle mie, giacchè sarebbe perduto. Il ritratto di Appiani è stato legato a me dal mio buon padre! Almeno mi ha lasciato una cara memoria! Del resto non mi curo, e non ci penso. So abbastanza che il suo cuore mi amava, e mi basta. — Addio, caro Giovanni. In verità durerai fatica a leggere questa lettera, e più fatica ad intenderla, ma non mi regge nè il capo nè la vista. Ohimè! quando finirò di soffrire? Scrivimi ed amami. La tua affezionatissima Costanza.

Ho riletto la presente. Che caos! ma non ho tempo di scriverne altra.

LUIGI MARIA REZZI, FRANCESCO MASSI, I FRATELLI MACCARI, PIETRO COSSA.

I. — A Roma gli studî della lingua e letteratura italiana, già scaduti e sviati prima nelle mollezze arcadiche e quindi per l'invasione delle idee e delle armi francesi, si restaurarono principalmente mercè gli esempî del Biondi [1] e del Betti e l'insegnamento di Luigi Maria

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 410-418.

Rezzi piacentino (17 luglio 1785—23 gennajo 1857). Questi, prima gesuita (1803-1820) e poi semplice sacerdote, scrittore polito e, specialmente per quei tempi, buon filologo e critico, eletto professore di eloquenza latina e di storia (1821) nell'Università di Roma, ottenne dipoi che il suo magistero si allargasse anche alla letteratura italiana (1826), la quale egli insegnò quindi per circa trent'anni,[1] contribuendo a formare valenti scrittori ed anche maestri, che divulgavano la riforma letteraria e il buon gusto. Se non così efficace nell'insegnamento, in cui succedette al Rezzi, fu scrittore da non doversi dimenticare FRANCESCO MASSI, romano, morto di ottant'anni nel 1884. Forbito verseggiatore latino, dopo il 1870 con fecondità d'ingegno, rara in sì tarda età e anche irrefrenata, scrisse varî poemi narrativi e satire. Fra quelli hanno maggiori pregi le *Notti vaticane*, di venticinque canti in endecasillabi sciolti, ove introducendo a parlare personaggi antichi e moderni descrive il Museo ed altre cose artistiche del Vaticano; e la *Lega Lombarda*, di venti canti in ottava rima, in cui è fatto protagonista Alessandro III; i quali poemi, se così possono chiamarsi, per la creazione e la coesione del tutto insieme molto lasciano a desiderare, nè portano impressa una gran potenza d'ingegno, ma nelle parti hanno bellezze notabili, talvolta d'invenzione e sempre di stile temperato ed elegante. Eccone due piccoli saggi.

Gli arazzi di Raffaello.

Cento donzelle in vaghi drappelletti
Vedemmo effigiar con l'ago industre
Formosissime storie in ampie tele
Con ordin lungo compartite e svolte.
Due chiomati flamminghi intenti all'opre
Disponevan le file a color mille
Variopinte col murice e con l'erbe,
O nell'oro rattorte e nell'argento.
Un'angioletta a Raffael vicina,
Parte al lavoro e parte a lui guardando,
Cantava innamorata: Onor d'Urbino
Dammi tu le tue rose e le viole,

[1] *Vita di Luigi Maria Rezzi* scritta dal suo discepolo GIUSEPPE CUNONI. Imola, Galeati, 1879.

Dammi del tuo pennel la leggiadría
Perch' io dipinga quest' amena spiaggia,
Questa marina limpida che rade
La barchetta di Dio, pesci ed augelli,
Aria soave di chiaro mattino,
E specchiati sembianti a fior dell' onda.

(Nel canto XX delle *Notti Vaticane.*)

Costanza normanna.

Di quel conquistator[1] germe reale
Venne in luce Costanza, e sul fiorire
Dell' età prima alla bellezza eguale
Mostrò del padre il generoso ardire;
Ad opre pellegrine, ad immortale
Segno di lode intento ebbe il desire;
Sdegnò le danze e le lusinghe e il folle
Vaneggiar che diletta il sesso molle.
Grande era il nome di costei, nè solo
Per l' isola del foco apria le penne,
Ma dispiegando in tutta Europa il volo
Sopra il Danubio e sopra il Ren pervenne.
Di Federigo il giovine figliuolo
Della normanna cavalier si tenne.
Fu questi Arrigo, a cui dovuto il soglio
Era del padre, e ne sentia l' orgoglio.
Varcava il quarto lustro, e non sapea
Come s' accenda favilla d' amore;
Sol di giostre il diletto si godea,
Posto nel brando e nella lancia il core;
Nemico all' empia guerra che movea
Contro i prodi lombardi il genitore
Amava Italia e gli usi e la favella,
E il chiaro Sol che i nostri campi abbella.
Partì soletto e valicate l' acque
Della Trinacria, nelle brune mura
Venne furtivo di Palermo, e tacque
Il regio nome entro magione oscura:
Mostrar nell' armi sua virtù gli piacque
Guerriero sconosciuto di ventura;

[1] Ruggerò II, re di Sicilia.

E vederla ed udirla e saper brama
Se l' effetto risponde a tanta fama.

(Nel canto IX della *Lega Lombarda.*)

II. — Fra i giovani scrittori, già estinti, usciti dall' insegnamento del Rezzi, nomineremo, i due fratelli MACCARI di Frosinone; GIAMBATTISTA (19 ottobre 1832—19 ottobre 1868) e GIUSEPPE (19 ottobre 1840—15 marzo 1867), gentili e affettuosi poeti nella lirica per lo più idillica e sempre tenue. Il primo inoltre fu prosatore di naturale eleganza, come si vede nei *Cenni* intorno la vita del fratello Giuseppe. Dopo essere stato alunno del Rezzi egli istruì il fratello minore, che, quanto a cultura classica, gli andò presto innanzi, massime nella lingua e letteratura greca e anche nella poesia italiana per un più vivo sentimento della natura e più finezza di stile; se non che ne' suoi componimenti la tenuità delle semplici scene verseggiate e dello stile medesimo par che talvolta senta del puerile e assuma il tenor della prosa. Ad ambedue, ma specialmente al minore, la morte prematura tolse di esplicare tutta la virtù dell' ingegno.

[DALLE] NUOVE POESIE.[1]

La Sonatrice.

Suona, o fanciulla, il cembalo; sospiro
  Della vita che forse t' abbandona
  È questo suon: fra poco
  Qual sarà la tua sorte?
  Qui ogni cosa è scura.
  Forse presso le mura
  Di questo ostello, a caso un' altra volta
  Diman, com' ora a notte,
  Io passerò; la stanza sarà muta,
  Tu sarai morta, ed io non saprò nulla,
  O misera fanciulla.
Così la gente passa,
  Nè il mondo se ne avvede;
  Che nessuno richiede

---

[1] *Nuove Poesie* di GIAMBATTISTA MACCARI a cura degli amici. Imola, Galeati, 1869. Pagg. 218, in-16°.

Di lor che son partiti.
Essi non sono usciti,
Ch' altra gente è venuta.
Se son d' oggi, i di jeri
Non importa: la turba empie i sentieri.
Fra l' immensa famiglia
Degli uomini, o fanciulla,
Solitaria è la vita.
Quanti dell' infinita
Schiera tu de' mortali
A conoscere arrivi?
Quanti fra morti e vivi?
Solo a chi avvampa in core
La gran fiamma d' amore
Scompar questo diserto.
Ei nell' oprare è certo
Che l' umana famiglia gli risponde.
In mezzo a lei s' asside
E con lei piange e ride.
Oggi una forza tende
A spander questo amor per ogni terra.
La segue il mondo, e forse non intende
Qual sarà il frutto che verrà dal fiore.
Amor tutti affratella.
Amore te, che sei
Ignota agli occhi miei,
Fa ch' io chiami sorella.

[DAI] CENNI INTORNO LA VITA DI GIUSEPPE MACCARI.[1]

Giuseppe Maccari nacque in Frosinone a dì 19 di ottobre dell' anno 1840 di Antonio Maccari e di Eleonora Bracaglia. Mio padre aveva un piccolo officio presso il delegato della provincia, e con esso campava la famigliuola. Era uomo onesto, temeva Iddio, ed amava teneramente i suoi figli. Aveva letto alcuni buoni libri, e per la lettura di essi aveva ingentilito l' animo, e così voleva che fosse de' figli, perchè, diceva, in un cuore gentile ogni buon seme fa frutto. Io era il maggiore di età, ed il poveretto togliendosi il pane di bocca, quando gli parve tempo m' affidò ad alcuni buoni

[1] Nel vol. *Poesie e Lettere* di GIUSEPPE MACCARI. Firenze, Barbèra, 1867.

padri detti delle Scuole Pie, che in un paese vicino al mio educano con molto amore i giovanetti. Gli rimanevano in casa due fanciulli vispi vispi; ma il minore di essi, Giuseppino, aveva indole più dolce, e una gran voglia d'imparare. Quando mio padre dalle fatiche del giorno a sera si riposava, Giuseppino gli era d'appresso, e lo pregava che gli parlasse di Dio. Io mi ricordo questi cari seduti accanto a una finestra, e Giuseppino con gli occhi e col dito in alto indicare a mio padre le stelle e la vaghissima luna, desideroso di conoscerne qualche cosa, e questi, come meglio sapeva, appagarlo, e goderne il buon vecchio. Il quale fu il vero maestro della sua fanciullezza; ma Dio presto gliel tolse, e lo mise così nella via del dolore, per la quale affina le anime che gli son care, e a sè tutte le rivolge. Era fanciullo di undici anni quando perdè il padre. Io era in Roma a studiare giurisprudenza, e mi rimembra ch'egli allora mi scriveva delle lettere in cui mi parlava del padre malato con molto dolore. Eravamo poveri. Diventammo poverissimi. Io non aveva più chi mi sostentasse; chè mia madre aveva appena di che vivere co' figlioletti che gli eran rimasti in casa. Penai, lungamente penai. Poi giunto a guadagnare qualche scudo, erano assai pochi, chiamai in Roma il secondo de' fratelli, e poco appresso, sul finire dell'anno 1855, feci venire Giuseppino; il quale aveva letto alcuni miei versi, e voleva ch'io lo facessi poeta, e non finiva mai di scrivermene.

[DALLE] POESIE E LETTERE.

Il Giardino.

O dipintor delle gentili cose,
  Pingimi, o Amore, tacito giardino.
  Largo viale pampinoso, e in forma
  Di pergolato, il bel loco circondi.
  Crescano a' lati giovinette piante
  Ove a' tronchi s'intreccino le rose
  D'ellera a guisa, e d'ogni parte l'erbe
  La solitaria mammoletta infiori.
  Tremoli in mezzo un piccioletto lago:
  Vi sien sedili e salici dappresso;
  Qualche fanciulla segga lavorando
  Vaga ghirlanda, e spicciolate foglie

Coprano il lago. Altra stia lunge all'ombra
Stesa, e farfalle ronzinle d'intorno.
Altra ancor vada fior cogliendo. Maggio
Sia la stagione, quasi a mezzo il cielo
Trascorso il sole, e tutto intorno posi.

L' estate.

Venne luglio e più l'aëre s' infoca.
Dal campo all' ombra del vicino faggio
Con la famiglia il buon villan s' accoglie,
Ed apparecchian la silvestre mensa.
Mormora presso la purgata fonte,
Ove ad attinger vien l' acqua con l' urna
La maggior figlia, e i piccioletti lunge
Tentan co' sassi l' odorate poma
Negli alti rami, e or l' uno or l' altro cade.
Nel paesetto la solinga strada
Solo trapassa il vagabondo cane;
E tutto è chiuso. La donzella scopre
Del sen le rose, e languidetta giace
Piena d' amor nella dipinta stanza,
Ov' entra lene il venticello, e spira
Il delicato odor del gelsomino;
E poi trascorso e temperato il giorno,
Torna romore per i luoghi, e nunzio
Della festa che vien, batte il tamburo.
A poco a poco s' ombrano le vie,
S' apron logge e finestre e il sol che cade,
Gli ultimi raggi nelle stanze manda.
Poi l' aere imbruna, e a' bei diporti amica
Reca nuovo chiaror la fresca sera.

III. — PIETRO COSSA romano (1830—31 agosto 1881), potente ingegno, ebbe, come narra egli stesso, la prima educazione letteraria dai gesuiti; ma ben presto espulso dalle loro scuole per accusa d' eresia e di ardente patriottismo, studiò da sè. Nel 1849, dopo occupata Roma dai Francesi, fuggì nell'America del Sud, donde, sciupati i pochi denari che aveva, fu costretto a tornare in Italia. Dedicatosi alla poesia drammatica scrisse prima (1864-1869) quattro drammi[1] « improntati alla maniera

[1] *Mario e i Cimbri, Sordello, Monaldeschi, Beethoven.*

alfieriana, non avendo ancora nè l'audacia nè l'abilità di liberarsi dalle pastoje aristoteliche. » Mutato poi sistema, nel 1870 compose il *Nerone*, e susseguentemente *Plauto e il suo secolo*, *L'Ariosto e gli Estensi* (1875), *Messalina*, *Cleopatra*, *Giuliano l'Apostata*, *I Borgia*, *Cecilia*, *I Napoletani nel 1799*, ultimo suo lavoro scritto nel 1880; ma riuscì assai meglio nei tre di argomento romano, perchè nei classici latini a lui familiari aveva acquistata larga conoscenza dei soggetti, e perchè la grandezza di Roma antica in quelli e nelle sue maestose rovine lo affascinava. Indi una forte ispirazione e una rappresentazione delle idee, dei sentimenti e dei costumi complessivamente sincera, ove si consideri che il poeta deve ritrarre dei fatti, più che la materiale esattezza, la natura morale. L'autore, volendo dare alla verità storica largo svolgimento, introdusse nei soggetti tragici anche l'elemento comico, intitolandoli, appunto per questo, quasi tutti commedie; la qual denominazione però, se conviene, per esempio, al *Plauto e il suo secolo*, in cui quell'elemento comico in realtà predomina, non può convenire al *Nerone* e alla *Messalina*,[1] che, nel senso moderno della parola, son drammi. E per questi era fatto l'ingegno del Cossa; il quale, se non sempre riesce a fondere in una perfetta unità poetica l'intuizione storica, che aveva squisita, e il genio inventivo, ha scene e caratteri di una grande bellezza. Nello stile, dopo i primi lavori, mutò felicemente la maniera ornata, cercando di congiungere insieme la semplicità e la forza, e se via via troppo si compiace del negletto fino a trascurar talvolta l'esattezza del metro, generalmente però ha una forma ricca di pregi poetici e per tale rispetto eccellenti; soprattutto nella *Messalina*, che è il suo capolavoro sì per lo svolgimento complessivo dell'azione, sì specialmente per i caratteri, fra i quali primeggiano quelli della protagonista e del gladiatore Bito. Benchè più addietro, dove si è ragionato di altri poeti drammatici mi rimanessi dall'includervi il Cossa parendomi che lo svolgimento da lui dato al dramma lo portasse in un momento letterario posteriore a quello che cadeva dentro i termini del mio lavoro, qui tuttavia, pensando meglio che in questo volume non deve mancare il nome di lui, ho voluto darne un cenno, a cui pongo fine col seguente saggio del suo poetare tolto

[1] La *Cleopatra* è intitolata *poema drammatico*.

dall'atto primo della *Messalina;* quella scena (che è la terza) dove due superbissime donne della casa dei Cesari, l'imperatrice stessa e Agrippina, dialogizzano a fronte

Agrippina (*a Messalina*). T' ascolto.
Messal. Parli superba; a me d'intorno io voglio
Umili volti ed umili parole.
Agripp. All' infinito volgo degli schiavi
Chiedi l'abbietto ossequio, non a donna
Che nacque da Germanico.
Messalina (*sorridendo*). Tua sola
Difesa è questa: il nome di tuo padre.
Ma la vivida luce di sua gloria
Scende nell'ombra a illuminar le colpe
Studiate e nascoste dalla tua
Fredda malizia. Ahi! stupida clemenza
Toccava il cor di Claudio il dì che volle,
O povera innocente, richiamarti
Da quell' esilio, cui ti condannava
Il fratello Caligola.
Agripp. T' intendo.
Era più bella impresa, e di te degna,
Lasciar le statue del tiranno intatte,
E le sue leggi, e me nella infelice
Isola. Eppur che feci? Oscura in questa
Casa paterna vivo, e non ingrata
Alla pietà di Claudio.
Messal. Tu congiuri,
Perversa, contro lui.
Agripp. Che ardisci appormi?
Messal. Tutto; s'io voglio, ti proclamo rea
D'offesa maestà.
Agripp. Mancan pretesti
A Messalina?
Messal. A te mancan delitti?
Agripp. Non mancano: talor delitto sommo
Il non averne alcuno. Appio Silano,
Il povero marito di tua madre,
Così perdevi; in lui non era un'ombra
Di colpa; la cercasti, e finalmente
Ti comparve in un sogno.
Messal. Oggi palese

Mi fu la tua, come diffusa luce
Meridiana, ed han creduto a stento
Gli occhi all' orrenda verità. Nei giuochi
Pubblici quel Domizio tuo diletto
Si mostrò segno ai mille spettatori
E a lor perfide grida, mentre il mio
Britannico guardaron con disprezzo
Quasi figlio d' ignoto cittadino;
Ed io sua madre ciò soffersi, io moglie
Di Cesare? e son viva? Per gl' Iddii
Tutti infernali, tu mi pagherai
L' empia congiura; e vada maledetta
Tra i giorni scellerati questa festa
Secolare di Roma.

Agripp. Lo sconvolto
Immaginar ti crea fantasmi intorno.
Dà' loco alla ragione, e svaniranno;
Di qual congiura parli? Il giovinetto,
A cui tu invidi i plausi dell' intera
Città, t' offende forse se nel guardo
E nel modesto e franco portamento
E per la fama dell' illustre sangue
Fa rammentar l' eroe, che fulminando,
Varcato il Reno, vendicò la strage
Di Varo, e le legioni fatte a pezzi
Ed insepolte per l' infide selve
Raccogliendo pietoso, le onorava
Di tardi roghi, e di pronto gastigo
Su i nepoti d' Arminio? E che? Pretendi
A tuo profitto cancellar la storia?
Il ricordo di splendidi trionfi,
Nuove speranze, ciò significava
Con le sue grida il popolo romano.

Messal. Il popolo romano! una cenciosa
E smemorata plebe, avida d' ozio,
Che non cura il dimani; a lei che importa
D' Arminio? Ognun di que' schiamazzatori
Per un sesterzio venderebbe due
Rome e la loro gloria. Invano omai
Speri ingannarmi; ti conosco a prova.
Santissima di fuor, hai dentro il germe
D' ogni nequizia, e il tuo continuo studio
È la grazia di Claudio, mentre aneli

Rapir l'imperio al figlio suo che abborri.
In simil modo questa tua bellezza
Per arte di modestia è più lasciva;
Io non vo' somigliarti, e corro aperta
Ove mi trasse il mobile talento.
Disprezzami, sorridi, ciò non curo;
Ma non colpirmi in quell' unico affetto
Che sublima la donna la più vile,
Nell' affetto geloso della madre....
Ahi! Britannico mio dianzi mi venne
Incontro singhiozzando, e m' abbracciava....
La patita vergogna ancor dipinta
Gli era sul volto, e indarno consolarlo
Potean le mie carezze. Egli piangeva.
Ahimè! piangeva, e forse in quel momento
Rapita nel tuo perfido fanciullo
Lo baciavi amorosa, e gli affidavi
Con i tuoi baci le speranze inique....
Oh! guai per te: se non desisti, trema:
Tu non mi fuggirai, s' anco tuo padre
Qual si mostrò terribile ai nemici,
Mi comparisse innanzi a farti scudo,
Ed io ti schiaccerò, come si schiaccia
L' aspide velenoso che s' incontra
Talvolta per la via.

Agripp. La furibonda!
Contro quest' ira tua le leggi invoco,
I numi, i dritti della mia famiglia,
La volontà di Cesare.

Messal. Son io
Cesare, io sola; e bada a non fidarti
D' un' altra volontà. Come un avviso
Di nume tutelare t' accompagni
La mia minaccia. Va'. (*Agrippina esce.*)

CESARE MONTALTI, GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI, FRANCESCO MESTICA E PIA SUA FIGLIA, LAVINIO DE' MEDICI SPADA.

I. — Agli scrittori romagnuoli e marchigiani, già nominati, secondo le materie e l'ordine di tempo, in diversi luoghi, ne aggiungeremo qui pochi altri, che hanno importanza letteraria come maestri e scrittori insieme, e come seguaci o del Monti o del Leopardi, insomma della scuola classica, che nelle sue varietà segnate principalmente dai due autori suddetti, ebbe in quelle province speciale culto ed onore; differendo a parlare di Terenzio Mamiani opportunamente più innanzi.

Cesare Montalti, nato a Baciolino, presso Cesena, il 16 luglio del 1770, studiò lettere latine e italiane nel Seminario di Faenza, dove erano stati alunni poco prima Vincenzo Monti e Dionigi Strocchi, quindi a Bologna e a Rimini filosofia e lingua greca. Fattosi prete insegnò pubblicamente in questa città e in Assisi lettere italiane e latine, o, come allora dicevasi, eloquenza, sino a che nel 1798, costituita la repubblica cisalpina, andò in Milano, deputato al Corpo legislativo nel Consiglio dei Giuniori; e a quel tempo levò impavido la voce in difesa della proscritta lingua latina,[1] mentre Ugo Foscolo dettava sul medesimo argomento il memorando sonetto.[2] Caduta quella repubblica coll'invasione degli Austro-Russi, e risorta dopo la battaglia di Marengo, egli, ritrattosi da quell'ufficio, fu quindi segretario nel Comune di Cesena e per un triennio a Forlì nell'Amministrazione centrale del dipartimento del Rubicone; dal 1812 poi fino alla caduta del regno italico dimorò privatamente a Milano. Restaurato il governo pontificio, fu segretario di nuovo e professore di eloquenza nella sua città natale; fatto segno, con tanti altri patriotti romagnuoli, alle persecu-

[1] Lo attesta anche Zeffirino Re (pagg. 478-484 di questo volume), suo discepolo, nella canzone in morte di esso Montalti: *Muto è per sempre, oimè, quel labbro, in cui - Era di eletti carmi - Nel lâtino sermon tanta armonia. - Rammenti, o Italia mia, - D'insania i giorni sì funesti a nui, - Quando fra l'ire e l'armi - Stolta ignavia feroce - Mosse guerra al divin prisco linguaggio, - De' nostri avi retaggio? - Levò quel prode impavida la voce, - E di Flacco e Maron l'alma favella - Vinse, e per lui risorse ancor più bella.* (Dal vol. *Fiori poetici* donati alla tomba di Cesare Montalti. Rimini, tipi Orfanelli e Grandi, 1842.)

[2] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pag. 197.

zioni di quel governo reso colà anche più esoso dal cardinale Rivarola,[1] dopo il 1825, riparò a Sammarino, e là tenne per alcuni anni nel Collegio Belluzzi la medesima cattedra già illustrata dal sammarinese Ignazio Belzoppi,[2] indi per un anno in un istituto privato a Firenze. Nel 1831, al tempo della rivoluzione, fu richiamato in Cesena alla segreteria comunale; ritiratosi quindi a vita privata, dimorando ora in Bologna, ora in Ferrara, ora in patria, dopo lungo e ribelle malore, per inveterato carcinoma nella sinistra guancia, operatogli due volte dal chirurgo Rizzoli, a dì 14 agosto 1840 morì in patria, profferendo poco prima di spirare questo distico subitaneamente composto:

Mors mihi vita: vale fœdæ, terra, hospita culpæ,
Terra benigna malis, terra noverca bonis.

Ebbe animo liberissimo, ingegno, dopo quello di Vincenzo Monti, forse il più bello che nell'età sua producesse la Romagna; per autori prediletti Virgilio, Orazio, Catullo, Dante, il Petrarca e l'Ariosto, dei quali nelle sue poesie latine e in alcune italiane si sente l'afflato. Fu gran latinista, e in questa lingua scrittore di versi potente, da paragonarsi coi più celebri dopo il rinascimento. In versi italiani tradusse un seicento epigrammi dell'Antologia greca assai liberamente, e altre cose; scrisse varie liriche in diversi metri,[3] dove fra parecchi lavori, deboli e appena mediocri su argomenti arcadici o troppo occasionali, ce ne ha pure dei belli, specialmente alcuni carmi e sermoni in endecasillabi sciolti dettati nell'ultimo tempo della vita: fantasia ricca, elocuzione elegante, tinta di un colorito virgiliano quale

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 405.

[2] Il canonico Ignazio Belzoppi (12 feb. 1767–19 dec. 1829) ebbe ottimo gusto nelle lettere italiane, e le professò con grande utilità della gioventù studiosa, mentre dominavano le false scuole arcadiche e frugoniane, nei seminarî (che a que' tempi servivano anche all'istruzione de' giovani non ecclesiastici come pubblici ginnasî) di Pennabilli, di Amelia, di Tolentino, di Jesi, di Sinigaglia, di Rimini e, prima e dopo, in Sammarino. Vi sono di lui varie prose e poesie, e, tuttora inedito, *Il Bertuccino,* poema eroicomico di venti canti, ultimo suo lavoro, non del tutto finito, bello e degno di essere pubblicato con le stampe.

[3] Per esempio: «il carme *Religione e Carità* (1834); il carme sul rinnovamento in Cesena dell'antica giostra d'incontro nel carnovale del 1838; il sermone al padre Venanzo da Camerino predicatore molto applaudito; l'ode alcaica al conte Tancredi Estense Mosti da grave malattia risanato,» nella quale è notabile anche il ritmo con cui egli vestì in italiano il metro d'Orazio: *Sciolta la candida zona virginea, - Scendete, o Cariti, prole di Venere, - Scendete ad ispirarmi - Imaginosi carmi.*

alla poesia italiana può addirsi, con un periodare largo e talvolta un po' oratorio, verso ben temprato e di alto suono, stile, se non sempre fluido abbastanza, sempre robusto. La vita agitata, e distratta specialmente nella caccia, i lunghi malori, la preferenza da lui data al comporre in latino gli tolsero di svolger più largamente e con maggior finitezza l'ingegno nella poesia italiana, dove tuttavia i componimenti che ha lasciati bastano a testimoniare il suo molto valore. La fama di Cesare Montalti, lui vivente, fu grande ed estesa, nutrita anche dalle amicizie ch'egli ebbe coi più insigni dotti e scrittori contemporanei, a lui non avari delle meritate lodi; fra i quali basti ricordare Vincenzo Monti, Pietro Giordani, Ugo Foscolo, Giambattista Niccolini, Bartolomeo Borghesi; ma già comincia ad illanguidire, e ormai per le novelle generazioni è un lontano suono. Si ravviverà durevolmente se alla fine sarà fatta con giudiziosa cura un' edizione delle sue Opere, sparpagliate, rare e in buon numèro tuttora inedite, già preparata da lui, e dopo la sua morte due volte, nel 1843 [1] e nel 1858, tentata invano.

PER GUARIGIONE DELL' AUTORE.

A Francesco Rizzoli.[2]

Ben due fïate all'abborrita vista
  Morte me pur togliea del guasto mondo,
  In che rado d'onor premio s'acquista
  Virtù, già volta crudelmente in fondo.
Signor, mia vita, il sai, logora e trista
  D'ardue cure affatica immobil pondo;
  E dell'empia a sviar, pietoso in vista,
  T'impigli il grave ancor colpo secondo?
Ove benignamente altrui discopra
  Talor fortuna men viperea faccia,
  Maestro ferro a vincer morbi adopra;
Mentre di pace non caduca in traccia,
  Sott' umil sasso che il mio cener copra,
  Temp' è ch' io fra le avite ombre mi giaccia.

---

[1] Il titolo delle opere (probabilmente conforme a quello dell'edizione preparata dal Montalti stesso) nel manifesto d'associazione del 1843 era questo: *Opere volgari e latine in prosa e in verso del professore Cesare Montalti cesenate*, ec.

[2] Quando in Bologna gli ebbe estratto per la seconda volta dalla sinistra guancia un inveterato carcinoma.

PEL RINNOVAMENTO IN CESENA DELL'ANTICA GIOSTRA D'INCONTRO NEL CARNOVALE DEL 1838.

[*La prima parte del*] *Carme.*

Quale a tenor di non pensati carmi,
Qual mi fa dolce invito oggi una voce,
Che dall'Emilia risonar mi ascolto
Improvviso all'orecchio, e il cor mi cerca
Sì, che gli egri obbliar giorni m'è forza,
In che d'acuto duolo a dura prova
(Or volgono due lune) a me fu dato,
Là dove alla maggior torre s'addossa
In riva al picciol Ren la Garisenda,
Mercar da ferro sanator la vita?[1]
Ti riconosco, amica voce, e come
Accenna il desir tuo, dall'Eridano,[2]
Ch'ospite in seno all'amistà m'accoglie,
Su l'ali del pensier, che Febo-Apollo
Impenna a pronto vol, del patrio fiume
E de' bei colli, cui di sè fa specchio,
Traggo alle prode in un baleno, e tutto
Fra il tripudio dell'orgie ebbrifestanti
Quivi m'avvolgo, ed alla gioja altrui
Mesco, letiziando, il canto mio.
Salve, o sacra a Lieo stagion! qual pria,
Qual dirò poi delle leggiadre cure
Onde l'alme fai liete? A tutta ebbrezza
Per te d'amor si riconduce il regno;
Per te più bello di natura appare
Infra i mortali il lusinghier sorriso;
Per te in festa si volgono gli affanni
All'alternar d'amabili follie,
Cui modesta Decenza, arbitra diva,
Temprando, infrena di sue leggi, e solo
Dei canuti Caton torto sogguarda
L'arcigno stuol, ma di biasmar non osa;
Chè cede alla ragion del gentil rito
Qual v'abbia senno di più ferrea tempra.
Altri, cinto de' fior che già nudria

[1] Vedi il sonetto precedente.
[2] L'autore dimorava in quel tempo a Ferrara.

Alle tempie del molle Anacreonte
Lasciva auretta ne' giardin di Teo,
Affidi al suon di non ritrose corde
Le amene tresche, i lucullei conviti,
Le notturne carole e le larvate
Ninfe e i garzon, che per le vie frequenti
In questa parte s' atteggiando e in quella
A varie fogge di mentiti volti,
Fan non una di sè mostra, siccome
Amor presente li governa e guida.
Tal forse un dì la gioventù tebana
Ferver fu vista in libero tumulto
Quando al suono de' crotali e de' sistri
E all' intronar dell' Evoè procace
Aggiogate traean le tigri dome
Trionfator del Gange il Dio di Nisa.
Ben altro segno all' armonia del canto
Por mi talenta, or che d' immenso a fronte
Popolo, avidamente accorso, io veggio
Il Circo aprirsi, ove a novella pompa
Un avanzo di bellici costumi
De' bei piaceri in compagnia rivive,
De' ludi a richiamar l' estinta imago,
In che le membra nerborute e snelle
Esercitando, la virtù degli avi
Cogliea del plauso cittadin la palma,
Cui mal s' adegua onor di quercia o lauro.
Non altrimenti i lottatori achei
Udian levarsi alla palestra intorno
Voci alte e liete e suon di man con elle,
Quando allo scontro d' inegual conflitto
Pascean meravigliando i cupid' occhi
Corinto, Elide, Sparta, Argo e Micene.
Già su i disposti seggi accolta stassi
La turba impazïente, e già sul volto
A tutti brilla la divisa speme
Pel Circo i lottatori a seguir pronta.
Frattanto allo squillar di cento e cento
Tube, cui fa guerriera e giocond' eco
Il rimbombo de' timpani percossi,
Già la pompa s' avanza: ai combattenti
In vago bipartito ordin precede
Lunga tratta di fanti e di cavalli,

E n' inforcan gli arcion subitamente
In divise a color vario trapunte
Scudieri eletti, portator di lance,
Che all' Alpi in cima dal più saldo tronco
Dirai divelte, se allo sguardo credi.
Infra la calca del corteo seguace
L' un l'altro incalza, e lo spettacol grato
Accelera co' voti. Altera in mezzo
Coppia grandeggia di garzon leggiadri,
Cui non fucata nobiltà di sangue
Informa l' alme, e giovinezza infiora.
Ire e redire per l' aperto arringo,
Come se il vento, discorrendo, sfidi,
La vedi in ricche spoglie oltr' uso avvolta
Sovr' esso il dorso de' destrier volanti:
Sotto la man, che li corregge, il freno
Mordon d' indugio impazïenti: ardito
L' uno s' impenna, e con le zampe in arco
Precipitoso già si libra al salto;
L' altro percote col ferrato piede
L' arena: dalle nari ignita vampa
Sbuffano; a stento li rattiene il morso
Che tutto imbianca d' addensata spuma;
Ambo sì lievi e concitati al corso,
Che s' avanzando non imprimon orma:
Su i curvi colli ripiegato il crine
A più meandri di gentil lavoro
Mano esperta abbellì, tal che a vedelli
Par ch' agiti l' auretta e fronde e fiori,
Eppur non sono che d' inteste fila
Su dotte spole serici ricami.
. . . .

II. — GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI di Bagnacavallo (15 settembre 1801—10 decembre 1871), formatosi agli studî letterarî (come il suo coetaneo Filippo Mordani, che accompagneremo agli scrittori di storie biografiche) specialmente sotto la disciplina di Pellegrino Farini a Ravenna, si diede ancor giovinetto al pubblico insegnamento, ed ebbe grido come professore di eloquenza a Pesaro (1832-1842) e quindi in Osimo, dove morì. Contribuì efficacemente a diffondere nella gioventù studiosa marchigiana l' amore della nostra lingua e il buon

gusto, che già nei più cólti avevano suscitato e suscitavano il Perticari, il Cassi, il Leopardi. Al culto delle lettere congiunse l'amore d'Italia, ma non ebbe forte il carattere come buono l'animo; pugnalato nel 1849 da scellerata mano di demagogo, attribuendo la sua salvezza a miracolo, si diede dopo la restaurazione del governo pontificio, a compor vite di santi, lavori molto leggeri e sforniti soprattutto di critica storica. Scrisse varie operette rettoriche per uso delle scuole, ma senza dare un'impronta sua alle dottrine dell'arte, e diversi opuscoli biografici e critici, adoperando elocuzione forbita e, nonostante certe fiorettature, generalmente garbata e fluida.[1] Assai notevole è l'*Elogio storico* (1841) di Giuseppe Ceracchi scultore romano, stato partecipe nel 1801 in Parigi alla cospirazione contro il Primo Console e perciò decapitato; e più ancora la *Vita* di Giacomo Leopardi, perchè cronologicamente la prima di quante ne furono stampate dopo la morte del sommo scrittore, e, nonostante le sue parti difettive ed erronee, dovute soprattutto alla mancanza di moltissimi documenti venuti in luce dopo, pregevole tuttavia per alcuni allora novissimi, e più ancora per essere documento essa stessa di giudizî (talvolta sì diversi dagli odierni) che di esso Leopardi a que' tempi facevano i letterati. E non è senza importanza il suo *Epistolario* che però resta tuttora molto imperfetto.[2] Fu verseggiatore elegante, sì in alcune traduzioni dal latino, e sì nei componimenti suoi proprî, assai scarsi però, specialmente i lirici, di spiriti poetici; fra i descrittivi ci sembrano assai degne le *Stanze* su l'*Imperiale di Pesaro*.[3] Delle sue traduzioni in prosa dal latino furono maggiormente lodati i volgarizzamenti dei *Commentarî* di Castruccio Bonamici e del *Catilinario* e *Giugurtino* di Sallustio; ma in quest'ultima versione (oltrechè il senso del testo non sempre è colto a dovere) si sente spesso l'artificio della brevità, più che da ingenita virtù d'ingegno, derivato dall'imitazione laboriosa del Davanzati.

---

[1] Nel vol. V della *Biografia degli Italiani illustri* ec. pubblicata per cura del prof. Emilio De Tipaldo. Venezia, Alvisopoli, 1837.

[2] All'*Epistolario* del Montanari compilato per cura del suo discepolo Bernardino Quatrini (Bologna, Mareggiani, 1878) sarebbe necessario compimento la raccolta di molte altre lettere inedite fatta già per tal fine dal defunto canonico Ginepri, mentre era professore nel Ginnasio di Macerata.

[3] Stampate nella *Raccolta di versi italiani e latini pubblicati nella fausta promozione alla sacra romana porpora dell' eminentissimo principe Luigi Ciacchi.*

[DALLA] BIOGRAFIA DI GIACOMO LEOPARDI.

[1837.]

Conclusione.

La perdita di tant' uomo non solo fu deplorata da' primi giornali d'Italia, ma da molti d'oltremonte, i quali degnarono di fiori e di compianto la tomba di quell' illustre infelice. Sebbene, io dirò con uno de' lumi, anzi il primo delle lettere nostre, non è a dolere ch' egli abbia lasciato questo mondo che non fu degno di lui, ma che per quarant' anni abbia dovuto desiderare d' uscirne. A chi nol conobbe vivo, e voglia sapere quale ei si fosse, io il tratteggerò dapprima con le parole stesse con cui a me si piacque mostrarlo la sua amata Paolina, poi colle mie: « Ei fu sempre dolcissimo di maniere, integerrimo di costume; posseduto sempre da fiera malinconia, e disperato di sua salute, per cui credeva morire da giovinetto. » Onorava i suoi, amava teneramente gli amici. La forza dell' affetto in lui prevaleva a quella della fantasia. Parlava poco, pensava molto: la gloria degli altri gli riusciva cara al pari della propria. Nulla arrogava a sè, e se altri avessegli attribuito cosa che sua non fosse, dichiarava pubblicamente non appartenergli; come avvenne quando alcuni credevano sue alcune operette che erano del padre suo. Ebbe severità e costanza da filosofo: aperto, leale, parlò senza invidia e senza adulazione, nè mai fu che vendesse la propria coscienza per piacere altrui, e far, come i più, traffico di viltà. Grato senza confine, ad ogni picciol benefizio rispose con eterna riconoscenza. Quanto è alla religione, egli si mostrò in vita e in morte vero cattolico, nè de' suoi scritti vi ha pur uno, che non senta di rettitudine e di sincerità religiosa. Non ignoro che un falso italiano per accattarsi grazia presso gli spiriti deboli, e lucrare la vita a prezzo del maledire alla patria, e ai migliori, con un ammasso d' inconseguenti e scaltre parole ha accusato il Leopardi di poca pietà; ma io non degnerò mai rispondere a tale che col manto della religione viola il primo precetto della medesima, che è la carità, e si fa iniquo calunniatore, solo perchè invidia non gli consente di essere lodatore. Se le poesie del Leopardi non sono condotte con quel

misticismo con che oggi si fa nuova guerra da molti, non so qual più, alle lettere o alla vera pietà, vestendo di forme profane ciò che si niega ad ogni abito che non sia celeste, sono tutte basate su la filosofia ch'è il più bel frutto che uom còlga da quella pianta divina, che è la religione cristiana. Il Leopardi educato alla scuola de' migliori greci e latini e de' padri della lingua nostra, vide che la mitologia non aveva più spiriti da poter animare la lirica italiana; conobbe che la mitologia non era che la stessa filosofia vestita di forme sensibili, ond'egli, spogliandola di quanto aveva ritratto dai sensi per farsi sentire all'umana fantasia e dominarla, la diè a vedere ignuda e bella qual è delle sue forme sublimi e divine. Con che assegui il fine stesso che gli antichi, quello che deve proporsi il vero *poeta civile*. E doveva egli valersi delle idee teologiche e mistiche in argomenti che vi si ricusavano? Se quel millantatore di riforme avesse letto pur una volta le poesie del Leopardi, e ne avesse inteso l'artifizio e lo scopo, avrebbe a sè risparmiato la vergogna e il disprezzo che gli vengono da quelle sue villane e ladre parole, e non avrebbe coll' invida sua voce tentato di violare la pace della tomba ad un illustre estinto.

Ma egli s'è beato e ciò non ode,

e l'Italia onorerà sempre il nome di lui. Chè la fama del Leopardi è un astro, il quale non conosce tramonto, quella del suo maledico avversario (se pur fama è a dire ch'egli abbia) è un lampo di luce fatua, che guizza e sparisce in un baleno.

Giacomo Leopardi ebbe mano a varii giornali: allo *Spettatore italiano,* all' antico *Ricoglitore* in Milano, all' *Antologia* in Firenze, alle *Effemeridi* in Roma, e forse ad altri ancora, ma non è a mia cognizione. Le principali accademie si onorarono di averlo a socio, e fra queste mi è caro nominare l'Arcadia, l'Accademia tiberina e la latina in Roma, la Simpemenia de' Filopatridi sul Rubicone. Lessi, buon tempo è, in un giornaletto bolognese una bella ode diretta al Leopardi da monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli, presidente che allora era dell' Accademia latina, e voluta pubblicare come degna di luce dallo stesso Leopardi, che aveva per sue le lodi di quel suo raro e buon amico.

Bene i posteri giudicando senza amore e senza invidia conosceranno quale egli fosse, ch'egli troppo bene si ritrasse nelle opere sue per darsi a conoscere, e augureranno che

tali ingegni non vengano mai meno all' onore dell' intera nazione.

Non riescirà, credo, discaro, poichè della vita e de' suoi studi è detto a sufficienza, apprendere modo ch' egli teneva a dettare i suoi canti, e apprenderlo dalle parole sue proprie; e però reco qui di colpo una lettera ch' egli scrisse da Recanati al Melchiorri, il 5 di marzo del 1824. « Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa, e in ogni altra cosa, io sono molto dissimile, e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l' intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguíto altro che un' ispirazione, o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento di vena, e tornandomi (chè ordinariamente non succede se non di là a qualche mese) mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile terminare una poesia benchè brevissima in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l' ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in niun modo, e per quanto mi pregaste sarebbe inutile, non perchè io non volessi compiacervi, ma perchè non potrei. »

Dopo questo resterebbe a parlare delle pietose esequie e delle lacrime, che la più tenera amicizia sparse su la tomba di lui, e indicare al passeggero il luogo ove riposano le spoglie mortali di tant' uomo; ma io seguendo il mio costume, anzi che le mie, darò le parole stesse dell' illustre suo amico Ranieri. « Il suo corpo, chiuso in una splendida cassa, fu con quella pompa, con che le condizioni del tempo potevano consentire, trasferito nella chiesa di san Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposano non discosto da quelle di Virgilio e di Sannazzaro. Quivi gli sarà rizzato un monumento, se non degno dell' altezza del suo ingegno, bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l' ebbero i Napoletani. » Io per me poi ad onor suo e dell' illustre trapassato posso con certezza altrui significare che in Napoli si vien lavorando

un monumento dai signori fratelli Angelini scultori di assai valore. Semplice n' è il disegno, ben condotto e convenientissimo all' uopo. Se ne piacquero quanti lo videro. Sopravi si leggerà una modesta e breve ma succosa epigrafe, basti dire cosa di Pietro Giordani.

Cesare Montalti [*bibliografo e cacciatore*].[1]

[1862.]

Questo insigne latinista e letterato ...... nella scienza bibliografica entrava innanzi a molti, e potè fare più d' una raccolta di libri delle più ricercate edizioni .... Ecco com'egli ebbe la ventura di trovare la rarissima edizion principe dell' Ariosto. — Io, mi diceva, era preso da grande passione della caccia, ed era sovente su pei monti e per luoghi ermi e deserti, affaticando e inerpicandomi e rinselvandomi, secondo che io pensava poter fare buona preda. Una volta, dopo aver corso tutta intera una giornata, mi trovai verso sera in una montagna della Carpegna, ed era sì tarda l' ora e fosca l' aria, che il tornarmene al paese sarebbe stato vano pensiero. Dove si pernotta? diceva fra me, e guardava intorno per vedere se mi venisse scoperta o casa o abituro dove raccogliermi, e riposare la notte. Quando vista biancheggiare, fra il cupo verde delle piante che vestivano il monte, una chiesuola, conobbi che ivi sarebbevi abitazione, e mi avviai a quella volta. E mentre mi avvicinava, ecco odo la campana che annunzia il venir della sera, e conosco che io mi era ben diretto. Dopo un quarto d' ora di cammino mi trovo innanzi alla chiesuola, e veggo innanzi alla porta sul piccolo sacrato un uomo grossamente vestito, ma con un cappello a tre punte in testa forse più antico della stessa parrocchia, tanto era brutto e sfaldato. Appena ei mi vide, O cacciatore, mi disse, dove siete avviato? a quest' ora vi troverete assai male andando avanti, chè non vi è nè casa, nè capanna ove riparare. Risposigli che mi era lasciato condurre dai piedi, non indovinando più dove mi fossi, e che era stanco assai dalla caccia del giorno. Allora egli: Oh restatevi qui a passar meco la notte; ci starete male, ma potreste capitar peggio. Io lo ringraziai di cuore, ed accettai volentieri l'in-

---

[1] Dal *Monitore* del Silorata, anno II, nº 28.

vito. — Era il curato di quella parrocchia, e stato in Cesena più anni nel seminario, cotalchè dopo le prime accoglienze avendo il nostro cacciatore detto ch' egli era don Cesare Montalti, il curato che ben ne aveva inteso lodare il nome e gli scritti dimorando in Cesena, gli fece la più lieta festa che mai, e fatto dopo poco recare da cena, e allegramente mangiato e bevuto, qual meglio si poteva in quei luoghi e così all' improvviso, il curato condusse l' ospite a dormire nella cameretta sua propria, cedendogli il proprio letto, perchè certo non aveva di meglio. — Da un lato, appiccato al muro sopra un vecchio canterano, o cassettone come lo chiamano i Toscani, vidi alquanti libri mezzo affumicati e con quattro dita di polvere sopra. Benchè fossi stanco, mi accostai, e appressando il lumicino che m' aveva dato il buon prete, mi parve fra gli altri vedere scritto sul dorso d' uno il nome dell' Ariosto. Capperi! il mio curato ariosteggia, dissi fra me, e presi il libro, lo nettai dalla polvere e l' apersi. Il crederesti? Era l' *Orlando Furioso* stampato in Ferrara da Gio. Mazocco dal Bondeno a dì 22 di aprile 1516, rarità delle più preziose. Spalancai gli occhi, e quasi non credeva a me stesso, cercai il libro qui e qua; era bello, intonso e compito. Oh! che consolazione, che allegrezza! la stanchezza ed il sonno io non li sentiva più: posava il libro, poi tornava a riprenderlo in mano ed a svolgerlo; non me ne poteva dar pace. Tuttavia mi coricai un poco, tentando di prendere sonno; ma che? il mio pensiero era fitto in quel libro, e mi teneva svegliato; e se pur gli occhi si chiudevano un poco, incominciava a sognare l' Ariosto del 1516. Finalmente fattosi giorno, e penetrati i primi albori nella mia cameruccia attraversando l' impannata della finestra che per molte fessure riceveva la luce, balzai dal letto, e vestitomi tornai a vagheggiare l' Ariosto. Il curato che era già in piè, accortosi ch' io m' era levato, picchia alla porta: Si può? — Favorisca. — Come ha passato la notte? — Benissimo. — Sua bontà, ma qui.... — No, no, curato mio, sono stato veramente da Cesare. E poi mi sono divertito co' vostri libri. — Che dice? libracci che erano del vecchio curato, ed io li ebbi con obbligo di dirgli in suffragio poche messe. Si figuri, non li ho mai aperti; e non vi è tempo, perchè la cura mi porta via tempo e testa. — Eppure ve ne ha uno che io volentieri acquisterei. — Sel prenda, gliel dono di cuore, l' abbia in mia memoria. — Ma, curato mio, val qualche cosa, nè io vorrei.... — Oh sa, se vuole farmi un regalo mi mandi un

Diurno per le ore canoniche, chè il mio è tanto logoro, unto, bisunto, che non ne può più. — Voi l'avrete, mio caro curato, e intanto abbiatevi i miei ringraziamenti. Detto questo, messomi il libro sotto il braccio incominciava a far le partenze. Non vuol dir messa prima? — Ho bevuto dopo la mezzanotte. — Or dunque venga a fare un poco di colezione. Andai, e dopo ringraziai il buon prete non meno dell'ospitalità amorevole che del dono prezioso, e me ne partii. Per la via non curai punto d'uccelli o di selvaggina, mi avviai dritto per tornarmene a casa, e perchè v'era molto da menare le gambe, trovai una cavalcatura, e a sera tarda fui alla mia villa di Baciolino, in quel di Cesena. Subito presi il mio stesso Diurno, v'aggiunsi due Breviarî corali, che io aveva avuti da un mio zio, e per non essere maneschi non li usava, e, fattone un plico, la mattina per mezzo del villano che mi aveva data la cavalcatura e accompagnatomi, li mandai al buon curato che ne fu contentissimo, e me ne scrisse una lettera con mille proteste di gratitudine. Allora pensai di far ripulire quel libro, e poi con altri lo portai a Milano, e ti dico che lo vendei bene assai, e posso assicurarti che è stata una delle bibliografiche mie migliori avventure. — Così contavami egli stesso il Montalti, e d'altri libri ancora mi parlava, de' quali ora non ho memoria, e che non metterebbe qui gran conto annoverare. Tanto più che da quanto ho narrato mi pare n'esca chiaro assai ch'egli fu buon bibliografo, e, quel che più monta, che fu fortunato. Ho poi voluto, registrando questo racconto, tenere le sue stesse parole in gran parte, e metterle in bocca a lui stesso, perchè me ne ricordo assai bene, e tanto mi si è ribadito in capo, perchè non una volta sola, ma più volte l'ho inteso, in occasione che, me presente, raccontavalo una sera in Sammarino a Bartolomeo Borghesi e Giuseppe Bergonzi. Oh! la bella conversazione che fu quella! Che tre valenti uomini! Che vastità di dottrina! Ma uomini di tale tempra oggi o non ve ne ha, o pochi assai.

[DA] L'IMPERIALE DI PESARO.

Stanze.

[1838.]

Là dove Isauro di vagar già stanco
In fra murate ripe s'incanala,

E alla città bagnando il lato manco
Le sue dolci acque nel gran laco insala,
Aderge un monte il verdeggiante fianco,[1]
Ch'ora s'inaspra, ora men erto cala:
Dall'una parte al mar tiene le spalle,
E dell'altra fa siepe alla convalle.

Suona la fama che su quelle cime
L'Accia gente ponesse un giorno sede,
E respirasse quivi l'aure prime
Chi già cingendo di coturno il piede
Su le scene latine andò sublime,
E spettacoli ignoti al Lazio diede;
Onde a memoria dell'ingegno eletto
Il suo monte natale Accio fu detto.

Ma sol la nominanza oggi gli resta,
Chè il tempo tolse ogni orma, ogni ruina.
Or del monte tu miri in su la cresta
Una chiesuola volta alla marina,
E fraticelli chiusi in bruna vesta
Che pregan pace alla città vicina,
Nè dal primo albeggiare insino a sera
Cessan la fervorosa umil preghiera.

Quindi il dorso del monte si digrada
E si distende in dilettoso piano,
Onde fra amene ville un'ampia strada
Move, e s'arresta poco indi lontano;
Dove vaghezza d'ogni fior che aggrada
Miri in spalliere rintrecciate a mano,
Alte piante or selvagge, or peregrine,
E un gran palagio del giardino al fine.

Non si potria veder loco più bello
Là dove primavera eterna rida,
Nè dove trasse il vincitor drappello
Con sue lusinghe la famosa Armida;
Ben credo che saria pover con ello
Qual altro più fra noi la fama grida,

---

[1] Detto già Monte Accio, oggi San Bartolo, sorge su la spiaggia del mare Adriatico a sinistra del fiume Isauro, che alla sua destra ha Pesaro, e più propriamente gli *Orti Giulî,* posti dentro e sopra le mura della città. Sul declivio di quel Monte sorge l'*Imperiale,* palazzo veramente regio, fondato già, verso la metà del secolo decimoquinto, da Alessandro Sforza, signore di Pesaro, ponendone la prima pietra l'imperatore Federico III; donde il suo nome.

Chè tutte le bellezze son qui sparte
Che può dar la natura, inventar l'arte.
Quadro è il ricco edificio, e fuori appare
Di bella e maestosa architettura:
Sovra colonne d'artificio rare
S'alza il procinto delle forti mura:
Ha quattro fonti, e l'una guarda al mare,
L'altre al monte, al giardino, alla pianura:
Un gran portico dentro le discorre,
E nel mezzo si leva un'ardua torre.

III.—Francesco Mestica di Apiro (8 decembre 1809 —11 febbrajo 1864), giovinetto indigente, più che dai maestri imparò da sè stesso, addestrando il forte ingegno con ferrea volontà negli studî filosofici e letterarî; e per trentadue anni insegnò pubblicamente queste discipline nelle Marche e nelle Romagne. Con l'efficacia del suo magistero, dovunque si recò a professarlo, distruggeva gli avanzi delle scuole arcadiche e frugoniane, infondeva novella vita nell'istruzione, migliorandone, per le facoltà che solevano subito dargli le pubbliche Amministrazioni, l'ordinamento ed i metodi; imprimeva nella letteratura lo spirito civile ond'era animata a que' tempi, e appassionando la gioventù allo studio, specialmente con la *Divina Commedia*, la educava all'amore dell'arte, della virtù e della patria. Nel luglio del 1849, appena restaurato con le armi straniere il governo pontificio, sotto l'accusa di aver propugnata con la voce e con gli scritti l'indipendenza e la libertà d'Italia, fu deposto dalla cattedra d'eloquenza che da oltre a sei anni teneva in Pesaro, e rilegato nel suo paese natale, pena un anno di lavori forzati se fosse uscito dai confini di quel Comune. Trafugatosi nella repubblica di Sammarino, dove a sua insaputa era stato eletto dal Consiglio principe a professore di eloquenza (alla quale fu poi aggiunta la filosofia morale), si trovò colà in mezzo a fieri perturbamenti per la momentanea invasione delle soldatesche austriache nel territorio sammarinese e quindi per le scellerate opere di una setta demagogica sanguinaria, la quale sotto colore di voler democratizzare quella piccola repubblica trucidava impunemente onesti e liberali cittadini; e la vittima più insigne fu Giambattista Bonelli, nella repubblica stessa segretario di stato. Avendo il Mestica, mentre tutti, spaventati, tacevano, pronunziato in pubblico, per incarico ricevutone dal

governo della repubblica, il quale sul principio mostrò fermezza, e poi stampato di sua volontà un eloquente elogio funebre pel trucidato Bonelli, le tenebrose irè dei demagoghi arsero anche contro lui. Ond' esso, fra questi che gli minacciavano la vita e i despoti dello Stato pontificio dai quali era stato deposto e rilegato, stette per alcun tempo in gravi pericoli, fino a che con l' intercessione di autorevoli personaggi, e specialmente di Lavinio De' Medici Spada e dell' ambasciatore di Spagna, dal governo papale fu riammesso, per l' eloquenza non per la filosofia, al pubblico insegnamento. Cercato a gara dai principali Municipî delle Marche (chè in mano de' Municipî era in quelle province la pubblica istruzione) fu quindi professore di eloquenza a Tolentino e a Jesi, e dopo l' istaurazione del governo nazionale, di filosofia nel Liceo e di letteratura italiana nell' Università di Camerino, dove morì affranto dal lavoro e dai patimenti. Magnanimo e fiero, tra la povertà e le sventure sempre incontaminato, ebbe per tutto avversi i malvagi, costanti gli amici, affezionato il popolo, e singolarmente la gioventù. Come nell' insegnamento, così ne' suoi scritti volle sempre congiunte le lettere e la filosofia, la parola e il pensiero civile. Meditò lungamente un' opera su i *Principî logici, morali ed estetici e loro applicazione all' arte di scrivere e all' eloquenza;* ma delle varie parti, in che l' avrebbe distribuita, non potè comporre e pubblicare che le prime due: il *Trattatello della facoltà di pensare* e il *Trattatello della facoltà di volere,*[1] dai quali apparisce abbastanza il concetto ond' egli voleva informata l' educazione della gioventù. Con lo stesso intento si diede a tradurre in italiano l' *Etica* di Jacopo Stellini, innamorato della profonda sapienza morale e civile che vi è contenuta, e spronatovi anche dalle alte lodi onde l' avevano celebrata il Romagnosi e il Giordani; ma dopo la stampa degli Opuscoli preliminari e del primo libro, nè tutto intero,[2] per le dolorose vicende pubbliche e private fu costretto a interrompere così questo come l' altro lavoro originale. Attese pure lunga-

---

[1] Furono stampati in Rimini, tipografia Ercolani, 1851-52.

[2] *Opere di filosofia morale e civile* di JACOPO STELLINI tradotte e illustrate da Francesco Mestica, professore di eloquenza e di morale filosofia nella repubblica di Sammarino. Rimini, 1852, tipografia Ercolani. Due volumi. Il primo fu pubblicato anche separatamente col titolo *Saggio dell' Origine e progresso dei costumi e Dissertazione sulla legge morale:* opuscoli di JACOPO STELLINI ec.

mente e con grande amore alla traduzione delle Opere di Sallustio, al cui stile sentiva fortemente attemperato il suo. Fra i minori scritti in prosa, pubblicati ed inediti, hanno maggiore importanza gli elogi, e fra essi, non solo come lavoro letterario, ma ancora come atto di gran coraggio civile e come documento di un grave momento storico della repubblica di Sammarino, il summentovato per Giambattista Bonelli,[1] la cui lettura produsse nell' affollato uditorio, composto anche di persone venute da fuori,[2] indicibile commozione; recherà poi molta luce alla storia degli studî e delle vicende delle Marche l'*Epistolario*, che è preparato già per la stampa. Tradusse in terza rima alcuni capitoli del *Libro di Giobbe;* dettò iscrizioni, secondo i soggetti, patetiche o concettose, e varie poesie, quasi tutte di argomento morale e civile, le quali, segni luminosi più che frutti condegni della mente di lui e non sempre perfezionate, provano tuttavia abbastanza il suo valore nella lirica, trattata per lo più col sonetto, coi metri pariniani, con la terzina e con l' endecasillabo sciolto, e impressa di qualche imitazione del Monti e del Leopardi. Lo stile delle poesie e delle prose è nutrito sempre di pensieri e sentimenti vigorosi, nell' elocuzione puramente italiano, scevro di vani ornamenti e di qualsiasi ricercatezza.

[DALLE] PROSE.

A Francesco Rocchi.[3]

Dal Monte Titano, 31 decembre 1849.

Signor Professore onorandissimo, L' ottimo signor cavalier Borghesi mi ha favorito a leggere l' ultima opera del conte Giovanni Galvani su le *Genti italiche e le loro favelle,* inserita nell'*Archivio storico* di Firenze. Vorrei acquistarne

[1] Fu stampato in Rimini, 1853, tipografia Fratelli Ercolani.

[2] V' erano anche stenografi mandati, per diverse cagioni, dai democratici delle Romagne e dal governo pontificio.

[3] Francesco Rocchi di Savignano (24 maggio 1805—23 maggio 1875) professore di archeologia nell'Università di Bologna ed elegante scrittore italiano, nel 1849 aveva procurato in Sammarino, specialmente coll'opera autorevolissima del suo maestro Bartolomeo Borghesi, l'elezione del Mestica alla cattedra di eloquenza; onde questi volle poi ringraziare il Rocchi, ma il fece copertamente per non comprometterlo, se mai fosse intercettata la lettera, presso il governo pontificio, al quale il dotto romagnuolo, come patriotta, era anch'egli fortemente sospetto.

due esemplari, l'uno de'quali dovrebbe servire per il signor Belzoppi. Mi viene suggerito di rivolgermi a lei, che facilmente sarà informata se si possono aver separati dalla collezione; e nel caso affermativo la pregherei se volesse aver la gentilezza di farmeli provvedere o in Bologna o altrove; e appena avuta l'indicazione del prezzo, lo spedirò subito per la posta. Spero che m'avrà per iscusato della libertà che mi prendo; tanto più ch'ella mi ha data in certo modo occasione di doverla stimare molto benevola verso di me fin da quando nello scorso autunno ebbe la bontà di richiedere ad un nostro comune amico mie notizie. Tanto più ciò mi fu grato, in quanto che io aveva parlato solo due o tre volte con lei, quando, sono già quattro o cinque anni, si trattenne alcuni giorni in Pesaro per suoi studî archeologici. Poi seppi con vero mio giubilo che il suo alto ingegno e sapere l'aveva portata alla cattedra di archeologia nell'Università di Bologna, e che nell'insegnamento di una scienza sì difficile riscuote il generale applauso dei dotti. La mia situazione da quel che era in ottobre ha migliorato d'assai, e ringrazio la Provvidenza che mi ha riaperte le sue vie, e per un modo tutto singolare apparecchiava in questa rupe il pane alla mia famigliuola, quando io meno il pensava. Io veramente nel mio naufragio aveva cercato di appigliarmi a qualche tavola di salvezza, occupandomi a tradurre la *Filosofia morale* dello Stellini, e su i primi di novembre ne stavo pubblicando il programma. Ma.... non mi rassicuravo molto sul buon esito del mio lavoro, essendo i tempi troppo sinistri per un'associazione anche quanto si voglia coscienziosa, e stavo molto angosciato su la futura sussistenza della mia famiglia, composta allora dei genitori settuagenarî, di una sorella, di un fratello ancora studente, della mia consorte e figlietta, che tutti quasi per intero aspettavano da me sostentamento. Una sera verso due ore di notte in compagnia de'miei tristi pensieri con un bel lume di luna tornavo da una lunga passeggiata, e rientrando in paese (Apiro era il luogo di mia relegazione), mi si fecero incontro mia moglie e mio fratello tutti festanti con queste parole: Sei stato nominato maestro a Sammarino; sei stato nominato maestro a Sammarino. Risposi con un mesto sorriso: Sarà qualcuno che si burla di noi. Ma quindi entrato in casa trovai la lettera della repubblica, accompagnata da una lettera di un mio amico, in cui era riportato il brano di un'altra di un *innominato,* che accennava

come era seguíta la cosa. Allora mi certificai ch'era la verità, e lascio immaginare a lei quanta fosse l'esultanza di tutti noi, e specialmente dei miei vecchi genitori. Io andava fantasticando su l'innominato, che aveva rasciugate le lagrime della mia povera innocente famiglia, e non penai molto ad indovinarlo. Il mio cuore avrebbe subito voluto espandersi ai sentimenti di gratitudine, e ringraziar quel pietoso, e pubblicare il beneficio;... ma n'avevo ricevuto severo divieto; ond'io mio malgrado mi tacqui e tacerò ancora per qualche tempo. Ma qui, nel profondo dell'anima la memoria ne vivrà incancellabile....

Io qui mi trovo assai lieto della mia presente condizione e soddisfattissimo degli abitanti, da cui ricevo molti tratti di gentilezza e di benevolenza. Ho conosciuto il suo *gran maestro*, il celebratissimo cav. Borghesi, l'onore dell'italica sapienza; e mi si è mostrato tanto amorevole, che un giorno mi ha voluto con sè anche a pranzo. Così pure non posso fare che i più larghi elogî del capitano Braschi, del Bonelli, Belzoppi e di altri signori. Onde tanto maggior gratitudine debbo professare all'autore del beneficio, che ha sì bene predisposti gli animi a mio favore. — Ma perchè fare con lei un sì minuto racconto? — Perchè so che gode del bene del prossimo, e se già fu dolente della mia disgrazia, ora si rallegrerà certamente della cambiata fortuna; e perchè ancora, quando sono scioperato, e prendo la penna per scrivere, ho il vizio di essere un po' lunghetto. Onde la prego di perdonarmi se le sono riuscito alquanto nojoso, mentre augurandole buon capo d'anno mi reco ad onore di potermi protestare

Di Lei

Dev.mo ed obbl.mo serv.e
FRANCESCO MESTICA.

Jacopo Stellini e la filosofia morale nell'educazione moderna.
[1852.]

Sebbene Jacopo Stellini si abbia generalmente in quell'alta estimazione che si conviene al merito di un tant'uomo, nondimeno le opere sue sono conosciute da pochi. Nè forse è a maravigliarne gran fatto; perchè *quegli scritti*, come nota un antico saggio,[1] *i quali riguardano la regola della vita,*

[1] Isocrate a Nicocle.

ancorchè dall' universale sieno giudicati utilissimi, non perciò si leggono volentieri; anzi di essi avviene come delle persone che ammoniscono gli altri, le quali per vero sono lodate, ma pochi amano di conversare con loro. Ma ciò che in maggior modo ha contribuito a far sì che lo Stellini sia meno letto e ricercato di quel che vorrebbe sua fama, io credo che sia l'aver egli scritto latinamente; non tanto per essere a' nostri dì l'idioma di Marone e di Tullio nel corso degli studî molto trasandato e scaduto, quanto per una certa oscurità inerente al testo medesimo. Nè di questo difetto vuolsi recar la colpa all'autore, il quale nelle latine lettere non meno che nelle greche era versato quanto mai si possa pensare. Ma per istituto di magistero essendo egli costretto ad esprimere i suoi concetti in una lingua già morta, talora la trovava ritrosa ad atteggiarsi con morbidezza e flessibilità al suo vasto, moltiplice e profondo sapere. Nè ciò intervenivagli nelle parti meno riposte della scienza, dove procede sempre spontaneo, copioso, eloquente da ritrarre l'andamento e lo stile de' classici più lodati. Ma quando dall'indole del suo tema è portato ad analisi o a sintesi un po' rigorose, gli falliscono le formole più nette e spiccate, e, dovendo allora usare di spesse circonlocuzioni, riesce alquanto duro e intralciato; talchè quelli stessi, che hanno della lingua latina maggior perizia, lo seguono con qualche pena e disagio, e a lungo andare si stancano di una lettura che richiede troppa intentività. . . . .

Ma mentre che io mi studio ed intendo a rimettere in corso un autore che ha scritto nel secolo XVIII, mi si potrebbe opporre che la sua filosofia sente un po' troppo d'antico, e che non bene risponde ai presenti bisogni della scienza; onde la mia fatica riuscirà indarno. So che tale almeno è l'opinione di alcuni fra quelli che non hanno pur letto le opere dello Stellini. Ma, oltre che il giudicare dei libri solo dalla data non fu mai avuta per regola di sana logica, io credo che dal secolo passato al nostro l'essere intrinseco della natura umana non sia punto mutato, nè che ora gli uomini debbano reggere e governare la vita con altre regole di morale. Ci ha poi certi autori sopra gli altri tanto privilegiati che non invecchiano mai, e talvolta dopo un lungo andare di tempo hanno più gioventù, freschezza e vigore di quelli stessi che vivono presentemente. Tali in ispezialtà son coloro che, semplici e modesti cercatori del vero, intendono solo a cogliere la natura delle cose nel reale

esser suo, e ce la presentano, a così dire, viva ed operante dinanzi agli occhi; e se l'amore che porto al mio testo non mi fa gabbo al giudizio, uno di questi si è appunto il nostro Stellini, che pure non è a stimarsi scrittore di sì antica data quando ancora viveva sono appena ottant' anni. Questo lavoro io poi lo indirizzo a quelli, che non aspirano ad abbracciare l' ampia cognizione dei sistemi dai quali ora è signoreggiata la filosofia, nè vogliono in questa scienza passar per saputi; ma che nondimeno hanno bisogno di studiarne assai bene le parti fondamentali, e di esser filosofi senza gran fatto parerlo. E questi sono principalmente i cultori delle lettere amene, le quali, se non vengono alimentate col succo sostanziale di una solida filosofia, hanno in sè stesse troppa vanità e leggerezza. Nè v' ha forse libro più opportuno ed acconcio a collegare insieme questi due studî, che per lo più procedono troppo separati e discordi l' uno dall' altro, quanto gli scritti dello Stellini. Perciocchè egli, seguendo il precetto di Platone che anche il filosofo deve qualche volta sagrificare alle Grazie e abbellirsi del loro sorriso, molto si piace di quei temperati e verecondi ornamenti che servono a trasportare le cose dalla mente alla fantasia per renderle più chiare ed intelligibili; e, studiosissimo com' era dei latini e dei greci, ha trasfuso per entro alle opere sue molto dello spirito che animava la loro letteratura, e trasportatovi il fiore di quel bello che mai non appassisce o vien meno.

Ma l' incremento che dalle opere dello Stellini possono ricevere gli studî dell' eloquenza poetica ed oratoria hassi a riputare di non grande importanza verso il maggiore vantaggio che può derivarne ai costumi. Noi abbiamo bisogno di una filosofia che sia insegnatrice di civili virtù ed atta a promuovere potentemente l' educazione dei giovani. È per vero molto a dolere che quella scienza, la quale dall' antico senno era posta in cima di tutte le altre, ora negli ordini del pubblico insegnamento sia forse la più negletta. E tanto più di ciò dobbiamo maravigliarci, quanto maggior vanto si mena della civiltà e del progresso del nostro secolo; quasi il suo trionfo non fosse principalmente affidato al principio morale. I nuovi trovati dell' umano ingegno valgono senza dubbio a moltiplicar largamente gli agi ed i comodi sociali; ma la felicità di un popolo non tanto si misura dalle scienze, dalle arti e dalle ricchezze ond' egli fiorisce, quanto dal retaggio migliore delle buone consuetu-

dini, dei lodati costumi e delle virtù che possiede. È tempo adunque di restaurare lo studio delle discipline morali e rimetterle in quell'onore che si conviene all'influenza grandissima ch'esse possono esercitare nella vita civile. Nè vedo con qual altro autore si potesse dar meglio cominciamento ad un'impresa sì utile e necessaria, che con quel sommo italiano, a cui nella trattazione di siffatte materie niuno può contrastare il supremo grado di lode.

(**Dalla Prefazione alla traduzione delle Opere di filosofia morale e civile di Jacopo Stellini.**)

Uccisione di Giambattista Bonelli; suo ritratto.

[1853.]

Era appunto quell'ora che il lugubre suono della squilla pare piangere il giorno che va morendo; quell'ora che si ridesta più vivo nel cuore il senso delle care affezioni domestiche, quando Giambattista Bonelli tornava alla propria magione in compagnia della consorte e de' suoi figlioletti, come le più volte soleva. Appressandosi all'arco della casa Mercurî, Camillo, il suo figlio maggiore, s'accorse d'alcuno, che stava seduto su gli scaloni saglienti a sinistra dell'arco presso il palazzo Borghesi, e dimandò al padre, che facesse colui. Prenderà il fresco, rispose l'amorevole genitore. Ma donde quella curiosa interrogazione, che il fanciullo ripetette ancora alla madre? Forse colui era uno degli scherani quivi appostato? Io non saprei ben dire. Se non che nello scellerato, che s'apparecchia al delitto, il truce pensiero che gli attraversa la mente dà una particolare contrazione al suo volto ed a' suoi lineamenti; ed i fanciulli e le donne, che hanno senso squisitissimo, provano alla sua vista un ignoto terrore; alle quali cose non suol porre attenzione l'uomo d'affari. Poco appresso Battista, mentre la consorte era intenta a comporre a letto i cari pegni del comune amore, di nuovo si traeva fuori di casa. Quella sera molesto spirava il vento, e la luna appannata dall'estiva caligine mandava un fioco splendore; nè la gente si era accolta nel così detto *Pianello* al consueto ed amichevole confabulare. Era una sera melanconica e trista. Dopo brevi istanti, scorsa appena mezz'ora di notte, il povero Bonelli riconducevasi in seno della sua bene amata famiglia; e innanzi il palazzo Borghesi, dove la strada forma crocicchio,

preso commiato da alcuni suoi amici, che voltarono a sinistra verso le loro abitazioni, egli soletto, tranquillo e sicuro prese a destra, camminando, come soleva, sbadatamente e distratto. Ma non erano distratti e sbadati gli scherani, che, acquattati presso l'arco, con alito incerto e sospeso avevano udita la voce, tendevano l'orecchio al calpestío, numeravano i passi; e quando il misero oltrepassava la porta traditora posta sotto l'arco a diritta, uno dei ribaldi dal cavo di quella porta gli sparava una fucilata per obbliquo alle reni. Lo scoppio, che rintronò sotto il vòlto, si spandeva largamente all'intorno; ed era accompagnato da un ululo acuto, che poi finiva in un fioco e languido: Oh Dio. Era l'ululo dell'infelice Bonelli incappato nella nera trama. A quell'ululo dall'una parte, nella sua propinqua abitazione, rispose la voce della sventurata consorte, che, percotendosi la fronte, gridò: O mio Battista! Dall'altra parte tornava indietro correndo l'animose dottor Lazzarini, che testè si era spiccato da lui, e scontratosi nei felloni codardi, che usciano d'agguato, gridava loro in sul viso: Assassini! e un dieci passi più in là dell'arco, ahi spettacolo miserando!, trovava la vittima giacente per terra.[1] Alle grida del dottor Lazzarini i congiunti, i vicini precipitarsi fuori delle loro case, e da ogni parte accorrer gente. L'infelice trafitto vien tosto trasportato nella sua magione sulle braccia del pietoso amico, e del fratello Costantino. La povera moglie, fatta certa del fatto, cade svenuta nelle sue stanze. I figlioletti, nudi, balzando di letto, si raccolgono intorno al morente genitore, ed a tal vista attoniti ed affannosi, lo prendono per le mani, lo palpano, lo scuotono, chiamando: Papà!... papà!... perchè non rispondete?... dormite papà?... dormite?... O figli miei, ah dorme, sì, il vostro buon padre, ma dorme nell'agonia della morte: i crudeli ve lo hanno rapito: nè ebbero pietà della vostra innocenza, della vostra orfanezza, delle lagrime che avreste voi sparse.

Ma tiriamo un velo, o signori, su questa scena pietosa, che troppo lacera il cuore. Il povero Giambattista Bonelli poco appresso spirava, e noi abbiamo per sempre perduto quel generoso, quel pio; e l'abbiamo perduto nella fresca

[1] L'animoso dottor Lazzarini, designato fin d'allora a morte, fu poi ucciso da quella sanguinaria genia a colpi di pistola, il 23 agosto 1854 in pieno giorno nella piazza del Borgo, mentre la moglie e le figlie dai balconi della casa sovrastante disperatamente gridavano scongiurando i ferocissimi ammazzatori.

età di quarantott' anni, che per l'uomo è la giovinezza del senno; nè ora altro ci resta di lui che la memoria delle sue virtù, immagine languida e muta senza la persona che le informava. Rianimiamo adunque un istante i tratti della sua figura, in cui tali virtù si faceano più belle e più grate. A chi non pare di averlo tuttora innanzi agli occhi, e di conversare con lui? A chi non par di vederlo assister quasi a questo stesso suo funebre? Persona alta e diritta, forme leggiadre e sveltissime, carnagione delicatamente colorita, fronte serena e tranquilla, occhio cilestro e soave, labbro sorridente, vestir semplice e dimesso, e all' uopo eletto e pulitissimo, portamento dignitoso; un andare nè ratto nè tardo tra il pensieroso e l' astratto; atti cortesi e gentili; placido e modesto parlare, e sì dolce pronuncia da render pur grazioso il nativo dialetto. E quanto era affabile cogli amici! E quanto era umano con tutti! Quanto liberale di sensi! Quanto di animo mite, e sì per educazione e sì per natura! E chi non sa che egli, non che fare ingiuria ad alcuno, tollerava con esemplar pazienza quelle che venivano fatte a lui! Perciò è tanto più da maravigliarsi che quest' uomo ci venisse tolto per modo sì indegno. Che nascano simili fatti in altri luoghi contro gli uomini di governo sotto una forte compressione politica, facilmente può concepirsi. Ma qui dove sono i patiboli, dove le scuri, dove gl' imprigionamenti, le proscrizioni, che possano provocar tali eccessi? [1]

(Dall'Elogio funebre per Giambattista Bonelli.)

[DALLE] POESIE.

A Pio IX

per l'amnistia promulgata il 16 luglio 1846.

Quando fra il grido di letizia ascese
Il sommo Pio del Vatican sul trono,
Le scarne braccia Italia a lui protese,
Mercè chiedendo in lacrimabil suono.
Viste d' ira civil le fiamme accese,
E i percossi suoi figli, ei giusto e buono
L' affidò di conforto, e le contese
Porte schiuse alla pace ed al perdono.

[1] Vedi, più addietro, in questo volume a pagg. 414, 415.

Esultò del Tarpeo commosso il monte,
E serenando i rai quella dogliosa
La regal benda ricompose in fronte.
Europa al Tebro riguardò pensosa,
E di pietade nell'aperto fonte
Adorò del gran Pier la casta sposa.

[DAL] CANTO PER L'INAUGURAZIONE DELLE STATUE DI GIULIO PERTICARI E DI GIOACCHINO ROSSINI IN PESARO.

Rossini (il primo a dir tosto ripiglia),[1]
Rossini è il genio, oltre ogni dir, potente,
Che solo con sè stesso si consiglia.
E qual nella favella, che egualmente
Una suona per tutti, abbia valore
L'Orfeo novel d'Isauro, il cor lo sente.
Lo sente nelle note dell'amore,
Onde lo spirto uman da sè diviso
In un dolce s'illude e vago errore.
Lo sente nello scherzo e nel sorriso
Nel giocondo tripudio della festa,
Nel puro letiziar di paradiso.
Nella marcia, che or cresce ed or s'arresta,
Nello squillar della guerriera tromba,
Nel lontano romor della foresta,
Nel fiero turbo che per l'aria romba,
Nello schianto crudel della saetta
Lo sente, e nel silenzio della tomba.
Del Golgota lo sente in su la vetta,
Allor che s'accompagna il mesto canto
Al dolor della Vergin benedetta
Che muta siede al morto figlio accanto,
Mentre nello stupor della natura
Stilla a' celesti dalle ciglia il pianto.
Salse Rossini alla magion più pura
Delle sfere, e se ad esse la scintilla
Rapì Prometeo, ei l'armonia ne fura.

---

[1] Nel Canto è immaginato un dialogo negli *Orti Giuli* (vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 424-426) tra Francesco Cassi, Vincenzo Monti e Giulio Perticari a cui è qui attribuito l'elogio del Rossini.

Di tali il nostro ciel s' ingemma e brilla
Spiriti generosi, ed alla terra
Largamente sua luce disfavilla.
Che se l' Italia non folleggia ed erra
Dietro strane, fantastiche dottrine,
Ma dell' almo valor che in sè rinserra
Meglio conscia, ritorna alle divine
Arti, che furo a lei seconda vita,
E il regal serto le serbaro al crine,
Mostrar potrà che la virtù largita
A lei dal cielo non è spenta ancora,
E la misera allor men fia schernita.

CANTO IN MORTE DI GIOVANE SPOSA [1]

[1859.]

Non fia che a' tuoi desiri unqua ritroso,
Signor gentile, il voler mio si rechi.
Ma tu carmi domandi, e i dolci carmi
A me niega la musa; e se talora
Meco il suo spirto a ragionar discese,
Obblioso si tacque in fin da quando
Per varî casi mi travolse il fato,
E de' miei cari sul destin mi tenne
Lungamente sospeso e doloroso.
Nè perchè dell' ameno Esio la riva
In ospizio tranquillo oggi m' accolga,
Tornò la bella Dea del suo sorriso
A raccendermi il core. Ella è degli anni
Fervida amica, allor che per fiorito
Sentier la vaga fantasia ci guida
Su l' ali della speme e dell' amore:
Ed a me tra le cure e tra gli affanni
Ahi! giovinezza inaridiva, e seco
Ogni più cara illusïon fuggendo,
È degli affetti or disseccato il fonte,
Onde solo hanno i carmi anima e vita.
E qual s' affaccia de' mortali al guardo
Immagine di ben, che non sia pari
A visïon notturna? Ecco sorride

[1] La contessa Livia Bonarelli maritata al conte Alessandro Malacari di Ancona.

Ella a te lieta; ma le braccia appena
Stendi che si dilegua, e tu, riscosso
Dal sonno, ti ristai muto e confuso.
Dianzi lo stame della vita al tuo
Nobile amico s'avvolgea felice,
E come in oro gli correano i giorni:
Perocchè a lui l'avito censo in copia
Versò dovizie, a lui diede natura
Cor generoso a ben usarne, e tale
A sua dolce compagna il cielo elesse
Una donzella, che di grazia ell'era,
Di leggiadria, di gentilezza il fiore.
In lei tutto suo amor, tutta sua speme
Il giovin pose; e se con lei talora
A diporti moveva, a feste, a danze,
Mentre d'intorno commendar l'udia
Di virtù, di beltade, intenerirsi
Sentiva in petto per dolcezza il core.
Ahi fallaci diletti! ahi sogni ed ombre!
Come rosa che sorge in sul mattino
De' suoi colori vereconda e lieta,
E ad ogn' alma gentil caro desio;
Se appressandosi a lei profana destra
Dallo stelo la spicca, e per ludibrio
Gittala, e lascia inonorata al suolo;
Ella non più nudrita dalle dolci
Stille dell' alba, illanguidisce e muore:
Tale, mentre floria ne' più verd' anni,
La vaga giovinetta, da feroce
Morbo assalita, sul funereo letto
Prostrò le caste e delicate membra,
E aspersa di pallor spenta si giacque.
E tal di sè lasciava ella una pièta,
Tale un'ansia, un desio, che tutta quanta
Ne lagrimò la popolosa Ancona,
E quel giorno si volse atro e nefasto.
I mariti, commossi al caso acerbo,
Strinsero al sen le spose gemebonde;
E la tenera madre, che vicino
Per la figlia apprestava l'imeneo,
Più fiate baciò l'amato capo,
Trepidando che il velo nuziale,
Indi non si mutasse in negra vesta.

E tu a ragione, o mio signor, che l'alma
Tieni a soavi ed a gentili affetti
Sempre inchinata, nell'altrui dolore
Ti compiangi pietoso, or l'infelice
Amico tuo commiserando, a cui,
Poscia che morte dal fianco divelse
Quella che del suo cor sedea reina,
Tornò la vita in angoscioso pianto.
Nè al misero riman pure il conforto,
Ch'errar si vegga per le mute stanze,
Conscie un dì delle gioje, e dei segreti
Blandi colloqui, un pargoletto figlio,
Nel cui volto affissando egli lo sguardo,
Ricerchi le sembianze ed il sorriso
Dell'amorosa donna, che con lunghi
Gemiti or plora, ed ahi! richiama indarno:
Chè da lui la nasconde e la separa
Distanza insormontabile, infinita,
Quanta ne corre tra l'eterno e il tempo.
E se al di là del tempo un senso ignoto
Non trasportasse il nostro cor, se dolce
Non lo nutrisse ognora una speranza,
Di riveder quando che sia le care
Persone, che da noi morte disgiunse,
Che mai fòra la vita altro che lutto,
Squallore, solitudine e tormento?
Questo pensier soccorra dell'amico
Sventurato alla mente, e ne rattempri
L'acerba doglia che lo preme ed ange.

[DALL'] INNO ALLA LIBERTÀ PER LA PRIMA FESTA NAZIONALE.

[Giugno 1861.]

L'Italia nel 1860.

Oggi a te, Libertà, Diva immortale,
  Dal tuo raggio avvivato il mio concetto
  Di non vil carme volerà su l'ale.
Su l'orme tue già corsi io giovinetto,
  E a te sacrai lo stil, sacrai l'ingegno,
  E dell'alma sacrai l'ardente affetto.

Più fiate per te divenni segno
Alla vendetta di gente perversa,
Che d' odio inesorato il petto ha pregno.
Da lei percosso, vidi in duol sommersa
La famigliuola mia, che sbigottita
Errò qua e là come da turbo spersa.
Ma tu benigna, o Dea, porgevi aita
Dell' infelice padre al core affranto
Coll' alta speme della tua reddita.
Alfin pur ne venisti, o Nume santo,
D' ineffabil sorriso il volto adorno,
E coperte le membra in regal manto.
Par che tutto s' allieti a te dintorno,
Par che la luna a noi splenda più bella,
E il Sol ne porti più sereno il giorno.
Quante sorgon città, ville e castella
Dall' Alpe al Lilibeo per ogni riva
Plaudono a te d' un cor, d' una favella.
Di gente in gente un' armonia giuliva
Scorre di danze, di tripudio e festa,
D' inni, di canti, d' iterati evviva.
Ecco a vita novella oggi si desta
Per te la patria mia, su cui non pesa
Più di servaggio rio l' onta funesta.

Il generale Garibaldi in Sicilia, il generale Cialdini a Castelfidardo.

Su le prime l' eroe stette pensoso,
Ma, vinto al raggio del tuo divo aspetto,
Partì fra l' ombre della notte ascoso.
Seco di prodi accolto un drappelletto,
Tacito l' onde del Tirren solcava,
Di sovrumano ardire acceso il petto.
Con mille i centomila egli sfidava;
E guardata era intorno la costiera!
Ahi! per quel caro capo ognun tremava.
In Marsala ecco s' alza una bandiera;
S' ode una voce: Salvo giunse il fido
Campion; Sicilia, ti conforta, e spera.
Quella voce discorre in ogni lido;
Tosto una viva fiamma i cori invade,
E sorge ognun di Garibaldi al grido.

Ecco de' prodi balenar le spade;
Già l'esercito ostil veggio sconfitto,
Libere di Trinacria le contrade.
Ma quivi il piè non arrestò l'invitto;
Balza animoso su l'opposta riva
A vendicar d'altri gementi il dritto.
La vittoria per tutto lo seguiva
Ed il plauso de' popoli redenti,
Chè al fianco ognor tu gli eri, immortal Diva.
Ma in altra parte discorrean furenti
D'un già famoso condottier le squadre,
Turpe accozzaglia di straniere genti.
Le mani avean sanguinolenti e ladre
(Sel sa Perugia, ancor mesta e dogliosa);
Il core ne tremava ad ogni madre.
Ma contro quella peste abominosa
Un altro spirto disdegnoso e fiero
Tu suscitasti allor, Diva pietosa.
Dinanzi al folgorar del pro' guerriero
Gli allòr, già còlti su più fausto lido,
Nella polve bruttò Lamorisiero.

IV. — A Francesco Mestica si congiunge naturalmente la Pia, primogenita figlia e prediletta al suo cuore. Nata a Pesaro il 31 luglio del 1847 e compagna a lui nelle sventure, crebbe sotto l'amorosa guida paterna al culto della virtù e delle lettere italiane, nelle quali sin da fanciulla cominciò a fare belle prove. Imprimendo nello stile elegante la sua anima immaginosa e delicatamente sensitiva, scriveva gentili versi, e non ancora ventenne si diede a comporre in prosa « alcune *Vite d'illustri donne italiane,* con l'intendimento di fare un libro di lettura utile e dilettevole per le giovinette; » ma potè pubblicarne sole quattro, cioè *Costanza Varano* e *Maria Gaetana Agnesi,*[1] quindi *Gaspara Stampa* e *Veronica Gàmbara,* preposte alle *Rime* di quelle poetesse nei volumetti, dei quali Gaspero Barbèra affidò ad essa la cura.[2] Maritatasi col professore Alessandro

[1] *Vita di Costanza Varano* scritta da PIA MESTICA CHIAPPETTI. Jesi, Polidori, 1861. — *Vita di Maria Gaetana Agnesi* ec. Imola, Galeati, 1872.

[2] *Rime* di GASPARA STAMPA, novamente pubblicate per cura di Pia Mestica Chiappetti. Firenze, Barbèra, 1877. — *Rime e Lettere* di VERONICA GÀMBARA, novamente pubblicate per cura di Pia Mestica Chiappetti. Firenze, Barbèra, 1879.

Chiappetti morì a Jesi il 14 febbrajo 1882 in florida età. « Oh deve essere pur terribile ad una madre l'aspetto di morte! » già ella aveva scritto di Costanza Varano; e soggiacque, sventuratissima, allo stesso fato.

[DALLA] VITA DI VERONICA GÀMBARA.

L'Italia fiorì, come è noto, nel secolo XVI di straordinarî ingegni, che nelle lettere e nelle arti la condussero al più alto segno di gloria. In questo tempo anche non poche donne, fatte maggiori del proprio sesso, si davano con grande animo ai nobili studî, e nei ridenti giardini della poesia coglievano allori. Tra queste meritò singolar nominanza Veronica Gàmbara, nata il 30 novembre dell'anno 1485 in Pratalboino, feudo della sua famiglia, nel territorio bresciano. Il conte Gianfrancesco Gàmbara e Alda Pio de' principi di Carpi ebbero oltre a Veronica parecchi figliuoli: Uberto, Ippolito, Camillo, Violante e Isotta; i quali tutti gareggiarono in crescer lustro al nome paterno; e quest'ultima sarebbe forse venuta in fama come la sorella maggiore, se morte non l'avesse rapita nel fiore degli anni e delle speranze. Dotata di vigoroso ingegno e di animo gentile Veronica, si mostrò fin dalla prima età molto inclinata alle lettere. Non sappiamo nè quali fossero i suoi precettori, nè con qual metodo ella progredisse negli studî. Alcuni affermano che ebbe a maestro il Bembo; ma dalle rime e dalle lettere di ambedue si fa manifesto ch'essa nol conobbe di persona se non quando nell'arte di scrivere era già molto innanzi. Ben è vero però che questi, divenuto suo ammiratore, le fu di eccitamento e conforto a proseguire nella via onorata ove si era messa. A lui Veronica dedicò i suoi primi lavori, e a lui volle consacrare anche gli ultimi; lui sempre riverì e amò sommamente.

Oltre allo studio della lingua italiana, la giovinetta aveva assai caro quello della latina; e, sentendosi più che altro inclinata alla poesia, leggendo con grande affetto i sommi scrittori, e specialmente Virgilio e il Petrarca, s'ingegnava di ritrarre da loro ogni qualità più lodata, la nobiltà dei concetti, la gentilezza dei sentimenti, lo splendor delle immagini, il decoro, l'armonia e quanto conferisce ad avvivare e illeggiadrire lo stile poetico. Era anche assidua nella lezione della divina Scrittura e dei padri della Chiesa, i quali gustava nella loro originale schiettezza; e in tali studî spese

molto tempo e fatica, cercando nelle verità della fede quell'alimento, che le diede tanta gagliardia ed elevatezza di spirito. Come era usata di meditare i religiosi misteri, così talora prese da questi argomento alle rime, dove in nobili forme seppe adombrarli. Tanto poi si addentrò nella filosofia, che, cresciuta in sapere ed in fama, si crede che in questa scienza ottenesse la laurea, onore che in quei tempi non si concedeva facilmente ai mediocri, ma a coloro soltanto che per merito verace se ne mostrassero degni. E tutta rivolta a' diletti studî si piaceva nella conversazione delle persone mature di età e di senno, desiderando di ritrarre da esse quanto stimava profittevole alla buona istituzione della vita e all'acquisto del sapere. Queste poi, godendo di esser da lei onorate, s' intrattenevano volentieri con essa in dotti ragionamenti, non mai paghe di ammirare quelle belle prerogative, che concorrevano a renderla cara e desiderata. In lei prontezza e tenacità di memoria, in lei acutezza d'ingegno, vivacità d'immaginazione, squisitezza di gusto; in lei dignità e grazia nelle parole e ne' modi. Ma natura, che le fu sì larga dispensiera dei pregi dell'animo e della mente, non pare, come affermano la maggior parte de' suoi biografi, che le fosse egualmente cortese di quelli del corpo. Altissima della persona, avea lineamenti più virili che delicati; gli occhi però, veri specchi dell'anima, lampeggiavano pieni di gravità temperata a dolcezza, e da essi traluceva il vivo raggio dell'intelletto.

V. — Appartengono alla scuola letteraria marchigiana e romagnuola parecchi altri scrittori, fra i quali, ricorderemo Cristoforo Ferri di Fano (3 giugno 1790—13 febbrajo 1829), Vincenzo Valorani di Cantiano (5 maggio 1786—8 novembre 1852) e principalmente Lavinio De' Medici Spada. Il primo, giovane forte d'ingegno e soldato intrepido, al tempo del regno italico visse parecchi anni in Milano, amico al Monti, al Foscolo, al Manzoni, e come ufficiale nell'esercito italiano partecipò nel 1812 alla memoranda spedizione di Russia. Tornato in patria, fu intimo al Perticari ed al Cassi, in compagnia del quale raccolse a Sancostanzo gli estremi spiriti del comune amico.[1] Classicista nell'arte egli accettava però i temperati innovamenti del romanticismo, e per mostrare come le due scuole potessero conciliarsi insieme, tradusse in

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pag. 289.

belli endecasillabi sciolti il *Sogno di Richter* (1827). Il suo poetare, di cui ci restano pochi componimenti originali, ha rapida fierezza; onde Giulio Perticari soleva dirgli: I tuoi versi hanno la forza de' tuoi muscoli. — Il Valorani, studiando in Jesi, dove il padre era medico, dai quindici ai diciotto anni sotto Ignazio Belzoppi,[1] prese amore specialmente al bello scrivere italiano; cosicchè, divenuto quindi professore di medicina teoretico-pratica nell' Università di Bologna, si fece vieppiù illustre per la forma elegante delle sue prose scientifiche e per i versi lirici che di tanto in tanto scriveva, compagno in questi geniali esercizî ai letterati bolognesi contemporanei, e specialmente al Marchetti,[2] al cui poetare per l' ornamento e la grazia, in grado inferiore, si attiene il suo.

Lavinio De' Medici Spada di Macerata (12 agosto 1801—24 decembre 1863), dopo avere studiato a Siena nel Collegio Tolomei, si mise al corso di legge nell' Università di Pisa, condiscepolo del Guerrazzi, a cui allora fece conoscere e regalò le poesie del Byron; ma tratto dall' ingegno alle lettere e poi anche alle scienze naturali divenne egregio nel poetare, mineralogista insigne, geologo e botanico. Giovinetto, dopo il suo ritorno da Pisa, dimorò alcun tempo in Pesaro, dove gli fu guida a miglior cultura letteraria Giulio Perticari; ascrittosi quindi in Roma all' Accademia ecclesiastica, tenne successivamente nello Stato pontificio alti uffizî, fra i quali basti ricordare quello di Ministro delle armi prima sotto Gregorio XVI, e poi, nel 1847, sotto Pio IX. Ritrattosi quindi a vita privata e ammogliatosi restò sempre devoto al dominio temporale dei papi, che nel 1848 aveva sperato di poter conciliare col risorgimento politico nazionale mediante una confederazione degli Stati italiani sotto la presidenza del pontefice, esclusane l' Austria; nè per gli avvenimenti posteriori e per la susseguita unità della patria si rimosse mai da quelle convinzioni, mentre il suo fratello Alessandro partecipava efficacemente alla redenzione di essa e alle istituzioni politiche, che il popolo italiano nel 1860 si diede coi plebisciti. Ma fu sempre mitissimo e generoso; tantochè nel 1826 egli, prolegato pontificio a Ravenna, segretamente chiamava nel suo palazzo a con-

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 660.
[2] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pagg. 441-444.

versazione e a mensa Eduardo Fabbri condannato al carcere perpetuo come patriotta,[1] e dopo il 1849 patrocinò efficacemente la causa di onorandi uomini perseguitati per causa politica dal governo papale. Nelle poesie più giovanili[2] verseggiò quasi sempre d'amore, poco discostandosi dalla maniera degli arcadi, dipoi rafforzato l'ingegno con più alti studî, e innamoratosi specialmente delle poesie di Giacomo Leopardi, che imparò tutte a mente, compose dal 1839 al 1861 varie liriche,[3] in cui si sente la libera imitazione del Recanatese quanto alla forma; ma i concetti e i sentimenti, oltrechè diversi e talvolta contrarî, sono sempre suoi. Trattò con stile castigato ed elegante soggetti desunti quasi sempre dalla viva natura dando in essi opportunamente forma poetica ad alcune delle sue vaste cognizioni scientifiche. Fra i varî metri egli maneggia spesso e assai bene quelli della canzone libera leopardiana, e talvolta l'endecasillabo sciolto, come ne' bei canti *Le Tombe Medicee in San Lorenzo* (1838), *La Cometa del 1861*, ed altri.

GLI UCCELLI MIGRATORI.

[1847.]

Nella region che giace
  Presso l'algente polo,
  Allor che a' lunghi mal divisi giorni
  Cieca sottentra interminabil notte,
  Lascian gli augelli in frotte
  I sibilanti boschi e i vuoti nidi;
  Chè ignoto amor li punge, e riconduce
  Di meno avversi lidi
  A più serena luce.
Già per quell'äer che ognor più s'infosca
  Sorge un garrir frequente,
  Un fremito impaziente,
  Un andare e reddir con voglia incerta,
  Tal che per quelle sponde
  Per fermo udir ti sembra
  Il grido di chi chiama e chi risponde.

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 405.
[2] *Rime di un pastore d' Elvia Recina.* Firenze, Pezzati, 1821.
[3] Sono comprese nel volumetto *Versi inediti* di LAVINIO DE' MEDICI SPADA con una prefazione di Alcibiade Moretti. Bologna, Zanichelli, 1881.

Al giunger del supremo
Termin di sua partita
Il pellegrino stuolo,
Mentre si crede al volo,
La boreal vedova selva e l'erma
Inevitabil piaggia,
Ove ospizio pur ebbe al giorno estivo,
Saluta fuggitivo.
Pel regno ampio de' venti
Immensa via misura,
E stanco e ansante approda
A' lidi desïati.
Quivi gli affanni a ristorar durati
Mite sorride l' aria,
Esca gradita e varia
Offron le pingue mèssi;
Di mirti e lauri all'ombra e di cipressi
Scorron tra l' erbe e i fiori
Chiare, dolci e fresche acque in varî errori.
Per quell' äer s' aggira
Arcano suon che l' onde
Melodiche diffonde,
E vita e amore spira
Nelle create cose,
Onde ogni augello a inebriarsi intende,
Siccome amor l' accende,
Della dolcezza del novel soggiorno,
Nè d' altro già si cura;
Chè all' agile famiglia
Assai benigna ricusò natura
L' infausto don d' antivedere i mali,
Imposto a noi mortali.
Ma poi che l' almo Sol rimena il giorno
Al derelitto polo,
Portata dal desio drizzar la vedi
Novellamente l' ali
Al noto orror dell' iperboree sedi.
S' unqua mutato il vivere giocondo
Del tuo bel tempo il fiore
Coglie mortal dolore,
Se al consüeto gemer si ridesta
La vernal brezza infesta,
Non pianger, dubitosa anima mia.

Di là da' mari pel fuggiasco augello
Avvi più mite ostello;
E per te pure, o afflitta pellegrina,
Oltre la tomba v' ha un ricovro ancora
Che dell' eterno sole il raggio indora.

DOLORE E SPERANZA.

Meditazione.[1]

[1861.]

Questo era il dolce irrevocabil tempo
In che solea per voi, colli giocondi,[2]
Da turbolenti cittadini alberghi
La cara donna dipartirsi; allora
Pareano adorni d' insüeta luce
E terra e cielo, quasi che natura
L' opra più bella di sua mano uscita
Godesse festeggiar. Oh eterno inganno
Di nostre immedicabili speranze!
Pria che disteso sul diletto capo
Ancor le fosse il quarantesim' anno,
Quella bellezza contro il tempo invitta
Per chiuso morbo s' estingueva; e l' atra
Tomba t' accolse, o mia delizia, e teco
La migliore di me parte si spense.
Siccome quel che per deserta landa
S' aggira in notte d' ogni luce muta,
Vedovo e solo vo pel mondo errando,
Senza che raggio di lontana speme
O che favilla di desio riscaldi
L'agghiacciato mio cuor; corro, m' affanno
Sol per fuggir me stesso, e se pur anco
Talor qui torno, questo solo io chieggo,
E sol m' invoglia, in solitaria stanza
La sconsolata libertà del pianto
E il rimembrare nel comun obblio.

---

[1] Principio del Canto, in cui il poeta deplora la morte della bellissima Natalia Komar sua moglie.
[2] La villa *Quiete* presso Treja, dove lo Spada soleva recarsi ogn'anno con la moglie da Roma nella stagione estiva.

AGOSTINO CAGNOLI.

Nel trentennio che va fin verso il 1860, tra le varie produzioni di poesia lirica ve n' ebbe di quelle, nelle quali si sente, con diversa mistura, l' efficacia del classicismo e del romanticismo più temperato, e in alcune l' imitazione del Leopardi specialmente per la forma, e in altre del Manzoni pel sentimento. Tali sono, oltre alle liriche di Lavinio de' Medici Spada, quelle di Agostino Cagnoli, di Luigi Carrer, di Niccolò Tommaseo, al quale daremo luogo fra i prosatori morali, e di altri.

Agostino Cagnoli di Reggio d' Emilia (23 decembre 1810—5 ottobre 1846), per quanto può farsi paragone tra poeti differenti assai l' un dall'altro, si trova a buon posto fra i lirici delle province modenesi e parmensi, alquanto anteriori, contemporanei e posteriori a lui; quali sono, per esempio, i suoi concittadini Luigi Lamberti (27 maggio 1759—4 dicembre 1813) e Giovanni Paradisi (1760-1826); il modenese Luigi Cerretti (1738—4 maggio 1808) che, per le sue liriche specialmente, appartiene tutto al secolo decimottavo; Angelo Mazza (1741-1817), Jacopo Sanvitale (28 decembre 1785—8 ottobre 1867) e Pietro Martini (25 giugno 1818—15 ottobre 1877), tutti e tre di Parma.[1] La sua vita, non travagliata da esteriori vicende, ma da malore intimo, che, consumandola a poco a poco, la spense nel fiore della maturità, fu tutta dedicata agli studî letterarî, e specialmente alla poesia. La cultura del Cagnoli fu classica, l' ingegno e la mite perenne malinconia gl' ispirarono gentili estri, temperatamente romantici; benchè imitatore del Leopardi nella forma, per i sentimenti si accompagnerebbe piuttosto a Ippolito Pindemonte. Scrisse racconti poetici e liriche varie,[2] in cui, ben meglio che per la potenza delle concezioni e la forza dei pensieri, vale per la soavità degli affetti; e conformemente ad essi ha uno stile non molto colorito,

---

[1] I. *Poesie e prose* del cav. Luigi Lamberti, reggiano. Milano, Silvestri, 1822. — II. *Poesie scelte* edite ed inedite di Giovanni Paradisi. Firenze, tip. all'insegna di Dante, 1827. — III. *Poesie* del conte Jacopo Sanvitale, con prefazione e note di Pietro Martini. Prato, Giachetti, 1875. — IV. *Poesie* di Pietro Martini pubblicate per cura del figlio Felice. Parma, Battei, 1882.

[2] *Poesie* di Agostino Cagnoli. Reggio, Calderini. Firenze, Le Monnier, 1844. Due volumi. Questa è l'ultima edizione.

piuttosto fiacco e ridondante, ma purgato nell'elocuzione, limpido e dolcemente armonioso.

CANTO IN MORTE DI UGO FOSCOLO.

[Il principio.]

O Zacinto, o bellissima fra quante
Ondicerchiate terre il Sol vagheggia,
Dove le travagliate ossa per lungo
Ramingar e per molta ira de' fati
Posan del figlio tuo? Quando negli occhi
Il dolce gli fería lume degli astri,
E pensoso movea per le feconde
Nostre italiche glebe, ei l'atra cura
Della deserta sua vita affannosa
Venía molcendo nel desio di porre
Divotamente la sua stanca polve
Su la polve de' padri. Alto seduto
Talor sopra le cime erme de' monti,
Ai materni suoi tetti salutando,
A te da lungi pur tendea le braccia,
O Zacinto, invïandoti il sospiro
Che dovea nelle tue tombe acquetarsi.
Ahi che un sasso nell'ionico terreno
A quel grande non sorge, e l'odorata
Degli aranci fiorenti aura soave
A lui non spira, e il cener consolato
Non bacian le natali onde gemendo!

LA CAMPANA DEL VILLAGGIO.[1]

Dalla torre del borgo
Per l'äer queto un suono si disserra,
E propagato va di villa in villa.
Qual altro suono in terra
A te puote adeguarsi, o sacra squilla?
Come un primo lamento
Di mestissimo amore
Oh quanto alla commossa alma io ti sento!

[1] Si sente l'imitazione estrinseca del Leopardi, specialmente nei canti *La quiete dopo la tempesta* e *Il sabato del villaggio*.

Sovviemmi il tempo di mia nuova etade,
Allor che desioso
Pei campi, cui vestia verde beltade,
A te porgea l'orecchio e in esso il core.
Sempre rammento i cari
Richiami tuoi nel dì festivo, quando
In me stesso esultando
Prendea riposo dalle umane cose,
E, adorno il sen di rose,
Lieto io veniva ai benedetti altari.
Rammento la preghiera,
Che sì pietosa infondi
Quando par che tu chiami in ciel la sera.
Taceano l'aure allor, tacean le frondi.
Sol dinanzi alla povera chiesuola
Basso iterar s'udia
La più dolce parola
Che suoni da mortal labbro, *Maria*.
Rimembro ancor che la procella irata
S'accampava nel cielo
Folto di nubi disvolgendo un velo;
Siccome del battuto arbor la foglia
Io tremai col villan che si piangea
Dell'ostello paterno in su la soglia.
Spesso il lampo correa,
Cupo mugghiava il tuono,
E giù dal fosco grembo
Pronta a versar s'apria grandine il nembo.
Ma il tuo rapido suono,
Periglioso per sè, fatto possente
Per la preghiera dell'accolta gente,
Alto mandavi, o squilla,
E indi l'aria parea farsi tranquilla.
Fuggi, dèmone, fuggi,
Invan nel tuon tu ruggi:
Del sacro bronzo e pio
La voce trionfal voce è di Dio.
E già riappare il giorno;
Già il queto mondo di sereno è adorno,
E col mio core dalla piaggia aprica
Sorride intatta al Sol l'umida spica.
Ma oimè! di gioje vereconde e sante
Tu sol fonte non m'eri ai giorni lieti:

Quante lagrime e quante
Non versai della notte entro i segreti!
Tu con lenti rintocchi
Su le meste de' morti erme campagne
Mi piegavi i ginocchi,
E in armonia funèbre
Tu le sorelle mie, le mie compagne
Addormivi nell' ultime tenèbre.
E' verrà dì che tu a me pure intuoni
La suprema partita;
E com' ora dileguano i tuoi suoni,
A me così dileguerà la vita.

GIUSEPPE ZANOJA, GIUSEPPE POZZONE, GIUSEPPE BARBIERI, CESARE BETTELONI, GIUSEPPE CAPPAROZZO.

I. — Accompagniamo insieme questi cinque scrittori per una certa somiglianza o di argomenti trattati in versi, o di arte letteraria, rispetto alla quale alcuni di loro si adagiano in quella mezzanità, classica e romantica insieme, dove assorge Luigi Carrer. — GIUSEPPE ZANOJA, nato in Genova il 19 gennajo 1752 da padre di Omegna nell' alto Novarese e da madre piacentina, studiò a Milano; nella qual città posto il suo domicilio, benchè prete e canonico della basilica ambrosiana, facendo sua precipua occupazione l'architettura, fu architetto del Duomo, e dal 1805 in poi professore e poco dopo anche segretario all'Accademia di belle arti. Da giovane aveva atteso alle scienze teologiche, e con lode all'eloquenza sacra. Nella letteratura fattosi seguace dell'arte e degl' intenti di Giuseppe Parini, si diede, come lo traeva il suo ingegno, a comporre *Sermoni* in versi sciolti, e ne pubblicò tre con le stampe.[1] Il primo di essi « Su le pie disposizioni testamentarie, » uscito in luce anonimo nel 1802, fu creduto del Parini generalmente.[2]

---

[1] *Sermoni* di GIUSEPPE ZANOJA, architetto. Milano, Mussi, 1809. Questa pubblicazione fu fatta a cura del suo amico Giuseppe Bossi, pittore.

[2] Francesco Reina, caduto anch' esso nell' errore, lo stampò nel vol. III delle Opere pariniane che pubblicava quell' anno. Vincenzo Monti fu l' unico che non vi credette, allegando fra altre ragioni anche questa, che nel detto Sermone i dittonghi sciolti non erano, come nelle poesie del Parini, fatti di due sillabe.

Il vero è che la satira, così di questo sermone come degli altri due, è arguta e frizzante al modo di quella dell'autore del *Giorno*, lo stile però, quantunque severo e vigoroso, è meno squisito, il ritmo è un po' monotono, l'elocuzione talvolta periodata duramente, e cosparsa di qualche latinismo. Quanto alla materia, lo Zanoja la trae anch' esso come il Parini dalla società contemporanea, e in ispecie da quella dei primi anni della repubblica cisalpina e dalla vita sua propria, con pensieri e sentimenti non meno liberi di quelli del suo maestro; tantochè, inviando nel 1802 quel primo sermone a un suo amico, gli scriveva: « Se lo leggete agli amici, sceglietei più giudiziosi, perchè incappando in qualche zucca vuota non abbiasi a credere fatto a sprezzo della religione e della pietà. A buon conto sopprimete il mio nome, perchè non mi piace aver brighe coi divoti. » Difatti in esso francamente mena la frusta su i grossi ladri e sordidi avari, che in punto di morte credono sperare il perdono di Dio, lasciando eredi delle male acquistate ricchezze, le chiese, gli ospedali e altri luoghi pii. E colpisce non solo i privati, ma anche i dominatori:

Ma non è nuovo al mondo il reo costume
 Che la pietà stuprata al latrocinio
 E all' orgoglio potente sia compagna.
 Spesso vedemmo l' occidente stanco
 Dall' atroce pugnale e dal veleno;
 E spesso fra i pugnali ancora immersi
 Ne' domestici seni e i letti caldi
 Da non cessate infamie, inalzar chiese
 A rimedio dell' alme e fondar celle
 Coll' oro estorto alle città soggette
 E agli invasi vicini, ove abitasse
 Da lontan bosco il monaco chiamato
 A salmeggiar su gli effigiati avelli
 D' illacrimate ceneri custodi.
 Voi ch' illustrate le memorie antiche
 Pria che l' edace secolo le inghiotta,
 Scrivete pur su le marmoree fronti
 De' sculti templi e ne' sonanti chiostri:
 Questi del popol saccheggiato in pace
 E degli amici a tradimento oppressi
 Trofei superbi il fondatore eresse.

Se lo Zanoja avesse preso per sua principale occupazione la letteratura, poteva con più numerosi e più perfetti monumenti del suo ingegno, schiettamente satirico, venire a gara coi migliori, nè solo nei sermoni, ma anche nelle commedie, delle quali ne scrisse due [1] attenendosi felicemente al genere goldoniano. Morì nella sua nativa Omegna, dove erasi recato, secondo il solito, a villeggiare, a' dì 16 ottobre del 1817.

II. — GIUSEPPE POZZONE di Trezzo (1792-1841) visse a Milano professore di rettorica nel ginnasio di Brera. Acuto critico e amico ad Alessandro Manzoni, fu uno di coloro a cui quegli dava a rivedere le prove di stampa della prima edizione dei *Promessi Sposi*.[2] Ebbe ingegno poetico, e scrisse versi lirici con intimo sentimento e stile castigato, seguendo, in angusta cerchia e in una certa umiltà di concetti e d'intenti, l'arte del Parini, temperata con la semplicità manzoniana. Eccone un saggio:

A MIA MADRE.

Se con labbro inesperto il fanciulletto
La giovin madre folleggiando appella,
Qual altro nome di più dolce affetto
Ha la mortal favella?
Ei giulivo le posa in su i ginocchi
In lei fissando il desiato viso,
Ed ella tutt'amor pei cupid' occhi
Bee l' ineffabil riso.
Tale il Sanzio creò la Vergin diva
In mille fogge tutte care e nove,
Onde, ignota da poi, sì pura e viva
Grazia ne' cor ci piove.
Ma se di lunga età, curvata e mesta,
La donna onde sei nato accusa il gelo,
Sacra parola che s' agguagli a questa
Altra non è che in cielo.
Per ogni fibra più gentile al figlio

---

[1] *Il Ravvedimento* e *I Matrimonî ragionevoli;* la seconda delle quali fu stampata nella raccolta che allora si pubblicava dal Visai in Milano.

[2] In un biglietto del Manzoni si legge: « Il *come branchi di pecore pascenti* [nell'addio di Lucia ai monti] non voleva passarmelo il Pozzone. L' ho fatto accontentare. » — *Epistolario di Alessandro Manzoni*, Milano, 1883, vol. II, a pagg. 91 e 426.

Un arcano tremor di riverenza,
Non men che appeso all'ara un assomiglio,[1]
Desta la sua presenza.

Oh madre mia! Quando ti chiamo e penso
Che, già declive, ancor figliuolo io sono,
A Dio conosco, tutto suo, l'immenso
Inestimabil dono.

Madre! Sin che blandian l'età fiorente
I rosei sogni della balda speme,
Forse il tuo nome mi sonava in mente
Con altro nome insieme:

Ma solo un altro, mai! Di te secura
Se un istante cedevi altrui la cima,
De' miei pensier ben presto inclita cura
Tornavi ognor la prima.

Allor la prima, o cara: or sei la sola,
Chè omai d'altro quaggiù più non mi cale;
Un tuo sorriso, un cenno, una parola
Ogni altro amor mi vale.

Beato, che una madre ancor tu l'hai!
Altri mi dice in suon tra mesto e pio,
Quanto sia duolo il perderla non sai;
A te lo tardi Iddio!

Sì, che beato io sono, e sacro e intiero
Quant'esso è il ben di possederla io sento.
Beato?... Ah, che m'invade ogni pensiero
Un trepido sgomento!

Una lunga speranza il cor non frodi,
Mi suona dentro un grido acerbo e impronto:
A che parli di gioja? Il ben che godi
Già volge al suo tramonto.

È vero, è ver! Della mortal carriera
Tu già gran parte, o buona madre, hai corsa;
Ed io?... Che arrivi a più lontana sera
Lento languor m'inforsa.

Oh quante volte al tuo parlar coperto
Cerca indarno risposta il cor turbato!
Tu mi guati pensosa e di conserto
Pensoso anch'io ti guato.

E in suo mesto tenor quel guardo alterno
Pare ad entrambi domandar: Di noi

---

[1] *Assomiglio.* Ritratto.

Qual pria per lo sentier del regno eterno
Discenderà, qual poi?
Tu celarmi una lagrima secreta
Talor vorresti, un dolce riso aprendo,
Ma tutta io ben della materna piéta
La cara frode intendo.
Quando piccola un' ara ad ogni sera
Componi e allumi con intento zelo,
E prona su i ginocchi una preghiera
Volgi sì lunga al cielo,
Allora io so che con intenso affetto
Di me favelli e m' accomandi a Dio.
Arcana un' ansia di pietà nel petto
Nascer mi sento anch' io;
E prego, e prego che tu almen tranquilla
Per lungo spazio dietro a me rimanga,
O un dì medesmo la medesma squilla
Passati insiem ci pianga.

III. — Giuseppe Barbieri bassanese (1783-1852) ebbe assai larga coltura e belle attitudini d' ingegno, ma le disperse in ufficî e in lavori letterarî troppo diversi; professore prima di diritto naturale nell' Università di Padova, poi di estetica in quella di Pavia, scrittore di componimenti poetici svariati, di orazioni sacre e di altri discorsi.[1] Come oratore sacro ebbe grido a' suoi tempi; ma la sua eloquenza, abbondante di bei pensieri morali, di studiate eleganze e rumorose frondosità, scarseggia però di calore intimo e vitale. Nei sermoni, nelle epistole e nei poemetti descrittivi e didascalici verseggiatore più che poeta, mostra, in generale, difetti simili ai notati nel suo stile prosastico, e affettando sentimenti dà spesso nello snervato; tuttavia, specialmente nel poemetto di quattro libri in versi sciolti, intitolato *Le Stagioni*, che è migliore degli altri, ha bei tratti.

Ecco come egli rappresenta l' oratore sacro:

Com' è venerabile il magistero dell' uomo apostolico, quand' egli nel tempio augusto del Signore, in faccia degli

[1] I. *Le Stagioni*, ec., libri quattro. Milano, Silvestri, 1827. — II. *Sermoni*, ec. Firenze, Chiari, 1828. — III. *Poemetti descrittivi e didascalici*, ec. Ivi, 1829. — IV. *Orazioni quaresimali e altre nuove Opere*, ec. Milano, Vallardi, 1837, otto volumetti.

altari sacrosanti, tra le festive celebrazioni de' grandi misteri, in mezzo al devoto raccoglimento del popolo circostante, tra il cielo quasi e la terra sospeso, in abito ed atto di religiosa meditazione, annunzia gli eterni comandamenti, interprete e messaggero della Divinità! Egli, a così dire, prendendo in mano la verga della legge, appoggiato da un canto ai profeti, dall' altro agli apostoli, si sgombra dinanzi gli umani rispetti, le ignoranze e gli errori del secolo, le malizie e le nequizie del mondo; quindi percuote i cedri del Libano, quindi solleva i depressi virgulti; batte, non ch' altro, a' penetrali di morte, ne attraversa i cupi deserti, visita le soglie tenebrose del pianto, e sale ai regni di quella gloria ineffabile, dove ogni bene s'appunta, ogni bene s'inizia e si termina. Così, levata la voce a guisa di tromba, rinfaccia ad Israello i suoi peccati, a Giacobbe le sue iniquità; e fulminando i vizî, dell' umana società pestilenziali distruggitori, afferma i santi principî della vera morale e della ordinata civiltà; gli afferma, dico, su' stabili fondamenti dell' augusta religione; con che istituisce i padri autorevoli, i docili figliuoli, i mariti vigilanti, le spose costumate, e lega i cittadini fra loro coi soavissimi ufficî di una scambievole benevolenza, e principi e maestrati informa alla giustizia, alla difesa, al riposo comune: i quali ammaestramenti, se fossero accolti sempre e, com' è di ragione, ad effetto recati, sarebbero vane e superflue le nostre sanzioni, oziosi i tribunali, vuote le carceri, tranquilla, contenta, beata la società.[1]

Per saggio del suo verseggiare riferiremo il principio della Epistola a Tommaso Gargallo, nella quale si scusa di non potere attener la promessa fattagli di recarsi a predicare in Palermo per la quaresima del 1837.

Quante volte, Gargallo, uman pensiero
Si figura dolcezze e le colora
D' immagini ridenti, e solo un fiato
D' avversa aura le sperde! A noi speranza
Lungo prometter suole, e attender corto.
Sul voltar di quest' anno io mi credea
Tragittar le sicane onde, e con teco
La frequente d' ingegni e di commercî,

[1] *Orazioni quaresimali,* ec., vol. VII, pagg. 11, 12: *Della Eloquenza sacra in Italia.*

Panormo entrar; della Trinacria terra,
Bella per ciel benigno e suol fecondo,
Bella fra quante il mar isole chiude,
Reggia dell' alma Cerere, con teco
Le di natura e d' arte opre stupende
Pellegrino devoto ir visitando;
Teco dai sassi di vetuste moli
Di teatri, di fòri, e d' are e templi
Greche faville suscitar, e greche
Tra le valli, su i poggi e lungo i rivi
Aure spirar, i numeri suavi
Delle avene siceledi beendo:
E teco, anima forte, in su le penne
Di quel pensier che al venosino fonte
Armasti di virtù, le andate cose
Richiamando, beati ozî, beate
Sposar vigilie al suon della tua lira;
Chè illustri monumenti, alte memorie
Di cittadi e di regni ella rinserra
La patria, che di te fai così lieta.
E belle furo ed onorate e grandi
Selinunte, Segesta ed Agracante,
E quella invano da' tremendi ingegni
Del briareo geometra difesa,
Ch' oggi son poca polve, oggi son erba
Ai malinconici elegi argomento
Di germanico Vate,[1] or tua mercede
D' italica e miglior veste donati.[2]

IV. — Alla fiacca e non scevra di affettazioni poesia descrittiva di Giuseppe Barbieri va molto innanzi quella di CESARE BETTELONI veronese (26 decembre 1808—23 ottobre 1858), che miseramente finì col suicidio una vita infelice. Il suo poemetto descrittivo, di due canti in ottava rima, intitolato *Il Lago di Garda*, dai componimenti di tal genere si rende singolare per la felice effusione del sentimento nella rappresentazione oggettiva della natura; donde gli derivano nelle immagini e nello stile evidenza, freschezza e vivacità, ai quali pregi però detrae la non moderata esuberanza, avendo il Betteloni

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 559.
[2] Vol. VI, pagg. 101, 102 dell' ediz. citata nella nota a pag. 702.

scritto questo lavoro in età assai giovanile. Udiamo poche ottave del primo canto, dalla sesta in poi: [1]

T' amo, o Benaco, se qual mar che freme,
Libero come Dio ti fece in pria,
Rabbuffi il dorso, ed il ruggito insieme
Mandi al ciel con orribile armonia.
Deh! ti placa alla misera che geme
Pe' suoi cari perduti in tua balía;
Ti placa, o lago: ah no, non t' amo io tanto,
Se ti pasci di vittime e di pianto!
Come un domo gigante sotto al mio
Fragile legno umilii il dorso altero;
E mi sorridi mansueto, ed io
Mi credo a te quasi a fedel destriero:
Tu col tenue dell' onda mormorio
Mi culli e con gentil moto leggero,
Imitando la dolce armonia lenta
Di madre che il suo pargolo addormenta.
Vago siccome il ciel che ti colora
E in te le sue dipinge Iri lucenti,
Al varïar dei zeffiri e dell' òra
Cento pur cangi aspetti e movimenti:
Or lisci l' onde vellutate, ed ora
Svolgi, quasi gran fiume, le correnti;
Or, mar crucciato, arruffi il dorso enorme,
Or sembri stagno placido che dorme.
Talora a tratti, come specchio terso
Senz' onda quïetissimo ti giaci,
E altrove a strisce tremolo e diverso
Increspi il dorso di liev' aura ai baci;
Più s' infosca l' azzurro ove cosperso
Sei d' onde, e manco ove ti lisci e taci;
E sembri belva maculata, e in mille
Guise l' alma giocondi e le pupille.
Talor di placidissima ha sembianza
La faccia tua, che come oliva splende,
Quando alle opposte rive in lontananza
Nera su l' onde una striscia si stende,
Che a mano a mano più ingrossando avanza
Sin che quanto pur sei vasto ti prende:

[1] Cesare Betteloni, *Poesie*. Verona, Civelli, 1874.

Tutto nereggi; e all' incalzar del vento
Spumando imbianchi e al cor metti spavento.
Quasi re maestoso, a te sublime
Cingon corona i monti alti dintorno;
Bella corona le cui varie cime
Suol di porpora e d' òr tingere il giorno;
E quasi gemme splendono le opime
Ville che fanno il tuo diadema adorno:
Ed or rassembri all' occhio che ti guata
Ampia coppa di fiori inghirlandata;
Poichè gli aranci e i cedri, a cui rivive
Perenne il verde, e il frutto eterno dura,
Giardini e boschi lucidi d' olive,
Che di maga gentil sembran fattura,
D' una leggiadra t' orlano le rive
Fresca ghirlanda d' immortal verdura;
E tanto d' adornartene sei vago,
Che ne vagheggi in te spesso l' imago.

Dedicatosi di proposito negli anni più maturi alla lirica, impresse con ispirazione verace, se non sempre con forma luminosamente poetica, i sentimenti dell' anima sconsolata, ma non scettica, specialmente nei numerosi sonetti, che possono dirsi storia intima dell' autore. Valga questo per saggio:

Qual pensoso nocchier, quando urta e preme
Tra disperati scogli atra fortuna
Il suo vinto naviglio, e omai nessuna
Di salvarlo gli appar debile speme,
Di quell' ore terribili supreme
La storia in breve pagina raduna,
E a fragil vetro di bottiglia bruna
L' affida e gitta al mar che ognor più freme,
Sperando che una man su le dormenti
Onde raccoglia un dì quel portentoso
Vitreo messaggio del suo tristo fato;
Tal io sul mar del secolo agitato
Gitto la storia de' miei dì morenti:
Deh la raccoglia un angelo pietoso! [1]

V. — Tra i professori delle province venete nella prima metà di questo secolo tenne onorevole grado l' abate Giu-

[1] Cesare Betteloni, *Poesie*. Verona, Civelli, 1874.

SEPPE CAPPAROZZO di Lanzè (1802-1851), che insegnando in varie città, e specialmente a Vicenza, a Verona, a Venezia, infondeva nei giovani il buon gusto della nostra lingua e letteratura. Datosi come scrittore alla poesia, trattò soggetti lirici, traendone per lo più l'occasione e l'ispirazione dalla natura fisica e dai temperati sentimenti morali con istudiata esclusione d'ogni concetto politico, in uno stile piuttosto molle, di semplice colorito e di non ricercata eleganza; come si può vedere in quest'ode

Per morte di cólta e virtuosa donzella.

T'amo, fanciulla od angelo,
Qual meglio in ciel ti chiami:
Voto di casto vincolo
Non può vietar ch'io t'ami
Or che, disciolto spirito,
Posi nel primo Amor.
T'amo nell'alta origine
Ove l'amor s'affina,
Nello splendor che sfolgora
Dalla beltà divina;
E per poggiar più libero
Mi dà le penne amor.
Qui fra le vane immagini,
Ove d'error si vive,
Le vaghe forme insolite,
Benchè pudiche e schive,
Esser potean pericolo
Alla mia fral virtù.
Ma teco io sorgo immemore
D'ogni mortal desiro;
Teco pei campi eterei
Salgo di giro in giro,
Ove perenne giubilo
Segue al dolor che fu.
Là dove splendon l'opere
D'altro color vestite,
Veggo i costumi candidi
E le virtù romite,
Onde fu pieno il numero
De' tuoi fugaci dì;
E amor dell'arti ingenue

Vòlto a più nobil segno,
E nei venusti numeri
Il pellegrino ingegno,
Che su modeste pagine
Sì viva luce aprì,
Ora in più limpid' aëre
Canti più dolci rime;
Poichè travarca i secoli
L' arte che il bello esprime,
E meglio accorda i cantici
All' armonia del ciel.
O bene sparse lacrime,
O ben locata spene!
O gioje al mondo incognite
D' ogni dolcezza piene!
Ròse d' un altro talamo,
Cui non isfronda il gel!
Oh! se dal sommo gaudio,
Ove il desio si acqueta,
Volgi uno sguardo memore
Al tuo natal pianeta,
Che impercettibil atomo
Errar ti vedi al piè;
Poichè non puoi riprendere
La tua leggiadra vesta,
Nelle più care immagini,
Scendi alla madre mesta,
Che ancor dal duro carcere
Non può salir con te.
Dille che assai di lagrime
Ebbe la tua partita,
E che l' attendi a vivere
Nella seconda vita,
Ove al girar dei secoli
Mai non si piange e muor.
Ahi! fugge il tempo, e rapido
Le care vite involа....
Ma nel sospir degli esuli
Suona una patria sola,
E nell' obblio dei tumuli
Vive perenne amor.[1]

[1] *Poesie* dell' abate Giuseppe Capparozzo. Vicenza, Longo, 1851.

CATERINA BON-BRENZONI,

E LE DONNE LETTERATE DEL VENETO.

I. — Molto deve alle donne la cultura letteraria nelle province venete dallo scorcio del secolo passato fin verso la metà del presente. Conversazioni letterarie fiorenti si tenevano a Venezia dalla patrizia Giustina Renier-Michiel (1755—7 aprile 1832) e da Isabella Teotochi-Albrizzi di Corfù (1763—1836), a Verona da Silvia Curtoni-Verza (24 novembre 1751—20 agosto 1835) e da Teresa Albarelli-Vordoni, morta quasi ottantenne nel 1869; intervenendo ad alcune di esse, nei primi lustri dell' ottocento, Ippolito Pindemonte e talvolta Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Melchior Cesarotti, Bartolomeo Lorenzi, e altri insigni scrittori. La Teotochi-Albrizzi fu inoltre famosa, più che non meritasse, per i suoi *Ritratti* d' insigni scrittori contemporanei, fra i quali compariscono Ippolito Pindemonte, Ugo Foscolo e altri amici di lei. La Renier-Michiel, *ultima figlia della Repubblica*,[1] come soleva malinconicamente chiamarsi, pubblicò pittoreschi racconti storici, intitolati le *Feste veneziane*,[2] nelle quali soleva già quel popolo lietamente celebrare le vittorie e gli altri gloriosi fasti degli antenati. Quanto all' elocuzione, non scrivevano bene la prosa italiana nè esse nè le altre due summentovate; ma questo allora, per la prosa, era peccato di molti, non eccettuatone il Pindemonte. La Curtoni-Verza trattò la poesia lirica, se non con estro veramente poetico, nè con sentimento profondo, con dolcezza ed eleganza; la Albarelli-Vordoni scrisse specialmente *Sermoni* con tenore troppo vicino alla prosa; alcuni però non indegni di essere per qualche parte ravvicinati ai sermoni di Gasparo Gozzi. Queste verseggiatrici, specialmente la Verza e la Albarelli, poetavano seguendo la maniera affettuosa e un po' fiaccheggiante d' Ippolito Pindemonte, loro amico e guidator negli studî.

---

[1] Vedi Luigi Carrer « Di Giustina Renier-Michiel » nel vol. I delle sue *Prose* citate nella nota a pag. 716 di questo volume.

[2] Questo libro (la cui prima edizione in cinque volumi fu fatta negli anni 1817-23-27) originalmente fu scritto e stampato in lingua italiana e francese; onde Benassù Montanari in un sonetto le dice: *Donna, che nel sermon francese e nostro - Pingi le feste delle tue lagune, - Le cento e cento gondolette brune, - I trofei, le ghirlande, e l' oro e l' ostro ; - Se mai ti giovi variar d' inchiostro, - Piangi il giovane ahi spento or ben due lune,* ec.

Vengono ultime, in ragione di tempo, Francesca Lutti da Riva di Trento ed Erminia Fuà-Fusinato, la prima delle quali avrà luogo fra i novellatori, e la seconda fra gli scrittori di cose morali; superiore a tutte per intima virtù d'ingegno poetico è Caterina Bon, veronese anch'essa (28 ottobre 1813—1° ottobre 1856).

II. — Maritatasi a diciott'anni con Paolo Brenzoni, dopo le trepide gioje di madre e la perdita di due bambini nelle meditazioni segrete sentì più viva che mai la vocazione poetica, e senza conoscere nè arte nè prosodia, cominciò a scrivere versi; ed allora, su i ventisei anni, si volse con ardore, seguendo saggi consigli, allo studio dei grandi scrittori; Omero nella traduzione di Vincenzo Monti, Virgilio, che intendeva discretamente ancora nel testo, i migliori poeti italiani, e soprattutti Dante, che fu il suo massimo esemplare, fra i moderni poi specialmente Alessandro Manzoni. Prevalendo in lei frattanto il sentimento religioso, intese a perfezionare la sua vita morale col reggere sè stessa a norma della legge di Cristo, meditata negli Evangeli e praticata con le beneficenze verso i poveri, alle quali volle provvedere durevolmente anche dopo morte, destinando per quelle le sue larghe fortune; gli studî letterarî divennero per lei parte anch'essi di quell'idealità etica e religiosa, da cui sentiva derivare una viva e perenne ispirazione poetica. Ma cominciatale verso il 1841 l'irreparabile declinazione della vista e della salute nella delicata persona, non potè più attendere con la intensità che avrebbe voluto a que' cari studî; e non ostante che la sua vita posteriore fosse ridotta, tranne brevi e fallaci rifiorimenti, a martirio perenne, persistette in essi, come poteva, fino alla morte. Ne' suoi versi, de' quali appunto in quell'anno pubblicava i primi saggi, trasse l'ispirazione anche dal sentimento della natura, ch'ella ricongiungeva alle sue idealità predilette. Avida del vero si volse a quella parte di esso, che più rispondeva all'istituto della sua vita morale e letteraria, e della conoscenza della scozzese Maria Somerville, insigne per pubblicate opere fisiche, astronomiche e geografiche, nel 1849 trasse occasione e stimolo allo studio scientifico della natura, specialmente del cielo stellato, nel cui spettacolo ella già fanciulla aveva provato istintivamente beatifiche sensazioni, valendosi dell'opera magistrale di quella dotta scrittrice, *Sulla connessione delle scienze fisiche.* E poichè nel suo intelletto il vero prendeva naturalmente forme poetiche,

da que' nuovi studî e meditazioni derivò ella il carme intitolato *I Cieli*, che pubblicò nel 1851 dedicandolo alla sua maestra in tali dottrine; al quale ne avrebbe soggiunto un altro, *La Terra*, seguendo le dottrine esposte dalla stessa scienziata nella sua opera di *Geografia fisica*, se morte non le troncava prematuramente la vita. Le sue poesie sono cosparse tutte della malinconia che era divenuta nutrimento di quell' anima per incurabili malattie sempre addolorata; malinconia però cosiffatta, che non trasse mai dal labbro della gentildonna veronese, nè mai recò ne' suoi versi un accento di disperazione; essendo in lei temperata l' amarezza degli affanni dalla viva speranza di una felicità oltramondana. Questi ideali immedesimati in una vita sempre dignitosa e modesta diedero al poetare della Bon un' intima forza e un atteggiamento gentilmente grave, a cui ben risponde l' endecasillabo sciolto a lei prediletto, e contribuirono con la loro austerità anche al miglioramento dello stile e dell' arte, la quale pur si risente del difetto della cultura classica mancata a lei nell' età più giovanile.

[DALLA] EPISTOLA A BENASSÙ MONTANARI.[1]

[1843.]

Chiusa in solinga stanza
E all' occhio infermo con opposti schermi
Il tenue raggio misurando, io mesta
Alle corse ripenso ore giulive,
Quando fragrante su la chioma, e intatto
Quel serto mi splendea, che de' più lieti
Fiori intreccia salute, e lieve m'era
L' incarco delle membra. Oh allor dell' alma
La giovine fidanza era blandita
Dall' intero universo! e fra i torrenti
Inesausti dell' aere e della luce,
Esultante io versavami. O perenni
Fonti di vita a tutte cose, io debbo
Fuggirvi? Ah senza voi d' Iride il manto
Non gitterebbe l' infinita pompa
De' suoi tesori sul Creato, e muto
Il concento de' suoni, e triste, e solo

[1] Nel volume *Poesie* di CATERINA BON-BRENZONI precedute da una biografia scritta dal dott. Angelo Messedaglia. Firenze, Barbèra, 1857.

Per gli spazî dell'etra interminati
Fòra il silenzio. E a me funesti or siete?
E la stanca pupilla al disïato
Vostro bacio rifugge, e cento e cento
Invano ritentai farmachi, e invano
L'avvicendar delle stagioni attesi,
E la prece sul labbro a lungo io m'ebbi,
E piansi, e piango!... Ma non certo invano
La sapïente carità di Dio
Fa pesar su l'afflitta anima anela
La man paterna! Oh certo alto consiglio
Ivi s'asconde, ed io l'adoro e lieve
Lieve è il sospiro rassegnato. Pure
Il combattuto spirito talvolta
Per brama del saver s'agita, e bolle,
E alle inconcesse pagine affannoso
Più che amante si volge, e all'impotenza
Dell'offesa pupilla atrocemente
Si disconforta. Oh dal mio labbro allora
Non esca il reo di disperanza accento,
Nè mai l'incarco io del dolor rifiuti,
Ch'è all'uom retaggio, e di virtù palestra!
E sel rammenta il cor, nè colpa io credo,
O colpa degna di perdono io spero
Quella che m'affatica ansia gentile,
E fa ch'io spesso triste, irrequïeta,
A tutti chiegga di lenir mia doglia,
E di lor luci sovvenir le mie,
E voler seco pazïenti addurmi
Nel vasto campo del passato, e i molti
Delitti, e i vanti dell'umana polve
Indagar nelle storie, e le infinite
Di scïenza dovizie, e i multiformi
Sistemi, e d'arte le vantate prove
Nei volumi di lor che, su la via
Si perigliando della gloria, il passo
Non arrestaro, e fra gli sterpi un fiore
Colsero immacolato. In me raccolta,
Io tutta intendo alla pietosa voce
Di chi al mio spirto le dormenti penne
Esagitando, all'acre assidua punta
Del duol contende che lo strazî, e quasi
Insieme al frale lo configga e domi.

Sciogliesi allor dal suo compagno grave
L' animo alleviato, e pellegrino
Ne' regni del pensiero e dell' amore
Beve l' obblio delle terrene ambasce.

[DAL CARME] I CIELI.

[Maggio 1851.]

Sprazzi di luce, con fulmineo volo,
Le volubili e varie e sterminate
Orbite lor veggio segnare a mille
Le indocili comete. Altre a ritroso
Intrecciano lor fulgidi sentieri;
E qual distende luminoso il crine,
E quale il vel della fiammante coda,
Che dell' ètra talor prende più assai,
Più che non disti dalla terra il sole.
Sempre converse a lui, sfioran le somme
Aure dell' atmosfera ond' ei si cinge;
E taluna a lui torna, altre più ancora
Ad immergersi vanno entro i remoti
Spazî di sconosciuti firmamenti.
Chè un atomo di luce è anch' esso il sole
Fra que' tanti che ingemmano le sfere,
Da noi discosti sì, che a mille gli anni
Corron dappoi che dai lor centri d' oro
Spiccârsi i rai che or beono i nostri sguardi.
Sterminate grandezze! e pur scïenza
Quelle forze misura, onde si stanno
E si libran tra lor cotante moli;
E disvelando all' uom quanto e qual fosse
L' unico impulso che lanciò i pianeti,
E il doppio v' imprimea moto perenne,
Che a sè dintorno e intorno al sol li rota,
Dei segreti di Dio rapì gran parte!
Oh sovra tutti avventurosi, oh eletti
Cui l' ombra accoglie de' suoi santi altari!
O mia scorta benigna, e Tu che un seggio
Fra lor mertasti, ah! dimmi, e fia che vaglia
Cotanta altezza a saziar la mente?
E quella possa che rimove in parte
Il fitto velo onde natura è cinta,

Bastevol forse è ad acquetar del petto
L'ansia e il patir? E dimmi, e siam noi soli,
Noi figli della polvere, gli eletti
A contemplar coll'impossente sguardo
L'opre di Dio? Son ei deserti i mondi
Che gli spazî veleggiano, o son essi
Da incolpabili spirti e da divine
Intelligenze popolati? E il pianto
Forse retaggio è sol dell'infelice
Nostro pianeta? havvene alcuno in cui
Schiavi non sien, non sien tiranni, e dove
Meglio si serbi che per noi la legge
D'amor verace? nè fraterne mani
Spandano il sangue de' fratelli? alcuno
Dove alle madri non sien tolti i figli,
E dove l'alme per amarsi nate
Non si cerchino invan? ed arduo tanto
Non sia 'l cammin che alla virtù conduce?
Ah! se d'ogni alta cosa un così forte
Ne tormenta desío, se ne sospinge
Ignoto impulso a sconosciuto bene
Perpetuamente, e di miglior natura
In noi si manifesta il vivo lume;
Se a noi, miseri tanto, è pur concesso,
Disciolto quasi delle membra il carco,
Fra l'opre del Signore ir spazïando;
Se ad ogni vero che lo spirto abbraccia,
Urge una brama di dar laude al primo
Eterno fonte, onde ogni ver deriva....
Ah lasciar non poss'io la dolce fede,
Che d'altre intelligenze, a noi superne,
L'inno eternal non voli all'increato
Dell'universo Creator, dovunque
Gira un pieneta, od una stella splende!

LUIGI CARRER.

Luigi Carrer visse quasi sempre in Venezia, dove era nato il 12 febbrajo 1801; doloroso per un matrimonio male assortito, e più ancora per la morte di una

sua figlia ventenne. Nel 1830 fu professore di filosofia a Padova, dopo il 1840 di lettere italiane per breve tempo nella scuola tecnica di Venezia, indi sino alla morte vicesegretario dell' Istituto di lettere ed arti e custode del Museo Correr. Esultò nel 1848 pel risorgimento d' Italia; morì il 23 decembre 1850. Fervido e gentile ingegno, dopo aver fatto nella prima adolescenza, per un pajo d' anni, il mestiere dell' improvvisatore, incitatovi dalle applaudite prove di Tommaso Sgricci, si diede tutto, per consiglio di Vincenzo Monti, alla letteratura meditata. Classicista per i suoi studî e tendente al genere romantico più temperato per la forma e per i soggetti, che traeva dalla viva natura e da modesti ideali etici e religiosi, scrisse componimenti poetici narrativi, satirici e lirici, fra i quali primeggiano le *ballate*, i *sonetti*, i *sermoni*. Gli acquistarono principalmente bella fama le ballate, nuovo genere (coltivato specialmente dai grandi poeti stranieri moderni, come lo Schiller, suo autore prediletto, il Goethe, l' Hugo), in cui si rappresentano con poesia fantastica e piuttosto oggettiva singolari e talvolta bizzarre tradizioni locali dei popoli specialmente medioevali, e aneddoti della vita privata appartenenti altresì all' età moderna. Ha più finitezza nei sonetti, sessantuno in tutto, nei quali con dolce stile ritrae i segreti affetti dell' anima; nei sermoni moralizza con urbano frizzo e candore, alla maniera del Gozzi, su i difetti umani, ma con troppo scarsa rappresentazione qualificativa della vita contemporanea, dalla quale soltanto può nascere quella freschezza imperitura che è nelle satire di Orazio, del Parini e del Giusti. Il medesimo appunto può farsi alle sue *odi satiriche*, e maggiore altresì, in quanto che esse per rispondenza al forte pungolo di cui sono armate e alla forma lirica vorrebbero una rappresentazione anche più viva e spiccata. In quella di esse poi, scritta contro l' esagerata ammirazione per le cantanti e le ballerine, il poeta deridendo alla distesa la Malibran e, quel che è peggio, in punto di morte, con la parodia, tanto a torto lodata, del *Cinque Maggio* di Alessandro Manzoni, commette una sconcezza morale ed artistica insieme, proprio al contrario di ciò che in argomento consimile faceva contemporaneamente il satirico toscano. Fu anche scrittore acuto e piacevole di prose narrative e critiche, molte delle quali pubblicava nel periodico letterario *Il Gondoliere*, che egli dal 1833 al 1842 compilò in Venezia. Fra esse va segnalata l' opera

storico-romantica, intitolata *Anello di sette gemme*, cioè sette donne, scritta per illustrare lo stato delle lettere e delle scienze in Venezia specialmente ai tempi di Gaspara Stampa e di Giustina Renier, che sono due di quelle; e tiene il primo luogo la *Vita di Ugo Foscolo* (1842), la quale come lavoro critico e artistico ha notevoli pregi, e benchè in varie parti difettiva per mancanza dei tanti documenti e fatti conosciuti dopo, in grazia tuttavia delle molte e peregrine notizie che il diligentissimo biografo raccolse dai superstiti contemporanei dello scrittore zacintio, è essa stessa un documento storico assai importante. Il Carrer si fece editore di una collezione di eccellenti autori italiani scegliendoli giudiziosamente da ogni secolo per mostrare che la letteratura italiana è ricca di opere bene scritte anche in materie scientifiche. La collezione, intitolata *Biblioteca classica,* doveva comprender cento volumi, ma il valente critico e filologo non potè pubblicarne che ventisette.

[DAI] SONETTI.[1]

[*Alla sua gioventù.*]

O gioventù, languido in cor mi sento
  Sonar l'addio che sul partir mi dài:
  E come a' lai dell'arpa i proprî lai
  Musico labbro accorda in un concento,
Ti segue, ancor che indarno, il mio lamento:
  Così tosto da me dunque ten vai?
  Stilla pur del tuo dolce io non gustai;
  Vidi appena il tuo raggio, ed è già spento.
Riedi e dammi i tuoi fiori, e teco porta
  Insiem le edaci cure, e i folli voti
  Ond'è la vita mia torbida e trista.
A che l'ardor quando la luce è morta?
  Fuggì il tuo spirto, e il cor ne sente i moti,
  Giovine ho l'alma, e son canuto in vista.

---

[1] *Opere* scelte di Luigi Carrer. Firenze, Felice Le Monnier, 1855. Tre volumi contenenti, il primo le *Poesie,* il secondo e il terzo le *Prose.*

[DALLE] BALLATE.

La Sposa dell' Adriatico.

Taccia il sonito giocondo
  Per le azzurre vie del mar,
  Tra gli scogli ov' io m' ascondo
  Nudo spirto, a sospirar.
Date a me l' anello aurato,
  Chè dal pianto io cesserò,
  E lo sposo a me giurato
  In silenzio aspetterò.
D' altra mai non fia consorte
  Chi mi diede la sua fè;
  Sua mi disse, e dopo morte
  Io l' attendo a star con me.
Molle talamo di spuma
  Apparecchio per quel dì,
  E il desio che mi consuma
  Ingannando vo così.
Quando giunto al passo estremo,
  Il mio sposo a me verrà,
  Dello speco dove gemo
  Sul confin mi troverà.
Di conchiglie al petto e al crine
  Due monili avvolgerò,
  E di verdi alghe marine
  Una zona ai fianchi avrò.
Mi vedrà l' anello in dito
  Ch' ei lanciò dal seggio d' òr,
  E ch' io tenni custodito
  Anni ed anni presso il cor.
— Lo conosci quest' anello,
  Che da me mai non partì? —
  — Lo conosco; egli è pur quello
  Ch' io ti porsi in lieto dì.
Ma sei fredda e scolorita! —
  — L' onda, o caro, tal mi fe:
  Tu fra i gaudî della vita,
  Io qui ognor pensando a te. —
— Sposa mia, che fida tanto
  Attendesti il mio venir,

Ecco alfin ti sono accanto,
Più non vo' da te partir.
Scorrerò quest' onde teco
Quanto il giorno durerà,
E il silenzio del tuo speco
I miei sonni accoglierà.
Indivisi a tutte l'ore
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.[1] —

[DAI] SERMONI.

La vita libera.

. . . .
Men catenata, che non pensa il volgo
De' scioperati e de' balordi, è nostra
Natural libertade. Il più siam ceppo
Noi stessi a noi. Gl' invidïati alunni
Di fortuna è poi ver che s' abbian tanto
Di libertà, quanto n' assegna loro
Nostro corto intelletto? screzïato
Prisma è ad essi la vita, a noi sì fosca
E d' ogni color gajo affatto stinta?
Vediam. Dove a sbadigli apronsi bocche
Più sgangherate, o per quotidïano
Tedio più braccia abbandonate cascano?
Ove trar d' oriuoli è più frequente,
E l' ore, che agilissime s' involano,
Dir lente, pigre, e poco men ch' eterne?
E questa libertà la godon elli
Del bel mondo, vuoi Cresi, o vuoi Narcisi?
Chi si aggrava padron su le incurvate
Spalle del volgo ha su le proprie spalle
Altro che gli si aggrava padron duro.
Chi dà legge all' aratro ha dalla bisca
Legge, o dal manco dell' avito stemma
Che tra i magnati il fa parer pusillo.

[1] Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie, e, fatto Doge, si dichiarò sposo del mare: donde l' origine della festa dell' Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto. — (*Nota dell' Autore.*)

Fra il ginnetto e 'l zerbin che lo cavalca
Qual dèi creder signor? Quei che nitrisce,
E a ragion, se, più assai delle parole,
Senso è talor nell' ambio e nel galoppo.
Voce non è di rigido messere
Che rompa i sonni meriggiani al conte;
Ma ben glieli inibisce, infin che spunti
La nemica de' ladri e degli amanti,
La ridda interminabile, o il prolisso
E vano cinguettío nelle tepenti
Stanze ove Moca fumano ed Avana.
Dopo il pranzo vorria qualche riposo
Il ragù non smaltito; ma lo vieta
Corisca che pur or vien dal Tamigi
Con gran merce di trilli, onde avviluppa
O sconnette l' italico concetto,
E le fibre ai nepoti almi di Numa
Di grazïoso brivido titilla.
. . . .

[DALLA] VITA DI UGO FOSCOLO.

[1842.]

Ritratto del Foscolo.

Una delle tre o quattro volte che udii parlare lord Byron, compendiava egli il ritratto del Foscolo in due parole: *uomo antico*. Questa frase fu detta d' altri, ma forse con altro intendimento; e dichiarandone il significato, secondo che mi sembra più convenire all' indole e agli studî del Foscolo, porrò termine a questa *Vita*. Il Byron, parlatore breve ed arguto, non badò certo alle interpretazioni che dar si potrebbero al suo giudizio, e come più di uno se ne sarebbe per avventura scandolezzato. Pensò forse: il Foscolo come gli antichi cercò il sapere viaggiando; e negli studî, anzichè il regolato modo dei suoi coetanei, tenne quello suggeritogli dall' ardita sua mente. Contemperò gli studî suoi ai tempi, agognando, come gli antichi, a quella specie di gloria che il letterato si acquista adempiendo in pari tempo le parti di cittadino. Scoppiò la rivoluzione francese, propagatasi poscia nella veneta democrazia; e in questa s' avvisò di vedere avverati i suoi sogni. Tenne dietro al fantasma, e,

nuovo Alceo, trattò con sincerità e ardimento giovanile la lira e la spada. L' esperienza ben presto gli fece toccar con mano quanto vi avea d' illusorio e fugace in quel barattarsi continuo di nomi e d' insegne, restando pur sempre que' di prima gli uomini ed i costumi. Si ravvide, e senza rinnegare gli astratti principî, passò nella pratica dalla sconsigliata fiducia alla incredulità disperata. La letteratura gli fu rifugio dalle tempeste politiche, e parte versò su i pedanti, e su i grami discepoli dell' *Ipse dixit,* la bile che gli avevano eccitata nell' anima soprusi più turpi e più dannose soggezioni. Ai fatti impossibili fe' succedere le declamazioni, troppo agevoli anche a' meno sinceri di lui; e riempì il vuoto lasciatogli da tante illusioni perdute nel maneggio delle pubbliche cose, coll' arrabattarsi per quanto la vita ha di pericoloso, agitato, e, diciamolo pure, riprovevole: amori e giuoco; impeti strani; sfarzosità inconveniente, talora indelicata; abborrimento da ogni regolarità, da ogni anche ragionevole dipendenza. Nelle lettere presso a poco lo stesso. Si mette su le vestigia de' grandi, gl' imita, ma in modo suo proprio. Ritrae principalmente dall' Alfieri e dal Parini; con più finezza di gusto del primo, con più forza d' ingegno e fecondità del secondo. O rintanato in una camera più e più mesi, o discutere nei caffè, nelle piazze, tra' militari; a tu per tu coi magnati, come appena tocchi i vent' anni, scrivere al Bonaparte ammonimenti, encomî e minacce. Anche in questo antica franchezza. Crollato lo specioso edificio dell' impero e del regno, per non mutar stile negli scritti e nella vita, passa l' alpe, indi il mare. Negli studî più aridi, a cui lo soggioga la povertà, trasfonde lo stesso fuoco, la stessa ira, la stessa pertinacia nelle opinioni che lo avean fatto singolare dai più in tempi ancora ne' quali ogni mediocre natura, costretta a mostrarsi per intero, appariva essa pure singolare. Pensa e parla all' Italia e alla Grecia fino agli estremi; fino agli estremi disegna nuovi pellegrinaggi, nuove intraprese. Dal letto di morte scrive risoluto e sdegnoso. Il suo cadavere non ha onori, mentre la sua memoria e i suoi scritti sono avidamente cerchi e onorati. Qual giudizio ne faranno i posteri? Quale del culto che gli fu reso vivente e da poco defunto? In più luoghi di questa *Vita* abbiamo di già detto intorno alle opere sue il nostro avviso; qui ne giova conchiudere parlando ai giovani, che vediamo, o scopertamente o nel loro secreto, modellarsi al pericoloso esempio di lui. Nessuno può avanzarmi nel cre-

dere il Foscolo destinato a guadagnarsi vita immortale per mezzo d'opere grandemente utili e belle; ma del pari non saravvi chi giunga a persuadermi che non ne fosse in parte impedito dalla vita ch'ei tenne. Molto fece, non quanto poteva. Le persecuzioni e gli esilî sono talvolta argomento di lode e stimolo ad opere egregie; ma v'è una smania d'esilî che difficulta gli studî e non annobilita punto l'ingegno. Una nuova maschera potrebbesi aggiugnere a quelle del teatro già note, i suicidî eleganti; quelli che anelano a lunghissima vita per potere più lungamente protestar di abborrirla. V'ha chi patisce davvero, e geme dal profondo dell'anima; il Foscolo e il Leopardi hanno raccolto ne' loro versi e nelle loro prose i richiami di quest'infelici: ora molti vorrebbero patire, perchè il Foscolo e il Leopardi cantarono e scrissero. Disamano una vita che non hanno provata, sospirano a un bene che nulla han fatto per meritare. E come nella vita, così negli studî. Imitano del Foscolo non la diligente perseveranza, non l'amore al perfetto, ma lo stento, la bizzarria. Molti, so bene, si adireranno con me per l'acerbità di questa conclusione; non per questo vorrò augurare che la esperienza, infelice quanto potrebbe, abbia ad esser loro più creduta maestra.

ISCRIZIONE SOTTO IL BUSTO DI GASPARO GOZZI NEL PANTEON DEL PALAZZO DUCALE A VENEZIA.

Gasparo Gozzi
autore di prose e poesie
forbitissime
corresse con arguzia e senza astio
i depravati costumi ed il mal gusto
nobilitò
la periodica letteratura
visse povero e onesto
tardi rimeritato
dalla postuma fama
n. 1713 m. 1786.

GIOVANNI PRATI.

I. — Nato a Dasindo,[1] paesello del Trentino nella valle del Sarca, il 27 gennajo 1815, dopo gli studî di umane lettere fatti con plauso nel ginnasio di Trento, su i quindici anni si mise nell'Università di Padova alla giurisprudenza, e ivi si laureò; ma il suo ingegno era tutto per la poesia. Dedicatosi a questa sin dalla fanciullezza, ottenne prestamente nome e celebrità di poeta, e nell'età giovanile si dilettò pure a dar pubbliche accademie, ora solo, ora insieme a suoi amici anch'essi verseggiatori. Con la morte della moglie e de' figlioletti soggiacque in Padova a ineffabili calamità, che molti anni dopo egli rammentava nel suo *Armando:*

> Salve, o asil de' miei verdi anni, adorata
> Città fatale. Anch'io nelle tue mura
> Vissi gran tempo, e sotto alle tue zolle,
> Ahi seminate di funeree croci,
> Lasciai di me gran parte. Or da quest'Arno,
> Malinconico ospizio alla mia musa,
> Abbi un memore addio, tu de' miei figli
> E della madre lor, cara e funesta
> Terra, custode.

La sua vita domestica con la prima e la seconda moglie fu da lui vecchio significata in questo sonetto, intitolato *Ricordo:*

> Sedea velata in bianco abito Elisa
> A piè di questo gelso e su quest'erba;
> E al tutto fuor d'ogni terrena guisa
> L'ora e il loco la fea dolce e superba.

---

[1] *Nacqui tremando ai rigidi - Verni del ciel natio, - Quando la prora inglese - Per navigar l'Atlantico - Il gran Monarca ascese.* Così il Prati nel canto *Noi e gli stranieri.* E nel canto *Al mio futuro biografo,* anche più estesamente: *Nacqui negli ermi piani - Là della mia Dasindo, - De' passeri montani - Al canto mattinier. — Nacqui fanciul di Pindo - Nell' anno in che Luigi - Portò dentro Parigi - La Carta e lo stranier. — Furono a me dilette - Le cacce in su l' aurora. - Oh quante allodolette - Spiccai dall' aria a vol! — E quando sparve l' ora - Del garrulo trastullo - Lunatico fanciullo - Vissi romito e sol. — Poi faticato e lasso - Dal barbaro latino - Di Metastasio e Tasso - Il canto m' avvivò, — E il birbo novellino, - Sedendo fra le rose, - Strofe d' amor compose - E vaghi eroi sognò.*

L'alto affanno, che ancor m' imparadisa,
Qui cominciò; nè certo anima sorba,
Dal dì che Morte ha la mia donna uccisa,
Piaga che a rimembrar strida più acerba.
Lucia poi venne; e con gentil vittoria
Il novo amor nel non consunto affanno
Mi diè secondo nascimento al core.
Ed or sono il mio cielo e la mia gloria
Queste due madri; e in compagnia vivranno
Con l'altera mia Musa e il mio dolore.

Durante la dimora a Padova, fece anche viaggi e soggiorni a Milano e a Torino; e in questa città fin dal 1843, convintosi che il risorgimento d'Italia non si potesse effettuare se non con la casa di Savoja, cominciò [1] ne' suoi canti politici a immedesimare i due concetti, nei quali persistette sempre, e provò quindi la nobile gioja di vederli trionfare.

II. — Nei fortunosi anni 1847, 48 e 49 questi suoi gagliardi e indissolubili sentimenti politici gli fruttarono prima la prigione dall'Austria in Padova e poi in Venezia dal dittatore Daniele Manin, e quindi per ordine del dittatore Guerrazzi l'esilio dalla Toscana. Dopo il ristabilimento del dominio austriaco nelle province lombarde e venete, fermò la dimora a Torino, donde, seguendo sempre la sede del governo nazionale, passò quindi a Firenze e da ultimo a Roma, in cui il 9 maggio 1884 morì. Nel 1862 sedette nel Parlamento italiano come deputato pel collegio di Penne, dal 1876 in poi come senatore; appartenne al Consiglio superiore degli studî, e negli ultimi anni fu anche direttore dell' Istituto superiore femminile di recente fondato in quella metropoli. Condannato a perpetuo esilio dall'Austria, desiderò sempre, e specialmente nella vecchiezza, la liberazione del Trentino, anche per rivedere la sua Dasindo, e potervi lasciare le stanche ossa. Questi sentimenti sono pateticamente espressi e ripetuti in molte poesie, fra le quali, per brevità, citeremo solamente quella che ne forma speciale soggetto, intitolata *Patria:*

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia, baciar la madre;

[1] Vedi, più avanti, il canto politico a pag. 748.

Sin ch' io non odo le mute squille
Sonare a gloria per le mie ville,
Nè la tua spada, nè il tuo palvese
Protegge i varchi del mio paese;
No, non son pago.[1]

Al qual pensiero tutto commosso per la memoria della sua Dasindo, soggiunge:

. . . . Chi la consola?
Dai ceppi amari chi la disgrava?
Chi l'aura e il lume rende alla schiava?

E più sotto esclama:

Morire io possa libero e gràto
Nei verdi boschi dove io son nato;

augurando in fine che le due case di Asburgo e di Savoja si stringano in durevole pace e i due popoli s'abbraccino insieme:

In cima all'Alpi, già vecchio danno,
Le nuove stirpi s'abbracceranno!

Coll'amore di patria ebbe sempre vivissimo il sentimento religioso, schiettamente cristiano; e ne trasse perenni e varie ispirazioni nelle poesie. Un suo discorso in Senato (l'unico che egli pronunziasse in quell'assemblea), detto a proposito della legge « Modificazioni di articoli dei Codici relativi al giuramento, » più che un discorso politico fu una lirica professione di fede religiosa: « In tutto ciò che si pensa o si parla o si scrive, e fors'anco s'insegna, ci è manifestamente uno studio squisito, una cura sollecita, una perseveranza ostinata, e qualche volta crudele, di eliminare il concetto di Dio, e pronunciarne, men che è possibile, il nome. E questo studio, questa cura, questa sollecitudine non la usa mica il volgo grosso e selvatico, ma un ceto d' uomini aggraziati, colti, rispettabili, e qualche volta dotti ed illustri. Ond' è che quando il fenomeno mi viene innanzi arrogante e aggressivo, prorompo anch'io, nell'impeto della mia coscienza: Ma che vi ha fatto cotesto Iddio, perchè voi dobbiate trattarlo

[1] « Non repubblicano in Venezia repubblicana ebbi il carcere; non democratico in Firenze democratica ebbi l' esilio. Quell' idea di repubblica era in Venezia un error di buon senso e una colpa d' ingratitudine: quella larva di democrazia era in Firenze un assurdo di fatto e una cagione di scandalo. » Vol. V, pag. 95, delle *Opere* citate nella nostra nota a pag. 726.

come ospite uggioso e importuno, per non dire anche nemico? È egli penetrato con effrazione nei vostri abitacoli per rapinarvi gli averi? Ha egli usurpato i vostri confini, offesa la vostra persona, malignata la vostra fama? O piuttosto non ha consacrato il vostro battesimo, non ha benedetto le vostre nozze, non ha propiziato i vostri sepolcri, non vi ha fatti liberi da turpissime schiavitù, non ha dato al mondo una civiltà meravigliosa, non ha circondato di speranze immortali il genere umano?... Anch'io sono credente, e mi è gloria di dichiararlo da questo seggio. Così i vecchi pastori delle mie Alpi diranno: Egli è quel medesimo che abbiam conosciuto fanciullo; ha confessato Iddio nelle nostre capanne, or lo confessa nel Senato d'Italia. »

Ebbe molti critici, e parecchi anche virulenti e maligni; i quali egli or con olimpico sdegno, ora con acerbità un po' canina, riassaliva; non sempre memore di ciò che egli stesso nel 1849 aveva scritto: « Il poeta non può avere che un'ambizione sola ed insigne; quella di vivere concittadino dei posteri.[1] » Ma ebbe ragione e fu giustamente sdegnoso nel ributtar la calunnia, scagliatagli tante volte e per sì lungo tempo, di celebrare a prezzo ne' suoi versi, come poeta cesareo, la casa di Savoja, segnatamente Carlo Alberto e Vittorio Emanuele:

Sacrileghe
Mani scagliâr la pietra
Su la raminga e povera
Ma liberal mia cetra;
E fêr sinedrio e dissero
Le jene del deserto
Che il fulgid' òr d'Alberto
I canti miei comprò.
Vili! dannate il perfido
Labbro a sigillo eterno.
Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno.
Vili! le meste pagine
Rigo de' miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re!

E morì povero, come poco dopo, per citare un suo coetaneo e compagno nei sentimenti patriottici, Giuseppe

[1] Vol. V, pag. 98, delle *Opere* citate nella nota a pag. 726.

Massari. A far tacere la turpe maldicenza, a convertire gli scherni in postumi encomî, valse a loro, come a tanti altri antichi e moderni, solamente il sepolcro.

III. — Come prosatore Giovanni Prati non ha nelle sue opere che pochi saggi; per lo più, oltre il succitato discorso, prefazioni e lettere; inoltre qualche scena drammatica o piuttosto dialogica nell' *Armando*. Per tutto franchezza, vivacità e immaginazione feconda; ma non progresso nelle finezze dell'arte. Il suo miglior lavoro in prosa, e per sè notevole come lavoro non tanto di critica, quanto d'impressioni artistiche, donde egli trasse anche leggiadre ispirazioni poetiche, è il più giovanile; le dieci *Lettere a Maria* su l'Esposizione di Belle Arti in Torino, mandate in luce nel 1843. Ma l'ingegno di lui si deve cercare nelle poesie;[1] chè egli fu poeta, e poeta sempre. Ne' suoi tempi giovanili i nostri scrittori, un po' a ragione e un po' a torto, solevano qualificarsi o romantici o classicisti. Egli nel primo de' suoi canti lirici, intitolato *Le due Scuole*, dopo averle con non meno di un centinajo di versi descritte profusamente ambedue, come a volersi distinguer del pari dall' una e dall' altra soggiunge, parlando a sè stesso:

Di Cristo alla croce tu stendi la mano,
  E stranio alla ciancia d'un orbe profano
  Tu libera canti dei padri la fè.
Negli occhi alla donna tremando t'affisi,
  E vinta la febbre dei compri sorrisi
  Circondi la lira di nuova virtù;
Un soffio tu spiri dall'aere natio,
  Ti tocca l'acceso carbone di Dio,
  E l'inno che nasce non père mai più.
Vestirsi che giova di lacere maglie,
  E schiudere un campo di vili battaglie,
  Che mova allo scherno la postuma età!
Dal cor si favelli! chè libera e sola
  Varcando la terra del cor la parola
  Rinalza del vero la eterna città!

---

[1] Le sue Poesie sono quasi tutte raccolte nelle seguenti edizioni: 1° *Opere* edite e inedite del cav. Giovanni Prati. Milano, Guigoni, 1865. Cinque volumi. 2° *Armando* per Giovanni Prati. Firenze, Barbèra, 1868. 3° *Psiche*, sonetti di G. Prati. Padova, tip. Sacchetto, 1876. 4° G. Prati, *Iside*. — *Berecinthia mater Invehitur curru phrygias turrita per urbes*. Virg. — (Terza edizione). Roma, Forzani ec., 1880. — Della prima parte dell'*Armando* si era fatta precedentemente una prima edizione con questo frontespizio: *Armando*, libro poetico di G. Prati. Torino, Favale, 1865. Il tratto, che riferiamo a pagg. 747-749, nelle due edizioni è identico.

Alessandro Manzoni a vent'anni si aveva imposto per legge dell'arte *Sentire e meditare;* [1] il Prati con la sentenza *Dal cor si favelli,* ripetuta sostanzialmente più volte e nelle poesie giovanili e in quelle dell'età matura,[2] sopprimendo il secondo termine venne a immedesimare l'arte nel sentimento, e giudicò anticipatamente sè stesso. Di là infatti deriva quella fecondità irrefrenata, quella profusione di sentimenti e d'immagini, di parole e di armonie, che è uno dei caratteri qualitativi del suo poetare. E nella tarda età, pur sentendo sempre altamente di sè e delle cose sue, lo riconosceva egli stesso, e diceva *al suo futuro biografo:*

> Castigator discendi
> Su la soperchia fronda,
> E a lei la pira accendi;
> Non io mi turberò.

Del resto, nonostante le sue contrarie dichiarazioni, il vero si è che egli viene dalla scuola romantica lombarda o manzoniana, costituendone una variazione che vuol essere ben distinta dalla guerrazziana, e che, giudicata in lui, fu, per varî titoli, splendida ma ne' suoi seguaci peggiore assai. Il romanticismo del Prati, oltre il carattere generale accennato più addietro, ne ha pure qualche altro, l'ispirazione nel sentimento cristiano, che si va a confondere al pari del manzoniano col sentimento dell'umanità senza esser però legato così come quello ai dogmi ed ai riti, nelle svariatissime scene della natura fisica, nella vita moderna contemporanea, non esclusa l'antica e mitologica ancora, e la medioevale, e finalmente nelle passioni portate al loro più alto grado di eccitamento e di forza, quali grandeggiano nel poetare di Giorgio Byron; un'ispirazione insomma liberissima, e talvolta anche sbrigliata, desunta da soggetti d'ogni maniera. Onde con verità diceva egli stesso:

> Se giudicar t'affidi
> Le mie vergate carte,
> Sappi dappria che l'arte
> Del cor le immaginò.

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 206.

[2] Nei due canti giovanili *L'Amore principio cristiano unificante* e *Arte cristiana* premette al primo *Nell'amore è il fine,* e al secondo *Nell'amore è l'arte;* i quali detti uniti insieme rispondono all'altro *Dal cor si favelli;* come nei versi del canto assai posteriore *Al mio futuro biografo,* riportati per entro a questa pagina stessa.

Ella a' dì lieti e foschi
Le immaginò su i fiumi,
Per ricche valli, in boschi,
Su i monti, alle città;
E fin che la consumi
Il suo celeste foco,
In ogni tempo e loco
Are a' suoi canti avrà.

Lo stile si risente di questa esuberanza di fantasia, ha talvolta del vaporoso, talvolta manca di proprietà nella lingua, nè scolpisce abbastanza; ma dalla perenne freschezza delle immagini e dei sentimenti, dalla felice spontaneità, dagli atteggiamenti svariati e anche nuovi, dal colorito, se non sempre esatto, sempre vivace dell'elocuzione, dalla sempre incantevole melodia dei versi e dei ritmi gli derivano rare e nuove bellezze.

IV. — Divenne celebre e popolare a ventisei anni col poema di cinque canti in versi sciolti, intitolato *Edmenegarda* (1841), nel quale sono impressi gli speciali caratteri del suo ingegno e l'innovazione ch'egli recava nella nostra letteratura. L'*Edmenegarda* può rapportarsi al genere di novelle poetiche trattato splendidamente dal Byron, e fra noi cresciuto e in più modeste forme venuto all'eccellenza con la *Pia* del Sestini e l'*Ildegonda* del Grossi; ma, laddove queste due ci ritirano al medioevo, l'*Edmenegarda* ci fa palpitare nella vita e nella società odierna e nel massimo fervore, non recato però alla stravagante inverisimiglianza, delle passioni irrefrenate: amore, vanità, giuoco. Il fatto da cui si svolge l'azione poetica fu veramente reale; accaduto in Venezia verso il 1839,[1] ebbe a protagonista una gentildonna per nome Ildegarde, sorella di quel Daniele Manin, che dipoi nel 1848 fu dittatore. Nel riguardo dunque della contemporaneità, discostandosi da quei due e dalla scuola romantica precedente, il Prati fece, in materia però del tutto diversa, come il Monti, che aveva preso a soggetti della *Bassvilliana*, della *Mascheroniana* e del *Bardo* avvenimenti contemporanei. Si discosta inoltre da essi per

[1] Ciò affermava un testimonio contemporaneo autorevolissimo, Sebastiano Tecchio, presidente del Senato, nella commemorazione che fece di Giovanni Prati a quell' assemblea nella tornata del 12 maggio 1884. « Menarono grande rumore nel 41 i suoi Cinque Canti, dal titolo *Edmenegarda*, che raccontano, secondo strettissima verità, un caso di ardente amore e di violato talamo, succeduto in Venezia (se mal non ricordo) nel 39. » *Atti parlamentari* del Senato del Regno, sessione del 1882-83-84; tornata suddetta, pag. 1942.

lo svolgimento più largo e più libero, nel quale sono insieme contemperati, e per lo più felicemente, il nobile e il familiare, l'umile e l'alto, e con l'elemento narrativo ed il lirico il drammatico ancora, avendo sempre il lirico la prevalenza in un movimento concitato e talvolta saltuario della fantasia e del sentimento; ed infine per l'effusione di un forte sentimento malinconico piuttosto byroniano, che investe anche le altre sue poesie, ma che, invece di degenerare nello scetticismo, va sempre a immedesimarsi col sentimento religioso. Trattò poi anche argomenti storici antichi, medioevali e moderni: *Il conte di Riga*, quattro canti; *Jelone di Siracusa* o *La Battaglia d'Imèra*, canto epico (1852); *Amedeo VI di Savoja*, canto storico (1862).

Trasse pure ispirazioni da fatti storici e della vita privata accostandosi maggiormente al genere lirico in parecchi dei canti che gli piacque raccogliere sotto l'intitolazione a molti di essi non bene adattata *Storia e fantasia;* ma nel genere epico-lirico o, più precisamente, narrativo-lirico, nessuno de' posteriori componimenti poetici eguaglia il primo portato di quell'alto ingegno, fervido di giovanile vigoria ed efflorescenza, l'*Edmenegarda*. Pari a questo lavoro per la spontaneità e il poetico svolgimento sono le *Ballate*, nelle quali poco prima di lui, con maggior castigatezza, ma assai minore vivacità di sentimento e fecondità di fantasia, aveva dato notevoli saggi Luigi Carrer.[1] Il poeta trentino in siffatto genere, verseggiando leggende e tradizioni dei tempi medioevali e anche più moderni, riuscì felicissimo, e porta fra i poeti italiani la palma. Anche nelle sue *Ballate*, come nell'*Edmenegarda*, la nota dominante è l'amore, e l'elemento lirico si effonde per tutto.

V.—Nella ricca e svariatissima produzione poetica dell'ingegno del Prati troviamo altresì dei componimenti satirici, immedesimati essi pure con l'elemento lirico, e tali da provare abbastanza che egli, se avesse coltivato questo genere più di proposito, liberandolo dalle angustie dei risentimenti personali in lui così poderosi, avrebbe potuto guadagnarsi anche nella satira un bel nome, perchè egli la portò tutta nella vita contemporanea con brio facondo ed aculei non mendicati. Tratti satirici e beffardi hanno i due poemi *Satana e le Grazie* ed *Armando;* nei quali però l'autore si volse a materie e

---

[1] Vedi più addietro a pag. 715.

a concezioni poetiche affatto diverse dalle altre sue. Il primo, composto di quattro canti in versi sciolti, contiene un lungo prologo e una licenza schiettamente satirici, che coll'azione del poema non hanno nè connessione nè intonazione proporzionata. Il concetto fondamentale è la rappresentazione di due passioni, una più comune alle donne, la vanità, l'altra più comune agli uomini, l'amor sensuale, le quali spesso portano al pervertimento. A esplicare questi concetti il poeta introduce nell'azione, che per sè stessa sarebbe stata materia di novella, e anzi ne fa protagonista Satana, spirito del male, e le Grazie, trasformate in donne con tutte le loro debolezze; insomma un po' di bibbia e un po' di mitologia ammodernata, creando così una leggenda. Ma questo soprannaturale è una sovrapposizione; lo svolgimento sarebbe stato ben più spontaneo e verisimile, se il poeta si conteneva nella concezione puramente umana, dando però caratteri qualificativi e bene individuati ai tre giusti e alle tre donne, che per diversi modi cadono tutti in fallo; poichè nel poemetto queste e quelli restano troppo nel generico, e perciò fuori della poesia. L'*Armando*, pubblicato nel 1868,[1] è un poema filosofico, scritto in versi di vario metro, con tratti anche di prosa, nel quale l'autore volle rappresentare lo scetticismo con l'intento finale di apprestargli una medicina negli alti ideali e segnatamente in quello della Divinità. « Ho notato una malattia morale, » (così egli dice nella prefazione) « e scrissi un libro. » Se non che tale scetticismo non è quello de' suoi tempi, quello bensì un po' anteriore e diverso, rappresentato nel *Manfredo* del Byron, nel *Fausto* del Goethe, nelle poesie e nelle prose del Leopardi; e, che è peggio, laddove questi grandi scrittori (senza dire dell'arte loro ben più squisita) avevano significato ciò che sentivano eglino stessi profondamente, il Prati, credente e cristiano, pose in versi per farne una confutazione, ciò che egli in realtà non sentiva, e per la natura dell'ingegno suo con la forma narrativa mal sapeva ritrarre; e poichè la confutazione non si fa viva se non verso il fine, il poema si distende quasi tutto nei pensieri e negli atti (talvolta anche puerili) di Armando, contrarî alle convinzioni intime dell'autore, che solo fugacemente e per tratti lirici nel corso dell'opera le manifesta. Di qui il difetto fondamentale del lavoro poetico, che nel tutto è un portato

[1] Vedi la nota a pag. 726.

della riflessione più che dell' ispirazione; oltre di che manca di organismo e non è che un tessuto di parti belle a frammenti. Da questa insufficienza a creare una lunga opera poetica si può arguire che egli avrebbe fallito forse anche peggio nell' esecuzione di quella vasta epopea che aveva ideata, dandone pure una traccia, per rappresentare *L'Umanità e Dio.*[1]

VI. — Se quasi sempre lirico nei poemi narrativi, fu lirico schiettamente nei componimenti che a lui piacque raccogliere sotto intitolazioni diverse; cioè, *Ballate, Storia e Fantasia, Canti lirici, Canti per il popolo, Memorie e lacrime, Nuovi canti, Passeggiate solitarie, Canti politici;* dove questo genere di poesia trionfa, e dove la fecondità del suo ingegno apparisce luminosa nella trattazione di soggetti i più diversi, nelle movenze infinite delle immagini e in quell' onda incalzante di ritmi e di armonie d' ogni sorta. Fra le sue liriche poi (anche a prescindere dalle rimanenti poesie mentovate più addietro) quelle su l' Italia risorgente e risorta sono per numero inferiori di gran lunga, nè sempre alle altre migliori si pareggiano per bellezza; ond' egli a torto nell' opinione volgare è dai canti politici principalmente qualificato. Nell' età matura attese con più diligenza e anzi con passione ai classici antichi e a Virgilio segnatamente, di cui imprese a tradurre in versi italiani l' *Eneide.* Siffatti studî diedero talvolta all' arte sua nel poetare un atteggiamento più castigato, come in parte notava nel seguente sonetto egli stesso:

> Dov' è il nitido verso e l' agil rima,
> Che dal cor novo e dalla mente sana,
> Come zampillo di fresca fontana,
> Mi soleano sgorgar nell' età prima?
> Fors' io le forme, se del ver fo stima,
> Ricastigai con vecchia arte e non vana:
> Ma l' aletta febea che in alto trana[2]
> M' è poi rimasa a guadagnar la cima?
> Deh! serbati mi sien nel petto ascosi
> Alquanti segni di quel dolce aprile,
> Che pur coi non frenati estri animosi
> Mi fe' parer magnanimo e gentile
> Ai meno oscuri. Or giovèrà, s' io l' osi,
> Parerlo ancor con l' illibato stile?

---

[1] Vedi nel vol. II delle *Opere* citate l' *Intenzione dell' Autore,* premessa alla *Battaglia d' Imèra.*

[2] *Trana.* Latinismo, Trapassa, Trasvola.

Le poesie degli ultimi anni furono stampate dall'autore in due volumi intitolati *Iside*[1] e *Psiche*;[2] il primo dei quali è una raccolta di liriche varie e inedite, scritte forse tutte dal 1866 in poi, e certo prima del 1878, l'altro non comprende che sonetti. « In queste parecchie centurie » (così « al lettore benevolo » dice il poeta) « di brevi componimenti, nati secondo il giro dei tempi e delle cose, c'è, press'a poco, la storia della mia anima e del mio pensiero. Tedî, ricordi, sospiri, sdegni, dubitazioni, conforti: ecco le fila d'un tessuto, al quale mancherebbe troppo se mancasse qualche grazia di stile. Perciò al nome di *Psiche* intitolai questo libro. » Insomma atti e sentimenti della vita comune e domestica e intima; fra i quali egli verseggiò con più amore quelli specialmente della sua prima giovinezza e del luogo natale. Cinquecentocinquantotto sonetti sono per sè soli una produzione più che abbondante; unitamente poi alle altre poesie comprese in sei già pubblicati volumi, straordinaria. In essi pure si sente l'eccessività e apparisce un po' di fogliame, vi s'incontrano poi non pochi argomenti minuti, e anche futili, con intitolazioni financo puerili; ma, a sfrondare e scartare anche qui con quanta si voglia severità, di questi brevi componimenti ne restano tanti, da bastare essi soli con la moltiplicità e la bellezza a meritargli il nome di poeta, e degno di stare, se non fra i primi, fra i buoni scrittori di sonetti. Trovandosi negli ultimi anni a fronte della scuola verista, la quale ritemprando per un verso l'arte del poetare ne ristringeva dall'altro i soggetti e le ispirazioni, e tanto più in quanto piacevasi di ritrarre dal reale aspetti meschini e anche sozzi, il vecchio poeta, pure avversandola, ne sentì gl'influssi; e specialmente in alcuni de' suoi sonetti (non senza talvolta rimpiccolirsi, salva però la decenza) trattò il verismo, che del resto nessun poeta insigne ha mai ripudiato; ma più forte sentì il rimbalzo de' grandi ideali, che furono la vita dell'anima sua, e nella *Psiche* come nell'*Iside* li vestì di nuova e più serena luce. Anche come poeta popolare seppe tenersi a notabile altezza; giù per la china, a cui egli accennò, precipitarono poi altri abbandonandosi al sentimentalismo e alle volgarità, in cui venne a illanguidire ed a spegnersi quel romanticismo secondo, che dalla feconda e splendida fantasia di Giovanni Prati aveva avuto espressione e risalto.

---

[1] Vedi la nota a pag. 726.

[2] Vedi ivi.

[DALLE] LETTERE A MARIA.

[1843.]

Lettera prima.

Ogniqualvolta, o Maria, voi pensate nelle ore vostre malinconiche alle infinite miserie, che incessantemente affliggono l'uman genere, dovete pur consolarvi e benedire dall'anima profonda al Signore, perch' egli abbia conceduto a questa razza dei mortali esiliata e discorde il sentimento unitore e le libere immagini della bellezza.

Laonde per ogni terra, e specialmente d'Italia, che noi moviamo, quando ci venga fatto di trovar l'arte riverita ed amata, come si amano le cose grandi, noi, o Maria, ci comunichiamo silenziosamente una pietosa speranza, alla quale sorridono dai luoghi eterni, io credo, le anime antiche dei nostri padri.

Chè dove i popoli ammirino con dignità, e sentano la significativa e poderosa bellezza, e i re, non che impedirla e temerla, con civile coraggio la vogliano e la proteggano; la concordia di simpatie in oggetto degno nasce improvvisa, e il vincolo desiderato e potente degli spiriti si forma, dilatandosi, e dura: di quella guisa, che a voi, o Maria, parve un giorno desiderabile l'amicizia nostra e quella di Federico e di Carlo compagni miei, quando sapeste come tra noi si parli delle santissime anime di Francesco Ferrucci, di Raffaello e di Dante.

Egli è pur vero, Maria: noi corriamo un secolo che numera e pesa; alquanto lontano dai divini ardimenti e dalle opere maravigliose del genio; sebbene non sieno molto remoti gli anni, che sotto a questo sole testimonio di tante fortune, tonavano insieme le armi di Napoleone, le musiche di Rossini e i versi di Byron; alle terribili armonie de' quali rispondeva il romito spirito di Possagno con le serene ispirazioni del mondo antico.

Ma se quella stagione è passata, e forse non revocabile, il profondo amore che sentono gli Italiani pei loro tempi gloriosi mantiene pur sempre viva e alimenta la fede e la riverenza all' ingegno; e non vi ha luogo della bella penisola dove non arda, o Maria, una favilla del vostro gentile entusiasmo.

Ed anche Torino, questo malinconico e forte fiore dell'Alpi, merita oggi l'applauso di tutti gli spiriti bennati; al quale devono congratulare anche i lontani.

Quest' è il second' anno che si aprono le sale della Società piemontese promovitrice dell' arti: ell'è composta d'uomini solleciti del bello e del bene, e raccolta sotto gli auspicî del re; il quale con la liberalità del proteggere inusitata e sapiente porge onorevoli testimonianze all' arte, abbellimento al regno, stimolo a' cittadini opulenti, esempio utile a' principi: e conviensi pregare Iddio che l'esempio e lo stimolo valgano, se è vero che la potenza e la ricchezza non vengano sol concedute dalla fortuna per alimentare le voglie vane, ambiziose e mutabili dei mortali.

Jeri visitai queste sale, di cui vi parlo; e di belle e pregiate opere ci sono per certo. Io voglio lasciare che si ricomponga alquanto nella mia mente quel naturale disordine, che vi si forma per entro dalla varietà e dalla copia degli oggetti veduti e dai sentimenti e dai pensieri che quindi nascono, a prima giunta con certo calore, ma senza limpidità nè armonia; e dimani vi renderò un conto rapido sì, pur fedele, di ciò che vidi e sentii. Non aspettatevi da me giudizî solenni e sapienti; perchè più m' inoltro nella vita, più l'opera del giudicare mi par seria e difficile; quantunque ella sia infelicemente diventata il pan cotidiano dei più volgari uomini. E d' altronde, della parte esecutiva nell' arte ottimi giudici son sempre gli ottimi artisti; lo che vuol dire che i perfetti giudizî son rari; ma rari assai.

Vorrei nonpertanto possedere, o Maria, quella vostr'anima delicata e forte, dove si formano così vivide le visioni della bellezza; vorrei quella vostra parola immaginosa e calda, che le colora, e quella vostra virtù che lampeggia e indovina; e certo allora vi scriverei qualcosa di bene. Ma volere non basta; e il desiderio è tormento che turba lo spirito, e stronca il coraggio; e faccio male a continuarmelo più lungamente. Addio.

[DALL'] EDMENEGARDA.

[1841.]

Il principio del poema.

Per le vie più deserte,[1] in doloroso
Abito bruno e con un vel su gli occhi
Passa la bella Edmenegarda, e al queto
Lume degli astri si raccoglie in una
Romita barca, e con le sue memorie
Vaga piangendo.
Misero! che speri
Se ti percote Iddio? Non è già il mondo
Grandemente pietoso. Egli al banchetto
Della tua casa volentier si reca,
E ne sparge di rose i penetrali;
Ma se il cupo dolor veglia alla porta,
Non aspettare il solito conviva,
Ei non verrà!
La bella Edmenegarda
Gioì superba i maritali amplessi,
E su la fronte di due biondi figli
Depose un dì senza terror le sue
Non colpevoli labbra: e chi sa quante
Donne quei baci invidiâr tremando!
Ella era lieta nel felice stato.
Ma il geloso Avversario d'ogni bene
Consumò la sua gioja; e il fatal giorno
Che si sentì la misera per l'ossa
Serpere il novo affetto, e la battaglia
Troppo forte le venne, a Dio si volse
Delirando e sclamò: La tua tremenda
Volontà sia compiuta! Era la canna
Dal turbine già franta, e sotto ai morsi
Del livido colúbro il fiorellino
Si sperdeva alla terra.
Oh! su l'afflitto
Giovine capo la terribil pietra
Non lanciatela voi, che tante volte

[1] Sottintendi, di Venezia.

Perdonati cadeste! e nella polve,
Così percossi dal dolor, vi parve
Anco la gioja dei felici insulto!

[Dal Canto I.]

Edmenegarda, già pentitasi di avere abbandonato il marito Arrigo ed i figli, di notte prega in un giardino sul lago di Garda, dove erasi trasferita da Venezia col suo drudo Leoni.

. . . . Sì fatte cose
Tra sè volgendo, abbandonò le stanze,
Nel giardin si recò.
Pallidamente
In grembo alle argentate acque del lago
Lucea la luna. Era diffuso il cielo;
Placida l'òra si movea fra i rami;
E d'un novo color, sotto le stelle,
Si vestivano i fiori. Entro un cespuglio
La gentil capinera innamorata
Modulava le sue dolci canzoni.
Or sì or no, tra il folto delle piante,
Qualche lucciola intorno iva raggiando;
E vivo e terso, come argentea zona,
Mettendo un soffio di sottil frescura,
Luccicava tra l'erbe un fiumicello.
E, a compir quella pace, il caro e mesto
Suon della sera si spandea dagli alti
Campanili del Sirmio; e in una sola
Armonia fervorosa, a mille a mille,
Salîr limpide voci; e cielo e terra
Pareano intesi a quel sublime accento:
Santa madre di Dio, prega per noi!
Sola, non vista, in un segreto calle
Di quel giardino la colpevol donna,
Compreso il cor d'un subito ribrezzo,
Incurvò le ginocchia, e giunte in croce
Le ceree mani, sovra cui profuse
Giù cadevan le lacrime del volto,
Lungamente pregò.
Furon parole
Rotte; confuse; inebriate; amare;
Furon moti e singulti. Alfin la prece

Le uscì lucida e calda. Era pei figli
E insegnata dal core: Oh! Santa Madre
Dei dolorosi, non a me guardate,
Non a me, così rea! Ma i tribolati,
Ma gli innocenti, gli orfani son vostri!
Per le piaghe di Lui, che vi amò tanto,
Proteggeteli sempre. E se una volta
Sapran di me, che li lasciai nel mondo
Sì crudelmente, oh! fateli benigni
A questa loro travïata e trista,
Che aspetta pace dalla morte.
E china
Ad un salcio la fronte e sotto i raggi
Mesti del ciel, pareva un decaduto
Spirito che pensasse al paradiso,
Quando più pesa la crudel memoria
Del commesso peccato.

[Dal Canto IV.]

Edmenegarda, tornata a Venezia e divenuta mendica, va in casa del già abbandonato marito.

Degli aurei fregi e delle ricche vesti
Non possedea più nulla; in sacrificio
Lieto le offerse, a liberar le fedi
Da Leoni tradite.[1] E dopo tanto
E sì intenso patir venne quel giorno
Aspettato e terribile, che all'opra
Cadder le membra, e il cibo che non manca
Al più mendico le mancò. Soccorsi
Limosinar dal mondo? Oh! pria di farlo
Era meglio morir. Morir non era
La gioja sua?...
Ma la mordente fame
Vinse i fieri proposti; e ripensando
Che del molto fallir pena e riscatto
Esser potea la vita, ella ne volle
Trangugiar l'amarezza in sino al fondo;
E, offenditrice, il pan del pentimento
Dimandar dall'offeso.
Alle sue soglie

[1] Costui, dopo tirata a sè Edmenegarda, avendo perduto tutto al giuoco e fallito, si era dato alla fuga.

Ben mi sta ch' io ritorni; ei così smunta
Mi vedrà!... così debole!... alla terra
Curvata e supplicante!... — Io fui la dolce
Compagna sua! Gli parlerò d'un tempo,
Ai nostri cuori memorabil troppo.
Non dirò nulla; piangerò. Che importa
Se quel mio Arrigo io non potrò guardarlo?..
Parole acerbe ei mi dirà! ma al prezzo
Di risparmiar nuovi peccati, il pane
Non vorrà rifiutarmi. Io non gli chiedo
Altro che il pane!

Alla più dura croce
Oggi la miseranda anima è posta.
Ben merita, o Signor, quando ella giunga
Nel tuo cospetto, che coi tanti giorni
Di spavento e di colpa anche quest' ora
Ella trovi notata. In ampio velo
Chiuse la fronte, e con gli sguardi a terra
Sforzatamente a quella vòlta mosse.

Dopo quattr' anni ripassò per vie
Non obbliate! da lontan scoperse
Quella dimora! entrò per quella soglia!
Quelle mura conobbe! Ad ogni sguardo
Una fiera memoria; ad ogni passo
Un sorvenire, un assalir d' affetti;
Un acceso disordine; un tumulto
Vertiginoso. Entrata era felice;
N' uscia rejetta; vi tornava quasi
Moribonda di fame. Il cor materno
Si dilatava, si strignea, spirando
L' aura spirata da' suoi dolci figli,
E così a stento, finalmente venne
Alle stanze d' Arrigo.

In fondo egli era,
Solo e pensoso. Alzò gli sguardi e vide....
E credea d' ingannarsi; e in piè balzando,
Un tremito contenne, immobil stette,
E la guardò.

La misera prostrata
Gli era davanti ad aspettar.

— Chi siete?...
Che cercate da me? —

Levò tremando

Edmenegarda la consunta faccia,
E, Guardatemi! disse. Un dolce nome
Io portava una volta; a voi dinanzi
Più recar nol poss'io.... ma ho fame, Arrigo!...
Sì, guardatemi!... ho fame!
— Ah! che i sepolti
Non han più desiderî; ed è gran tempo
Ch'ella è sotterra, e disertati e soli
Qui restiam noi. Vedete quelle stanze?...
Là mi venne rapito, ahi! così presto,
Quel mio tenero fiore. E questi cari
Li vedete? Appressatevi, infelici
Orfani miei! —
La disperata madre
Stese le braccia; ma li strinse Arrigo
Forte sul petto, come per salvarli
Da quell'amplesso.
— Sono miei! Non sono
D'altri che miei! Partitevi: alle vostre
Gioje fate ritorno.... e non turbate
Questa dimora ove obblïar si tenta. —
Così dicendo, e accortosi che i figli
Eran vicini a rannodar le sparse
Reminiscenze dell'amato aspetto,
Li strappò seco; e si perdea nel vuoto
Aere il romor dei concitati passi.
Quella larva s'alzò; segno non fece,
Non proferse parola; uscì più ratta
Qual s'ella avesse il suo vigore antico.
Gelido un riso le movea dai labbri;
Sotto l'urto precipite del sangue
Non vedea più le cose; e camminava,
Camminava convulsa e strascinata
Da un'orribile idea.
Vide una striscia
D'acque terse e lucenti. Era il canale;
La meta sua. Con un'ebbrezza intensa
Girò lo sguardo; misurò quell'acque;
Doppiò le forze; si cacciò su l'orlo;
V'inarcò la persona.... e già il mortale
Tratto mancava. Quando, ai disperati
Occhi una luce balenò; dischiusa
Vede una bianca soglia; ode un soave

Salmodïar di voci; un infinito
Scoramento la vince; una speranza
Vien come lampo; quel disegno orrendo
Torna, cede, rincalza, è dileguato!
Inneggiate, o celesti! Ella è nel tempio
Col suo dolce Pastor l'agna perduta;
Rifiutata dal mondo, ella è raccolta
Nelle braccia di Dio.
Godi, infelice,
Questo bene supremo. Ogni vivente
Ch'oggi stolto scendesse a contristarti,
Senza misura irriteria l'Eterno.

[Dal Canto V.]

[DALLE] BALLATE.

Fior della memoria.

Donna, che hai mesto il core,
Sai tu qual sia quel fiore,
Che dal tuo crin disciolto
Or t'è caduto al piè?
Se tu non sai la storia
Del fior della memoria,
Componi a duolo il volto
E ascoltala da me.
Un giorno a ciel sereno
Lungo il sonante Reno,
Annina ed Ildovardo
Parlavano d'amor;
Ma le parole accese
La vergine sospese,
Chè, fiso all'onde il guardo,
Vide natante un fior.
— O fiorellin celeste,
Ai balli ed alle feste
La terra che t'accolse,
Di crescerti sperò....
Qual mai, qual mai destino,
Celeste fiorellino,
Via dallo stel ti tolse
E all'onde ti gittò?... —

Quel pio lamento è sprone
Al tenero garzone;
Lanciarsi dalla sponda
In mezzo all'acque ardì;
Un'onda avanti il balza,
Un'altra lo rincalza;
Ei supera un'altr'onda
E il fiorellin ghermì.
Giacea di sensi priva
Annina in su la riva,
Ma un grido la sopita
Sentì dall'acque uscir;
Virtù d'amor la vinse,
Gli occhi su l'acque spinse,
Mirò la cara vita
Già prossima a perir.
Con un singulto anelo
Tende le palme al cielo,
Stupido, immoto il guardo,
Un simulacro ell'è.
Gli occhi, o Signor, reclina
Sovra il dolor d'Annina.
Ah rendile Ildovardo,
O chiamala con te.
Egli converso è tutto
A battagliar col flutto:
Già il supera; già scorge
Il lido a sè vicin;
Ecco un'ondosa spira
Il notator raggira;
Ei già la doma, e sorge
Un'altra volta. Alfin
Cadon le braccia e il fianco
Del giovinetto stanco,
E il fatal fior gittando
Salvo d'Annina al piè,
Nell'affogata gola
Raccolta la parola,
Le mormorò, spirando:
Non ti scordar di me.
Ella non l'ode. Il fiore
Le cadde sopra il core;
I palpiti mortali

Ei di quel cor sentì.
L'angelo al ciel si volse;
Egli un effluvio sciolse
Per profumarne l'ali,
Poi su quel cor morì.

Sta un'urna al fiume accanto
Sparsa di rose e pianto:
Il turbine e la guerra
Quell'urna rispettò;
Sotto d'un salcio unite,
Là dormon le due vite;
Non può disciòr la terra
Quello che il ciel legò.

O tu qualsia, cui piacque
Mover del Reno all'acque,
Nel loco della morte
Sciogli un sospir dal cor;
E di' che le più belle
Tra l'itale donzelle
Compiangon quella sorte
Ed amano quel fior.

[DAI] CANTI PER IL POPOLO.

Il delatore.

Le orecchie intente, gli sguardi bassi,
Tu come un'ombra segui i miei passi:
Se un lieve accento muovo al compagno,
Ratto ti sento sul mio calcagno,
Va', sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Ma quando mangi pan guadagnato
Con l'abbiettezza del tuo peccato,
La bieca larva del tradimento
Non ti sta presso? non n'hai spavento?
Va', sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Il Sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro che ti dispensa
Pane e vergogna su l'empia mensa.
Va', sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

Talora il ladro chiamo infelice,
Degna di pianto la meretrice;
Da me un' ascosa lagrima ottiene
Sin l' omicida stretto in catene;
Ma tu, tu solo mi metti orrore;
Sei delatore!

Va', sciagurato; cala il cappello,
Ti ravviluppa nel tuo mantello,
E se un istante sul cor ti pesa
La mia parola, cerca una chiesa,
E piangi, e grida: Pietà, Signore,
Son delatore!

Là solamente, presso a quel trono,
Può la tua colpa trovar perdono;
Impauriti de' tuoi tranelli,
Più su la terra non hai fratelli.
Va', sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

[DAI] CANTI POLITICI.

[*Canto militare.*]

(Poesia ordinata da re Carlo Alberto nel 1843 per una fanfara militare.)

Viva il re! Tra' suoi gagliardi,
Benedetto, ei muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
Dell' Italia e il nostro re!

Sin che ferva in ogni schiera
Il coraggio e la pietà,
Guai chi l' itala bandiera
Temerario offenderà.

Se i nemici avremo a fronte,
Saran presti e braccio e cor,
E ogni zolla del Piemonte
Stillerà del sangue lor.

Tutti all' Alpi e sul Ticino
Ci raccolga un tal pensier:
Carlo Alberto e il suo destino
Sia la voce dei guerrier.

Rotti e pesti elmetti e maglie,
Ma inoffeso il forte acciar,
Tornerem dalle battaglie
Nuovi tempi a cominciar.

Fremeran d'allegri suoni
Le borgate e le città,
E di libere canzoni
Tutta Italia echeggerà!
Tutti siam d'un sol paese,
Solo un sangue in noi traspar:
A ogni tromba piemontese
Mandi un eco e l'alpe e il mar!
Viva il re! Tra' suoi gagliardi,
Benedetto, ei muove il piè:
Vivan sempre gli stendardi
Di Savoja e il nostro re.

La chiusa dell' ode in morte di Carlo Alberto.

[1849.]

Pace o mio re! Chinatevi,
Drappi sabaudi, a terra!
Nel mesto cor dei militi
Muori, o canzon di guerra!
Là su l'arcano Atlantico
Sparve, com' altri, il sir.
Sparve. Ma quando Italia,
Monda del suo peccato,
Torni a pugnar, fantasima
Tremendo ed aspettato,
Il Gedeon di Gerico
Vedrem dall'ombre uscir.
Tu, vendicati i roridi
Del Mincio e del Ticino
Funerei campi, e in porpora
Vestito il ciel latino,
Ti rizzerai, magnanimo,
Sul radïante avel.
E sonerà nel cantico
Final dei vincitori
Il nome tuo, fin ch'ardano
Stelle nell'alto, e allori
Abbia de' prodi il cenere,
E fumi un'ara al ciel.

Al re Vittorio Emanuele.

[1849.]

(Nella Trenodia inaugurale all'arrivo delle ceneri del re Carlo Alberto.)

Vittorio! Vittorio! Tu, giovine Anteo,
Per questa dolente nel fiero torneo
La lancia suprema sei nato a spezzar.
Raccolta dal campo fatal di Novara
La mesta corona, dei morti su l' ara,
Di tanto suo lutto la dèi vendicar.
La croce sabauda, che ornò sette troni,
Davanti alla furia de' tuoi battaglioni,
Raggiando su l' arme l' antico fulgor,
Segnal di vittoria per gli occhi de' forti,
Segnal d' allegrezza per l' ossa de' morti,
Verrà benedetta su l' Adige ancor.
Oh prence! T' è noto quel cielo e quel corso.
Non tôrre al cavallo nè sella nè morso,
Ei dee di nitriti quell' aure ferir,
Notar nella strage sovr' elmi e loriche,
Scaldar colle nari le terga nemiche,
Del re che lo preme la gloria gioir.
Oh! insigne quel giorno, che, tersi i sudori
Dell' ultima pugna, fra' tuoi vincitori,
Curvati i ginocchi d' un feretro al piè,
Serbando di prode l' altero contegno,
Dirai colla gioja d' un vinto disegno:
Francata è l' Italia, mio padre e mio re.

Anniversario di Curtatone.

[1851.]

Quando la fredda luna
Sul largo Adige pende,
E i lor defunti l' itale
Madri sognando van;
Un coruscar di sciabole,
Un biancheggiar di tende,
Un moto di fantasimi
Copre il funereo pian.

E via per l'aria bruna
Sorge un clamor di festa:
— L'ugne su noi passarono
Dei barbari corsier;
Viva la bella Italia!
Orniam di fior la testa;
O vincitori o martiri,
Bello è per lei cader.

E chi, evitato il nero
Tartaro, ancor respira,
Abbia in retaggio il libero
Pensier di chi morì.
Seme di sangue provoca
Messe di brandi e d'ira.
Fatevi adulti, o pargoli,
Per vendicarci un dì. —

Il guardïan straniero
Dall'ardue ròcche ascolta,
E le canzoni insolite
Lo stringono di gel;
E il pian mirando e il torbido
Stuol degli spettri in volta,
Pensa le patrie roveri
E il nordico suo ciel.

E sclama anch'ei: — Di meste
Larve simíli è piena
Pur la mia landa ungarica
O il mio boemo suol,
E a me, che schiavo indocile
Veglio l'altrui catena,
Pace l'avara tenebra
Nega e letizia il Sol.

Oh, falco, che da queste
Turrite rupi inarchi
L'ali alla fuga, intendere
Potessi il mio desir!
Ma se pur tanto d'aere
Sino al mio ciel tu varchi,
Di' a' figli miei che abborrano
In servitù perir. —

Così con varî modi
Canta chi vinse e giacque,
Ma in un medesmo palpito

Arde il medesmo ver,
Mentre la luna naviga
Sovra il cristal dell' acque,
E giù nel pian si sperdono
Gli spettri dei guerrier.
Oh! benedetti e prodi
Di Curtaton, salute;
O della bella Ausonia
Gigli defunti al crin!
Nella region degli angeli
Anime conosciute,
Voi ben saliste a un secolo
Senz' ombra e senza fin.
Pur di colà guardando
Su le natie contrade,
Dove il cimier del barbaro
Sinistramente appar,
Certo aspettate il folgore
Di più felici spade,
Che allegri i morti, e vendichi
L' alpe avvilita e il mar.
Deh! questo arrivi, e quando
Più gloriosa e forte
Rivoli ai sette popoli
Dal ciel la libertà,
Scordata allor la lugubre
Canzone della morte,
L' inno guerrier di Gerico
L' arpa de' bardi avrà.

[DALL'] ARMANDO.

[1865.]

Descrizione di una tempesta nel Mar Jonio.

E nubi intanto
Aspre e ferrigne per gli azzurri campi
Dell' Ionio veleggiano. S' abbuja
Repente il cielo e col furor degli austri
Sorge la fiera enormità de' flutti
Contra il naviglio in gran fortuna. Un grido
Disperato di genti e di nocchieri,
Che poco pria su la felice antenna

Sedean celiando, or si confonde ai poli
Tonanti e al mar che mugge. In negre valli
S' apre il pelago; s' alza in minacciose
Piramidi; s' avvolge in furibondi
Vortici; e dal sinistro etera i lampi
Escono, immense faci, a quella festa
Procellosa e gigante. Armando in poppa
La guardava dall' alto, e il sentimento
Della fiera bellezza era in lui vivo
Più che quel di sè stesso. Eppur d' intorno
Gli ululava la morte e parean vane
Già le industrie dell' uom contra quel vasto
Delirio d' acque. Alcuni, inginocchiati,
Mentre pregano il dio, qual ch' egli fosse,
Dei padri lor, la raffica di sghembo
Su la tolda li sbatte; altri i materni
Tetti pensando, maladicon l' ora
Che di là si partîr: lacrima ognuno
Verso i cari lontani. In sin che luce
Qualche fil di salvezza, in cor dell' uomo
Duran gli affetti: quando muor la Speme
Sul crucciato Oceàn, muor tutto quanto
In cor dell' uomo. Il livido Terrore
Sin cancella le menti, e più non resta
Di lui, tranne una belva o un simulacro
D' insensatezza od una larva stanca
Del suo proprio martír, che s' accovaccia
E attende il mar che la sommerga. A tale
Eran tutti in quell' ora. Un fantolino
Solamente ridea sovra i ginocchi
Della bella sua madre, un riccio e biondo
Fantolino. E la pia, pur superando
Le agonie del terror per non turbargli
Quel supremo tripudio, il dolce capo
Nascondeagli nel grembo, e il concitava
Con insana dolcezza a giocondarsi
Su la orrenda altalena. Eran due raggi
Dolorosi di Dio quelle due vite
In quel bujo d' inferno. Armando al mare
Più non guardava o al ciel, ma a quella coppia
D' angioli e prorompea: Possano entrambi
Morir felici! O grazïose Ninfe
Del mar, stendete i vostri umidi veli,

E accoglieteli voi; chè pasto sempre
Non sien de' mostri le divine cose!
Ma cadde il vento; si distesер l'onde
Sotto il naviglio, e un' aquila marina
Venne a posarsi, in compagnia del sole,
Sul pennon di maestro. Era durato
Un' ora appena l' infernal travaglio
Degli elementi; ed in quell' ora oh quanta
Mutazïon di spiriti e di posse!
Mutato il riso in pianto e la baldanza
Tracollata in viltà. Non più pensoso
Del suo tesor l' avaro, o del nemico
Più curante il nemico. Odio ed amore
E saggezza e follia, tutto disperso,
Cancellato in quell' ora. Unico e vivo
Il desio di rapir poca ed inferma
Carne al sepolcro, che sarà per molti
Forse più amaro e tristo.
Un' ora è troppa
(Ei mormorava), o pelaghi sonori,
O sonori aquiloni, a sbalzar l' uomo
Dal suo trono d' orgoglio. O voi trecento
Delle eterne Termopili! o tu prode
Di Salamina! o tu di Mantinèa
Gentil gloria tebana! a che varrebbe,
A che l' anima vostra e il vostro brando
Sopra un' onda in corruccio? Il frale e il forte
Son parole e non più; vaste menzogne
Che fan rider gli dèi. Te fortunata,
Aquila eccelsa, e te beato, o Febo,
Che passate nell' alto, e de' mortali
Vi furon sempre e vi saranno ignote
Le altere infermità.
Così dicendo,
Dagli ardui palchi della salva prora
Partenope saluta.

(Nella parte prima, XX.)

Canto d' Igea.

A chi la zolla avita
Ara co' proprî armenti,
E le vigne fiorenti

Al fresco olmo marita,
E i casalinghi dèi
Bene invocando, al sole
Mette gagliarda prole
Da' vegeti imenei;
A chi le capre snelle
Sparge sul pingue clivo,
O pota il sacro olivo
Sotto clementi stelle;
A chi, le braccia ignude,
Nel ciclopeo travaglio
Picchia il paterno maglio
Su la fiammante incude;
A questi Igea dispensa
Giocondi operatori
I candidi tesori
Del sonno e della mensa:
Le poderose spalle
E i validi toraci
Io formo a questi audaci
Del monte e della valle.
Nè men chi si periglia
Coi flutti e le tempeste
Del nostro fior si veste,
Se il mar non se lo piglia:
Nè men chi suda in guerra
Porta le mie corone,
Se, innanzi il dì, nol pone
Lancia nemica in terra.
Ma guai chi tenta il volo
Per vie senza ritorni!
Languono i rosei giorni
Al vagabondo e solo.
Perchè, mal cauti, il varco
Dare alla mente accesa?...
Corda che troppo è tesa
Spezza sè stessa e l'arco.
Dal dì che il mondo nacque,
Io, ch'ogni ben discerno,
Scherzo col riso eterno
Degli arbori e dell'acque;
E dalla bocca mia
Spargo, volenti i numi,

Aure di vita e fiumi
Di forza e d'allegria.
Sul tramite beato
Però più d'uno è vinto
Per doloroso istinto
O iniquità del Fato:
Ma può levarsi pieno
Di gagliardía divina,
S'ei la sua testa china
Nel mio potente seno.
Dal Sol che spunta e cade
A voi nella pupilla,
Dall'aria che vi stilla
Il ben delle rugiade;
Dai rivi erranti e lieti,
Dal rude fior dei vepri,
Dal fumo dei ginepri,
Dal pianto degli abeti;
Da ogni virtù che il sangue
E il corpo vi compose,
Rispunteran le rose
Sul cespite che langue;
E i liberi bisogni
Che risentir si fanno,
Nell'ombra uccideranno
Le amare veglie e i sogni.
Salvate, oimè, le membra
Dal tarlo del pensiero!
A voi daccanto è il vero
Più che talor non sembra.
L'uom che lo chiese altrove
Dannato è sul macigno,
E lo sparvier maligno
Fa le vendette a Giove.
In voi, terrestri, mesce
Vario vigor Natura;
Ma chi non tien misura,
Alla gran madre incresce.
Destrier che l'ira invade,
Fatto demente al corso,
Su i piè barcolla, il morso
Bagna di sangue.... e cade.
Perchè affrettar l'arrivo

Della giornata negra?
Ne' baci miei t' allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita,
Che cerchi un ben lontano,
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita.

[DA] PSICHE.

Il quinto dei sei sonetti intitolati Poesia.

Rosee nuvole van, senza mai posa,
Pei turchini del ciel, quando, o mia bella,
Voi movete, per l' erba rugiadosa,
Piè di sacerdotessa, occhio di stella.
Più profonda armonia, grazia più snella
Par che tosto da voi prenda ogni cosa,
E una soave d' angeli favella
Piova da quelle nuvole di rosa.
Par che vi cresca un fior sotto ogni passo;
Par che ad ogni respiro un' aura nova
Vi vegna a carezzar, dolce mia dama.
E ogni tronco, ogni sterpo ed ogni sasso,
Col nome che più dolce si ritrova
Nel greco cielo, Poesia vi chiama.

[DA] ISIDE.

Lacrymæ rerum.

[Dopo il 1870.]

Saltem si, rebus fractis, mihi nomina restant!

A voi, fior della terra, a voi, gioconde
Stelle del cielo, i sogni e le speranze
Della ridente gioventù son pari.
Se non che l' astro e il fior passano immuni
Da colpa e da castigo, e noi travaglia
Pur giovinetti una tristezza arcana
Quando parliam col limpido pianeta
E colle rose.
Su la verde cima
Delle mie rupi, in margine a' miei laghi,

Nel silenzio dell' ombra, oh quante volte
Piansi pur io fanciullo, il ciel mirando
Pien di tremoli fochi o il sottoposto
Pendio stellato di silvestri gigli
E di pervinche!
In verità, si piange
Dunque nel mondo, e sin la primavera
Ha le lacrime sue. Forse non solo
Piangon gli occhi dell' uom, ma la pupilla
Pur dell' avida belva il pianto oscura.
Mai non vedesti, Elisa, un errabondo
Can, che ha smarrito il suo signor, corcarsi
Malinconico in terra? o sotto l' ala
Piegar la testa un povero augelletto
In gabbia d' òr? Dai perfidi spiragli
Il bel verde de' campi e il cielo ei guarda,
E la perduta libertà sospira.
Tutte piangon le cose; e i petti affanna
Ciò ch' è nato a perir.
Voi che venite,
Pellegrini del mondo, a questa Roma,
Non per recar nelle native terre
Qualche santo rosario od amuleto,
Ma per chinarvi a interrogar la spoglia
Dell' olimpico Lazio, il pianto vostro
Colle rugiade dell' eterna luna
Qui spargerete, e in qualche ermo cespuglio
Del Palatin la capinera al vento
Lancerà la sua nota.
Or io mi levo
Su le alture del Celio, e mentre l' óra
Nei sacri mirti come fa si tace,
Pellegrini del mondo, a voi favello:
Questa Roma di Dardano, per molti
Rischi di terra e mar, seco ha recato
Colle ceneri d' Ilio il suo destino.
Qua giunse larva nel pensier d' Enea,
E qua crebbe e regnò. L' arido bruco
Nel novilunio suo non altrimenti
Fatto è farfalla. Un' intima possanza
Trasfigura le cose, e dalla morte
Nasce la vita, ed ambedue compagne
Van per la terra, altar di maraviglie

E di ruine.
Ma perpetuo il falco
Garrisce al monte, ma s'abbraccia il Sole
Col perpetuo nettuno e col deserto,
Mentre l'ora dell'uom va più veloce
Che non la rota della sua fortuna
Senza ritorni.
Virïate, il prode
Fulminator dai cantabri dirupi,
Come passò? Dov'è l'asta di Brenno?
Dove il biondo Cherusco e l'implacato
Cartaginese?
Io per le ripe indarno
Cerco Cesare nostro e le vestali,
E i pontefici sacri: odo il galoppo
Del caval d'Alarico, e penso e piango,
Pellegrini del mondo, insiem con voi!
Figlio d'Italia, in vetta alle nevose
Mie tirolesi balze ebbi la cuna
Come il camoscio, e le varcai cantando
Fra' miei vecchi pastori.
E ancor la squilla
Delle mandre disperse alla boscaglia
Nel cor mi suona, e dalle chiese alpestri
Gemere ascolto il passero solingo,
E rivedo le vie che i battaglioni
Vider di Francia ed or sotto l'accesa
Ferza canicular son traversate
Dal fulmineo ramarro.
Agile e fresca
Allor ne' polsi mi correa la vita
E nello spirto: allor caro soltanto
M'era il mio borgo: e mi parea più noto
Che non il Tebro, eredità di Giove,
Il più ignoto ruscel delle mie valli.
Oggi, affranto le membra e misto il crine,
Me condusser le Parche alla fatale
Città d'Ascanio; ed ospite pensoso
Odo dalle disfatte are il lamento
Dei numi d'Asia, e porto, a quando a quando,
Sul Gianicolo sacro o l'Aventino
L'alte malinconie del dì che fugge.

———

ALEARDO ALEARDI.

I. — Nato in Verona a dì 4 novembre 1812, fece nell'Università di Padova il corso di giurisprudenza; ma, ripugnando all'esercizio dell'avvocatura, si dedicò quindi ai versi. Era già poeta noto all'Italia e caro ai giovani, quando nel principio del 1848, fuggendo gli sgherri austriaci che lo cercavano per imprigionare, dopo Niccolò Tommaseo e Daniele Manin, anche lui, ricoverò a Roma, dove Pio IX teneva tuttora il dominio de' cuori. Indi a poco avendo Milano con le gloriose giornate di marzo infranto il giogo straniero, recatosi egli in Venezia partecipò ivi al governo di cui era dittatore il Manin, prima nella Consulta di stato e poi ambasciatore con Tommaso Gar in Parigi a cercare vanamente per la sua repubblica patrocinio e soccorso. Dopo i disastri nazionali forzatamente esule dal luogo natio e da Venezia, dove era già tornato, soggiornò prima nella Toscana, e poi, sopravvenuti anche là gl'invisi stranieri, nel Piemonte, divenuto rifugio e sede della libertà italiana. Alla notizia della mortale malattia del suo vecchio tutore, che a lui orfano aveva tenuto luogo di padre, senza badare ai pericoli proprî, essendo corso nel 1852 per assisterlo a Legnago, gettato nelle carceri di Mantova, vi languì parecchi mesi, fino a che in grazia di un'amnistia che l'Austria, condannati ai ferri e al supplizio parecchi dei patriotti ivi rinchiusi, infingendo mitezza promulgò a beneficio degli altri, uscì libero anch'egli. Messosi a far vita apparentemente spensierata in Verona presso la sorella, nell'estate del 1859 dopo la battaglia di Sammartino e Solferino, la notte del 24 giugno dal governo austriaco, fatto più sospettoso e crudele nella sconfitta, fu ivi imprigionato di nuovo; tratto con altri patriotti a Josephstadt in Boemia, ebbe poi libertà per la pace di Villafranca. Fermatosi a Brescia vi dimorò quattro anni; nel qual tempo fu deputato pel collegio di Lonato al Parlamento nazionale in Torino, e dal 1863 in poi professore di estetica nell'Accademia di belle arti a Firenze; susseguentemente fu ascritto nel 1867 al Consiglio superiore degli studî e nel 1873 al Senato del regno. Da Roma, suo ultimo domicilio, tornava spesso alla sempre diletta Verona, dove la notte del 16 luglio 1878 improvvisamente morì su quel letto, ch'egli, mandandolo

già alla sua vecchia cameriera, aveva accompagnato con alcune quartine, delle quali ecco le ultime due:

> Un' amabile e fida vecchiarella
> Di virtù ricca e di ricordi mesti
> Ti deporrà nell' umile mia cella
> Da carte ingombra e da volumi onesti,
> E alfin verrà quel dì che tra la bianche
> Tue coltri, o letto, ove morir desio,
> Placidamente le pupille stanche
> Io chiuderò, per rïaprirle in Dio.

II. — Coetaneo a Giovanni Prati e suo seguace nell' arte, ma non comparabile a lui nè per potenza d' ingegno, nè per ricchezza di fantasia, scriveva « più col cuore che con la mente, credendo che l' arte prima di tutto sia sentimento.[1] » Il difetto di solida cultura classica si sente ne' suoi versi anche più che in quelli del poeta di Dasindo; come pur si sente, per dirlo fin da ora, nei versi di Giuseppe Regaldi: quanto diversi in ciò tutti questi romantici posteriori, dal Manzoni, che pure acclamavano a loro maestro! E l' Aleardi non era molto addentro neppure in materie di critica letteraria assai ovvie, come, per esempio, fa vedere nelle seguenti parole dove rigirando le idee del Prati nel canto *Le due Scuole*,[2] con molta leggerezza e con volgari giudizî discorreva, a cinquant' anni, delle questioni su i classicisti e su i romantici e su la lingua italiana: « Quanto a classici e a romantici, ne ho capito sempre poco. Mi parea bensì che queste beghe domestiche degl' ingegni, come quelle altre antecedenti su la lingua, fossero, in fin dei conti, servigi spontanei che si rendevano al tedesco. Mi parea strano da una parte che gente, la quale sul serio, nell' intimo del cuore, invocavano il Cristo, nell' intimo poi della mente, nelle intime commozioni della poesia s' incaponissero di invocare Apollo o Pallade Minerva: mi parea strano dall' altra che gente nata in Italia, con questo sole, con queste notti, con tante glorie, tanti dolori, tante speranze in casa nostra, avessero la manía di cantare le nebbie della Scandinavia e i sabati delle maliarde, e andassero pazzi per un tetro e morto feudalismo che c' era venuto dal settentrione, la strada maestra delle nostre sventure. » Nelle sue prose non si

---

[1] *Due pagine autobiografiche;* pagg. XXIII, XXIV, nel vol. *Canti* di ALEARDO ALEARDI ec. Quinta edizione. Firenze, Barbèra, 1878.
[2] Vedi in questo volume a pag. 726.

solleva per i concetti dalla mediocrità, e di tanto in tanto si perde in minuterie studiate di pensieri, d'immagini e di traslati[1] e in altri piccoli manierismi; più imperfetto come scrittore, benchè uomo e cittadino egregio, apparisce nel suo Epistolario,[2] migliore specialmente nei discorsi sul Petrarca, su Raffaello e Michelangelo, dove espone briosamente il suo vivo sentimento per la bellezza nella natura e nell' arte, immedesimando l' estetica con la patria. Lo svolgimento poetico del suo ingegno si raccoglie anch'esso, come quello del Prati, in due periodi, l'uno dei quali precede di poco al memorando anno 1848, l' altro gli sussegue. Appartengono al primo le poesie, alle quali l'Aleardi dovette la sua nominanza allargatasi rapidamente in Italia, *Il Monte Circello*, *Le prime storie*, *Lettere a Maria*; le susseguenti nella maggior parte al decennio di aspettazione della terza riscossa, tra le persecuzioni politiche, fino al 1859; poche essendo le posteriori, fra le quali principalissimo il polimetro *I sette soldati* (1861) dedicato a Giuseppe Garibaldi, e ultima una lettera scritta nel 1871 per morte di gentildonna. Questo rallentamento e sosta finale nel corso di parecchi anni prima della sua morte si attribuisce in parte a' suoi risentimenti per le censure, che si fecero di mano in mano più acerbe, fino a pretender di annullare nei componimenti dello scrittor veronese ogni pregio, riuscendo esse così a un eccesso ben più enorme che non era stato il precedente dei lunghi unanimi encomî; in parte alle sue occupazioni scolastiche nelle sue lezioni di estetica; ma più probabilmente si deve all' inaridire della poetica vena. Il fatto è che restan sempre migliori quelle da lui

---

[1] Valga questo esempio preso dal suo elaborato scritto *Due pagine autobiografiche:* « La vista difatti era stupenda. A destra una serie di colline, brune in sull' alto di roveri, pallide d' ulivi alla pendice, co' suoi paesetti qua e là raggruppati o sparsi; con le sue mille case bianche, quali esposte al sole, come pannolini della lavandaja, quali velate da qualche frutto, che facevano capolino fra un albero e l'altro a guisa di bimbe che giuocanò a capo-nascondersi. Davanti, un' altra serie di colline minori color viola, che si disegnavano con linea serpeggiantè sull' acqua del Garda piana, lucente, sulla quale vedevi girare una vela da pescatore. Più lunge i monti azzurri del bresciano, che via via digradando morivano nella guerriera città di Arnaldo, dove, un giorno, dovevo trovare tanta cortesia di ospitalità, tanta benedizione di nobili affetti. Poi, a sinistra, la vasta pianura coi campi rigati di solchi divisi a quadretti, amabili all' agricoltore, inamabili all' artista, coi praticelli morbidi e tagliati a mo' di panno da bigliardo, coll'Adige in mezzo che non si vede ma s' indovina; coll' immenso orizzonte lontano, velato di vapori come l' idea dell' infinito. »

[2] *Epistolario* di ALEARDO ALEARDI con una introduzione di G. Trezza. Verona, Drucker e Tedeschi, 1879.

scritte nel primo periodo, e segnatamente le tre qui sopra indicate. « Siccome l'amore della poesia » (egli diceva) « si andò svolgendo dentro di me con l'amore al mio paese, così ho pensato di far sempre servire, come meglio potevo, la prima al secondo. M'accorgevo benissimo ch'egli era un impicciolire il campo della Musa, uno strapparle molte penne dalle ali, un darle il fare, quasi direi, di vassalla; ma io sentivo l'orgoglio d'essere Italiano, presentivo che non sarei morto schiavo; e mi assunsi il canto, come si assume un debito. » Nel qual sentimento volle anche unificato l'amore della donna, come si vede nelle *Lettere a Maria,* riuscendo in ciò non inverisimile nè inopportuno, perchè fra le donne italiane, nelle ultime due generazioni dalle quali fu redenta la patria, molte in ogni parte d'Italia s'ispirarono a quei nobili sentimenti che traevano volonterosi i padri, i mariti, i fratelli e i figli ai patimenti, ai patiboli, alle battaglie nazionali; e basti ricordare fra tutte Adelaide Cairoli. Ma già Pietro Giannone nel suo poema l'*Esule* lo aveva in ciò preceduto.[1] Si deve anche notare che i versi d'amore dell'Aleardi, più che alla lirica e all'elegia si attengono all'idillio, non leopardiano certamente, ma per certi aspetti gesneriano. Del resto, nelle sue concezioni poetiche egli allargandosi molto, abbracciò il sentimento religioso cristiano nella massima altezza del suo principio che è il deismo, e nella purità evangelica, rinvigorito, come per rimbalzo, da un'avversione invitta alla potenza politica del papato, inoltre l'amore della donna, il sentimento umanitario e quello della natura, con ispirazione non accattata, ma spontanea e lirica veramente. Il sentimento della natura nelle sue poesie, benchè più vivace che vasto e profondo, nè sempre accompagnato dal corredo adeguato della scienza, ha spesso del nuovo, in quanto che pur restringendosi all'Italia prende anche atteggiamento e colore politico. Queste larghe concezioni però appariscono ne' varî componimenti a guizzi e frammenti; l'autore non le aveva ben maturate. Il suo vanto poi di avere rinnegato

> La sonnolenta eredità di carmi
> Che i molli ne lasciaro arcadi padri;[2]

il quale, del resto, trattandosi di poesie posteriori a quelle del Monti e del Foscolo, del Manzoni, del Leo-

---

[1] Vedi in questo volume più avanti a pag. 803.
[2] *Le prime storie.* Vedi ed. cit., pag. 34.

pardi e del Niccolini non potrebbe significare un gran merito, non è in tutto vero. Il poetare dell' Aleardi, nelle cose e nelle parole, non va immune da mollezze e fiorettature, e riesce talvolta, per dirlo con un verso di lui,

Un inno che nel vano aere si perde.[1]

Si sente spesso nel suo stile, dove più dove meno, una certa sminuzzatura e superfluità d' immagini, di sentimenti e di elocuzione, che genera snervatezza, come può vedersi, per accennare un esempio insigne, nel principio del canto *Un' ora della mia giovinezza,* dove il poeta, per dar meglio ad intendere il ritorno del suo pensiero alle memorie della giovinezza, premette una similitudine di ben trenta versi. Nè questo difetto sfuggiva a lui stesso: « Se io per avventura ero nato a qualche cosa, ero nato al pittore; e per questo se qualche cosa c'è di non cattivissimo nella roba mia, è tutto pittura.... Non avendo dunque potuto adoperare il pennello, ho adoperata la penna. È appunto perciò ella sente troppo di pennello; appunto perciò sono sovente troppo naturalista, e amo troppo perdermi nei particolari.[2] » L'elocuzione, e particolarmente il fraseggiare ha non di rado del manierato e dà pure nel falso; ma vi sono anche forme veramente poetiche e talvolta felicemente nuove, ben rispondenti alla novità delle immagini e de' sentimenti; il verso sciolto, metro nelle sue poesie dominante, se di tempra un po' fiacca, si muove però con grazia e con ritmo ben variato. In conclusione, la produzione poetica dell' Aleardi ha ne' pregi e nei difetti una certa originalità, ma nell' arte in generale, e più specialmente nelle ineguaglianze, fa desiderare quella dotta finitezza che deriva all' ingegno dal profondo studio dei classici, che l' Aleardi non fece nell' età giovanile, e non curò abbastanza nella matura.

[DAL CANTO] IL MONTE CIRCELLO.

[1845.]

Vieni, allegrezza mia. Lassù di questa
Nobile terra e del tuo ciel nativo
Favelleremo, e in un pensier rapite,

---

[1] *Lettere a Maria,* ed. cit., pag. 141.
[2] *Due pagine autobiografiche,* ivi, pagg. XVIII, XIX.

Quali due frecce rapide ad un modo
Saliranno le nostre anime a Dio,
Come nel giorno che ne vinse amore.
Vedi là quella valle interminata
Che lungo la toscana onda si spiega,
Quasi tappeto di smeraldi adorno,
Che delle molli deità marine
L'orma attenda odorosa? Essa è di vénti
Obblïate cittadi il cimitero;
È la palude, che dal Ponto ha nome.
Sì placida s'allunga, e da sì dense
Famiglie di vivaci erbe sorrisa,
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore. E pure
Tra i solchi rei della saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama la Morte. — Allor che nelle
Meste per tanta luce ore d'estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed han figura di color che vanno
Dolorosi all'esiglio; e già le brune
Pupille il velenato aëre contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
Quell'anime consola, e non allegra
Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni
Falcian le mèssi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è compita,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti; e v'ha chi siede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè della sua vita arrechi
Alla tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende

A côr le mèssi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lagrima e pensa: Questa spiga forse
Crebbe su le insepolte ossa paterne.

[DALLE] LETTERE A MARIA.

[1847.]

La sua giovinezza.

Anch'io, vedi, son triste; e in fastidita
Solitudine vivo; ed era, un tempo,
Come allegria d'allodole pel cielo,
Giocondo il volo delle mie giornate.
Una fronda d'ulivo benedetto
Pendea custode a' miei placidi sonni;
Chè nella festa delle palme allora
Io pregava! Una vispa rondinella,
Lasciate le sue case in Orïente,
Santificava l'ospital mia trave;
E co' suoi rondinini io m'addormía.
Quando pei lembi delle sceme imposte
Il primo albor del ciel s'intromettea,
Sentiva un bacio intiepidirmi il viso;
Era mio padre che venía per uso
Con quella sua carezza a ridestarmi
Soavemente, sì che amore e luce
Fûr le primizie delle mie mattine.
Non piangere, o Maria! Cantando allora
Scendea nell'orto rorido di stille,
L'alba negli occhi e l'avvenir davanti;
Ed aspirava da per tutto Iddio.
Poscia un fiore coglieva, il più soave
Abitator delle modeste ajuole,
E sul guanciale della madre mia
Lo posava, però che quella santa
Dopo i suoi figli e il padre dei suoi figli
Amava molto i poverelli e i fiori:
E il bacio avuto deponea sul fronte
Purissimo di lei. Quegli eran giorni!
E la vita mi parve una catena
Di carezze, di fior, d'inni, di raggi,

Di cui le anella si perdeano in cielo....
Oh! basta, basta! Piangi ora, Maria;
Chè que' due benedetti io li ho perduti,
E non è mia neppur, là, in riva al fiume
La casa ove son morti.
Ahi! dopo tanta
Serenitade irruppero qui dentro
Le cento febbri dei vent' anni. Il baldo
Desío d' un nome, i rotti studî, il folle
Vaneggiare in canzoni confidate,
Siccome foglie di sibilla, al vento,
E ai delatori. Incominciâr le audaci
Idee, le notti vagabonde e i forti
Proponimenti nelle calde cene;
Ma più che spuma sul bicchier fugaci:
E al quetar dei tumulti uno scorato
Precipitar dalle sognate altezze,
E nella intiepidita anima il duro
D' una patria perduta accorgimento:
Incominciâr le ardenti ansie nei sogni
Letificati da una bella rea;
E per un breve piè, per una ciocca
Nera su i gigli d' una spalla nuda,
Quel prodigar del cor le nove e sante
Esuberanze; e l' agile vicenda
Delle fedi tradite, e il pentimento.
Ahi! che allora, o Maria, nel fior del campo,
Nell' andamento delle liete stelle,
Nel rossor dei tramonti meditati,
Nell' eterna d' un fiume onda che passa,
Nella eterna che sorge alba dal colle,
Svïato il core non trovò più Dio.
Ma una pia ricordanza, un delicato
Rimpianto un dì mi trasse ad un romito
Cimitero di villa. Ivi due croci,
Smosse dal tempo, ti parean chinate
Ad abbracciarsi: un vivo caprifoglio
Con la salita delle verdi spire
Unite le stringea, quasi che avesse
Discernimento. Ivi trovai la calma
D'uno che prega: e risentii presente,
Tra mezzo i solchi della morte, Iddio....

[DALLE] POESIE VOLANTI.[1]

A Maria Wagner.

[1859.]

Io non ti vidi mai, nè forse mai
  In terra ti vedrò. So che sei bella,
  Che sei giovine e pia,
  So che rispondi al nome di Maria.
E questo nome mi va dritto al core
  Per una morta che tuttora adoro;
  Chiamavasi Maria
  Anche quell' angiol della madre mia.
Come incognito fior che non si vede
  Ma si sente olezzar soavemente,
  Tu, fior di cortesia,
  Mandi i profumi in sino a noi, Maria.
Povero prigioniero, io non ho nulla
  Da invïarti, o gentil, tranne quest' una
  Fuggevole armonia
  Che passa il muro in cerca di Maria.
Ma siccome ho giurato alla mia Musa
  Di non cantar fuor dell' Italia mai,
  Se la incontri per via,
  Non le dir ch' io cantai, bella Maria.

[DAL CANTO] I SETTE SOLDATI.

[1861.]

Ormai si affretta al fine
  La maledetta secolar tragedia
  Fra le alemanne genti
  E le genti latine.
  Dalle molte favelle, a cui l' astuto
  Sire insegnò con diuturna insidia
  A ricambiarsi accenti
  D' odio e d' invidia, è per uscire alfine
  La parola d'amore.
  Iddio con immortali

---

[1] Brevi canti, alcuni dei quali, come questo, furono scritti l'estate del 1859 nella prigione di Josephstadt.

Caratteri di monti e di marine
Ha segnate le patrie. All'opra sua
Già troppo contrastarono gli avari
Discernimenti, l'ámbito, e la fame
De' figliuoli d'Arminio. Ognun possieda
Le sue tombe e i suoi lari. Omai son vòlte
Le settimane del divin decreto
Che per trecento afflitti anni dannava
L'itala stirpe a schiava.
Ora è fatal, che per la terza volta
Essa la sacra fiaccola raccolga
Di civiltà fra i ruderi di Roma
Sacerdotal sepolta;
E il suo seguendo nobile destino,
Per ispirate vie,
Maestra eterna, alle sorelle apprenda
Libere, oneste e nuove
Socïali armonie.
È ver che ancora scalpita sul santo
Sepolcro de' miei padri l'esecrato
Destrier tedesco; e spasima tra l'Alpe
E il Po, tra il lago di Catullo e il mare
Un ultimo Prometeo incatenato.
Con scellerata festa
Tuffa la moritura aquila il fondo
Occhio e le penne della scarna testa
Nelle venete viscere: fumando
Esce stanca, non sazia, dall'immondo
Pasto; e, deterso il rostro nella vesta
Imperïal, mette un funereo strido.
Rispondono da lunge
I glorïosi portici deserti
Del Sansovino, i templi epici e il Lido
Che serba in su la grigia
Arena tuttavolta del tradito
Lïone le vestigia.
Ma numerati i giorni
Son del tripudio. In folto ordine invano
Col lor panno da morto per vessillo,
Con la foglia di rovere sul crine
Passan le torme dei perpetui Cimbri
L'odïoso confine. Ogni famiglia
È una congiura: ogni città, Pontida: —

Tempesta la battaglia. Il derisore
Dio delle fughe visita le file
Degli stranieri e il core.
Vedo del combattuto Adige l'urne
E dell'Isonzo tingersi di rosa,
E una danza di bionde
Teste rotar pei vortici dell'onde.
Vedo per tutti i valichi dell'Alpe,
Come per l'atrio della nostra casa,
Svolgersi il drappo della mia bandiera.
Vedo un ramingo che fu già ricinto
Nella sua torva gioventù di molte
Corone, ire solingo.
La logorata porpora nel fango
Strascina, ove è trapunta
Un'aquila defunta.
Ora di tanti servi a lui rimane
Il carnefice solo. Una condanna
Giusta l'astringe a mendicar il pane,
Al castello battendo e alla capanna
Ov'è il figliuolo, a cui
Fece appendere il padre. — Oh! come è bella
L'alba d'Italia. All'orïente ascende
La sua limpida stella
Col raggio che si frange in tre colori;
All'occaso la squallida discende
Cometa degli Asborgo. E dalle vaste
Terre e dai mari un cantico si leva
Di vituperio e d'onta
Per quella che tramonta.

[DALLA] LETTERA A RAFFAELE RUBATTINO IN MORTE DI DONNA BIANCA REBIZZO.

[Sett. 1871.]

Descrizione della morte repentina nel giorno della sua festa.

. . . . In mezzo
Ad un giardino, sol per lei d'Albaro
Su le alture crescente, ella vivea
Festeggiata regina, avventurosa
Di quel fidato amor, che non avverte

Se in argenteo si muti il biondo crine.
Dall'alto ella vedea splendere il glauco
Mar nello amplesso delle due riviere,
E sovra i flutti carolar le navi
Peregrinanti: ella sentiva il metro
Dei marini uniforme e i lunghi cori
Delle operaje e il mormorio confuso
Salir delle fabbrili opre. Vedea
La notte incerte torreggiar le forme
Del Faro pio, che saettava il fascio
Degli invocati rai lontanamente,
Quasi che fosse la fiammante spada
Di san Giorgio, che vigila su i sonni
Dell'amata cittade; e l'ampio aspetto
Della eterna Natura e l'universa
Vita una vita le infondean novella.
Volgeva il dì della sua festa. Il bianco
Sentiero che s'inerpica vêr l'erta
Villa era bruno d'amici accorrenti.
Ella spirava a larghi sorsi l'aure
Della esultanza in mezzo ai fiori, ai noti
Volti, ai giulivi carmi. Dalle gronde
Alla porta ospital tutta un sorriso
Era la casa.
Quando a un tratto apparve
Un angiolo da lei sola distinto:
Avea nere le chiome e l'ali nere
Punteggiate di stelle, e nelle nere
Pupille ardèagli un lume agonizzante,
Che parea tremolar nello infinito.
Angiol, ella gli disse, angiolo bello,
Forse e tu pure a festeggiar venisti
La mia giornata? — A compierla, rispose
E in fronte la baciò.
Sonava intanto
Degli auguranti calici il tintinno
Misto al volar degli epigrammi alati
Pel giardino.
A quel bacio ella un funèbre
Sentì brivido al cor; livida cadde
E giacque; e a te che genuflesso, insieme
All'atterrito sposo, il morïente
Capo le sorreggevi, o Raffaele,

Dal fondo occhio mandò lungo uno sguardo
Santo compendio d' una vita intera,
E con tremula man cennò l' estremo
Addio, che il labbro più dir non valea.

GIUSEPPE REGALDI.

I. — Col Prati e coll' Aleardi ha molte attinenze per ingegno e per arte Giuseppe Regaldi, celebre lungamente come improvvisatore, e fra gl' improvvisatori tutti del suo tempo, il più insigne, e sì per valore intrinseco e sì ancora per le qualità esteriori. Bella persona, capigliatura bionda e inanellata, atteggiamento e gesto dignitosamente teatrali, vita errabonda da trovatore; onde da un poeta francese enfaticamente fu detto:

Vagabond comme Homère et blond comme Apollon.

Nato del 1809 a Novara, nel suo corso di studî si dilettò più che altro ad improvvisare, e ottenne in quest' arte il massimo successo nel teatro d' Angennes a Torino la sera del 2 agosto 1833, il giorno dopo che nell' Università era stato respinto agli esami di laurea in giurisprudenza. Proseguì dipoi molti anni quell' arte per le città d'Italia, per altre regioni d' Europa ed anche nell' Asia e nell'Africa, ricevendo festose accoglienze ed applausi, non senza larghi profitti. Prima a Marsiglia e quindi a Parigi nel 1839 suscitò entusiasmi; nè gli mancarono le lodi dei più grandi scrittori, come il Quinet, l' Hugo e il Lamartine, che poco appresso (il 21 ottobre dell' anno medesimo) gli scriveva: « Vous êtes un trop grand écrivain pour rester un improvisateur..... Écrivez donc, et n'improvisez que pour montrer de temps en temps les merveilles de votre belle organisation.' » Ma egli per allora non diede udienza al saggio consiglio. La sua più lunga dimora fu a Napoli, dove dal 1840 si trattenne circa otto anni senza contare i due intermedî, ch' egli, dopo aver deliberato « di abbandonare i magnati e le donne della corte [napoletana] e cominciare una vita nuova, vita di severi studî e di meditazioni, » trascorse « visi-

---

[1] *Rivista Europea*, 1874, pag. 45.

tando le città e i monumenti della classica Sicilia.[1] »
Già prima di recarsi a Parigi e a Napoli, fin dal 1834, per ordine del governo austriaco, come liberale aveva avuto lo sfratto da Milano, e l'anno appresso da Parma. Nell' ottobre del 1849, dopo la reazione borbonica trovandosi ancora a Napoli, non ostante le sue buone relazioni con la corte, fu messo in carcere, e pochi giorni appresso tragittato a Malta. Di là il trovatore ardito, fatta vela per l'Oriente, invitatovi anche dal suo culto per la Bibbia, pellegrinò circa due anni; fu a Costantinopoli e a Smirne, dove improvvisando si trovò di nuovo alla presenza dell'esule Lamartine; visitò la Fenicia, la Siria, l'Egitto e perfino la Nubia, da ultimo, nel ritorno, la Grecia. Ricondottosi nel 1853 in Piemonte fece sosta alle peregrinazioni, e abbandonato l'esercizio della poesia estemporanea si volse allo scrivere meditato. Dopo la pubblicazione dell'*Armeria reale* di Torino (1860), per la quale ebbe dal re Vittorio Emanuele una pensione di mille lire, per campare la vita datosi al pubblico insegnamento, fu professore di storia, esemplare per la puntualità, amore nell' ufficio, ma più facondo che critico, più dilettevole che efficace, nel Liceo di Parma per due anni, nell'Università di Cagliari fino al 1866, e da ultimo nell'Università di Bologna, dove il 14 febbrajo 1883 lo colse la morte. Le sue opinioni politiche furono sempre quali egli le significava un giorno dell' ottobre 1850, nella remota città di Cutaja, a Luigi Kossuth già dittatore dell'Ungheria e allor fuoruscito: « La Casa di Savoja è nel presente la sola speranza d'Italia. Per fede mia, vel dico: io non sono un emissario di Casa Savoja; da lei nè cariche, nè decorazioni, nè onori io ebbi giammai: è un uomo d'onore che vel dichiara. Pure, con entusiasmo io parlo a voi di quella Casa nel mezzo dell'Asia. Al pari di me molti Italiani e, oso dire, la più parte vi esprimerà il medesimo sentimento. Casa Savoja sarà fedele a quella missione.[2] »

II. — Ebbe ingegno intimamente poetico e lirico; fin dalla giovinezza fu appassionato lettore della Bibbia, di Dante e delle prose di Daniello Bartoli, ma negli studî classici non andò mai addentro. Nella sua vita letteraria si distinguono due periodi; il primo è quello della poesia estemporanea che si estende per circa vent'anni

---

[1] *Rivista Europea,* 1874, pag. 42.
[2] Ivi, pag. 21.

fin verso al 1853, il secondo è quello della poesia e della prosa meditata; nell'uno si valse soprattutto dei naturali talenti, nell'altro diede a questi perfezione con l'arte riflessa, a norma della quale non solo compose le nuove opere, ma attese anche a emendare, migliorare, scartare le già pubblicate. Dio, Patria, Umanità furono gl' ideali della sua mente sempre poetica; le peregrinazioni orientali gli fornirono materia ed occasione a svolgere vie più e meglio il primo ed il terzò in poesie che per la rappresentazione viva di usi, costumi, luoghi e monumenti a noi ignoti od estranei e consacrati dalle grandi memorie della più vetusta e misteriosa antichità, acquistano anche dalla novità una certa attraenza. Il sentimento religioso cristiano apparisce o domina in tutte le sue poesie. Ed egli progredì ancora più innanzi; chè a forza di studî e meditazioni su le scienze storiche e fisiche, aprendosi un' altra fonte d' ispirazione, di cui fin dalla giovinezza aveva manifestato qualche lampo, come si può vedere nel canto *Alla luna* (1833), e in quello intitolato *Il mare* (1842), produsse la lirica scientifica nei canti *Il telegrafo elettrico* (1855), *L'occhio* (1871), *Il traforo delle Alpi* (1871), *Roma* (1872), e finalmente nel polimetro *L' acqua*, frutto dello studio di cinque anni e per ragioni di tempo l'ultimo de' suoi lavori poetici (1873-78);[1] dal quale « non resulta » (come egli diceva) « la scienza soltanto, ma eziandio la religione e la politica insieme contemperate dal sentimento dell'umanità. » Nelle età passate la poesia scientifica era stata lirica assai di rado, e ordinariamente didascalica; si è fatta più specialmente lirica nel tempo moderno col prevalente dominio delle scienze. Nè però chi cerca di là l' ispirazione riesce sempre a far poesia vera, avvenendo pure (e ne abbiamo oggi non pochi esempî) di espor la materia scientifica piuttosto che rappresentare concezioni estetiche da quella dedotte. Anche in siffatte liriche del Regaldi l'erudizione e il procedimento analitico dello scienziato talvolta sostituiscono o sopraffanno la poesia; come pure in quelle ed in altre le reminiscenze mitologiche, le quali egli, non immedesimato, come per esempio il Foscolo ed il Leopardi, nell'antichità classica, riusciva impotente ad av-

[1] Fra le edizioni delle Poesie del Regaldi, per brevità citiamo queste: 1° *Poesie scelte* di Giuseppe Regaldi, con prefazione di Eugenio Camerini. Firenze, Successori Le Monnier, 1874. — 2° Giuseppe Regaldi, *L'acqua*, polimetro letto nella R. Università di Torino nei giorni 5, 8 e 12 settembre 1878. Torino, Bertolero, 1878.

vivare e ringiovanire. La sua lirica inoltre, più che ritrarre le note intime e profonde dell'anima, è improntata delle sensazioni suscitate dall'aspetto delle cose esteriori, e perciò frequentemente trasmutasi in descrittiva; è ricca di belle immagini, ma facilmente evapora in fantasmagorie, anche soprannaturali. Lo stile è fluido sempre ed armonioso, più per natura che per arte, ma non senza profusioni, snervatezze e rumorosità; nelle poesie del secondo periodo, e specialmente degli ultimi anni, più elaborato ed eguale, non mai però pienamente immune di certe maniere o prosaiche o men corrette o indeterminate, usuali già all'improvvisatore. Tale è pure, a un dipresso, il suo lavoro epico-lirico o, meglio, lirico-descrittivo in due canti *L'Armeria reale di Torino*,[1] dove all'artificiosa personificazione delle due spade, l'una dell'ultimo Paleologo e l'altra di Carlo Alberto, con le loro sì lunghe parlate, sono in queste e nelle altre parti buon compenso la sintesi storica e i sentimenti patriottici spesso in bella forma poetica presentati.

Il Regaldi fu anche prosatore, trattando per lo più delle cose vedute nelle sue peregrinazioni specialmente orientali ed elleniche. I libri *La Dora*, descrizione storica e poetica insieme della vallata dal Monginevra a Torino, *Storia e letteratura*, *L'Egitto antico e moderno* han valore attraente per la singolarità e l'importanza delle notizie storiche e geografiche impresse dai freschi sentimenti che la vista degli oggetti veniva in lui suscitando, per l'elocuzione abbastanza italiana e sempre disinvolta, pel colorito vivace ed anche poetico: sono prose, insomma, d'impronta originale, che forse terranno vivo il nome del Regaldi più che i suoi versi.[2]

---

[1] Fin dal 1842 Antonio Bresciani aveva trattato lo stesso argomento descrivendo in prosa *L'Armeria antica del re Carlo Alberto*.

[2] 1° *La Dora*, memorie di Giuseppe Regaldi, 1ª edizione 1865, 2ª edizione, Torino, Vaccarino, 1867, alla quale ne doveva susseguire una terza con nuove correzioni, ma la morte impedì all'autore di eseguirla. — 2° *Storia e letteratura*, prose di Giuseppe Regaldi, con prefazione di Giosuè Carducci. In Livorno, Vigo, 1879. — 3° *L'Egitto antico e moderno*, capitoli XVIII di Giuseppe Regaldi, con un' *Ode* di Giosuè Carducci. Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

DALLE PROSE.

Mongibello nella eruzione dell' anno 1842.[1]

Dal Pagliaro di Giannicola,
1° dicembre 1842.

. . . . Ho veduto lo spettacolo di un vulcano in azione: ho veduto l'Etna con spaventosi muggiti sospingere in alto sulfurei nembi di lapilli, e vomitare torrenti di lava. Jeri per scabri viottoli dal villaggio di Zafferana trassi a questo tugurio, che coverto di fronde e di ginestre sta a ridosso d' immane rupe, denominata la Rocca di Giannicola. Fu mestieri di ardire e di accorgimento a superare quella rupe ed altre ancora; e mi guidarono robusti montanari che in siciliano appellansi *pedoti*, còi quali appuntando i piedi su le mal ferme scorie, e raccomandando le mani al ciglione dei fossati, a grave stento guadagnavo erti gioghi, e nei brevi riposi avvisava d'intorno monti e vallate, che nella loro selvaggia nudità rappresentano la natura non ancor domata dall' uomo. A mezzogiorno mi si mostravano il Fior-di-Cosmo, il Cassone e lo Zoccolaro, superbi gioghi che sembrano emulare in altezza il padre Etna: a tramontana, la profonda ampia valle del Bove, da cui si alzano, sparsi di tinte giallognole, diversi monticelli, strani monumenti di tremende eruzioni: e giù nel fondo delle scoscese balze scorgendo altre valli celebrate, mi piaceva di osservare quella di San Giacomo, che ricca di piante e acque minerali si offre a sgabello dei monti Cassone e Fior-di-Cosmo. Da tale vista allontanandomi, mi si affacciavano il piano del Trifoglietto, le rocce di Muxarra e della Capra, e nella estrema pendice della regione boschiva le Dagale, sativi campi risparmiati dalla lava, le quali belle di vigneti rendono qualche immagine delle oasi orientali; e vedute da lontano le scambieresti con vaghe cestelle di fiori da mano gentile deposte nella solitudine de' sepolcri. Da

---

[1] « Reputai conveniente (dice in nota l'autore) di qui riportare una pagina tolta dalle mie Memorie scritte in Sicilia, perchè il lettore veda qual fosse lo stato del mio animo, quando nella notte dal 30 novembre al 1° dicembre (1842) sulle rupi del Mongibello intonavo l'inno *A Dio*. Siccome un tempo Plinio fra le lave del Vesuvio scrutava i misteri della Natura, così io fra le fiamme dell' Etna cercai la maestosa presenza di Dio. »

tali vedute rallegrato, tornavo ad inerpicarmi sovra balze non segnate da viottolo o traccia. Colà il pastore non può ristorare il suo armento: soltanto l'avoltojo vi posa le ugne insanguinate, e vi s'intana il lupo. Mani e piedi mi si martoriavano; guai a chi ponesse un piede in fallo! Fra le scorie della lava travolte le une su l'altre si pericola di precipitare; ondechè benedico a quei *pedoti* che allo salire ed allo scendere mi ajutarono della loro gagliardìa e bontà di animo.

Il sole era al suo tramonto; e mi restava a valicare un'erta assai difficile e quasi perpendicolare, che mi toglieva la vista del fiammante cratere. A un dosso di rupe coperto di nevi ristorai le arse labbra, e assiso su la cima d'una giogaja mi confortai lo stanco animo nell'ammirazione di bellissimi prospetti. E come non dilettarsi, rivedendo da un aereo poggio buona parte di Sicilia intorno alle ubertose falde del Mongibello, e lungo le incantevoli sponde del mare? Di là io salutava Taormìna, che dalle erme scene del suo famoso teatro specchiasi nella sottoposta marina; ed Aci-Reale seduta leggiadramente sovra sette lave, quasi ignara di avere a talamo sette sepolcri; e Catania, che ricca di sapienti uomini viene denominata la Sicula Atene; e più in là scorgevo due punte di promontorî che risaltano in fuori, portando fra le acque i nomi d'Augusta e di Siracusa: in ogni banda, colli, valli, torri e paeselli, ricchezza di glebe feraci e amenità di floridi giardini; e per ultimo, a compimento di così lieta veduta, apparivano le olezzanti Calabrie, che lungo il lido del mare contendono in bellezza con le sponde peloritane.

Un tuono fragoroso mi avvertì che fra breve avrei veduto la natura nei suoi terrori, direi quasi nella sua tremenda disperazione. Mi levai, e, a tutta lena, superata la difficile rupe, ad un'ora di notte mi trovai in un vasto negro sabbione solcato da torrenti di fuoco. Oh che nuovo e solenne spettacolo! Non giungerebbe a fedelmente ritrarlo il pennello che in Roma nella Cappella Sistina colorò il giorno del supremo Giudizio. Il cratere con frequenti muggiti e tremoti lanciava in alto densissime fiamme, le quali raffiguravano ora piramidi e ora selve di pini incendiate, e rattamente frangendosi giù per dirupi gittavano pietre e fuoco. Frattanto dal cratere nella parte boreale erompeva una fiamma di lava, che ravvolta in nebbia rosseggiante giù si dislagava, e dopo lunghi ondeggiamenti condensata

precipitavasi verso la valle del Bove. Guardavo atterrito. Cessò per qualche istante il tonare, e le fiamme non mi apparivano più che lingue di serpi; onde preso animo, andai più innanzi sul pendìo arenoso. Ma a un tratto Mongibello fece sentire crolli e dibattimenti così formidabili, e con tanta ira vomitò fuoco e pietre, che l'accesa fantasia credette, gli antichi giganti rinnovassero le battaglie infernali. Sotto i piè sentivo ondeggiare la terra, come fosse in procinto d'aprire nuove voragini: i neri lapilli mi piovevano a dirotta sulle spalle: e massi enormi di là rotolavano per le frane, e trasvolando di balza in balza spezzavansi in mille fogge, e mi davano immagine di comete che dai cieli cadessero a recare su la terra il supremo sterminio.

I *pedoti* mi trassero alquanto lontano dal cratere, fra le nevi in sito di minore pericolo, e quivi meditai: gelo e fuoco; tremoti, fiamme e serenità di cielo, riposo di mare, notte irradiata di stelle; qua violenza ed odio, là mansuetudine ed amore; qua la natura in desolazione, là in beatitudine; l'Inferno coi suoi tormenti, il Paradiso colle sue feste. Oh mirabili contrasti! Se l'Alighieri dopo arduo cammino si fosse trovato innanzi all'Etna furibondo, non ha dubbio che avrebbelo ricordato in una delle sue bolge infernali; e Dio sa quale sorta di anime perverse avrebbe condannato in quelle piramidi di bragia, in quelle selve incendiate, in quelle fiumane di lava! Ed anco gli alberi che all'appressar dell'onda cocente con acuto cigolìo impallidiscono, si contraggono, e tosto combusti spariscono, e il vedere la natura pacifica in contrasto colla natura irritata, tutti cotesti differenti aspetti del Mongibello avrebbero suggerito all'anima sdegnosa del Ghibellino nuovi colori a più atroci martirî. Così fra me medesimo fantasticavo, allorchè accesa una lanterna i *pedoti*, temendo qualche sinistro caso, mi consigliarono di tornare al tugurio di Giannicola. Scendemmo le rupi che cerchiano la valle del Bove, e mi prende tuttavia un brivido ricordando gli scoscendimenti e le arenose frane, per cui fu mestieri calare. Non più la lava, non più la fiamma del vulcano rischiaravano l'orridezza della montagna, ma solo una povera face che pareva spegnersi ad ogni istante. Difatto, dopo molto errare per lande e fossati, mancò l'alimento alla lanterna, e noi privi di luce fummo smarriti in oscurità profonda. Era mezzanotte: i *pedoti* per le fitte tenebre più non discernendo ove fossimo, erravano come smemorati: ed io vinto dalla stanchezza mi

sdrajai sulle lave del 1811. Mi era smarrito fra le rocce che stanno a cavaliere del piano del Trifoglietto; e quivi volgendomi su l'uno e l'altro fianco, mi sentiva come per cilizio dolorare i lombi. Tuttavia non disperavo; contento di trovarmi in luogo, da cui potessi ancora contemplare il fiammante cratere, sempre fecondo di nuovi portenti. Ero perduto di lena; ma come chiudere gli occhi dinanzi all'altissimo poema del Mongibello infiammato?

Dopo due ore mi giunse un grido. Era la voce dei *pedoti,* che giunti dal Pagliaro con fiaccole venivano a levarmi dal Trifoglietto. La vista del cratere mi riscaldava la mente; ma quando fui per ergermi sulla persona, ricaddi assiderato, e ruppi in acuto lamento. Il verno mi aveva intirizzite le fibre innanzi ai terrori del fuoco. Fui sorretto, racconsolato e condotto al Pagliaro di Giannicola . . . . . .

Giambattista Brocchi.

[1882.]

Al sedicesimo grado di latitudine, in Chartum, dove il fiume prodigioso comincia a dirsi propriamente Nilo, c'imbattiamo in un'altra memoria italiana.

Colà, alla distanza d'un chilometro, in una selva folta di alberi annosi, furono sepolte le ceneri del nostro sommo naturalista Giambattista Brocchi, uomo d'ingegno acuto e di sterminata memoria, nato in Bassano nel 18 di febbrajo 1772 e morto in Chartum a dì 23 di settembre del 1826.[1]

Ben disse di lui l'eloquente suo concittadino e panegirista sincero Giuseppe Barbieri: « Ha saputo ad un tempo nella botanica, nella zoologia, nella metallurgica, nella chimica e nella geografia imprimere orme sì luminose, da essere a buona ragione salutato l'Humboldt e il Cuvier dell'Italia. »

Tale fu il Brocchi segnalatosi fra gl'infaticabili benefattori, che con lo studio delle scienze naturali investigando le origini e le sostanze del nostro globo cooperarono a far avanzare l'agricoltura, l'industria e il commercio, e allargarono la fratellanza delle nazioni, riconoscendo per patria l'umanità intera. Ma anche intese a migliorare la stanza

---

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pag. 358 l'epigrafe del Giordani.

comune degli uomini, rendendone ferace il suolo e salubre l'aria, e volgeva specialmente le dotte speculazioni a due predilette contrade: l'Italia e l'Egitto.

Cominciò dal pellegrinare per tutta la nostra Penisola, in compagnia d'un giovane egregio, pur di Bassano, Alberto Parolini, illustratosi poi nella botanica. Filosofo e poeta interrogava le pietre, le piante, l'erbe e i fiori della terra saturnia; e non contento di un viaggio, corse e ricorse le nostre valli e i nostri monti, e quattro volte tornato su le rive del Tevere, studiò lo stato fisico del suolo romano e ne pubblicò la geognosia; stupenda opera infiorata dai ricordi dei poeti latini. Fra i monumenti di Roma pagana e di Roma cristiana incontrò quelli de' Faraoni, e le sfingi e gli obelischi gli suscitarono il desiderio di visitare le regioni del Nilo, per le quali, nel quarto lustro della sua vita, dettò un trattato su la scultura egizia, sforzo portentoso d'ingegno giovanile.

Nel settembre 1822 diede un addio al Parolini, compagno de' suoi primi viaggi in Italia, ed avviossi in Egitto, ben lieto di poter meditare nel paese dei Faraoni i tesori della natura e i monumenti dell'arte anteriori ai finora discoperti nel mondo. Chiamatovi dal Governo del vicerè a soprintendere le miniere metallifere, mentre un altro veneto, il bellunese Girolamo Segato, attendeva pure in que' luoghi a difficili investigazioni, egli potè con agio per tre anni scrutare il suolo affricano nell'Egitto e nella Nubia, e, compiuti importanti lavori, già nel 1826 preparavasi ad abbandonare la provincia di Sennaar tanto perniciosa ai viaggiatori per le vampe del sole e le pioggie a certa stagione eccessive, e per le febbri maligne e le mortifere pesti. Già stava per tornare alla sua Italia; era impaziente di ristorare lo stanco intelletto innanzi alla cerchia delle Alpi rezie, presso le azzurre e sospirate acque del Brenta, esercitando la signoria degli occhi in gioconde ed ampie vedute su i circostanti poggi natali della turrita Bassano, ove allora ai canti degli usignoli si disposavano con rara maestria le anacreontiche di Jacopo Vittorelli;[1] era impaziente di risalutare le animose e dotte città di Brescia e Milano, alle quali avea lasciati salutari documenti del suo sapere e della sua scuola; era impaziente di congiungere gli studî dell'Affrica con quelli dell'Italia ad incremento delle scienze

[1] Vedi nel vol. I di questo *Manuale* a pag. 496.

naturali ed a beneficio del genere umano. Ma immedicabile morbo dissipò sì cari sogni, e in Chartum troncò i giorni preziosi dell' imperterrito viaggiatore, a cui tornarono vane le amorevoli cure del suo compagno Francesco Bonavilla, milanese, ottimo uomo e valente naturalista.

Moriva quel martire della scienza su le rive del Nilo, dopo tre anni che un altro italiano, veneto anch' esso, e studiosissimo dell' Affrica, Giambattista Belzoni, moriva presso al Niger, mentre si accingeva a recarsi a Tombuctu per investigare la Nigrizia centrale.

« E chi sa dirmi, domandava Giuseppe Barbieri scrivendo del Brocchi, se titolo o marmo quelle ceneri onorande ricopra? sicchè tramutandosi il viaggiatore per quelle infauste contrade, benedica pietoso al suo frale e pace gli preghi? »

E queste parole a un dipresso in un giorno malinconico d' inverno io andava ripetendo al dottor Giuseppe Ferlini di Bologna, egregio vegliardo che, spendendo venti anni della sua travagliata vita nelle plaghe affricane, su le orme del Belzoni percorse l' Egitto e la Nubia, investigando i monumenti dell' antichità.

Il buon vecchio così rispose tutto commosso alla mia domanda: Trovandomi a Chartum nel 1832, medico maggiore del vicerè Mehemet-Aly, andai ad inchinarmi al modesto sepolcro del Brocchi, e mi dolse vedere che quelle povere pietre erano state scommesse dalle piogge tropicali, ond' io ajutato da fidi servi, come meglio mi suggeriva patria carità, ricomposi quel sepolcro di mattoni cotti commessi con calce. La tomba del Brocchi non porta alcun segno religioso, non epigrafe che lo ricordi al passeggiere. Ma in Chartum e nei dintorni si sa che vi giace un celebre italiano, e non suole per quelle contrade passare viaggiatore europeo che non vada a visitare piamente il sepolcro del Brocchi.

Così parlavami in Bologna con patriarcale semplicità, nel 1870, il rimpianto Ferlini, e più volte piacevasi di tornar meco ad argomenti sì pietosi; ma ora, non ostante le indicazioni da lui lasciateci, più non si rinvengono le ceneri di G. B. Brocchi, le quali forse dopo il 1832 furono insieme col tumulo disperse dalle piogge tropicali.

Il Municipio bassanese avea disegnato di farle trasportare da Chartum, perchè in patria avessero riposo e monumento; ma riuscirono vane le pratiche de' Bassanesi a tal fine, come apparisce dalla lettera che intorno a ciò scriveva a dì 30 di settembre 1870 da Verona il missionario aposto-

lico Giovanni Beltrame all' arciprete Beniamino Maistri in Angarano di Bassano.

Alle parole del missionario dobbiamo aggiungere che, morti il Dimitri, il Peney e il nostro Ferlini, forse mancherebbe chi più potesse con certezza indicare il luogo, ove il Brocchi fu sepolto. A sola ricordanza di lui in Chartum, per cura della Colonia europea e della Missione cattolica, nel nuovo cimitero fu posta una lapide con epigrafe italiana dell' illustre marchese Orazio Antinori.

L' ospitale Bassano, leggiadra nudrice di nobili intelletti, se non potè eseguire il trasporto delle ceneri di G. B. Brocchi, seppe con altri durevoli modi nel lacrimato suo figlio onorare il sommo geologo italiano, celebrando nel 25 di ottobre 1872 il primo centenario della sua nascita. Il Municipio e l'Ateneo gareggiarono in belle dimostrazioni d'onore. Poeti, oratori, economisti e uomini di stato convennero sul Brenta al loro festevole invito, fra i quali uno storico della terra, Antonio Stoppani, recitò l' elogio del Brocchi, ingentilendo, come suole, l' austerità della scienza coi fiori dell' arte.

G. B. Brocchi accoppiò alle severe discipline il culto dell' amena letteratura, del che fanno testimonianza gli eleganti e dotti suoi versi al Vulture. Ed anche la città di Bassano seppe, ai ricordi del Brocchi accolti nel patrio Museo, accompagnare le memorie della poesia, e collocò fra loro entro marmoreo vaso il cuore di Jacopo Vittorelli, dell' Anacreonte italiano, che morendo ottuagenario su le rive del Brenta volle negli ultimi sospiri risentire i balsami dell' età primaverile, facendosi dal nipote cospargere di rose il letto su cui agonizzava.

Questo fatto non mi fa meraviglia, perchè il sentimento della scienza, dell' arte e della vita è squisitamente sublime su le incantevoli sponde del Brenta, che l' abate Roberti nella lettera al consigliere Bianconi ritrasse vividamente, come se avesse mutato la penna in pennello, e che io visitai amorosamente, raccogliendo utili notizie, per innamorare la solerte gioventù italiana, coll' esempio del Brocchi, degli studî e delle pellegrinazioni dell' Affrica.

(Dall' *Egitto antico e moderno*, cap. II.)

DALLE POESIE.

Novara.

(Malta, dicembre 1849.)

Salve, o diletta sede natìa,
Vivida perla di Lombardia,
Salve, o Novara: ti mando un canto
Grave di pianto.

Un giorno, o patria, dolce siccome
Nota d'amore fummi il tuo nome,
Ed or mi suona dentro dal core
Sdegno e dolore.

Misera Italia! tenea fidente
A' tuoi certami le ciglia intente,
E piombar vidi su le tue mura
Nova sventura.

Qual suon m'assorda d'armi e timballi!
S'urtan com'onde fanti e cavalli,
Ebbra la morte danza ne' crudi
Bellici ludi.

Pugnate, o figli del bel paese;
Se amor vi sprona d'elette imprese,
Vi accenda all'ire di santa guerra
L'itala terra.

Carlo vi guida: pugnate, o forti,
Chè di Lamagna l'aspre coorti
Van furïando su i campi insubri
Di sangue rubri.

Per l'egra Ausonia primo è ne' rischi,
Dove il tedesco dardo più fischi,
Morte cercando, con bello ardire,
L'inclito sire.

Ahi tutto indarno! gittò lo scettro....
L'itala speme quasi uno spettro
Passa e dilegua fra i lampi e i tuoni
Delle tenzoni.

O voi beati, che non vedeste
Tanta jattura, voi che giaceste
Alla invocata patria sacrando
Anima e brando.

Popoli e regi, spente le gare,
Potean concordi dall'Alpi al mare
Levarsi in arme contro l'antico
Comun nemico.

Ma rea discordia popoli e regi
Divise, e il seme dei fatti egregi
Su i vinti campi colle perverse
Arti disperse.

Ancor del Norte l'augel ferale
Sovra il Ticino dibatte l'ale;
Non anco ha sazio l'immondo rostro
Nel sangue nostro.

Quand' io dal molto cammin già lasso
Fia che all'Agogna torcendo il passo
Riposo invochi dalle ospitali
Rive natali,

Cercherò pace sotto a' miei cari
D'allegre piante lunghi filari,
Fra le rovine silenzïose
Di ròcche annose.

Cercherò pace, dove raggianti
Son d'oro e gemme l'urne de' Santi,
Dov' io fanciullo la prima offriva
Laude votiva.

Cercherò pace di fossa in fossa,
Là 've del padre dormono l'ossa;
E d'ogni parte risponderanno
Voci d'affanno.

Ma come pace sperar potrei,
Finchè non lunge dai campi miei
Sventola il segno dello straniero,
Il giallo e il nero?

Oh! se d'Italia nel giorno infausto
Ti disser l'ara dell'olocausto,
Del suo trionfo sarai tu l'ara,
O mia Novara.

Gli amanti italiani.

[1848.]

Perchè, o Bice, la mia gemma
Non ti splende più sul petto?
— L'ho votata, o mio diletto,

Dell' Italia al sacro onor.
Jeri in chiesa perle ed oro
Uno stuol di donne offria
Per salvar la Lombardia
Dal teutonico furor.
Saj ch' io sono un' orfanella,
Non possiedo perle ed oro;
La tua gemma, il sol tesoro,
Pronta offersi al patrio onor. —
— Degna figlia dell' Italia,
Sei più bella all' occhio mio:
Nell' amor del suol natio
Duri eterno il nostro amor.

[DAL] POLIMETRO L' ACQUA.

[1878.]

Lo spirito dell' acqua.[1]

Figlio audace di vecchie prosapie,
Fra le nuove ramingo tu speri
Ch' io ti scopra del Cosmo i misteri
Chiusi in sen dell' eterna virtù?
Io che son tra' suoi fidi ministri,
Mi dilato, mi addenso, ed ignoro
Del mio lungo e perenne lavoro
La cagion primigenia qual fu.
Son di tutte le cose il principio,
Di due vividi gassi fecondo;
Io viaggio pe' cerchi del mondo
Di pianeta in pianeta, e si fa
Ogni plaga da me visitata
Di fiumane e di laghi felice,
D' animanti e di selve nudrice,
Redimita di varia beltà.
Il pianeta che, faro notturno,
Della terra accompagna il cammino,
Un leggiadro e ferace giardino
Fu ne' giorni remoti per me.
Ma poichè dalla luna disparvi,

[1] Lo spirito dell'acqua, stranamente personificato, risponde al poeta che lo aveva interrogato su la sua natura intrinseca.

Il tesor di sue forme venuste
Fra squallori di lande combuste
Solitudin di lave si fe'.
E la terra, che tanto è superba,
Nel principio dei tempi non era
Che un' ignita ed inospite sfera,
De' vulcani dannata al furor.
Io temprai le sue flamme inclementi,
Io ne feci un soggiorno beato,
Reggia all' uom che di tutto il creato
Salutolla il portento maggior.
Io presiedo per climi diversi
Delle alterne stagioni al governo,
D' aspri geli mi cerchio nel verno
Cui sì scarsa è la luce del sol.
Come allor fra le nevi si giace
L' egra terra, che tutta è squallore!
Pare antica regina che muore
Ricoperta da bianco lenzuol.
Ma coi tepidi fiati d' aprile
Io del ghiaccio disciolgo i cristalli,
Che, fuggenti per balze e per valli,
Fan le glebe rideste fiorir.
Là verdeggian gli abeti e le querce,
Qui colorasi il giglio e la rosa,
E la terra, qual giovine sposa,
Apre il sen dell' amore ai sospir.
Se talora dai fati sospinto
Grandinando fra tuoni e fra lampi
Io percoto i frugiferi campi,
De' coloni speranza e lavor;
Oh! bentosto dall' arco dell' iri
Il mio riso le zolle consola,
Che, obbliando l' edace gragnuola,
Delle messi riveston l' onor.
La feconda mia sparsa virtude,
Che madrepore ed erbe marita,
Di perenne moltiplice vita
Le marine spelonche arricchì;
E perfin nelle torbide stille
Nutro un mondo d' arcani viventi,
Che del savio alle cupide lenti
Le sue tante famiglie scoprì.

Una provvida legge governa
De' miei regni le alterne vicende,
Or le nebbie pei monti distende,
Or le nubi solleva nel ciel:
I vapori alle sfere saliti,
Ove il rigido freddo li coglie,
Ora in subite piove discioglie,
Or ne fa densa grandine e gel.
Guai se il ghiaccio più lieve non fosse
De' profondi miei liquidi umori,
Che son chiusi nell' imo agli ardori
Propagati dal vivido Sol!
Coprirebbe del mare gli abissi
Di letiferi ghiacci Natura;
Più non fòra solerte mia cura
De' natanti l' innumere stuol.
Quando Sirio s' infuoca, m' adergo
Vaporoso alle torride cerchie
E, assorbendo le vampe soverchie,
Io rattempro l' arsura mortal;
Ma, se il rigido Capro imperversa,
Sprigionando gli ardori latenti,
Fiacco l' ale degli algidi venti,
Rompo il gelo che gli esseri assal.
Io nei gemini gassi mi scindo
Se l' elettrico guizzo mi punge;
Se di nuovo due gassi congiunge,
Io ripiglio lo stato primier.
Or trascorro, indomabile spirto,
Entro i mari e nel grembo alle nubi,
Or prigione di valvole e tubi
Obbedisco all' umano voler.
Quando eccesso di fuoco m' invade,
Qual per febbre mi accendo, mi scuoto,
Imprimendo un benefico moto
Dell' industria ai trovati, e sul mar
Col represso vapore alle navi
L' ale impenno che sfidano i venti,
L' ale impenno alle bighe stridenti
Lungo i solchi del domito acciar.
Verrà dì che trarranno le genti
Dall' idrogene mio tanto lume,
Che dai fari un insolito fiume

Di splendori alla notte darò.
Verrà dì che le genti sapranno
Penetrar nel secreto fatale,
Onde all' orbe or ministro del male,
Or ministro del bene mi fo.
Coi veleni son morbo funèbre,
Son coi farmachi rosea salute;
Suore armate d' avversa virtute,
Vita e morte viaggian con me.
Pur non seppi fra tanta possanza
Se *ab eterno* sia l' essere mio,
O se il verbo d' incognito Iddio
Operoso principio mi diè.
Così tu, pellegrino poeta,
Qui traslato dagli itali cieli,
Le mie glorie cantando, riveli
L' estro sacro che t' agita in sen.
Ma t' è ignoto l' armonico spirto
Che di vaghi fantasmi t' investe;
Tu non sai come l' aura celeste
Ne' tuoi carmi sì rapida vien.
Se ti niego i miei provvidi umori,
La tua salma, o cantor, si dissolve:
Tu diventi una sterile polve,
Vano ingombro di gelido avel.
Vivi e canta le cose create
Che da me prendon forma ed incanto;
Vivi, io spesso verrò nel tuo canto
Cogli influssi benigni del ciel.

GABRIELE ROSSETTI, PIETRO GIANNONE, PIETRO PAOLO PARZANESE.

I. — Tra le poesie di alcuni scrittori, passati a rassegna più addietro, ve ne sono parecchie di quelle a cui oggidì suole attribuirsi la qualificazione di popolari. Occorre appena avvertire che non si tratta della poesia popolare nel più stretto senso, creazione spontanea dei volghi, della quale la nostra lingua porge esempî in tutte l' età dalle sue origini in poi. Le varie e accurate raccolte che, specialmente nei moderni tempi, se ne sono fatte, provano ad esuberanza che il popolo

italiano è sempre poeta, e che ognuno dei viventi dialetti italici n'è copioso.[1] Che al fonte inesausto della poesia popolare propriamente detta attinga anche la poesia d'arte, specialmente nell'adolescenza delle nazioni, tutte le letterature ne fan documento. Così, per tenerci solo alla nostra, dalle umili poesie popolari prendevano origine nel duecento, e si perfezionavano nel secolo seguente le canzoni, le ballate, i sonetti e altri componimenti lirici, e i poemi stessi, in cui è impresso il genio dei singoli autori. Ma tra la vera poesia d'arte e la popolare propriamente detta vive anche una poesia, che non solo prende da questa le mosse, ma cerca d'illeggiadrirla e di mantenerne le qualità principali di sostanza e di forma; una poesia riflessa, che vuole, o più o meno, simular la spontanea, nè solo nella lingua comune, ma anche più efficacemente nel dialetto parlato dal volgo e familiare ai poeti stessi. Così han fatto con singolare eccellenza nei moderni tempi il palermitano Giovanni Meli,[2] il milanese Carlo Porta (15 agosto 1776—5 gennajo 1821),[3] Giuseppe Gioachino Belli romano (settembre 1791—21 decembre 1863),[4] e dopo essi, per nominar de' minori uno soltanto, il piemontese Angelo Brofferio di Castelnuovo-Calcea (6 decembre 1802—25 maggio 1866);[5] fra i quali il Meli, sovrano a tutti, nel gentile dialetto natio fece più spesso poesia d'arte squisitissima che poesia popolare. Ma basti averne qui nominato alcuni; chè in questo lavoro alla poesia vernacola non possiamo dar luogo. Sarebbe impossibile, del resto, divisar bene le gradazioni e le variazioni infinite nelle vere poesie d'arte, nelle popolari propriamente dette e nelle intermedie, nè difficile trovare in ciascun genere dei tratti, ai quali convengono meglio le qualità di alcuno de' generi a cui esse non appartengono; ma qui abbiamo voluto segnar soltanto le divisioni più generali. È certo che la poesia, nel

---

[1] Per brevità, ricorderemo soltanto i *Canti popolari toscani* raccolti e annotati da Giuseppe Tigri (Seconda edizione ec. Firenze, Barbèra, 1860), nei quali più che il dialetto signoreggia la lingua.

[2] Vedi più addietro in questo volume a pag. 552. — *Puisii Siciliani* di l'abati GIUVANNI MELI. Sola edizione completa riveduta su gli autografi. Palermo, Pedone-Lauriel, 1884.

[3] *Poesie edite, inedite e rare* di CARLO PORTA, scelte e illustrate per cura di Raffaello Barbiera. Firenze, Barbèra, 1884.

[4] *Duecento sonetti in dialetto romanesco* di GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, con prefazione e note di Luigi Morandi. Seconda edizione. Firenze, Barbèra, 1884.

[5] *Canzoni piemontesi* di ANGELO BROFFERIO. Ottava edizione conforme all'ultima dell'autore, ec. Torino, Casanova, 1886.

più alto senso della parola, pur derivando in origine dalla popolare, più che il carattere impersonale della medesima porta quello dello scrittore e la impronta di nobili e peregrine forme estetiche, e che la poesia popolare, quale ci è data dall' inconsciente genio del volgo, propriamente a quel modo in cui germoglia spontanea, non si può riprodurre; ma la poesia popolare d' arte, fatta più specialmente per il popolo, dovrebbe per ciò a dirittura riprovarsi tutta e sempre? Ancorchè stia essa in grado assai inferiore alla vera poesia d' arte, non si può tuttavia disdirle ogni pregio, quando riesce a immedesimare in sè ed esprimere con facili forme e coi metri comuni i sentimenti, le immagini e l' estro delle moltitudini. Nella nostra letteratura se ne potrebbero trarre esempî da ogni età; ma, per brevità, basti qui ricordare come poesia d' arte e popolare nel tempo stesso fu in parte la lirica del secolo decimoquinto; le canzonette, le laudi, i canti carnescialeschi, ritraenti dall' antiche ballate dei volghi, e gli strambotti fatti a imitazione dei popolari più specialmente proprî alla Sicilia e alle altre province meridionali d' Italia. Venendo poi all' età nostra, troviamo questa poesia estesa e divulgata anche più, e massime negli argomenti patriottici come educatrice; ufficio assunto da tutta la nostra letteratura, del secolo decimonono, la quale ha dominato fino a questi ultimi tempi. Messa la nostra letteratura moderna, e la poesia specialmente, per questa via, doveva ella svolgersi e modificarsi con le rivoluzioni popolari, e accostarsi anche più alle moltitudini per allargar l' efficacia del suo ufficio essenzialmente civile. I grandi poeti della prima metà di questo secolo, il Monti, il Foscolo, il Manzoni, il Leopardi, il Niccolini, il Giusti, avevano cantato la patria e la libertà alle moltitudini indirettamente col mezzo delle persone cólte, per le quali sole è fatta la loro poesia, e diciamo pure la poesia grande; non pochi però de' poeti contemporanei a quelli e susseguenti vollero parlare alle moltitudini direttamente, e all' intelligenza di esse dovettero quindi proporzionare i pensieri, le immagini, i sentimenti, la lingua. Cominciò fra i primi il Berchet, tenendosi tuttavia a notabile altezza; ma non è da dimenticare che a tale poesia popolare verso quel tempo aveva già dato grande impulso in argomenti faceti e alieni per la maggior parte dalla politica il Guadagnoli.[1] N' è venuta poi

[1] Vedi in questo volume a pagg. 468-78.

questa vera peste di poesia bracalona, possibile a tutti, abusatissima così dai canuti come dagl' imberbi, che a confronto ci fa quasi ridesiderare l' arcadica anche di seconda mano. Nè parliamo solo dei poeti che hanno adoperato questo o quel dialetto; chè anzi noi prendiamo qui di mira principalmente quelli che hanno scritto e scrivono nella lingua comune; i quali nella massima parte han prodotto e producono quella trista verseggiatura. Se non che, in mezzo a tanta volgarità e sciatteria parecchi fanno eccezione; per esempio, fra gli scrittori che finora abbiamo passati in rassegna Tommaso Grossi in qualche lirica del suo *Marco Visconti*, l'Aleardi, il Regaldi, e più variamente degli altri Giovanni Prati. Da questi però, siffatta poesia fu trattata come occupazione secondaria, e non è fondamento alla loro nominanza. Ve ne sono invece di quelli, i componimenti dei quali hanno sempre o quasi sempre questo carattere di popolarità; e tali sono, Gabriele Rossetti, ed in parte Pietro Giannone, Pietro Paolo Parzanese, Goffredo Mameli, Domenico Carbone, Luigi Mercantini, Francesco Dall' Ongaro (al quale però daremo luogo fra gli scrittori di racconti e novelle) ed altri che l' economia del nostro lavoro non ci consente di pigliare in esame. Nondimeno ciò che quì abbiamo potuto riferire o accennare sarà sufficiente per conoscere l' importanza storica e artistica di questa poesia popolare specialmente patriottica, intimamente legata coi gloriosi fasti del risorgimento d' Italia.

II. — Fra i nostri poeti patriottici del secolo decimonono tiene il primato nella poesia popolare GABRIELE ROSSETTI, che co' suoi versi accompagnò le vicende del risorgimento d' Italia e di tutti i popoli europei per più di trent' anni, dal 1820 fin quasi alla morte. Nato a Vasto il 1° marzo del 1783, dopo aver fatto ivi gli studî delle umane lettere, si diede a coltivar la poesia e la pittura insieme. La violenta democrazia giacobina e l' efferata reazione, dalle quali nel 1799 fu sconvolta e insanguinata anche la sua città natale, infusero nel giovanetto, amante ingenuo della libertà, disgusto ed orrore; ond' egli, senza prendere attiva parte a quei moti scomposti, seguitò a far versi e paesaggi. Recatosi nel 1804 a Napoli con l' intenzione di perfezionarsi nella duplice arte e specialmente nella pittura, colà, in mezzo allo spettacolo inebriante di quel cielo e di quel suolo incantevole, fra i tripudî di quel popolo sempre gajo, sentì

svolgersi più vivo l'innato estro poetico, e divenne gratissimo e celebre improvvisatore. Datosi poi anche alla letteratura meditata e abbandonati i pennelli, scrisse o raffazzonò, per commissione, drammi alla maniera metastasiana. Aspirando dipoi alla cattedra d'eloquenza nell'università, invece di questa, che fu data ad Angelo Maria Ricci, ebbe dal governo murattiano l'ufficio di conservatore del regio Museo con l'incarico d'illustrare la sezione delle sculture; e lo tenne fino al suo esiglio, con interruzione di pochi mesi nel 1814, in cui stette a Roma segretario della pubblica istruzione nel governo provvisorio istituitovi prima del ritorno di Pio VII dal re Gioachino. Sempre avverso al dominio francese in Italia, perchè da esso non sperò mai libertà vera alla patria, vide senza dispiacere la rovina del regno murattiano; e nel 1820 apostrofando la libertà, scriveva questi versi:

Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa;
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te:
Ma, nel mentre fra gl'inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.

In quello e nel seguente anno, infiammando il popolo coi suoi versi improvvisi e scritti, divenne il Tirteo della rivoluzione napoletana. Su le prime, esitando il Borbone a giurare lo statuto, l'animoso poeta lo minacciò con un sonetto che finiva così:

Sire, che attendi più? già il folgor piomba....
O il tuo regnar col popolo dividi,
O sul trono abborrito avrai la tomba;

quindi, vedutolo giurare la costituzione, lo celebrò con gran lodi. Tornato colui da Lubiana spergiuro re assoluto con le armi austriache, il giovane bardo, riparando, dopo tre mesi di nascondiglio, su la capitana della flotta inglese ancorata nel porto, esclamava:

Dei carmi ond'esaltai quel traditore
Mi vergogno, mi pento e mi disdico.

Di là, dopo trattenutosi parecchio tempo su quel vascello, in vista di Napoli, nel 1822 passò a Malta, e due

anni appresso in Inghilterra. Fermato il domicilio in Londra, cominciò subito a dar lezioni di lingua e letteratura italiana, della qual disciplina fu quindi nominato professore dal governo britannico al Collegio del Re. Verso il 1846 perdette miseramente la vista, onde appresso sentì più che mai acerbi i dolori dell'esilio e della vita stessa, ai quali pur trovava conforto nel culto incessante della letteratura, della patria, della religione e della famiglia, composta di un'ottima moglie (nata da Gaetano Polidori, già segretario di Vittorio Alfieri) e di quattro figliuoli. Morì nella terra d'esilio il 26 aprile del 1854, ed ebbe sepoltura nel cimitero di Highgate.

III. — Convinto che l'Italia non potesse ottenere libertà vera e durevole altro che da' suoi figli, aveva aderito, dopo la restaurazione borbonica del 1815, alla società segreta dei carbonari, che allora in tutta Italia si allargava poderosamente con l'intento di farla indipendente dagli stranieri e di procurarle governi di monarchia costituzionale; al quale duplice intento, ammaestrati da lunghe e dolorose vicende, tornarono dopo il 1849 nella massima parte i patriotti, facendo capo alla sola casa di Savoja e al suo giovane re; e Gabriele Rossetti, già da più di trent'anni esule in Inghilterra, e sempre fautore di quella forma di governo politico, applaudiva al felice consentimento. Fin dall'anno 1821 il giovane poeta dei carbonari, riparato su la capitana della flotta inglese nella rada di Napoli, aveva inneggiato al concetto dell'unità d'Italia, e v'insistette poi, a farlo popolare, in tutti i suoi versi; onde s'indignava posteriormente con quelli che volevano recarne tutto il merito a Giuseppe Mazzini venuto su dopo, e dal quale egli, circa la forma di governo, dissentì sempre, tenendo esso per la monarchia costituzionale che, sia pure non molto poeticamente, celebrò anche in versi. Ebbe vivissimo col sentimento patriottico il religioso, e vagheggiando una larga riforma della Chiesa cristiana, come stimò necessaria per l'unità d'Italia la distruzione del potere temporale dei papi, così per la riforma suddetta, della quale si fece promotore ardentissimo dimorando in Inghilterra, dove il cattolicismo era sempre avversato, avrebbe voluto toglier di mezzo anche il loro potere spirituale, a cui aveva preso avversione profonda fin dall'anno suddetto, quando Pio VII, abusandone per fini politici, scomunicò la setta dei carbonari. A questa convinzione, fantasticando, credette di trovare un valido fondamento nella *Divina Commedia*, e

con un suo *Commento analitico*, di cui negli anni 1826 e 27 pubblicò a Londra in due volumi la prima parte risguardante l'*Inferno*, intese a dimostrare che Dante, seguendo una scienza occulta medioevale e una setta massonica diretta a riformare la Chiesa cattolica, in quel poema si era fatto apostolo di un rinnovamento religioso cristiano antipapale; la quale opinione, espressa quasi contemporaneamente, ma con più riserbo, anche dal Foscolo, e certo non conforme alla verità storica, perchè l'Alighieri nemico acerrimo del dominio temporale dei papi era però stato sempre devoto alla loro autorità spirituale, ebbe fierissimi oppositori; tanto che il Rossetti smise la continuazione di quel lavoro, che nella parte pubblicata contiene pure del buono, e mostra, che l'autore aveva larghi studî e svariata erudizione; ma di poi tornò a svolgere in altre opere sotto varî aspetti il medesimo assunto.[1]

Se non che Rossetti vuol essere riguardato come poeta. Prima del 1820 aveva scritto quasi sempre d'amore, come si può vedere nella raccolta delle poesie giovanili, pubblicate col titolo di *Versi* nel 1847, per cura dell'autore stesso, a Losanna. Ma non per questi egli è noto e meritevole del titolo di poeta, bensì per i susseguenti che cominciò a scrivere dal 1820 non desistendo mai fin quasi alla morte, impressi tutti in diverse maniere di alti concetti e sentimenti. E di fatti egli con le sue aspirazioni alla libertà, senza tenersi stretto, come gli altri poeti contemporanei, al solo popolo italiano, abbracciò quel moto universale che dal 1820 al 1848 agitava tutti i popoli oppressi, e ricollegando queste aspirazioni al sentimento cristiano venne a creare una poesia nazionale, religiosa ed umanitaria insieme, secondo il detto ch'ei soleva ripetere: « Finchè vita mi resti, griderò *patria, umanità, religione.*[2] » I suoi canti

---

[1] 1° *Spirito antipapale che produsse la Riforma e dell'influenza che esercitò nelle letterature d'Europa, e specialmente d'Italia, come resulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio* (1833); 2° *Il Mistero dell'Amor platonico svelato,* in cinque volumi (1840); 3° *Saggio critico su la Beatrice di Dante* (1842). L'autore tornato poi sul medesimo argomento col proposito di dare una dimostrazione più piena del suo sistema, rifece, ampliandola in tre volumi, quest'ultima opera, e compiutala nel 1852, la consegnò allo scrittore francese Aroux, che invece di pubblicarla tal quale, la raffazzonò rendendo quelle dottrine ben più paradossastiche e strane, nel libro *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste.*

[2] Delle opinioni politiche e religiose inculcate sparsamente in tutte le opere del Rossetti si può vedere una rappresentazione poetica rapida e vigorosa nel suo canto *Unità e libertà* (1837), che incomincia: *Minaccioso*

politici sono i più divulgati; men conosciuti restarono nel tutto, se non nelle parti, i tre polimetri politico-religiosi intitolati: *Iddio e l'uomo*, salterio (1843), *Il veggente in solitudine* (1846), *L' Arpa evangelica* (1852). In quest' ultimo lavoro, dettato per consolare nel pensiero di una vita migliore la cadente e, per cecità, dolorosa vecchiezza, domina come nel primo l' elemento religioso, laddove nel secondo entrano in più larga misura l' elemento politico ed il satirico, segnatamente contro il papato. *Il veggente in solitudine* è un polimetro, diviso in due novene, ciascuna delle quali comprende nove giornate o canti, dove si rappresentano con meditazioni, visioni e fantasmagorie, salmodie e satire, le vicende delle agitazioni patriottiche italiane dal 1799 al 1842, con più speciali derisioni, spesso volgari e grossolane, del papa tiratovi in mezzo. Benchè qualificato dall' autore come poema, manca esso quasi affatto di quell' organismo che un poema dee possedere; e non è in sostanza che una raccolta di componimenti lirici, come sono realmente le poesie tutte dello scrittore abruzzese. Il quale ha gran fantasia, ma poco o niente la tiene a freno, sentimenti gagliardi, ma spesso li profonde, pieghevolezza e facilità mirabile a trattare tutti i metri, ma con sonorità piuttosto romorosa, stile poetico con tratti molto prosaici, specialmente dove dà nel prolisso, e talvolta con mistura di fraseggio biblico, arcadico e giacobino. Forse niun suo componimento può dirsi perfetto; in quasi tutti però vi sono bellezze, in parecchi non scarse e qua e là sfolgoranti; poetici sopra tutti son quelli che gli dettò l' estro focoso e geniale nella rivoluzione napoletana del 1820, i men poetici quelli dell' estrema vecchiezza, nei quali la poesia evapora e si perde in un profuso sentimentalismo religioso. Il Rossetti tiene dal Metastasio, e, benchè inferiore a lui nell' arte, per certi rispetti può dirsi il Metastasio del secolo decimonono con sentimenti e abito da patriotta.

---

l' arcangel di guerra — Già passeggia per l' itala terra: — Lo precede la bellica tromba — Che dal sonno l' Italia svegliò: — L' Appennino per lungo rimbomba — E dal Liri va l' eco sul Po. — Tutta l' Italia pare — Rimescolato mare; — E voce va tonando — Per campi e per città: — Giuriam, giuriam sul brando — O morte o libertà!

[DALLE] POESIE POLITICHE.

Il primo giorno della Costituzione in Napoli nel 1820.[1]

O memorando dì! Mi sforzo invano
Ritrarti all'avvenir, dì memorando!
Il popol tutto, man battendo a mano,
Il palagio real va circondando.
Viva Fernando! odo gridar lontano,
Odo gridar vicin: Viva Fernando!
E parmi in tutta la giojosa riva
Viva Fernando! udir Fernando viva!
E per desio spontaneo,
Le accorse intorno a me genti adunate
Con moto consentaneo,
Quasi fosser crescenti onde affollate,
D'un grido simultaneo
Mi ripetean: Tu taci, o patrio vate?
Vivo ardor subitaneo
Tutte in me ridestò le fiamme usate:
E in estro estemporaneo,
Con dato intercalar, con rime date,
Alla memoria
Di quel gran dì
Canto di gloria
Sciogliea così.
Di sacro genio arcano
Al soffio animatore
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità,
E fulge omai nell'arme
La gioventù raccolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando: A Monteforte!

---

[1] Questa e la susseguente poesia sono tolte dal Canto polimetro, intitolato *La Costituzione in Napoli nel 1820.*

Alza il vessillo e va:
La cittadina tromba
Lieta squillar s' ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Fin dal fecondo Liri
All' Erice fiorito
Quel generoso invito
Più vivo ognor si fa:
E degli eroi la schiera
Sempre divien più folta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Si turba il re sul trono
Al grido cittadino,
Chè teme in sul destino
Di sua posterità:
Ma di ragione un raggio
Ogni sua nebbia ha sciolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Di che temer potea
In mezzo ai figli suoi?
Un popolo d' eroi
Omai l' accerchierà:
Nè più vedrassi intorno
Turba fallace e stolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Difenderem ne' suoi
I nostri dritti istessi;
Finchè non siamo oppressi
Offeso ei non sarà.
Ogni oste a noi nemica
Qui resterà sepolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!

Giungesti alfin, giungesti,
O sospirato giorno!
Tutto ci brilla intorno
Di nuova ilarità:
Redenzïon di patria
In ogni fronte è scolta.

Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
La rediviva gloria
Per ogni via passeggia,
E torna nella reggia
L'espulsa verità:
La mascherata fraude
Fra le sue trame è còlta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà!
Già coronata è l'opra:
Patria, ringrazia il Nume.
Oh qual ti cinge un lume
Di nuova maestà!
Chi fia che più ti dica
Barbara terra incolta?
Non sogni questa volta,
Non sogni libertà!

Il quarto giorno della Costituzione in Napoli nel 1820.

Non si mostrava ancora
Del quarto giorno l'aspettata aurora,
E risplendea con pompa trionfale
Per mille faci la città reale.
E il re la notte istessa,
Quasi a santificar la sua promessa,
Ponea la man (nè gli tremava il core?)
Sopra i santi Evangeli del Signore.
E di porpora e d'òr risorge adorno
Del fumante Vesèvo in su la balza
Del secol nostro il più fulgente giorno
Che la città saluta e l'ombre incalza.
Fra le voci che suonano dintorno,
Cui per mill'echi l'Appennin rimbalza,
Mi volgo all'alba, in petto il Nume accolgo,
Il popol mi fa cerchio e il canto io sciolgo.
Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri,
Porporina foriera del dì.
Col sorriso del pago desio

Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.
Il rampollo d'Enrico e di Carlo,
Ei ch' ad ambo cotanto somiglia,
Oggi estese la propria famiglia,
E non servi ma figli bramò.
Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati;
E il volume de' patti giurati
Della patria su l'ara posò.
Una selva di lance si scosse
All'invito del bellico squillo;
Ed all'ombra del sacro vessillo
Un sol voto discorde non fu:
E fratelli si strinser le mani
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita;
Non estinta, ma solo sopita
Era in essi l'antica virtù.
Ma qual suono di trombe festive?
Chi s'avanza fra cento coorti?
Ecco il forte che riede tra i forti,
Che la patria congiunse col re!
Oh qual pompa! Le armate falangi
Sembran fiumi che inondin le strade:
Ma su tante migliaja di spade
Una macchia di sangue non v'è.
Lieta scena! Chi plaude, chi piange,
Chi diffonde viole e giacinti;
Vincitori confusi coi vinti
Avvicendano il bacio d'amor.
Dalla reggia passando al tugurio
Non più finta la gioja festeggia;
Dal tugurio tornando alla reggia
Quella gioja si rende maggior.
Genitrici de' forti campioni
Convocati dal sacro stendardo,
Che cercate col pavido sguardo?
Non temete; chè tutti son qui.
Non ritornan da terra nemica,
Istrumenti di regio misfatto;
Ma dal campo del vostro riscatto,
Dove il ramo di pace fiorì.

O beata fra tante donzelle,
O beata la ninfa che vede
Fra que' prodi l'amante, che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
Il segreto dell'alma pudica
Le si affaccia sul volto rosato,
Ed il premio finora negato
La bellezza prepara al valor.

Cittadini, posiamo sicuri
Sotto l'ombra de' lauri mietuti;
Ma coi pugni su i brandi temuti
Stiamo in guardia del patrio terren.
Nella pace prepara la guerra
Chi da saggio previene lo stolto;
Ci sorrida la pace sul volto,
Ma ci frema la guerra nel sen.

Che guardate, gelosi stranieri?
Non uscite dai vostri burroni,
Chè la stirpe dei prischi leoni
Più nel sonno languente non è!
Adorate le vostre catene
(Chi v'invidia cotanto tesoro?),
Ma lasciate tranquilli coloro
Che disdegnan sentirsele al piè.

Se verrete, le vostre consorti,
Imprecando ai vessilli funesti,
Si preparin le funebri vesti;
Chè speranza per esse non v'ha.
Sazierete la fame de' corvi,
Mercenarie falangi di schiavi:
In chi pugna pe' dritti degli avi
Divien cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano
È saetta di Giove tonante,
Ma nel pugno di servo tremante
Come canna vacilla l'acciar.
Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro:
Le migliaja di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restàr!

E restaron coi brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,

Rassembravan disposti a ferir.
Quello sdegno passava nel figlio
Cui fu culla lo scudo del padre,
Ed al figlio diceva la madre:
Quest'esempio tu devi seguir.
O tutrice dei dritti dell'uomo,
Che sorridi sul giogo spezzato,
È pur giunto quel giorno beato
Che un monarca t' innalza l'altar!
Tu sul Tebro fumante di sangue
Passeggiavi qual nembo fremente,
Ma serena qual alba ridente
Sul Sebeto t' assidi a regnar.
Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa;
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te:
Ma, nel mentre fra gl'inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.
Alla fine tu stessa venisti
Non ombrata da minimo velo,
Ed un raggio disceso dal cielo
Su la fronte ti veggio brillar.
Coronata di gigli perenni,
Alla terra servendo d'esempio,
Tu scegliesti la reggia per tempio,
Ove il trono ti serve d'altar.

All' anno 1830.

Su, brandisci la lancia di guerra,
Squassa in fronte quell'elmo piumato,
Scendi in campo, ministro del fato!
Oh, quai cose s'aspettan da te!
Nel cammino che il tempo ti segna
Ogni passo sia traccia profonda,
Per le genti memoria gioconda,
Rimembranza tremenda pei re.
Oh! se compi quell'opra sublime
Onde il fato ministro t' ha fatto,
L' ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO

Il tuo nome nei fasti sarà.
Glorioso per lauri mietuti,
Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l'età.

Tua foriera l'umana ragione
A gran passi ricerca la meta;
Anche in Austria s'aggira segreta,
Fino in Russia la strada s'aprì:
E scotendo l'eterna sua face
Mentre passa ripete sovente:
Sorgi sorgi, mortale languente;
Io son l'alba del nuovo tuo dì!

A quei detti che l'eco diffonde,
In gran cerchio la Gallia già spazia,
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia
Già gareggian di patrio valor:
E que' detti son soffi di Noto
Nell'incendio di vampe frementi,
E son vampe le fervide genti
Agitate da santo furor.

Dalle cime dell'Alpi nevose
Alla vetta dell'Etna fiammante
Ella passa e ripassa gigante,
All'Italia parlando così:
Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi sorgi dal sonno profondo!
Io son l'alba del nuovo tuo dì!

L'iperborea nemica grifagna,
Che due rostri ti figge nel seno,
La cui fame non venne mai meno
Ma col pasto si rese maggior,
Ti divora, ti lania, ti sbrana....
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?
E non tronchi la gemina testa
In un moto di giusto furor?

Dove sono, domanda taluno,
I nepoti de' Fabi e de' Bruti?
Son quei greggi di schiavi battuti,
Rispondendo tal altro gli va.
Non in altro che in pietre spezzate
Può mostrarci l'Italia gli eroi?

Così chiede, ridendo fra i suoi,
Fin quel vile che vile ti fa.
Ringojate, beffardi superbi,
Quel veleno che il labbro vi tinse:
In quell' UNO che tutti vi vinse
I suoi figli l' Italia mostrò.
Quel tremendo gigante di guerra
Obliaste che nacque sua prole?
Fu scintilla dell' italo sole
La grand' alma che il mondo abbagliò.
La sua possa fra gli urti nemici
Fu tra i venti saldissima balza:
Come cedro su i rovi s' inalza
Ei s' ergeva sul volgo dei re.
Di sua mano nel libro de' fati
Ei segnava la pace e la guerra;
Quei tiranni che opprimon la terra
Stavan tutti tremanti al suo piè.
Tramontata la viva sua luce,
Si rierser dall' imo lor fondo,
Come l' ombre risorgon sul mondo
Quando il sole dal mondo sparì.
Ombre nere di nordica notte,
Su la terra del sole addensate,
Ombre nere, svanite, sgombrate!
Io son l' alba del nuovo suo dì!
Così dice, la face scotendo,
La foriera del giorno di pace;
E agitata raddoppia la face
Quasi conscia l' eterno splendor.
Incalzate, quell' ombre funeste
Rarefatte già vagan d' intorno:
All' annunzio del prossimo giorno
Scuote Italia l' indegno torpor.
Arme grida Sabaudia guerriera,
Arme grida l' audace Liguria:
E l' Insubria, l' Emilia, l' Etruria
A quei gridi brandiscon l' acciar.
Dalla cima dell' Etna fiammante
Alle vette dell' Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar.
Scellerati che sangue versate

Fin punendo speranza e desio,
Dall'ampolla dell'ira di Dio
Ribollendo quel sangue fumò:
Gli esalati vapori squallenti
Muti muti si strinsero in nembo:
So ch'ei cova le folgori in grembo,
Per quai fronti le covi non so.

Alma terra feconda d'eroi,
Avvilita da cieco destino,
Calpestato saturnio giardino,
Fia cangiata la sorte per te.
Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite!
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè!

Inspirato mio genio, deh tuona,
Chè profeta l'Eterno ti ha fatto!
Di' che l'anno del sacro riscatto
Per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?...
Qui la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

[DA] IL VEGGENTE IN SOLITUDINE.

[1846.]

Addio del poeta, fatto cieco, all' Italia.

Videro gli occhi miei, videro, ahi lasso!
Nè veggon più, ch'ombra feral gli vela:
Chi fia di guida al vacillante passo
Dell'esul pellegrin che stanco anela?
Dogliosa notte, eterna notte è meco:
Italia, Italia, il tuo Veggente è cieco!

Ai guardi miei ch' eran cotanto acuti
Offre il meriggio stesso ombra perfetta.
Ancor che tosto il tuo destin si muti,
Non ti vedrò mai più, patria diletta!
E come mai goder d' un tal contento,
S'anco il tuo vivo Sol per me si è spento?

Teatro di volubile fortuna
Ove danzàr l'Erinni a suon di tromba,
Terra infelice ove sortii la cuna
E dove m'augurai d'aver la tomba,
Florida terra cara agli occhi miei,
Quand'anche fossi in te, non ti vedrei!
Ad ingannar la cupida mia mente
Spesso una frode usava, Italia bella;
Qual tenero figliuol la madre assente
Contempla in un'imago e le favella,
Così talor con desiosi rai
Su l'atlantica carta a te parlai.
Ed or, qualvolta solitario io seggo,
Brancolo, trovo il libro, al cor mel premo;
L'apro, inchino la fronte, e non ti veggo;
E dal fondo del cor sospiro e gemo.
Ahi da qual grave duol quest'alma è còlta!
Par ch'io ti perda una seconda volta.
Antico municipio de' Romani,[1]
Ove apersi le luci ai rai del giorno,
Tu che ornando la spiaggia dei Frentani
Hai l'Adria a fronte e lieti colli intorno,
Ed a mostrarci dei tuoi figli il merto
T'inghirlandasti di palladio serto;
Vaghi lidi, il cui specchio, il cui susurro
Sol per interna imago or sento e miro,
Ove in me riflettea vivido azzurro
D'un bel ciel, d'un bel mar l'emul zaffiro;
Bei campi ove offre il dì che sorge e cade,
Quasi smeraldi e perle, erbe e rugiade;
Coronato di nubi alto Appennino,
A' cui fianchi pascean torme lanose;
Colline apriche ove scherzai bambino,
Ove adulto cantai vallette ombrose;
Addio per sempre! innanzi al guardo mio
Non verrete mai più: per sempre addio!
Addio, Vesèvo, che fra l'ombre splendi
Tetro gigante su campagne amene!
Udir potrei quei tuoi muggiti orrendi,
Ma non veder quelle tue varie scene,

---

[1] **La città di Vasto negli Abruzzi.**

In cui divien, per lunga ignita traccia,
Spettacol di piacer la tua minaccia.
Addio, per sempre addio, Roma infelice,
Ch'or sì depressa come un dì fastosa,
Quasi deseredata imperatrice
Fra le ruine tue siedi dogliosa!
Fida; il tuo nuovo fato è stabilito:
Ma il tuo Veggente nol vedrà compito!

[DA] L'ARPA EVANGELICA.

[1852.]

La poesia sacra.

Decorata di candido bisso
Che non cela le forme divine,
Con un cerchio di luce sul crine,
Non con serto di delfico allòr,
Ella tempra con agili dita
L'ingemmata bell'arpa idumea:
Al mio sguardo tal s'offre la Dea
La cui voce mi scende nel cor.
E fu dessa che l'ombre degli anni
Diradando con lampi frequenti
Allo spirto de' prischi veggenti
Rivelava gli arcani del ciel.
Ed espresse con mistiche cifre
Gl'inspirati profondi pensieri,
E ravvolse gli eccelsi misteri
Fra le pieghe del sacro suo vel.

IV. — PIETRO GIANNONE, quasi coetaneo a Gabriele Rossetti, e come lui carbonaro ed esule, fu anch'egli, specialmente tra il 1821 e il 1830, poeta patriottico e popolare, e più specialmente poeta della Carboneria. Nato a Camposanto presso Modena da padre napoletano, passò la fanciullezza fra gli Appennini di quelle contrade; giovinetto, fin dal 1809 militava nell'esercito del regno italico; dopo la restaurazione del 1815 trasferitosi a Napoli, dove conobbe il Rossetti e quindi Bartolomeo Sestini,[1] si diede come loro all'arte dell'improvvisatore

[1] Vedi il vol. I di questo *Manuale* a pagg. 461, 462.

e alla setta politica allora in voga. Durante la rivoluzione napoletana, sul principio del 1821, passando per Roma dove pure improvvisò applauditissimo al teatro Valle, corse in Lombardia per eccitare i patriotti. Rinviato dal governo austriaco a Modena, fu ivi, per ordine del feroce e subdolo duca estense Francesco IV, imprigionato due volte; quindi prese la via dell'esilio. Confiscatigli i beni, povero sempre e pur sempre caritatevole verso i compagni di sventura, dimorò prima parecchi anni in Londra amico e compagno a Ugo Foscolo, quindi in Parigi. Colà nella rivoluzione italiana del 1848 allestì ed inviò la legione dell'Antonini a guerreggiare in Lombardia contro l'Austria; e venuto in Italia egli stesso, dopo breve soggiorno a Modena si condusse a Firenze. In quel tempo Giuseppe Giusti a lui, repubblicano e galantuomo illibato, indirizzò la bella satira su *La repubblica*, tributandogli questo elogio:

> . . . . . . tu, poveretto,
> Senza casa, senza tetto,
> Senza refrigerio,
> Ventott'anni hai tribolato
> Ostinato nel peccato
> Dell' amor di patria!

E a lui stesso dedicava allora Atto Vannucci nella prima edizione *I martiri della libertà italiana*. Mandato dal dittatore Guerrazzi a segretario della legazione toscana in Parigi, dopo i disastri nazionali del 1849 restò colà esule novamente, fino a che, liberata, dieci anni dopo, l'Italia, potè rimpatriare per sempre. Decretatagli dal governo provvisorio dell'Emilia, a ristoro di tanti e sì lunghi patimenti per l'Italia, una ricompensa nazionale, passò, pur tranquillo nella cecità, l'onorata vecchiezza a Firenze, e morto il 24 decembre 1872 ebbe sepoltura nel cimitero di Samminiato al Monte.

Per le sue pochissime liriche pubblicate nel 1868, non avrebbe acquistato nominanza di poeta; ma questa gli era già derivata fin dal 1829 per la pubblicazione dell'*Esule*, polimetro in quindici canti; il quale, « immaginato e composto nel 1825 » a Osambray fra Dieppe e Beauvais, fu dato in luce dall'autore quattro anni dopo in Parigi.[1]

[1] 1° *L'Esule*, poema di PIETRO GIANNONE. Parigi, De La Foreste, 1829.— La dedica a N. N. è in data di Londra, 21 giugno 1827. — 2° *L' Esule*, poema di PIETRO GIANNONE con aggiunte di altre sue poesie inedite [Le Liriche]. Edizione riveduta e corretta dall'autore. Firenze, tip. del Giglio, 1868.

L'azione del poema, riferita al 1824, è posta nelle contrade che allora formavano il ducato di Modena, e più specialmente nel mezzo degli Appennini che le attraversano, e n'è protagonista l'esule Edmondo, modenese (l'autore stesso), in cui ardevano, congiunte insieme, fortissime passioni; amore di donna, amore d'Italia, odio a' tiranni di essa. Il quale, segretamente tornando colà dall'Inghilterra per recare un ricordo del giovane suo parente Carlo, morto in esilio, alla giovane Teresa fidanzata di quello, per condur via seco Emilia fidanzata sua propria e per punire di morte un carbonaro rinnegato, che avea nome Adolfo, autore della condanna a morte di tanti suoi compagni, su la spiaggia del territorio carrarese fa sosta presso la famiglia di un pescatore da lui già beneficata; e narrata ivi la morte di Carlo, procede innanzi, fra i monti dove la setta de' carbonari, fingendo di fare il carbone, canta di notte una canzone simbolica; avanzatosi quindi nella pianura alla villa di Emilia, trova che questa, mal suo grado, per volontà imperiosa dei genitori s'era fatta sposa al carbonaro rinnegato e allora capo degli sgherri del duca estense. Giurando vendetta, Edmondo, dopo molte vicende e molti pericoli corsi, dopo riveduta la sua confiscata casa materna e la giovane amante dell'estinto Carlo, giunge a riguadagnar la montagna dove era la grotta dei misteri destinata alle congreghe dei carbonari. Ivi in secreta adunanza un Lombardo, un Napoletano, un Piemontese ed Edmondo stesso con enfatiche parlate imprecano alla dominazione austriaca in Italia, alla tirannide dei servili governi della penisola, e soprattutto al re di Napoli e al duca di Modena;[1] inneggiano alla futura redenzione della patria, ai martiri della libertà, e segnatamente ai prigionieri dello Spielberg ed al modenese Giuseppe Andreoli, giovane sacerdote e professore di belle lettere, mandato

---

[1] Quel tiranno estense è dipinto così in tre strofe di un canto de' carbonari: *Sovra i marmi di reggia superba - L'orgoglioso tiranno passeggia, – E di là come stupida greggia - Fa le genti d'un guardo tremar. – Di vendetta terribile acerba – Il suo popol funesta e minaccia: - Ha di mille soldati le braccia, - Che le spade a' suoi cenni snudàr. — Ma dipinta nel guardo ansïoso, - Ma scolpita nel volto severo – Ha la cura dell'egro pensiero, – Ha la smania del torbido cor; - Ma fra l'ombre ne turba il riposo – La memoria del sangue versato, – La bestemmia d'un novo dannato, – D'una moglie, d'un padre il dolor. — Sa ch'è segno d'un odio feroce; - Alla fe' degli schiavi non crede: - Dubbia a lui degli schiavi la fede - Pinge ognora un sospetto fatal. – Legge un'ira profonda ed atroce - Nella calma d'un volto sereno, - Nelle tazze paventa un veleno, - Nelle piume paventa un pugnal.*

nel 1821 al patibolo pel suo amore all'Italia; quindi decretano all'apostata Adolfo la morte; la quale appena eseguita in terribil maniera da un innominato, Edmondo fugge, s'imbarca e torna in terra d'esilio.

Quest'azione nel fondo è storica; storica la rappresentazione della setta dei carbonari, dei patimenti degli esuli, delle crudeltà dei governi italiani e delle miserie del popolo tra il 1821 e il 1825, storica sostanzialmente anche la misteriosa uccisione del rinnegato, perchè difatti era toccata quella sorte nel 15 maggio 1822 a un Giulio Besini, prima carbonaro e poi direttore generale della polizia a Modena; reale la descrizione della vicina spiaggia del Mediterraneo, dei monti carraresi e dei più interni Appennini, dei luoghi insomma dove il Giannone aveva passata la giovinezza. All'azione principale se ne intessono, in forma di episodî, altre assai svariate, domestiche la maggior parte e d'amore, nelle quali dominano i caratteri di giovinette partecipanti ai sentimenti patriottici: Emilia summentovata, Alba fidanzata già al medesimo Adolfo quando era carbonaro e galantuomo, e quindi, per l'abbandono e per tale pervertimento di lui, divenuta pazza; Teresa, nominata anch'essa più addietro, la quale all'udir la fine di Carlo ne muore accorata, imprecando ad Adolfo, a cui vien pure imprecando ne' suoi delirî la pazza. Questi caratteri femminili, animati anch'essi dal sentimento patriottico, nè senza conformità al vero storico,[1] perchè già fin d'allora molte donne italiane accoglievano nelle anime gentili l'amor della patria, e lo diffondevano e nutrivano nelle famiglie, la pittura della setta dei carbonari coi particolareggiati richiami storici delle vesti, degli altri loro emblemi simbolici,[2] e del tetro apparato onde circondavano le loro occulte sedi e congreghe, varie scene, or terribili or patetiche, alcuni tratti di canti lirici, alcune descrizioni della natura e dei fenomeni fisici e soprattutto la narrazione delle avventure nella Spagna e l'innamoramento della giovane catalana formano i maggiori pregi di questo poema. Il fantastico talora soverchiante e nella descrizione delle azioni settarie carbonaresche mescolato anche troppo (come era uso di certi apostoli di libertà) di misticismo fumoso e altisonante, acquista pur qualche interesse pel suo immedesimarsi col vero storico e col

---

[1] Vedi in questo volume a pag. 758.

[2] Il vestiario stesso di Edmondo è tutto alla foggia della setta carbonaresca. Vedi più avanti i versi a pagg. 805-807.

realismo; lo stile, benchè disuguale per forme poetiche e prosaiche non rado alternate, pur tutto insieme è impresso di un certo vigore, e si viene piegando alle diverse materie con la variazione delle immagini, dei sentimenti e dei metri. I principali di questi, maggiori e minori, vi ricorrono quasi tutti, mescolati tra i versi sciolti, nei quali il poeta riesce forse men felice che nelle terzine, nelle ottave, nelle sestine e nelle diverse strofette. Popolare in varie parti, senza piena spontaneità, ma anche senza volgarità e abbiezione, questo poema narrativo-lirico contiene le aspirazioni degli esuli italiani tra il 1821 e il 1825, e di tutti i patriotti, l'apoteosi dei carbonari, e le loro cupe minacce contro quei nostri tiranni e i codardi venduti a loro, minacce avvalorate dal lampo dei pugnali: nè vi manca l'alto sentimento religioso, che generalmente animava i liberali di quel tempo. In un lavoro tale, informato a intento tutto politico e pratico, non dee recar meraviglia che siasi « troppo sovente » (come, forse non senza esagerazione, l'autore stesso dichiara) « sacrificato al cittadino il poeta. » Contemporaneo ai *Profughi di Parga* e alle *Fantasie* del Berchet, l'*Esule* ha coi detti canti analogia di soggetto e comunanza di sentimenti; ma se in grazia della sua maggiore lunghezza, si vantaggia su quelli per la varietà, se ha caratteri più determinatamente storici, cede assai (per quanto fra generi poetici diversi si può far paragone) rispetto all'impeto lirico, alla vivezza e alla rapidità dello stile.[1]

La famiglia del pescatore in un temporale notturno.

Oh come fischia ed imperversa il vento
Con rombo acuto! e come al suo passaggio
Ripiomba il fumo vorticoso ed empie
Tutta intorno la stanza! Oh fratel mio,
Ve' che lampi sanguigni, odi che tuoni!
Terribil notte è questa, eppur non temo.
Così dicea la fanciulletta Emilia
Fra le picciole man la man serrando

---

[1] Vedi in questo volume a pagg. 323-326. — Quando il Giannone nel 1829 a Parigi rivedeva le ultime prove del suo Poema, lo stesso editore di questo metteva mano alla stampa del manoscritto contenente le *Fantasie* del Berchet; i *Profughi di Parga* erano stati pubblicati pochi anni prima.

Del suo germano — ma tremar m' è forza
Solo al pensier che traversìa simile
Puote coglienvi in mare. E gli occhi volse
Timida in atto al genitor che rise
All' innocente e l'abbracciò. Dal loco,
Ove sedea, quindi ei si tolse, e tutta
Schiusa la soglia dell' umìl capanna
Perchè dal fumo s' alleggiasse, Udite,
Disse, udite il sonar della marina,
Or che, trascorso il vento, infurïando
Tra i castagni del monte, il suo muggito
Non contende all' orecchio. Ah! procellosa
È la notte, seguì fermo guardando
Rapide in ciel le nubi ammonticchiarsi
E pendere sul mar buje ed immani
E basse sì, che, s' allo sguardo credi,
Il balen che l' estremo orlo ne lambe
Ti par che muoja nell' acque agitate
Da lui dipinte di funesta luce:
Procellosa è la notte, inconsueta
Nella stagion che volge, e mal viaggio
Avrà il nocchier, cui di bianca paura
In volto spesso tingerà l' aspetto
Della terra temuta, ove lo spinge
Libeccio impetuoso. — Oh! del nocchiero
Abbia pietade il ciel; ch' oltre ogni stima
Fiera su l' onde fremerà fortuna.

Frattanto Edmondo [1] all' un de' lati assiso
Del focolare, il generoso ignoto
Alla madre pingea, mentre percossa
Da forti buffi e frequenti, stridendo
Si piegava la fiamma all' altro lato.

Maestoso ha l' aspetto, e il portamento;
Ha della voce il suon maschio e severo,
Che accoppia a gesto dignitoso e lento.

Il manto che gli avvolge il corpo intero,
Mentre le vere sue fattezze invola,
Sembra avvolgerlo pur d' alto mistero.

E notai che movendo la parola,

---

[1] Questo Edmondo è il giovinetto figlio del barcajuolo Enrico, e deve essere distinto da Edmondo esule di cui egli portava il nome, e che è appunto il *generoso ignoto* descritto dal giovinetto ne' seguenti versi.

Con la manca il traeva a sè d'intorno,
Supplendo ai cenni con la destra sola.
Un ciel sereno, quando muore il giorno,
Se nell'azzurro suo l'occhio s'intende,
Suole imbrunir di color pari adorno.
Nel rovescio di porpora risplende;
E dal collo all'ingiù cadendo in fuora
Doppio laccio nerissimo discende,
Che sovra il rosso par più nero ancora:
Con esso forse sul petto l'allaccia;
Eran ambi però disciolti allora.
Di lungo duolo la profonda traccia
In esso accusan solo, e non natura,
La mestizia e 'l pallor che ha nella faccia.
Sventurato esser de'; ch'indole dura
Ha il ricco, e buono è solo allor che piega
La cervice superba alla sventura:
Felice, fede all'infortunio ei nega.

[Dal canto II.]

La giovane Teresa morente impreca ad Adolfo, carbonaro rinnegato, comparsole avanti in cerca dell' esule Edmondo entro la casa di lei.

Ella Adolfo in veder la madre abbraccia,
Nel volto arde e negli occhi, un grido manda
E la man sollevando lo minaccia:
Ogn'adito chiudete, e d'ogni banda
Sien preste l'armi; il tigre al laccio è preso,
Nè più di sangue uman farà bevanda.
Ve' come la sua fronte al marchio acceso
Dell'apostata reprobo scintilla,
Curvata già de' suoi delitti al peso!
Va' pur: su te luce funesta brilla,
Ma ne fia spento il folgorar temuto
Dal tuo sangue versato a stilla a stilla.
Senza colpirti un fulmine è caduto;
Ma nell'äere ancor freme il secondo
All'esecranda tua testa dovuto:
Carlo morì! ma vive, ah vive Edmondo!

[Dal canto IX.]

La congrega dei carbonari su gli Appennini modenesi.

Già la notte profonda, tacente,
Tutta chiusa nel bruno suo velo
I cerulei deserti del cielo
Lentamente misura col piè.
È silenzio. — E da voce vivente
Quel silenzio interrotto non è.
Dentro l'ime latèbre del monte
Si dilatan caverne capaci:
Ivi uniti molti itali audaci,
Disdegnosi di giogo stranier,
Van, per tòrsi da' ferri e dall'onte,
Consultando l'ardito pensier.
Una larva che i volti ne copre,
I sospetti, i timori ne accheta:
Copre i volti; ma sprona, non vieta
I reconditi sensi del cor;
Ma consiglia, ma stimola all'opre,
Ma il periglio ne rende minor.
Fuori d'essa dardeggian gli sguardi
Di quel vivo intensissimo lume,
Che fra cento altri popoli il nume
Solo a quelli d'Italia donò.
No! sospinto da petti codardi
Mai raggiar così vivo non può.
Dello speco raddoppia l'orrore
Un parato com' ebano bruno,
Degli accorsi s' adatta ciascuno
Bruno e stretto alle membra il vestir.
Ah! quel mesto, quel morto colore
Della patria disegna il servir.
Son parecchi, ma tacito immoto
Stassi ognuno in gran cerchio seduto
D'ogni terra d'Italia venuto
Dove il chiama speranza ed amor:
E fra tanti un sedile è sol vòto,
Per altezza di tutti il maggior.
Ma nel mezzo del cerchio a un istante,
Del dolor, della morte nell'atto
Sovra il segno del nostro riscatto

L'Uomo-Dio dalla terra apparì;
E su lui di gran luce fiammante
Dalla volta una lampada uscì.
A quel segno ciascuno abbandona
Il sedil dove giacque sinora,
Genuflesso ciascuno l'adora,
Piena l'alma di fede e pietà.
Deh silenzio! Una voce risuona:
Deh silenzio! ascoltiam che dirà.[1]

. . . .

. . . .

Rette da proprio fren duro o soave
Son l'altre genti; e il teutono oppressore
Ei stesso di stranier giogo non pave,
Ch'è suo, benchè tiranno, il suo signore.
L'Italo solo, oimè! l'Italo, a cui
Tanto già désti, è sotto il giogo altrui!
Che vogliam noi? Fastosi ed insolenti
Forse allettiamo in cor sensi funesti
Di trarre a schiavitù libere genti
E la patria rapir che lor tu désti?
Ah! la nostra a sottrar da crudi artigli
Quì conveniam padri, mariti, e figli.
Che se scritto è da te che vana ogn'opra
Torni a salvarla dalla sua sventura,
Ah, questo monte atterra! ei ne ricopra,
Morte a un tempo a noi tutti e sepoltura!
Sì, possente signor! Viver che monta?
Troppo insoffribil del servaggio è l'onta.
Ma se giusto è il desio che qui ne aduna
E giunga il fin, ch'ogni gran core anela,
Danne vigor contro la rea fortuna,
E sotto l'ale tue n'accogli e cela.
Esaudi, esaudi, o Dio pietoso e forte,
L'ultima prece: O libertade o morte!
Come improvviso tuon squarcia la nube
E vien col lampo ad assordar le genti,
Pari all'alto clangor di mille tube,
Per lo speco s'alzâr voci frementi;
E gli echi dalle viscere del monte
Tonando ripetean gli ultimi accenti.

---

[1] Segue una prolissa parlata a Cristo, della quale riferiamo le ultime e più pregevoli ottave.

Luce maggior, com' acqua esce dal fonte,
Uscia dall' alto, e più e più crescea
Versandosi del nume in su la fronte,
Che a' lampi alterni moversi parea.

[Dal canto XI.]

Esortazione notturna dei carbonari all' esecutore della sentenza di morte contro il carbonaro apostata.

Del mistero co' passi tremendi
Punitor delle colpe, procedi,
Ed all' orme de' levi tuoi piedi
Non ardisca la terra sonar.
Improvviso, infallibile scendi
Come scende lo sdegno di Dio;
Ti preceda e ti segua l'obblio
Di sua nebbia i tuoi colpi a velar.
Snuda, snuda la bruna tua spada
E la veste alle fiamme ne getta:
Giunse il dì consacrato a vendetta,
E giustizia fugò la pietà.
Degl' iniqui lo stuolo dirada:
Il destino a tant' opra t' appella;
Della vita dal libro cancella
Chi più dritto alla vita non ha.
E se all' empio prestasse benigna
Le sue viscere cupe la terra,
A cercarlo penetra sotterra
Sì vil germe dal mondo a sterpar.
Tinto il cielo è di luce sanguigna,
L'onda irata flagella sul lido,
Alza il corvo funereo lo strido
La promessa sua preda a cercar.
Quando buja la notte più fia,
E nell' urlo de' rabidi venti
De' traditi compagni già spenti
Creda l' empio la voce sentir;
Calca allor la solinga tua via,
Perchè pari allo sdegno divino
Nel fatale celato cammino
Le tempeste ti debbon seguir.

Senta il reo del tuo ferro la punta
Fredda come il timor che ha nel petto
All' austero inflessibile aspetto
Ch' ei giurando già vide e temè.
Dal tuo sdegno e dal tempo consunta
La memoria nel mondo sen perda,
Come nebbia che Borea disperda,
Che vestigio non lascia di sè.
Del mistero co' passi t' avanza
Ed all'orme il terreno sia muto;
Vieni, vieni! e sul corso temuto
Non si vegga un sol astro brillar.
Già la morte con torva sembianza
Va dell' empio a posar su la testa:
Alza il corvo la voce funesta
La promessa sua preda a cercar. —

[Dal canto XII.]

V. — PIETRO PAOLO PARZANESE, poeta popolare men vigoroso e men fecondo assai del Rossetti, ma più castigato, nacque nel 1810 ad Ariano, morì a Napoli nel 1852. Ancora fanciullo cominciò ad effondere l' estro poetico facendo l' improvvisatore; al che gli fu pure di forte eccitamento la lettura del Metastasio, da cui tiene anch' esso. Datosi poi ai classici studî, ebbe per suoi autori prediletti Virgilio, Dante e l'Ariosto. Sacerdote, professore di teologia e predicatore, tra questi varî uffici, seguendo pur sempre la vocazione primitiva e dominante, tradusse componimenti poetici del Byron e di Victor Hugo, la *Messiade* del Klopstock, le *Commedie* di Plauto; ma ben più valse come poeta originale. Immedesimandosi nella vita delle moltitudini, nelle sue miserie e ne' suoi dolori, per infondere in quelle sentimenti umani e cristiane virtù scrisse e pubblicò nel 1843 i *Canti popolari*, e nel 1852 i *Canti del povero*. Queste poesie, sempre umili e popolari veramente nelle immagini, nei sentimenti e nell'elocuzione, benchè molto elaborate, sembrano un portato della natura più che dell'arte, ritraendo da quelle dei volghi anche una certa prolissità, che menoma la loro affettuosità ed evidenza. Caldo di amor patrio, il Parzanese celebrò altresì i martiri della causa italiana, e inneggiando a Roma nel cospetto dell' antica e futura grandezza di lei, fin dal 1847 augurava la caduta del dominio temporale dei papi.

IL VIGGIANESE.[1]

Ho l'arpa al collo, son Viggianese;
Tutta la terra è il mio paese.
Come la rondine che lascia il nido,
Passo cantando di lido in lido,
E finchè in seno mi batte il cor
Dirò canzoni d'armi e di amor.
Tutta s'allegra la vita mia
De' fior più belli dell'armonia,
Fanciul cantando mi addormentai,
Al suon dell'arpa mi risvegliai:
E quando al desco mancava il pan,
Tosto alle corde correa la man.
Il soffio udii della tempesta
Passar fremendo nella foresta;
E allor che narro strane paure,
Vecchie leggende, visioni oscure,
Quel suon su l'arpa sento passar
Siccome il nembo passa sul mar.
Gemere intesi talvolta a sera
Nella vallata la capinera;
E allor che canto del casto affetto,
Che alle fanciulle travaglia il petto,
Su l'arpa vola quel suon gentil,
Come su' gigli l'aura di april.
Udii dell'organo le gravi note,
L'inno solenne del sacerdote;
E quando narro l'opre di Dio,
Quando favellò dell'Angiol mio,
Tal suon dall'arpa dirompe fuor,
Qual fanno gli Angeli su l'arpe d'òr.
Dovunque sono donne amorose,
Lieti garzoni, novelle spose,
Come la rondine che lascia il nido

---

[1] *Viggianese* qui è posto per significare genericamente sonatore girovago di arpa, violino o altri istrumenti; da Viggiano, piccolo paese della Basilicata, donde, al tempo del Parzanese, emigrava in gran numero gente siffatta per recarsi in altre parti d'Italia e anche fuori ad esercitar quel mestiere.

Passo cantando di lido in lido:
E fin che in petto mi balza il cor,
Dirò canzoni d'armi e d'amor.

AI MARTIRI DELLA CAUSA ITALIANA.

[Decembre 1847.]

Bevve la terra italica
Del vostro sangue l'onda,
E piova più feconda
Giammai non penetrò.
Voi con ardir magnanimo
Di sacrificio intero,
Voi preparaste il Vero,
Il Ver che a noi spuntò.
Alziam concordi il cantico
Alla virtù di Pio,
Nel qual rivela Iddio
Questa novella età:
Ma pèra chi dimentica
Quei che con largo affetto
Fêr della vita getto
Per nostra libertà.
Ei d'alta, di profetica
Morte per noi moriro;
Con l'ultimo sospiro
Vòlto a' futuri dì.
Ei sien subbietto fervido
Di splendide canzoni,
Fin che nel mondo suoni
La lingua alma del sì.
Le tombe in cui si giacciono
L'ossa compiante e care
Sien ciascheduna altare
Di cittadino amor.
Innanzi a questi martiri
Prostratevi silenti,
Ma a sorgere frementi
Di bellico furor.
Questi dal nome italico
Inseparati nomi,

Che dall'oblio non domi
Ne' secoli staran,
Questi son segni fulgidi
Su l'inclite bandiere
Che incontro allo straniere
Vendicatrici andran.[1]

GOFFREDO MAMELI, DOMENICO CARBONE, LUIGI MERCANTINI.

I. — Poeta, patriotta, soldato e martire della libertà italiana fu in brevissima vita GOFFREDO MAMELI, ed effettivamente in tre o quattro anni soltanto; onde la sua persona, pur essendo storica, si circonda di un' aureola d' idealità. Dopo avere studiato in Genova, sua patria, umane lettere alle scuole degli Scolopî e diritto all' Università, fattosi ardente seguace delle dottrine politiche e umanitarie di Giuseppe Mazzini si gettò nei vorticosi moti della vita nazionale. Benchè di complessione esile e delicatissima, nel 1848, appena ventenne, militò in Lombardia capitano di una squadra di volontarî nella guerra contro l' Austria, e l'anno appresso a Roma nella gloriosa difesa che là fecero gl' Italiani contro i Francesi, mandati dalla loro repubblica a combattere la repubblica romana e a restaurare il dominio temporale dei papi. Il Mameli, rifiutato fin dal principio il grado di capitano con dire che v' erano altri più di lui atti per l' esperienza a quel grado, militò nelle schiere del generale Garibaldi con entusiastico ardore, segnalandosi in tutti i combattimenti, da quello, alle armi italiane sì glorioso, del 30 aprile fino a quello del 3 giugno, in cui da una palla di moschetto restò ferito a una gamba. Dopo varî giorni, deliberata dai medici l' amputazione, il prode giovane la sostenne coraggiosissimo, lieto di patire per la patria e bramoso di servirla ancora; ma vanamente, poichè il 6 luglio, tre giorni dopo l' entrata in Roma dei restauratori del politico dominio dei papi, quivi morì all' ospedale, mormorando nel delirio versi patriottici. Aveva

---

[1] È desiderabile che tutte le poesie originali del Parzanese siano raccolte e stampate in un sol volume.

cominciato a verseggiare nell' adolescenza, e i primi suoi componimenti furon d'amore; nel 1846, l'anno più fecondo della sua non copiosa produzione letteraria, congiunse nella poesia come nella vita all'amore per la sua donna l'amore d'Italia e della libertà; e ben presto invasatosi tutto di questa diviene poeta dell'azione e consacra l'arte alla patria. I canti più giovanili risentono delle indeterminatezze e vaporosità romantiche che talvolta vanno a confondersi fin con le arcadiche; all'afflato quindi della vita reale, tra i difetti non mai del tutto rimossi di prosaicità e misticismo, si fanno più virili e scintillano qua e là di bellezze liriche insigni per concetto e rapido stile scultorio, annunziatrici del futuro poeta. Primeggiano l'epitalamio, l'inno *Fratelli d' Italia*, che diventò ne' due anni seguenti il canto popolare di tutta la gioventù italiana accorrente alle armi e periglianti tesi nelle patrie battaglie, scritti nel 1847, e l'inno militare *All' armi all' armi* dell' agosto 1848; e infine *Milano e Venezia*, ultimo suo canto del seguente settembre, dove l'autore, cedendo troppo alle commozioni del momento, fa polemica e declamazione più spesso che poesia. Cadendo nella primavera degli anni, questo giovane Tirteo italiano, non ebbe tempo di nutrirsi con più solidi studî e di ascendere nell'arte e nella gloria poetica a maggiori altezze. « I suoi canti » (dice con vivido stile Giuseppe Mazzini) « getti d'una ispirazione sórta dal popolo e destinati al popolo, facili, ineguali, non meditati, e quasi fiori che cadano dalla testa inghirlandata d'una fanciulla senza ch'essa se ne avveda o ne curi, portano l'impronta di una potenza ingenita di poesia, che gli anni e il pensiero avrebbero educato e le battaglie della patria fecondato più sempre di profonde emozioni.[1] »

AD UN ANGELO.[2]

[10 luglio 1847.]

EPITALAMIO.

E te del mondo il vortice,
O angelo d'amore,
Siccome l'aura un cantico,

[1] Nella prefazione *Ai Giovani*, messa innanzi al volumetto delle *Poesie di Goffredo Mameli*, pubblicato scorrettamente a Genova nel 1850.
[2] La giovane da lui amata, che, a quanto pare, forzatamente si faceva sposa d'un altro.

Siccome l'onda un fiore,
Seco travolge; indomito
Urge da fianco il fato
Questo dannato a vivere
Questo a passar dannato
Gran popolo mortal;
E quanto Dio raccolto
Hai nel vergineo volto
Contro di lui non val.

A lui nascesti vittima,
Già t'ha nel crin la mano....
Cedi, o gentil, resistere
Ahi tenteresti invano.
Corri tu pur!... dimentica
I palpiti celati,
Le giovanili immagini,
L'ansie dei dì passati
Nei sogni dell'amor,
La flebile canzone
Che a sera in sul verone
Blandiva il tuo dolor.

L'ultimo passo, o vergine,
Nell'avvenir tu movi,
O scellerata o martire
Non hai più giorni novi;
Come nel mar la sabbia,
A te dinanzi, gli anni
Indifferenti, inutili
Confonderanno i vanni.
Tu non sarai con lor!
Pur sì gentil, sì pia
Altro parlar t'udia,
Altro volgevi in cor.

Ed io che pura e candida
Come un'idea t'amai,
Che te nei campi aërei
Del genio mio levai,
Veggo la man degli uomini
Su te posar sovrana;
Senza un sospiro all'angelo
Questa genia profana
L'ale vegg'io sfogliar.
E al fato anch'io son schiavo,

Contro quel volgo ignavo
Non posso il braccio alzar.
Io ti trovai qual oasi
Nella solinga via,
Onde a una meta incognita
Il mio destin m' invia;
Ed un istante placido
Scese su me l' obblio,
E spensierato e improvido
Vissi il presente anch' io,
Credetti al bello ancor....
Ma il mio destin mi mena,
Non vuol ch' io prenda lena;
S' io trovo un fiore — ei muor!
Sotto una pianta, misero!
Il peregrin s' assise,
Sotto le frondi tenere
La pace a lui sorrise.
Molto egli amò quell' arbore;
Ahi del suo rezzo in grembo
Credè trovar ricovero,
Ma l' ha abbattuto il nembo
E il peregrin s' alzò.
Muto ricinse il manto,
Lo salutò nel pianto
E al suo cammin tornò.
La man di Dio ci separa,
Ciascun di noi rovina
Spinto da proprio turbine
E per diversa china;
Dove si soffre e lacrima
Sarà la tua bandiera,
La mia fra 'l sangue e 'l fremito,
Dove si pugna e spera
Rivolti all' avvenir.
Pure il guerrier del vero
Bella d' un gran pensiero
T' avrà nel suo sospir.
Oh già vicino è il secolo
Che farà sacro il core
E quanto dolce è all' anima
Non tornerà in dolore;
Dirà a voi pure, o povere

Schiave dell' uom: Sorgete!
Chiamate al gran battesimo
Voi pur del tempo siete
Di libertà e d'amor.
Splenderà alfine il sole
Sovra l'umana prole....
Ma sarà morto il fior!

INNO.

[1847.]

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta;
Dell' elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la vittoria?
Le porga la chioma;
Chè schiava di Roma
Iddio la creò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un' unica
Bandiera, una speme,
Di fonderci insieme
Già l'ora sonò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Uniamoci, amiamoci!
L'unione e l'amore
Rivelano ai popoli
Le vie del Signore.
Giuriamo far libero
Il suolo natìo,
Uniti, per Dio,
Chi vincer ci può?

Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Dall'Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I vespri sonò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.
Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'aquila d'Austria
Le penne ha perdute:
Il sangue d'Italia
Bevè, col cosacco
Il sangue polacco,
Ma il cor le bruciò.
Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte;
Italia chiamò.

II. — DOMENICO CARBONE di Carbonara-Scrivia presso Tortona (1823-1883), addottoratosi in medicina nell'Università di Torino, si mescolò arditamente nel movimento nazionale con la penna e con le armi. Dopo avere partecipato alla guerra del 1848 nell'esercito piemontese come volontario fra i bersaglieri, si volse alla pubblica istruzione; costituito il regno d'Italia, fu provveditore agli studî in varie città e da ultimo in Roma, per operosità e dottrina degnissimo; collocato a riposo, negli ultimi anni tenne l'ufficio di preside del Liceo Dante a Firenze, dove morì. Ebbe cultura squisita specialmente nelle lettere italiane; commentò con fino gusto varî scrittori italiani per uso delle scuole. A questi lavori attese nell'età più matura: ma prima era stato poeta, più valente che noto, poichè, modestissimo e anche distratto dalle cure pubbliche, non si diede mai pensiero di dare alla luce i suoi versi, che morendo

lasciava corretti e preparati per la stampa.[1] In essi è rappresentato vivamente l'animo suo spirante odio contro gli stranieri oppressori d'Italia e i despoti della patria, e quindi, dopo la sua redenzione, più dedito ai soavi affetti della famiglia e dell'amicizia. Queste poesie sono satiriche e liriche, ma nell'uno e nell'altro genere hanno importanza maggiore, per la materia e per l'arte, quelle di argomento politico, parecchie delle quali furono scritte tra il 1846 e il 1861. Tra le satiriche restò popolarmente celebre per alcun tempo una intitolata *Re Tentenna*, scritta nel 1847 contro Carlo Alberto, che all'ardente giovane patriotta appariva, e sino allora fu in realtà, troppo esitante; nella quale è brio e fiero pungolo, sentimento e stile popolare, non già come in tante altre snervato e cascante, ma rapido e vigoroso. Fra tutte poi sovraneggia *La carabina del bersagliere,* canto pieno di spiriti veramente marziali, ricco di splendide immagini e di forti sentimenti espressi con un linguaggio conciso, animoso, evidente; degno insomma fra i nostri moderni canti patriottici popolari di esser messo a paro coi migliori, e forse il più bello.

RE TENTENNA.[2]

(La notte del 1° ottobre 1847.)

In diebus illis c'era in Italia,
Narra una vecchia gran pergamena,
Un re che gli era, fin dalla balia,
Pazzo pel gioco dell'altalena.

---

[1] Li pubblicarono dopo la morte di lui i suoi figli in un volume intitolato *Poesie* di DOMENICO CARBONE, pubblicate e annotate da G. C. Carbone. Firenze, Barbèra, 1885.

[2] Questa poesia fu attribuita per alcun tempo da molti a Giuseppe Giusti, da altri ad Alessandro Poerio, e stampata anche fra le loro. Il Re Tentenna è Carlo Alberto, Biagio il conte Solaro della Margherita, e Martino il marchese Emanuele Pes di Villamarina, ambedue suoi ministri. Nella seconda strofa si allude alla parte avuta nei moti del 1821 da esso Carlo Alberto. Il quale, ricevuta per la posta la presente poesia, scritta di pugno del giovane autore, si narra che ne restasse punto al vivo, e scosso anche a fermarsi nella risoluzione, che veniva maturando, per le riforme e per quella politica francamente nazionale, a cui egli dipoi con invitto animo sacrò la vita. Questa poesia, rappresentando a maraviglia le generose impazienze del popolo subalpino, ebbe accoglienza entusiastica, e si divulgò subito largamente; come nel decennio posteriore al 1849 quella che stampiamo qui appresso.

Caso assai raro nei re l'estimo;
E fu chiamato Tentenna primo.
Or lo ninnava Biagio, or Martino;
Ma l'uno in fretta, l'altro adagino.
E il re diceva: M'affretto adagio;
Bravo Martino, benone Biagio.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Un dì, racconta quella scrittura,
Mutò di pelle come la biscia....
E qui una fitta cancellatura,
Quasi di sangue vivida striscia.
E raschia e fissa quel mio cronista,
Crebbe la macchia, sciupai la vista.
Del resto, ei segue, buttò la vita;
Giovin, Gaudente; vecchio, Trappita.
Vantava in aria da caporale
Non so che impresa d'uno stivale.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Libera il corso,
Sire, al gran veltro fin che ci lambe;
O se la svigna, dando di morso,
E Dio ci salvi garretti e gambe.
Biagio diceva: Strigni la corda;
Cane che abbaja, raro è che morda.
Ma, se il guinzaglio per poco smetti,
Iddio ci salvi gambe e garretti.
E il re: Ministri, siate contenti;
Un dì si stringa, l'altro s'allenti.
Ciondola, dondola,

Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno..... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Censori, boja
Fanno a chi meglio castra il pensiero;
Ma il pensier monco dalla cisoja
Valica i monti, ritorna intiero.
Biagio diceva: Falla arrotare,
Caro Tentenna, se vuoi regnare.
Cerca arrotini di miglior scola,
A mo' d'esempio, que' di Lojola.
E il re: S'affili sì che la lama
Tagli e non tagli, come si brama.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Via que' volponi
Che, col pretesto di smoccolare,
Fan spegnitojo de' cappelloni,
Smorzano i lumi fin su l'altare.
Biagio diceva: Che lumi, o Sire!
Chiudi le imposte, se vuoi dormire;
Alloppia i sudditi rimpinconiti
Col pio giulebbe de' Gesuiti.
E il re: Sta bene; Lojola inchino,
E mi confesso dal cappuccino.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Volgiti a Roma;
L'Austro dà i tratti dell'agonia.
Schianta la briglia; scuoti la soma,
Prendilo a calci di dietrovia.
Biagio diceva: Roma si vanta;
Non si fa guerra coll'acqua santa.
Tienti al Tedesco; contro ai cannoni
E' ci vuol altro che be' crocioni.
E il re: Mi provo se ci riesco,
Evviva il Papa, viva il Tedesco.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Dicea Martino: Stecchito in trono
Agl'inni, ai plausi non fare il sordo.
Guai se la musica cambia di tono!
Gira, Tentenna, gira di bordo.
Biagio diceva: Spranga il portone,
Senti che puzzo di ribellione:
«Saette a Biagio, fòra i Tedeschi.»
Per Sant'Ignazio! staremo freschi.
E il re, traendo la durlindana,
Sguardò dai vuoti della persiana.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l'altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

Qui chieggo invano dal mio Turpino:
Si diede al presto? scelse l'adagio?
Diresti un tratto: Vinse Martino:
Due righe sotto: La vinse Biagio.
Morì Tentenna; ma ancora incerto
Di tener l'occhio chiuso od aperto;
E fu trovato, forza dell'uso,

Con l' uno aperto, con l' altro chiuso.
Laudate pueri, s' intoni al bimbo;
Strisciò l' Antènora, dorme nel limbo.
Ciondola, dondola,
Che cosa amena,
Dondola, ciondola,
È l' altalena;
Un po' più celere,
Meno.... di più....
Ciondola, dondola
E su e giù.

LA CARABINA DEL BERSAGLIERE.

[1851.]

Mia carabina, mia fidanzata,
Di tutto punto tu se' parata;
Dolce tripudio della mia mano,
Amor dell'occhio con cui ti spiano,
Io t'ho giurato la fede mia
Su i vasti campi di Lombardia;
Giorno di nozze si ravvicina,
Mia carabina.
Mia carabina, mettiti a festa;
Nozze di sangue l'Adige appresta;
Ti sarà dote l'aurea medaglia
Vinta nel foco della battaglia;
Altare, un colle preso d' assalto;
Letto, la pietra d'un arduo spalto;
E tu d'ogni arma sarai regina,
Mia carabina.
Mia carabina, quando tu scatti,
La destra gota lieve mi batti;
Quel tocco è il bacio che invoca e brama
Il bersagliere dalla sua dama;
Solo col lampo che tu saetti
Morte nel core dell'Austro metti;
Ma, quando tuoni, porti ruina,
Mia carabina.
Mia carabina, talor s' appanna
Il terso acciaro della tua canna;
E la tua bocca sussurra e noma.

Roma e Venezia; Venezia e Roma.
Ed io rispondo: Che più ti resta?
Lupa, ti scuoti, Leon, ti desta.
La via si calchi di Nebresina,
Mia carabina.

Mia carabina, questi stranieri
Spuntare i nostri pennacchi neri
Dell'Alpi in vetta presto vedranno,
E i vanti in gola ricacceranno.
Tra le due schiatte pose natura
Coteste ròcche, coteste mura.
A ripigliarle Dio ti destina,
Mia carabina.

Mia carabina, tu mai non dici:
Troppi nel campo sono i nemici;
Chiedi sol quanti per opra mia
Mordon la terra nell' agonia.
E se ti metto la daga in testa,
Sembri una sposa vestita a festa,
E meni orrenda carneficina,
Mia carabina.

Mia carabina, nessun ci segua;
Il bersagliere passa e dilegua;
Corre col vento, col tigre balza;
Lo credi a fronte, dietro t'incalza.
Qua si sparpaglia, là si raduna,
Pare e dispare la penna bruna;
Ma con te sempre, con te cammina,
Mia carabina.

Mia carabina, le adriache prode
Ancor co' becchi l'Aquila rode;
Ond' è che, a punta di bajonetta,
Ti scrissi in calcio: Morte o vendetta.
S'io cado, il guardo tanto mi regga
Che lo straniero fuggire io vegga;
E anco sotterra siimi vicina,
Mia carabina.

III. — Luigi Mercantini, nato a Ripatransone il 20 settembre 1821, nei primi anni del pontificato di Pio IX, essendo professore di eloquenza a Sinigaglia, si mise a promuovere con ardore la libertà e l' indipendenza nazionale, che parvero sul principio immede-

simate nel nome di quel pontefice. Nella primavera del 1849, invadendo gli Austriaci le Marche per restaurarvi il governo papale, andò esule fuori d'Italia, e dimorò circa tre anni a Corfù e a Zante; recatosi quindi in Piemonte tenne a Genova la cattedra di lettere italiane in un collegio femminile. Nel settembre del 1860 ritornò nelle Marche segretario particolare di Lorenzo Valerio in quelle commissario straordinario pel governo del re Vittorio Emanuele dopo la loro liberazione. Fu quindi professore di letteratura italiana a Bologna nell'Accademia di belle arti, e dall'aprile del 1865 nell'Università di Palermo, dove morì il 17 novembre del 1872. Il Mercantini, portato dall'indole del suo ingegno alla poesia popolare, cominciò a trattarla fin dalla giovinezza côn la significazione di teneri affetti e di scene della vita comune. Voltosi quindi agli argomenti patriottici accompagnò co'suoi canti tutte le vicende del risorgimento nazionale dal 1848 al 1870. Un partito preso di celebrare ogni patriottico fatto insigne che avesse a seguire, doveva portarlo a fare anche dei componimenti mediocri, perchè poesia vera non si può produr sempre, nè viene sempre schietta l'ispirazione a chi da ogni soggetto, sia pur bello, vuol trar materia di versi. Generalmente però in queste poesie del Mercantini v'è movimento lirico e spontaneità, v'è una popolarità sincera, perchè i sentimenti ch'egli esprimeva eran comuni a lui con la nazione italiana, e quella comunanza li rinfocolava nell'animo suo. Immedesimandosi col popolo e abbandonandosi ai medesimi entusiasmi, egli faceva una poesia popolare non per finzione, come tanti, ma reale e viva; nè solo per le cose, ma anche per la lingua. Il più celebre fra questi canti è il vigoroso *Inno di Garibaldi* (1859-60), la poesia più effettivamente popolare che sia stata a quel tempo in Italia, come già nel 1848 e 1849 quella di Goffredo Mameli;[1] inquantochè furono l'una e l'altra universalmente notissime, e dalla gioventù militare e patriottica imparate a memoria, contribuendovi ancora la bella musica ond'erano rivestite. Se non che il Mercantini, in generale, trattava meglio argomenti, in cui potesse intrecciare ai patriottici gli affetti domestici e dell'amore; come per esempio fanno fede la *Canzone del pescatore chiozzotto*, *La spigolatrice di Sapri*, *La fidanzata di un marinajo della Palestro*, nei quali canti ot-

[1] Vedi più addietro a pagg. 818, 819.

tiene una popolarità veramente felice. Meno felicemente si provò nella lirica alta per fare poesia d' arte e nel poema epico-lirico. Della poesia d'arte però diede bei saggi con alcune novelle e liriche sopra tenui e mezzani soggetti, nella cui esplicazione potè far campeggiare l'affettuosità e la delicatezza delle immagini e dei sentimenti.

[DAI] CANTI.[1]

L'inno di Garibaldi.

[1859-60.]

Si scopron le tombe, si levano i morti,
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome — d' Italia sul cor!
Veniamo! Veniamo! su, o giovani schiere!
Su al vento per tutto le nostre bandiere!
Su tutti col ferro, su tutti col foco,
Su tutti col foco — d'Italia nel cor.
Va fuora d'Italia, va fuora ch' è ora,[2]
Va fuora d' Italia, va fuora, o stranier.
La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
Ritorni, qual era, la terra dell' armi!
Di cento catene ci avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano — sa i ferri brandir!
Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma:
Più Italia non vuole stranieri e tiranni,
Già troppi son gli anni — che dura il servir.
Va fuora d' Italia, va fuora ch' è ora,
Va fuora d' Italia, va fuora, o stranier.
Le case d'Italia son fatte per noi,
È là sul Danubio la casa de' tuoi:
Tu i campi ci guasti, tu il pane c' involi,
I nostri figliuoli — per noi li vogliam.

---

[1] *Canti* di Luigi Mercantini. Nuova edizione con l' aggiunta di molte poesie inedite e un discorso di Giovanni Mestica. Milano, Oreste Ferrario, 1885.

[2] « L'autore aveva scritto — *ch' è l' ora* — i volontari e il popolo cantando hanno corretto — *ch' è ora* — e l'autore accetta la correzione popolare. » (*Nota del Mercantini.*)

Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col carro di fuoco rompiam gli Appennini:
Distrutto ogni segno di vecchia frontiera,
La nostra bandiera — per tutto inalziam.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.

Sien mute le lingue, sien pronte le braccia;
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E tosto oltre i monti n'andrà lo straniero,
Se tutta un pensiero — l'Italia sarà.

Non basta il trionfo di barbare spoglie,
Si chiudan ai ladri d'Italia le soglie:
Le genti d'Italia son tutte una sola,
Son tutte una sola — le cento città.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.

Se ancora dell'Alpi tentasser gli spaldi,
Il grido d'*all'armi!* darà Garibaldi:
E s'arma allo squillo, che vien da Caprera,
Dei mille la schiera — che l'Etna assaltò.

E dietro alla rossa vanguardia dei bravi
Si muovon d'Italia le tende e le navi:
Già ratto su l'orma del fido guerriero
L'ardente destriero — Vittorio spronò.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.

Per sempre è caduto degli empî l'orgoglio,
A dir — Viva Italia! — va il re in Campidoglio:
La Senna e il Tamigi saluta ed onora
L'antica signora — che torna a regnar.

Contenta del regno fra l'isole e i monti
Soltanto ai tiranni minaccia le fronti:
Dovunque le genti percuota un tiranno
Suoi figli usciranno — per terra e per mar.
Va fuora d'Italia, va fuora ch'è ora,
Va fuora d'Italia, va fuora, o stranier.

Alla memoria immortale di Alfredo Cappellini.

La fidanzata di un marinajo della *Palestro*.
(Palermo, 9 settembre 1866.)

Correva tanta gente alla marina,
E son corsa a vedere anch'io meschina:

Guardavan tutti a un legno che veniva,
Remavan le barchette dalla riva:
Mazzi, ghirlande, musiche, bandiere....
— Chi aspettano? — chi vien? — si può sapere? —
Un giovin con pietate in me si affissa,
E mi dice: Nol sai? son quei di Lissa!
Io misi un grido, e incontro gir volea,
Ma « Non c'è Turi [1] » il cor mi rispondea.
Povero Turi mio, non può tornare!
È in fondo al mare.

Ma eccoli che scendono, diss' io,
Perch' esser non ci può Turillo mio?
L'uno appresso dell' altro li contai,
Ma il mio Turillo non discese mai.
Allora, oh Dio! mi si scuraron gli occhi,
E mi sentii cadere in su i ginocchi.
A poco a poco mi parea morire
E ch' io fossi portata a seppellire;
Poi, quando alla mia casa fui ridesta,
Per riguardare il legno alzai la testa.
Oh! che niun legno mel può riportare,
È in fondo al mare. —

Così una giovinetta in su la sera
Piangeva di Palermo alla riviera:
Piangea seduta al suo balcon terreno,
Gli occhi alle stelle e le man giunte al seno.
Fra le man giunte un foglio le tremava,
Se lo poneva al labbro, e lo baciava.
Piena su quel veron battea la luna,
Ma l'avria letta insino all' aria bruna:
Quella lettera avea nella memoria;
Ell' era del suo cor tutta l'istoria.
— Più nessun' altra me ne può mandare,
È in fondo al mare. —

« Stanotte lascerem d'Ancona il porto,
E domani a Venezia, o sarò morto....
No, non ti späurire, o Rosalía,
Veste d'acciar la cannoniera mia:
E chi l' ha fabbricata è un gran maestro;
Fate largo, chè passa la *Palestro*,
E passa con la prua dentro un vascello,

[1] Turi, Turillo, vezzeggiativi di Salvatore nel dialetto siciliano. (*Nota dell' autore, come pure le tre seguenti.*)

E se fa fuoco pare il Mongibello.
Come il mio capitan non ce n'è al mondo:
Con Alfredo[1] o si vince o si va a fondo.
Ma noi già monteremo all'arrembaggio,
E la lettera mia sarà in viaggio:
Oh! avessi una colomba siciliana
Per rimandarla a te così lontana;
Porreile un motto all'ala, e direi: Vola,
Vola a Palermo, e lo mio amor consola.
Dille che Turi ha vinto la battaglia,
Che in petto a Turi brilla una medaglia;
Dille che la *Palestro* imbandierata
Prima di tutti è dentro a Pola entrata.
Ma quando a Pola grideremo Evviva,
Conta pur l'ore, perchè Turi arriva:
Se arriva Turi, non si fa più guerra,
Si fan le nozze appena scendo a terra:
Fatti di sposa, fattela la veste,
Ti porterò l'anello da Trieste.
Come bella sarai quella mattina!
Diran tutti che sembri una regina:
E l'avrai la corona in su le chiome,
Corona d'oro, di *Palestro* il nome.
Poi tosto varerò la barca mia,
E farem vela insieme, o Rosalía.
Vedrai se Turi sa del mar la strada;
L'áncora gitteremo in ogni rada.
Vedi Ancona lassù che gira in arco!
Qua si scende a Venezia! ecco San Marco!
Vedi là il mar sì rosso che ci abbaglia?
Là si diè, o Rosalía, la gran battaglia;
Ora entriam nel Quarnaro;[2] ecco il confino!
Vedi quant'è da monte Pellegrino![3]
Nè a monte Pellegrin si fa ritorno,
Se pria non veleggiam anche a Livorno:
Quando vedrò Livorno da lontano,
Io ti dirò: Là è nato il capitano!
Oh! vello là sul lido alta la fronte:

[1] Il comandante eroico della cannoniera corazzata *La Palestro,* Alfredo Cappellini di Livorno.
[2] Golfo che bagna l'Istria, l'ultima parte d'Italia, e la divide dalla Croazia.
[3] Pittoresca e celebre montagna a settentrione di Palermo.

Così stava tra il fuoco in mezzo al ponte!
E noi gli porteremo, o Rosalía,
L'arancio di Palermo e la lumía....
Vieni, che tutte alzate son le vele,
Vieni al mar, Rosalía, col tuo fedele. »
Rosalía più non lesse, e all' improvviso
Si alzò mettendo un lungo e strano riso;
Guardò di sotto, e disse: — O Turi, aspetta,
Tanto ch' io scenda nella tua barchetta.... —
E quasi il legno fosse lì alla sponda,
Stese le braccia, e si curvò su l' onda.
Spumò l' onda percossa, e mesto un grido
Fu udito a risonar per tutto il lido;
E chi a notte di là passa in quell' ora
Sente quel grido sopra l' acque ancora:
Egli non torna, ed io lo vo a trovare
In fondo al mare.

FINE DELLA PARTE SECONDA
E DEL VOLUME SECONDO.

L' età letteraria, soggetto di questo *Manuale*, anche per le recenti morti di parecchi scrittori ad essa appartenenti non si è potuta con questo volume svolgere appieno. Restano scrittori diversi, più che altro, di genere romanzesco, di storia, di eloquenza, di scientifiche discipline esposte artisticamente; resta, in fine, qualche considerazione generale su l' età stessa: giusta materia per un altro volume.

Opere ad uso delle Scuole.

LETTERATURA.

Ambrosoli (Francesco), MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA. — *Decima impressione.* — Quattro volumi. . . . . L. **10.** — Ogni vol. di quest'opera si vende anche separatamente a L. **2. 50.**

Gioberti (Vincenzo), PENSIERI E GIUDIZI SULLA LETTERATURA ITALIANA E STRANIERA, raccolti da tutte le sue opere ed ordinati da Filippo Ugolini. — *Ottava edizione.* — Un volume . . . . **3.** —

Mestica (Giovanni), ISTITUZIONI DI LETTERATURA. — *Terza edizione.* — Due volumi . . . . **7.** — Si vendono anche separatamente a L. **3. 50** ciascuno.

—— MANUALE DELLA LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO DECIMONONO. — *Seconda edizione.* — Volume primo. **3. 50**

—— —— Volume secondo, Parte prima. . . . . **2.** —

—— —— Volume secondo, Parte seconda **3. 50**

Nannucci (Prof. V.), MANUALE DELLA LETTERATURA DEL PRIMO SECOLO DELLA LINGUA ITALIANA. — *Quarta edizione.* — Due vol. **6.** —

RIMARIO DELLA DIVINA COMMEDIA. — Un volumetto **1. 50**

RIMARIO DELLA GERUSALEMME LIBERATA. — *2ª ediz.* — Un vol. **1. 50**

RIMARIO DEL CANZONIERE DI F. PETRARCA. — *2ª ediz.* — Un vol. **1.** —

RIMARIO DELL'ORLANDO FURIOSO. — Un volume . . . . **3.** —

Sinibaldi (Prof. Enrico-Catterino), ISTRADAMENTO A SCRIVERE LETTERE FAMIGLIARI. — Due volumi . . . . **2.** —

Si vendono pure separatamente, cioè:
Libro per uso dei Maestri. — *Quarta edizione.* . L. **1.** —
» delle Maestre. — *Terza edizione* . . **1.** —

STORIA.

Bianchi (Celestino), MANUALE DI STORIA MODERNA [1454-1885] a uso delle Scuole. — *6ª ediz.* notevolm. accresciuta e corretta. — Un vol. . **3. 50**

Gibbon (Edoardo), STORIA DELLA DECADENZA E ROVINA DELL'IMPERO ROMANO, compendiata a uso delle Scuole da G. Smith; con l'aggiunta nel testo delle ricerche dei moderni Commentatori e arricchita di una Carta geografica dell'Impero. — *Terza edizione.* — Un volume. . **4.** —

Green (G. R.), BREVE STORIA DEL POPOLO INGLESE, dalle origini all'anno 1884. Tradotta da Sofia Fortini-Santarelli. — Un volume. **6.** —

Hallam (Enrico), L'EUROPA NEL MEDIO EVO, con le ultime ricerche dell'Autore incorporate nel testo, e con aggiunte tratte da' recenti scrittori e adattate agli studiosi da G. Smith, prima traduzione italiana con note ed aggiunte di G. Carraro. — *Seconda edizione.* — Un volume. **4.** —

Liddell (Enrico G.), STORIA DI ROMA, dai tempi più antichi fino alla costituzione dell'Impero. Corredata di alcuni Capitoli intorno alla Storia delle Lettere e delle Arti. Prima traduzione italiana, accresciuta della Storia dei primi due Secoli dell'Impero, e corredata di una Carta geografica. — *Nona edizione.* — Un volume. . . . . **4.** —

Plutarco, LE VITE DEI ROMANI PIÙ ILLUSTRI, abbreviate e annotate da Giovanni Lotti, con 38 incisioni tratte dai monumenti antichi. — *Terza edizione.* — Un volume . . . . **3.** —

— LE VITE DEI GRECI PIÙ ILLUSTRI, abbreviate e annotate da G. Lotti, con 25 incisioni tratte dai monumenti antichi. — Un volume . . . **2. 50**

Sforzosi (Luigi), COMPENDIO DELLA STORIA D'ITALIA, dai primi tempi sino alla morte di Vittorio Emanuele II (gennaio 1878). — *Tredicesima edizione.* — Un volume . . . . **3.** —

Smith (Filippo), STORIA ANTICA DELL'ORIENTE (Egitto, Assiria, Babilonia, Persia, Asia Minore e Fenicia), dai più remoti tempi fino alla conquista d'Alessandro il Grande. Prima traduzione italiana di G. Carraro. — *Terza edizione.* — Un volume con incisioni. **3. 50**

(*Segue*)

Smith (Guglielmo), STORIA DI GRECIA DAI TEMPI PRIMITIVI FINO ALLA CONQUISTA ROMANA, con giunta di Capitoli intorno alla Storia delle Lettere e delle Arti. Prima traduzione italiana, corredata di una Carta geografica della Grecia antica. — *Ottava edizione.* — Un vol. L. **3.** —

GEOGRAFIA.

Bevan (G. L.), MANUALE DI GEOGRAFIA ANTICA, pubblicato da GUGLIELMO SMITH. Prima traduzione italiana arricchita di molte Piante topografiche nel testo. — *Quarta edizione.* — Un volume . . . . **4.** —

— MANUALE DI GEOGRAFIA MODERNA, matematica, fisica e descrittiva. Prima traduz. italiana con aggiunte e note ad uso degl'Italiani. — *3a ediz.* riveduta e corretta dall'Autore e corredata di prospetti stat. — Un vol. **4.** —

Somerville (Maria), GEOGRAFIA FISICA. — *Terza edizione* italiana, interamente rivista e aumentata. — Due volumi . . . . **8.** —

Valle (Pietro), GEOGRAFIA ELEMENTARE ad uso delle classi elementari superiori e delle classi inferiori delle Scuole secondarie. — *Seconda edizione* riveduta e aumentata. — Un vol.-atlante, legato in mezza tela . . **1. 50**

LESSICI.

Carraro (G.), DIZIONARIO UNIVERSALE COMPENDIATO DI GEOGRAFIA Antica e Moderna, astronomico, fisico e politico. — Un volume legato in piena tela . . . . **7.** —

Costèro (F.) e **Lefebvre (H.)**, DIZIONARIO FRANCESE-ITALIANO E ITALIANO-FRANCESE, arricchito della pronunzia delle due lingue, di molti termini tecnici e di marina, di un dizionario geografico, e di un supplemento. — *Quinta edizione.* — Un vol. legato in tela . . . . . . **7.** —

Mandosio (Carlo), VOCABOLARIO ITALIANO-LATINO E LATINO-ITALIANO, accomodato ad uso delle Scuole d'Italia col vocabolario domestico inserito ai suoi luoghi ed in fine i nomi di persone, provincie, città, ec. — *Decimottava edizione.* — Un volume legato in mezza tela. **1. 90**

Rigutini (Giuseppe) e **Fanfani (Pietro)**, VOCABOLARIO ITALIANO DELLA LINGUA PARLATA. — *Quarta impressione* sulla edizione emendata. — Un volume legato in tela assieme all'*Appendice*. . . . . **20.** —

Rigutini (Giuseppe), VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA, per uso specialmente delle Scuole, accresciuto di voci del comun parlare e degli approvati scrittori. — *Quinta edizione.* — Un volume legato in tela. **7.** —

— VOCABOLARIO DELLA LINGUA CLASSICA LATINA, aggiuntevi le corrispondenze italiane-latine, compilato per uso delle Scuole. — *Quarta edizione.* — Un volume legato in tela . . . . **7.** —

Roberts (J. P.), DIZIONARIO ITALIANO-INGLESE E INGLESE-ITALIANO, ad uso di ambedue le nazioni, colla pronunzia e coll'accento su tutte le parole delle due lingue e con una breve Grammatica dell'etimologia di ciascun idioma. — *Settima edizione.* — Un volume legato in tela . . **7.** —

AGRARIA.

Cuppari (Comm. Prof. Pietro), MANUALE DELL'AGRICOLTORE, ovvero Guida per conoscere, ordinare e dirigere le aziende rurali. — *Quarta edizione.* — Un volume **3. 50**

SCIENZE NATURALI.

Huxley (Thomas H., LL. D. F. R. S.), MANUALE DELL'ANATOMIA DEGLI ANIMALI VERTEBRATI, tradotto con note ed aggiunte da ENRICO HILLYER GIGLIOLI. — Un volume con 110 incisioni. . . . . **5.** —

Lewes (G. E.), FISIOLOGIA DELLA VITA GIORNALIERA. — Due vol. **7.** —

Marsh (Giorgio P.), L'UOMO E LA NATURA. — *2a ediz.* — Un vol. **5.** —

MATEMATICA.

Corsi (Prof. Giuseppe), FORMULARIO MATEMATICO, Opera premiata nell'8° Congresso Pedagogico in Venezia. — *Terza ediz.* — Parte I. L. 2. 50. — Parte II. L. 1. 50. — Due volumi . . . . **4.** —

Gamberai (Angelo), SULLE FRAZIONI DECIMALI E SUL SISTEMA METRICO ITALIANO, discorso alla buona. — *Seconda edizione.* — Un vol. — **80**